# PISTOLE
## DAL PONTO
DI
# P. OVIDIO NASONE
TRADOTTE IN TERZA RIMA

*dal Testo Latino ripurgato ed illustrato con Note*

*DAL DOTTOR*

## GIAMBATISTA BIANCHI
DI SIENA

AD USO DEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE.

IN VENEZIA,
Appresso TOMMASO BETTINELLI.

MDCCLXXXVI.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

# GIUSEPPE ROSA

DI PERUGIA.

*Signor, non già perchè l'unico pegno*
*Tu sei di casto conjugale amore,*
*Ma per quei pregj, onde dal Ciel fu ornata*
*L'alma, che chiudi in sen, sei la delizia*

*Dei Genitori tuoi. Quell'avvenente*
*Tratto gentil, quel cor, che aperto appare*
*Nel tuo sembiante a chi Ti mira, il labbro*
*Non avvezzo a mentir, la fè, il rispetto,*
*La pietà, la modestia à Te procacciano*
*Stima, ossequio, ed amor. Perchè fornito*
*Di rare doti un dì Tu fossi, e frutti*
*Producessi di onor, vinse costante*
*Le ripugnanze del materno affetto*
*La Genitrice tua; talchè permise,*
*Che svelto dal suo fianco all'Arbia in riva*
*Venissi allor, che non contavi ancora*
*Il breve giro di due lustri. Amante*
*Dei tuoi vantaggi il Padre tuo non meno*
*In onesto Convitto, ove studiosi*
*Giovani eletti, quai novelli germi,*
*Che trasportati in ben fecondo suolo*
*Fiori e frutti a produr da diligente*
*Cultor son custoditi, ancor Te volle*
*Infra quei trapiantar. Quivi a fornirti*
*Di lettre, di arti, e di virtudi inteso*
*I Compagni emulavi, e nobil gara*
*Era tra Voi di onore. Ah se più amica*
*Concesso a Te la sorte avesse alcuno*
*Più savio Reggitor, quanto più ratta*
*Stata saria la tua carriera, e quanto*
*Più fervido l'ardor! Ma un, quale io sono,*
*Sfornito di virtù come poteva*
*Essere a Te guida sicura, ò il corso*

Non

*Non ritardarti nel sentiero alpestre,*
*Che i Saggi al tempio di Virtù conduce?*
*Ma ( lodi al Ciel) dell'error suo pentita*
*Dar volle a me ( cui piacque di menare*
*Nella provetta età tranquilli i giorni )*
*Tal Successor, che ristorar sapesse*
*Ogni da Te sofferto danno. Adesso*
*Richiamato alla patria in sen Ti accoglie*
*L'Augusta tua Perugia, ove preposto*
*Ti sei più nobil fin. Costì Tu attendi*
*Delle Leggi allo studio, onde Giustizia*
*La norma sia del viver tuo. Conosci,*
*Che non sol vile è l'uomo, il qual del Giusto*
*I precetti non cura, e non si studia*
*La vita a quelli conformar; ma suole*
*Essere ancor perturbatore infesto*
*Della pace comun. Non è lontano*
*Quel giorno, in cui di Scienza tal fornito*
*Altri regger saprai, e con l'esempio*
*Non men, che con la voce, il dritto calle*
*Battendo Tu del Giusto, e dando insieme*
*Documenti sicuri, ardente brama*
*In essi accenderai le tue vestigie*
*Di pronti seguitar. Poi del Decoro,*
*Dell'Amor della Patria, e dell'Onesto*
*Dal savio Genitore aver potrai*
*Precetti non volgari. Io stesso ho udito*
*Lui Teco favellare or dei difetti,*
*Ora delle Virtù, qualor porgeasi*

*Destra occasion. Nei buoni a Te additava*
*I chiari pregj, sicchè in Te nascesse*
*D'imitargli il desio, ne' rei scopriva*
*I vizj a Te nel più deforme aspetto,*
*Onde Tu gli aborrissi. Ei con quest'arte*
*Formando andava i tuoi costumi; attento*
*Tu i documenti ne apprendevi e in cuore*
*Gli scolpivi altamente. Or concepisco*
*I più fervidi voti, onde sia dato*
*Per assai lunga etade a Te godere*
*E de' tuoi studj i frutti, ed i vantaggi*
*Delle cure paterne. Ah sì il prevedo*
*Alle preghiere mie benigno il Cielo*
*Arriderà. Non sogliono dei Vati*
*I presagj esser vani. Intanto accetta*
*Queste, che a Te presento incolte rime,*
*Di ossequioso amor pegno sincero:*
*Che un dì ( lo spero ) troverai verace*
*Quell'estro, che a me ferve ora nel petto.*

IL

# IL TRADUTTORE

## A CHI LEGGE.

Do il compimento alla promessa versione con le Pistole, che Ovidio scrisse dal Ponto in terza rima da me tradotte , come le altre due Opere precedenti. Queste Pistole, siccome sono più varie delle Triste Elegie , così riusciranno per mio avviso più dilettevoli ai Leggitori. Nasce tal varietà dai diversi caratteri ed impieghi degli amici , ai quali scrive l'Autore , e di cui esprime quì il nome, che fu da lui gelosamente taciuto nei libri delle sue Tristezze.

Potrebbe per avventura chiedermi alcuno qual fosse la cagione , che indusse l' Autore a tacere nelle superiori Elegie il nome di coloro , ai quali scriveva, e ad esprimerlo poscia in queste Pistole . Degl' interpetri , che mi sono venuti alle mani , non ne ho veduto alcuno, che faccia di ciò parola; ma ne accenna la ragione l'Autore stesso nella Pistola sesta del terzo libro al distico 23. *Ipse ego quod primo scripsi &c.* L'Elegie furono da lui composte parte nel tempo del suo viaggio da Roma nel Ponto, come chiaro dimostra il primo libro

bro di quelle , e parte nei primi tempi della sua stanza in Tomi, città destinatagli per esilio . Nei primi tre anni egli soffrì pazientemente gl'incomodi, ed i timori, che gli recava quell'infelice paese cinto da barbari nemici per ogni parte, lusingandosi con la speranza di esser presto rimesso nella sua patria , e si contentò di dare alla consorte ed agli amici la notizia della misera vita, che in quel luogo menava, pregandoli intanto a tentar tutti i mezzi per ottenergli da Cesare Augusto ò il perdono, ò la mutazione di quello in un altro luogo men disagiato, e meno esposto al pericolo di perdervi la vita. E siccome egli ben vedeva, che sarebbe agli amici suoi dispiaciuto l'essere espressamente nominati in quelle poesie per tema , che non restasse l'Imperatore disgustato di loro, quasi prendessero la protezione e la difesa di un reo ( come vogliono alcuni ) di lesa maestà , perciò trovata la maniera di far pervenire ciascuna di quelle Elegie in mano della persona , per cui avevala scritta, ne tenne giudiziosamente celato il nome . Ma poi vedendo, che rimase erano deluse per un intero triennio le sue speranze, e che già correva il quarto anno del tormentoso suo esilio, come egli stesso asserisce nella seconda Pistola del libro primo;

*Hic*

*Hic me pugnantem cum frigore, cumque sagittis,*
*Cumque meo fato, quarta fatigat hyems;*

stanco di più soffrire mise in disparte ogni riguardo, ed espresse nella Pistola il nome dell'amico, a cui la indirizzava, forse perchè, trovandosi colui scoperto per tale, si arrossisse di abbandonarlo in quel misero stato, e venisse, suo mal grado ancora cóstretto ad ajutarlo per non incorrere giustamente la taccia d'incostante ó infedele. Quello, che non può mettersi in dubbio si è, che Nasone con tutte le sue raccomandazioni e preghiere, con tutto l'ajuto degli amici e della moglie, con tutta l'intercessione dei protettori e parziali non potè nè dall'Imperatore Augusto, nè, morto lui, da Tiberio, che gli successe nel governo, ottenere alcuna delle grazie richieste: onde dopo forse nove anni d' esilio dovette finalmente morire in Tomi, presso la qual città fu sepolto.

Or non voglio dissimulare di aver trovato nelle Opere da me tradotte non poche, nè piccole difficoltà, le quali ò sono dagl'interpetri passate sotto silenzio, ò superate coll'emendare il testo a lor talento. Io, cui ho creduto non convenire una sì fatta licenza, mi son trovato non rare volte intrigato per modo, che averei fatte gravi e frequenti cadute, se non avessi avuto in pronto il sostegno di al-

alcuni letterati miei amici, i quali per gratitudine di buon grado nominerei, se mel consentisse la loro modestia; tanto più che ho fin trovato tra questi chi si è soggettato alla non meno lunga, che nojosa fatiga di tutte leggere le mie versioni, di confrontarle col testo latino, e di significarmi distesamente in iscritto le sue riflessioni e il suo giudizio; a cui posso dire con verità quello stesso, che nella quarta Pistola del libro secondo dice Nasone al suo Attico:

*Utque meus lima rasus liber esset amici,*
*Non semel admonitu facta litura tuo est.*

Sarebbe cosa affatto superflua il trattenere più a lungo i leggitori, dopo aver io detto nelle prefazioni dei precedenti due tomi quanto bastar può per dare ai Giovanetti scolari quelle notizie, che per l'intelligenza di queste Opere sembravano necessarie.

NOI

# NOI RIFORMATORI

## Dello Studio di Padova

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Pistole dal Ponto di P. Ovidio Nasone tradotte dal D.r Gio: Batista Bianchi &c. Ms.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Nicolò Bettinelli* Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28 Giugno 1786.

( Andrea Querini Rif.
( Piero Barbarigo Rif.
(

Registrato in Libro a Carte 195, al Num. 1778.

*Giuseppe Gradenigo Seg.*

# PISTOLE
## DAL PONTO
### DI
# P. OVIDIO NASONE.

# P. OVIDII NASONIS
## 1 EX PONTO
### *LIBER PRIMUS.*
### EPISTOLA I.
### Bruto.

NAso 2 Tomitanæ jam non 3 novus incola terræ
  Hoc tibi de 4 Getico littore mittit opus.

Si vacat, hoſpitio peregrinos, Brute, libellos
  Excipe, dumque aliquo, quolibet abde loco.

5 Publica non audent inter monumenta venire,
  Ne ſuus hoc illis clauſerit auctor iter.

Ah quoties dixi, Certe nil turpe docetis!
  Ite: patet caſtis verſibus 6 ille locus.

Non tamen accedunt; ſed, ut aſpicis ipſe, latere
  Sub 7 Lare privato tutius eſſe putant.

Quæris, ubi has poſſis nullo componere læſo?
  Qua ſteterant 8 Artes, pars vacat illa tibi.

Quid

1 *Ex Ponto*. Così leggono gli eruditi, non *de Ponto*.

2 *Tomitanæ*. In Tomi città del Ponto fu rilegato Ovidio, come ſi è più volte detto nei Triſti.

3 *Non novus*. Queſto, in cui ſcrive era il quarto anno del ſuo eſilio, come dice egli ſteſſo nella piſtola ſeguente: *hic me .... quarta fatigat hyems*.

4 *Getico*. I Geti fieri popoli della Scizia non erano lontani da Tomi; Vedaſi il lib. 1 dei Triſti eleg. 5, not. 20, e l'eleg. 11, not. 5.

5 *Publica*. Nelle pubbliche biblioteche, ove ſi ponevano gli ſcrit-

# P. OVIDIO NASONE
## DAL PONTO
### *LIBRO PRIMO.*
### PISTOLA I.
### A Bruto.

*Chiede, che il suo libro sia ricevuto in Roma.*

NAsone ormai del Tomitano nido
  Non nuovo abitator questa operetta
  A te manda dei Geti in fin dal lido.
Deh questo libro pellegrin ricetta,
  Se hai tu comodo, o Bruto, e ove che sia
  Lo ascondi, sol che in luogo alcun tu il metta.
Infra i pubblici scritti ha ritrosia
  Di comparir per tema, che il demerto
  Del suo autor chiusa ad esso abbia tal via.
Ah quante volte dissi, O libro, al certo
  Tu non insegni alcuna cosa impura!
  Vanne: quel loco ai casti versi è aperto.
Pur non s'inoltra; ma lo star tra mura
  Private, come vedi, in qualche parte
  Riposto crede cosa più sicura.
Chiedi, ove il possi metter senza farte
  Reo presso alcun di azione ingiuriosa?
  Quel loco hai voto, ove pria stava l'Arte.

 Forse

scritti e componimenti dei buoni autori.

6 *Ille*. Intendasi o della biblioteca Palatina dedicata ad Apollo, o di quella di Ottavio, o di Asinio Pollione eretta nel tempio della Libertà &c. V. il lib. 3 dei Tristi eleg. 1, not. 27, e 36.

7 *Lare*. Gli Dei tutelari della casa si prendono spesso a significare la casa stessa.

8 *Artes*. I libri *de Arte amandi* ai quali dà il Poeta la colpa del suo esilio.

Quid veniant, novitate roges fortasse sub ipsa:
Accipe, quodcunque est, dummodo non sit amor.

Invenies, quamvis non est 9 miserabilis 10 index,
Non minus hoc 11 illo triste, quod ante dedi.

Rebus idem, titulo differt; & epistola cui sit
12 Non occultato nomine missa docet.

13 Nec vos hoc vultis; sed nec prohibere potestis:
Musaque ad invitos officiosa venit.

Quidquid id est, adjunge 14 meis: nihil impedit ortos
Exule, servatis legibus, Urbe frui.

Quod metuas non est. 15 Antoni scripta leguntur;
Doctus & in promptu 16 scrinia 17 Brutus habet.

Nec me nominibus furiosus confero tantis:
Sæva 18 Deos contra non tamen arma tuli.

Denique Cæsareo, quod non desiderat ipse,
Non caret e nostris ullus honore liber.

Si 19 dubitas de me, laudes admitte Deorum;
Et carmen demto nomine sume meum.

20 Adjuvat in bello pacatæ ramus olivæ;
Proderit 21 Auctorem pacis habere nihil?

Cum

9 *Miserabilis*. Benchè a questi libri non si sia dato il nome di *Tristium*.

10 *Index*. Il titolo, che dà indizio della materia.

11 *Illo*. Del libro dei Tristi già dato in luce.

12 *Non occultato*. Nei libri delle sue Tristezze tace il nome di quelli, a cui scrive; non lo tace però nelle pistole scritte dal Ponto.

13 *Nec vos &c.* Non averebbero gli amici voluto esser nominati per non essere da Cesare creduti fautori dell'esule.

14 *Meis*. i. e. *libellis*.

15 *Antoni*. Parla di M. Antonio, che prese le armi contro Augusto.

16 *Scrinia*. Sono le scansie, ove si conservano i libri; e vuol significare, che gli scritti di Bruto non erano esclusi dalle pubbliche biblioteche, e scansie private.

17 *Brutus*. Questi è M. Giunio Bruto uno dei congiurati, che uccisero

Forse a sì fatta novità, che cosa
  Venga a far, cercherai: accoglier del
  Che che è, sol che non sia fiamma amorosa.
Benchè il titol non dia segno di omei,
  Tu l'argomento troverai dolente
  Non men di quel, che a voi pria venir fei.
Medesma è la materia, è differente
  Il titolo; e di quel, cui fu spedita,
  La lettera fa il nome a ognun patente.
Tal cosa a voi non piace; ma impedita
  Nè anche esser puote: a farvi atto cortese
  Vien la mia Musa, benchè mal gradita.
Aggiungi a' miei, che che sia, questo: illese
  Le leggi, nulla vieta in Roma il posto
  Avere a chi da un esule discese.
Non hai di che temer. Ciò, che ha composto
  Antonio è letto; e trova il dotto Bruto
  Pei libri suoi qualunque scrigno esposto.
Nè forsennato a questi mi riputo
  Sì grandi uomini ugual: ma portar io
  Crude armi contro i Dei non fui veduto.
In fin non tace alcun libretto mio
  Di Cesare le lodi; e pur vedersi
  Da me lodato non è suo desio.
Se fu di me può dubbio alcuno aversi,
  Dei numi non aver le lodi a schivo;
  E tolto il nome mio prendi i miei versi.
Giova un ramo pacifico di olivo
  Tra le armi; e il contener l'autore istesso
  Della pace sarà di ogni util privo?

 Quando

ellero G. Cesare.

18 *Deos*. Contro G. Cesare ed Augusto messi nel numero degli Dei. Ecco la forza dell' argomento: Se sono esposti al pubblico, e leggonsi i libri composti da Antonio nemico di Augusto, e da Bruto uccisore di G. Cesare, come non potranno essere accolti e letti i miei, che non ho mai prese le armi a danno di questi numi; anzi sono divoto della Cesarea famiglia?

19 *Dubitas*. Se hai difficoltà di ricevere questo libro, perchè è mio, ricevilo, perchè contiene le lodi di Cesare.

20 *Adjuvat*. i. e. *juvat*. Argomenta *a fortiori* così: Giova in guerra il presentare al nemico un ramo di olivo, simbolo della pace, e non gioverà il contenere lo stesso autor della pace, e le sue lodi?

21 *Auctorem*. Cesare Augusto, che vinti o pacificati i nemici rimise in Roma la quiete.

Cum foret Æneæ cervix subjecta 22 parenti,
Dicitur ipsa viro flamma dedisse viam.

Fert liber 23 Æneaden; & non iter omne patebit?
At patriæ Pater 24 hic, ipsius 25 ille fuit.

Ecquis ita est audax, ut limine cogat abire
Jactantem 26 Pharia tinnula 27 sistra manu?

Ante 28 Deûm matrem cornu tibicen adunco
Cum canit, exiguæ quis 29 stipis æra neget?

Scimus 30 ab imperio fieri nil tale Dianæ:
Unde tamen vivat 31 vaticinator habet.

Ipsa movent animos 32 Superorum numina nostros;
Turpe nec est tali credulitate capi.

En ego pro sistro, 33 Phrygiique foramine buxi,
Gentis 34 Iuleæ nomina sancta fero.

35 Vaticinor, moneoque; locum date sacra ferenti:
Non mihi, sed magno pascitur ille 36 Deo.

Nec

22 *Parenti*. Ad Anchise, cui il figlio Enea liberò dall' incendio Trojano, portandolo tra le fiamme sul proprio dorso.

23 *Æneaden*. Augusto discendente da Enea, perchè figlio adottivo di G. Cesare, il quale riconosceva la sua origine da Giulo Ascanio figlio dello stesso Enea.

24 *Hic*. Augusto, a cui fu dato l'onorifico titolo di Padre della patria.

25 *Ille*. Anchise, che fu Padre solo di Enea, non della patria; onde doveasi più rispetto a chi portava Augusto, che Anchise.

26 *Pharia*. i. e. *Ægyptia*, da Faro isola dell' Egitto, ove era venerata la Dea Iside.

27 *Sistra*. Era il sistro un istrumento da suono formato di una lama di rame, a cui erano unite più grosse corde di rame e di argento o talvolta ancor di oro, usato in Egitto dai Sacerdoti della Dea Iside; i quali, dopo aver dato sul mattino il solito culto a quella Dea, andavano mendicando nel rimanente della giornata, e sonando i detti strumenti.

28 *Deûm*. Sincopato in vece di *Deorum* Questa era Cibele, detta ancora *Berecynthia*, *Ops*, *Tellus*, *Dindymene*, *Rhea*, *Magna mater* &c. La fingono figlia del Cielo e di Vesta, sorella e moglie di Saturno, e madre di Giove e degli Dei. Era portata in un cocchio, e davanti a lei andavano i Coribanti suoi Sacerdoti sonando tim-

Quando ebbe il dorso al padre sottomesso
Enea, libero il varco ai passi sui
Dicon le stesse fiamme aver concesso.
Porta di Enea tal libro un germe; e vui
Non gli aprirete ogni adito? E pur questi
Il Padre è della patria, ei 'l fu di lui.
Se il sistro Egizio alcun scotendo desti
Dolce suono in un atrio, e chi sfacciato
E sì, che a lui scacciar la forza appresti?
Mentre a Cibele in faccia alcun dà fiato
Del flauto al curvo corno, a lui 'l profitto
Di vil moneta da chi è mai negato?
Sappiam, che un uso tal non mai prescritto
Fu da Diana; e pur sempre riscosso
Ha l'indovino il quotidiano vitto.
La maestà dei numi essa è, onde mosso
E' il nostro cuor; nè al proprio onor fa torto
L'esser da tal credulità commosso.
Del sistro in vece, e di quel, che hanne porto
Forato bosso a noi frigio costume,
Dei Cesari ecco i sacri nomi io porto.
Fo da vate, e, Olà, dico: a chi un volume
Di sacre cose porta il loco date;
Io nol chieggio per me, ma pel gran nume.



timpani, flauti, ed altri strumenti, ed intanto raccoglievano i denari loro offerti.

29 *Stipis*. Significa una piccola moneta, o una limosina.

30 *Ab imperio*. E' ablativo di causa, e viene a dire: Sappiamo, che Diana non ha mai comandata al suo Sacerdote tal maniera di mendicare; e non dimeno egli riceve il di che sostentarsi da quelli, a cui predice interrogato le cose future.

31 *Vaticinator*. Questo Sacerdote indovino era chiamato *Rex Nemorensis*. V. i Fasti lib. 3, cap. 3, not. 8.

32 *Superorum*. La venerazione, che abbiamo per la maestà dei numi è la cagione dei rispettosi uffizj, che prestiamo ai loro Sacerdoti.

33 *Phrygii*. Il flauto di bosso fu inventato ed usato dal popoli della Frigia.

34 *Juleæ*. Della famiglia dei Cesari discesi da Giulo figliuolo di Enea.

35 *Vaticinor*. Scherza sulla voce *vates*, che ugualmente significa Poeta ed Indovino, alludendo al *vaticinator* di sopra, e viene a dire: che ancor egli merita rispetto, qual Sacerdote, perchè porta i sacri nomi di Augusto e di tutta la Cesarea famiglia.

36 *Deo*. Pareva poco a questo adulatore il qualificare Augusto per un Dio, se non lo poneva ancor tra i più grandi.

Nec, quia vel merui, vel ſenſi Principis iram,
A nobis ipſum nolle putate coli.

Vidi ego 37 linigeræ numen violaſſe fatentem
Iſidis, Iſiacos ante ſedere 38 focos.

Alter, ob huic ſimilem privatus 39 lumine culpam,
Clamabat media ſe meruiſſe via.

Talia cœleſtes fieri præconia gaudent;
Ut, ſua quid valeant numina, teſte probent.

Sæpe levant pœnas, ereptaque lumina reddunt,
Cum bene peccati pœnituiſſe vident.

Pœnitet o, ( ſi quid miſerorum creditur ulli )
Pœnitet, & facto torqueor ipſe meo!

Cumque ſit exilium, magis eſt mihi culpa dolori;
Eſtque pati pœnas, quam meruiſſe, minus.

Ut mihi Di faveant, quibus eſt 40 manifeſtior ipſe,
Pœna poteſt demi, culpa perennis erit.

Mors faciet certe, ne ſim, cum venerit, exul:
Ne non peccarim, mors quoque non faciet.

Nil igitur mirum, ſi mens mihi tabida facta
De nive manantis more liqueſcit aquæ.

Eſtur ut occulta vitiata teredine navis;
Æquorei ſcopulos ut cavat unda ſalis:

Roditur ut ſcabra politum rubigine ferrum;
Conditus ut tineæ carpitur ore liber:

Sic

37 *Linigeræ*. La Dea Iſide ed i ſuoi Sacerdoti portavano veſte di lino.

38 *Focos*. Mentre coſtui ſtava innanzi all'altare d'Iſide ad offerire a quella il ſacrifizio per placarla, confeſſava pubblicamente di averla offeſa.

39 *Lu-*

Nè, perchè ò meritai, ò già ho provate
  L'ire del Prence, ei non voler, che resa
  Onoranza gli sia da me, crediate.
Vid'io chi a confessar di avere offesa
  La diva, cui di lin piace la vesta,
  Di lei sedea davanti all'ara accesa.
Cieco un altro per colpa uguale a questa
  Gridando nella via facea sapere,
  Tal meritata aver pena funesta.
Che tai proteste faccians, han piacere
  Gli Dei; per dar così chiaro argomento
  Col testimon di quanto è il lor potere.
Sovente alleggeriscono il tormento,
  E i tolti lumi rendon, se succede,
  Che conoscan sincero il pentimento.
Ah pentomi, ( se dassi qualche fede
  Dei miseri ad alcun ) sì del mio errore
  Pentomi, e il fallo stesso il cor mi fiede.
E benchè a me l'esilio è un gran dolore,
  Più mi affligge la colpa; ed il supplizio
  Soffrir del meritarlo è un mal minore.
Benchè lo stuol dei numi a me propizio
  Fosse, tra cui questi più chiaro appare,
  La pena può, ma non può torsi il vizio.
Quando morte verrà (chi il può negare?)
  Farà, che esul non sia; ma ch'io fallito
  Non abbia nè pur morte il potrà fare.
Non è adunque stupor, se ora ammarcito
  Si liquesà il mio spirito angosciosо
  A guisa dell'umor da neve uscito.
Come consunto vien dal tarlo ascoso
  Magagnato battel; come dal flutto
  Dell'agitato mar lo scoglio è roso:
Come da scabra ruggine è distrutto
  Negletto ferro; e come di tignuole
  Dai denti un chiuso libro è mal ridutto:

Così

39 *Lumine*. Credevano, dice Crispino, che fossero puniti con la cecità coloro, che avessero giurato il falso per la Dea Iside.

40 *Manifestior*. Adula Cesare al suo solito, facendolo spiccar più degli altri Dei.

Sic mea perpetuos curarum pectora morsus,
  Fine quibus nullo conficiantur, habent.

Nec prius hi mentem stimuli, quam vita, relinquent;
  41 Quique dolet citius, quam dolor, ipse cadet.

Hoc mihi, si superi, quorum sumus 42 omnia, credent,
  Forsitan exigua dignus habebor ope.

Inque locum 43 Scythico vacuum mutabor ab arcu:
  Plus isto, duri, si precer, oris ero.

## EPISTOLA II.

### Maximo.

MAxime, qui tanti mensuram 1 nominis imples,
  Et geminas animi nobilitate genus;

Qui nasci ut posses, quamvis cecidere 2 trecenti;
  Non omnes Fabios abstulit una dies.

Forsitan hæc a quo mittatur epistola quæras,
  Quique loquar tecum, certior esse velis.

Hei mihi! quid faciam? vereor, ne nomine lecto
  Durus & aversa cætera mente legas.

3 Vi-

41 *Quique*. Parla il Poeta di se stesso.

42 *Omnia*. Può essere nominativo, e così comprendere le cose tutte anche inanimate, o accusativo alla Greca retto da una tacita preposizione, come spiegasi nella versione.

43 *Scythico*. Dagli Sciti era infestato il paese del Ponto, ove Nasone

Così al mio petto il morso sempre duole
Di quelle, ond' è consunto, acerbe cure,
Senza che il male indi giammai s' invole.
Nè l' alma lasceran tali punture
Pria della vita; e finirà il suo corso
Pria 'l trafitto, che in lui le trafitture.
Se daran fede a quanto ho quì discorso
Gli Dei, cui siam soggetti in tutto, ah degno
Forse di alcun parrò lieve soccorso.
E sarò trasferito in altro regno,
Ove a Scitico stral non resti esposta
La vita. Se mirasse a più alto segno
Il mio pregar, sarei di faccia tosta.

## PISTOLA II.

## A Massimo.

*Si lamenta della vita infelice, che mena in Tomi, ed implora il patrocinio di lui.*

Massimo, il qual di sì gran nome agguagli
La misura, e col tuo nobil talento
Più di tua Stirpe il doppio in alto sagli;
Il qual perchè nascer potessi, spento
Dei Fabj il seme non restò, sebbene
Un giorno sol ne tolse a noi trecento;
Forse dimanderai da chi a te viene
Questa lettra; e saper vorrai 'l soggetto
Qual sia, che quì con te colloquio tiene.
Ahi! che farò meschino? Il nome letto
Temo, che abbi il restante a proseguire
Con inflessibil cuore e con dispetto.

Ma

sone era in bando.

1 *Nominis*. Della famiglia dei Fabj, la quale era nobilissima, sì perchè aveva da se sola sostenute guerre contro i nemici di Roma, sì perchè diede a quella Repubblica molti fortissimi Eroi.

2 *Trecenti*. Anzi trecento sei Fabj restarono estinti sul campo dai Vejenti, come distesamente narra il Poeta nel lib. 2 dei Fasti cap. 3.

3 Videris: audebo tibi me ſcripſiſſe fateri;
Audebo propriis ingemuiſſe malis.

Qui cum me pœna dignum graviore fuiſſe
Confitear, poſſum vix graviora pati.

Hoſtibus in mediis interque pericula verſor:
Tanquam cum patria pax ſit ademta mihi.

Qui mortis ſævo 4 geminent ut vulnere cauſſas,
Omnia vipereo ſpicula felle linunt.

His eques intentus perterrita mœnia luſtrat,
More lupi clauſas circueuntis oves.

At ſemel intentus nervo levis arcus equino
Vincula ſemper habens irreſoluta manet.

Tecta rigent fixis veluti 5 vallata ſagittis,
Portaque vix firma ſubmovet arma 6 fera.

Adde loci faciem nec fronde nec arbore tecti;
Et quod iners hyemi continuatur hyems.

Hic me pugnantem cum frigore, cumque ſagittis,
Cumque meo fato, 7 quarta fatigat hyems.

Fine carent lacrymæ, niſi cum ſtupor obſtitit illis:
Et ſimilis morti pectora torpor habet.

Fe-

3 *Videris*. Di queſto uſo elegante del verbo *video* ſi parlò nel lib. 5, eleg. 2 de' Triſti alla not. 12. Non voglio diſſimulare di avere in queſto luogo laſciato il teſto, dalla cui confuſione o non può ricavarſi alcun ſenſo, o mal coerente ed inſulſo, leggendoſi nelle edizioni queſti due diſtici:
*Viderit hæc ſi quis; tibi me ſcripſiſſe fateri*
*Audebo, & propriis ingemuiſſe malis.*
*Viderit; audebo tibi me ſcripſiſſe fateri,*
*Atque modum culpæ notificare meæ.*
Chi non vede, che oltre al non trovarſi in queſti due diſtici alcuna conneſſione di ſentimento, il verbo *notificare*, o (come altri leggono) *certificare* non può eſſe-

re

Ma a ciò tu penserai: io avrò l'ardire
Di confessar, ch'io son quei, che ti ho scritto,
E di sfogar col pianto il mio martire.
Io, che, sebben non neghi, il mio delitto
Meritar pena più gravosa ancora,
Posso difficilmente esser più afflitto.
Tra nemici e perigli io sto tuttora
Nel modo istesso, che se fosse stata
E pace e patria a me tolta ad un'ora.
Quei, perchè con crudel colpo addoppiata
Sia la cagion di morte, ogni saetta
Portan di fiele viperin lordata.
Il cavalier, che alto spavento getta,
Va intorno ai muri di tai frecce carco,
Come il lupo alla greggia in chiostro stretta.
Teso poi ch'è una volta il leggier arco
Con nervo cavallin, non mai rimane
Dal laccio, che il legò, disciolto e scarco.
Pei dardi infissi: son le Tomitane
Case, quai palizzate; e ben munita
Porta a gran pena le armi tien lontane.
Del suol la faccia aggiugni poi sfornita
Di piante e frondi; e che va in luoghi tali
Una pigra invernata all'altra unita.
Io col freddo pugnando, io con gli strali,
E col mio fato, passo in sì aspro bando
Meschin la quarta volta i dì invernali.
Fine il pianto non ha, se non se quando
Lo stupor lo impedisce; e quando estenso
Si è nel seno il torpor morto io sembrando.

Felice

re uscito dalla penna di Ovidio? Ho per tal motivo seguita l'emendazione del dotto Einsio (approvata ancor da Crispino) che dei due riportati distici ne forma quello solo, che ho messo nel testo Latino e che ho spiegato nella versione.

4 *Geminent*. Doppia era la cagion della morte in coloro, che fossero stati feriti da quelle saette, il ferro, cioè, ed il veleno.

5 *Vallata*. I. e. *vallis obsita* spiega Crispino.

6 *Sera*. Era la porta della città di Tomi bene armata di ferramenti, per impedire l'ingresso ai nemici.

7 *Quarta*. V. sopra la pist. 1. not. 3.

Felicem 8 Nioben, quamvis tot funera vidit,
Quæ posuit sensum saxea facta mali!

Vos quoque felices, quarum 9 clamantia fratrem
Cortice velavit populus ora novo!

Ille ego sum, lignum qui non admittar in ullum:
Ille ego sum, frustra qui lapis esse velim.

Ipsa 10 Medusa oculis veniat licet obvia nostris,
Amittat vires ipsa Medusa suas.

Vivimus, ut sensu nunquam careamus amaro;
Et gravior longa fit mea pœna mora.

Sic inconsumtum 11 Tityi semperque renascens
Non perit, ut possit sæpe perire jecur.

At puto, cum requies medicinaque publica curæ
Somnus adest, solitis nox venit orba malis.

Somnia me terrent veros imitantia casus:
Et vigilant sensus in mea 12 damna mei.

Aut ego Sarmaticas videor vitare sagittas,
Aut dare captivas ad fera vincla manus.

Aut ubi decipior melioris imagine somni,
Aspicio patriæ tecta relicta meæ.

Et modo vobiscum, quos sum veneratus, amici,
Et modo cum cara conjuge multa loquor.

Sic,

8 *Nioben*. Di Niobe, a cui da Apollo e da Diana furono nel tempo stesso uccisi sette figli ed altrettante figlie, si parlò nel lib. 5 dei Tristi eleg 1, not. 20.

9 *Clamantia*. Parla delle Eliadi sorelle di Faetonte, le quali tanto piansero la morte del loro fratello fulminato da Giove, che instupidite furono mutate in pioppi, secondo Ovidio, e secondo Virgilio in ontani.

10 *Medusa*. Fingono, che il volto di Medusa cangiasse in pietra chiunque lo guardava, come distesamente dicesi nelle Metam. lib. 5.

Felice Niobe, a cui, ſebbene il denſo
  Stuol dei figli perir vide, fu tolto,
  Converſa in pietra, di ogni male il ſenſo!
Voi eziandio felici, a cui ravvolto,
  Il perduto in chiamar caro germano,
  Dai pioppi fu con nuova ſcorza il volto!
Io poi ſon uno, cui troppo è lontano,
  Che alcun arbore accolga: uno ſon io,
  Che vorrei pietra diventare invano.
Se la ſteſſa Meduſa all' occhio mio
  Si preſentaſſe, al certo perderia
  Meduſa iſteſſa il ſuo pòter natio.
Vivo, perchè non mai queſt' alma ſtia
  Senza ſentire il duolo; e più pungente
  Divien cól ſuo durar la pena mia.
Così inconſunto e ſempre rinaſcente
  E' il viſcere di Tizio, il qual non mai
  Pere, perchè perir poſſa ſovente.
Ma quando il ſonno vien, forſe dirai,
  Requie e comun riſtoro ad ogni affanno,
  Priva è la notte degli uſati guai.
I ſogni mi atterriſcon, che a me fanno
  Sciagure comparir pari alle vere;
  Ed i miei ſenſi vegghiano a mio danno.
O di sfuggire i dardi delle ſchiere
  Sarmatiche mi ſembra, o ſchiave parmi
  Nei fieri lacci le mie man cadere.
O qualor giunga il ſonno a luſingarmi
  Con immagin miglior, le caſe miro
  Della patria, di cui dovei privarmi.
E diffuſo parlando ora mi aggiro
  Con voi, o amici, per cui ſtima ho avuto,
  Or con la moglie mia, per cui ſoſpiro.

Così

3. fav. 1.

11 *Tityi*. Queſto figlio di Giove e di Elara, per aver tentato di far violenza alla Dea Latona, ucciſo da Apollo e da Diana figliuoli di lei fu condannato all' Inferno, dove fingono, che un avoltojo gli rodeſſe ſempre le viſcere, le quali gli rinaſcevano per ſomminiſtrar nuovo paſcolo al fiero uccello.

12 *Damna*. Poichè era inquietato dai ſogni, i quali non lo laſciavano ripoſare placidamente.

Sic, ubi percepta eſt brevis & non vera voluptas,
  Pejor ab admonitu fit ſtatus iſte boni.

Sive dies igitur caput hoc miſerabile cernit,
  Sive pruinoſi 13 Noctis aguntur equi;

Sic mea perpetuis liquefiunt pectora curis,
  Ignibus admotis ut nova cera ſolet.

Sæpe precor mortem; mortem quoque deprecor idem,
  Ne mea Sarmaticum contegat oſſa ſolum.

Cum ſubit, Auguſti quæ ſit clementia, credo
  Mollia 14 naufragiis littora poſſe dari.

Cum video quam ſint mea fata tenacia, frangor;
  Speſque levis magno victa timore cadit.

Nec tamen ulterius quidquam ſperove precorve,
  Quam male mutato poſſe carere loco.

Aut hoc, aut nihil eſt, pro me tentare modeſte
  15 Gratia quod ſalvo veſtra 16 pudore queat.

Suſcipe, Romanæ facundia Maxime linguæ,
  Difficilis cauſſæ mite patrocinium.

Eſt mala; confiteor: ſed te bona fiet agente.
  Lenia pro miſera fac 17 modo verba fuga.

Neſcit enim Cæſar, quamvis Deus omnia norit,
  Ultimus hic qua ſit conditione locus.

Magna tenent illud rerum 18 molimina numen:
  Hæc eſt cœleſti pectore cura 19 minor.

Nec

13 *Noctis*. Anche alla Dea Notte, ſiccome al Sole, davano cocchio e cavalli per fare il giro del cielo.

14 *Naufragiis*. Così chiama il ſuo eſilio.

15 *Gratia*. Il favore e la benevolenza di Ceſare, che voi godete. Così gl' Interpreti.

16 *Pudore*. Le grazie debbonſi chiedere al Principi con moderazione e riſerbo.

Così dopo aver io breve goduto
E non vero piacere, ad esser torno
Più afflitto in sovvenirmi il ben perduto.
Adunque o me tapin rimiri il giorno,
O guidi cinta di brinoso ammanto
La Notte i suoi cavalli al cielo intorno;
Il petto mio così struggesi in pianto
Da gravi affanni in ogni tempo oppresso,
Come suol fresca cera al fuoco accanto.
Morte spesso a me prego; e prego io stesso,
Che morte lungi stia. perchè il mio frale
Dal Sarmatico suol non sia compresso.
Quando di Augusto mi rammento quale
Sia la pietà, dar credo allor potersi
Al mio naufragio un lido, u' stia non male.
Ma ove i miei fati quanto duri fersi
Vegg'io, mi scoro; e in piè leve speranza
Vinta da gran timor non sa tenersi.
Non più oltre però la mia si avanza
Speme e i miei voti; che a poter cambiare
Questa in un'altra pur cattiva stanza.
O questo, ò nulla ad util mio tentare
Lice al vostro favor, senza che offesa
sia la modestia e il verecondo oprare.
Massimo tu, nel qual tutta è compresa
La Romana facondia, ah mite fatti
Dell'ardua causa a imprender la difesa.
E' mala, è ver; ma se da te si tratti
Buona sarassi: ah per un tal sbandito
Sol parla in sensi ad ammollire adatti.
Che Cesare non sa, benchè fornito
Sia di ogni scienza un Dio, quanto sia dura
La condizion di questo estremo lito.
Occupan sempre idee di alta natura
Quel nume, che sol mira a eccelse imprese:
Questa a mente celeste è inferior cura.

B Nè

17 *Modo*. Sol chiedo a te, che tu parli a Cesare con sentimenti acconci a svegliare in lui la pietà.

18 *Molimina*. i. e. *res*, *quæ magno molimine perficiuntur*, spiega Crispino.

19 *Minor*. Il pensiero di richiamar me dall'esilio o di mutarmi il luogo è per lui troppo basso.

Nec vacat, in qua sint positi regione Tomitæ,
Quærere, finitimo vix loca nota Getæ,

Aut quid 20 Sauromatæ faciant, quid 21 Jazyges acres,
Cultaque 22 Oresteæ Taurica terra Deæ.

Quæque 23 aliæ gentes, ubi frigore constitit Ister,
Dura meant celeri terga per amnis equo.

Maxima pars hominum nec te, pulcherrima, curant,
Roma, nec Ausonii militis arma timent.

Dant animos arcus illis plenæque faretræ;
Quamque libet longis cursibus aptus equus.

Quodque sitim didicere diu tolerare famemque,
Quodque sequens nullas hostis habebit aquas.

Ira Dei mitis non me misisset in istam,
Si satis hæc illi nota fuisset, humum.

Nec me, nec quemquam Romanum gaudet ab hoste,
Meque minus, vitam cui dedit ipse, premi.

Noluit, ut poterat, minimo me perdere nutu.
Nil opus est ullis in mea fata Getis.

Sed neque, cur morerer, quidquam mihi comperit actum:
Et minus infestus, quam fuit, esse potest.

Tum quoque nil fecit, nisi quod facere ipse coegi,
Pæne etiam merito parcior ira meo.

Di faciant igitur, quorum mitissimus ipse est,
Alma nihil majus Cæsare terra ferat.

Ut-

20 *Sauromatæ*. Sono gli stessi che i Sarmati. V. *Sarmatis* nel lib. 1 dei Tristi eleg. 2, not. 23.

21 *Jazyges*. Sono popoli della Sarmazia Europea, che vivevano di rapine alla campagna.

22 *Oresteæ*. Questa è Diana venerata una volta nel Chersoneso Tau-

Nè ha tempo di cercare in qual paese
  Posti i Tomiti son, loco, che appena
  Al Geta convicin noto si rese.
O qual vita il crudel Giazige mena,
  O il Sarmata, ò che fa quella, del nume
  Di Oreste sede un dì, Taurica arena.
Ed altre genti, che, qualor le brume
  Feron l'Istro gelar, sopra uno snello
  Destrier pel duro van dorso del fiume.
Le più di lor nè curano il tuo bello,
  Che ogni altro, o Roma, supera al paraggio;
  Nè le armi temon di Latin drappello.
Il pien turcasso ad esse dà coraggio,
  E l'arco, ed atto a correre il destriero,
  Per quanto piace lor lungo viaggio.
E l'uso, che a soffrir più giorni fero,
  E fame e sete, e la mancanza di onda,
  Che pate in inseguirle ostil guerriero.
L'ira di questo Dio non furibonda,
  Se il loco avesse ei conosciuto appieno,
  Mandato non mi avrebbe in questa sponda.
Nè io, nè altri Romani (io molto meno,
  Cui diè la vita ei stesso) non gli aggrada,
  Che da nemiche genti afflitti sieno.
Non volle, ed il potea, troncar la strada
  Con un cenno a' miei dì: uopo non ave
  La morte mia di Getica masnada.
Ma nè pure opre in me trovò sì prave,
  Per le quali di morte io fossi degno:
  E ira può meco aver di pria men grave.
Anche allor nel punir sol giunse al segno,
  A cui 'l costrinsi io stesso; e ancor minore
  Fu, sto per dir, del merto mio lo sdegno.
Gli Dei dunque, tra cui Cesare ha il core
  Più mite, ah faccian, che nel suol fecondo
  Cosa non sorga mai di lui maggiore.



Taurico, e da Oreste trasportatà con la sorella Ifigenia. Nel libro 4 dei Tristi eleg. 4. fa il Poeta da se stesso tutta distesamente la narrazione di questo fatto.

23 *Alie*. Come i Basterni, i Daci, gli Alani &c.

Utque diu ſub eo ſit publica ſarcina rerum;
Perque manus hujus tradita gentis eat.

At tu tam placido, quam nos quoque ſenſimus illum,
Judice pro 24 lacrymis ora reſolve meis.

Non petito, ut bene ſit, ſed uti male tutius; utque
Exilium ſævo diſtet ab hoſte meum,

Quamque dedere mihi præſentia numina vitam,
Non adimat ſtricto ſquallidus enſe Getes.

Denique, ſi moriar, ſubeant pacatius arvum,
Oſſa nec a Scythica noſtra premantur humo,

Nec male compoſitas ( ut ſcilicet exule dignum)
25 Biſtonii cineres ungula pulſet equi.

Et ne, ſi ſupereſt aliquis poſt funera ſenſus,
Terreat hic 26 manes Sarmatis umbra meos.

Cæſaris hæc animum poterant audita movere,
Maxime; moviſſent ſi tamen ante 27 tuum.

Vox, precor, Auguſtas pro me tua molliat aures,
Auxilio trepidis quæ ſolet eſſe reis:

Aſſuetaque tibi doctæ dulcedine linguæ
Æquandi Superis pectora flecte viri.

Non tibi 28 Theromedon crudusve rogabitur 29 Atreus,
Quique ſuis homines 30 pabula fecit equis.

Sed piger ad pœnas Princeps, ad præmia velox:
Quique dolet, quoties cogitur eſſe ferox.

Qui

24 *Pro lacrymis*. Pel mio lacrimevole ſtato, ſpiega Criſpino.

25 *Biſtonii*. Fieri popoli della Tracia. V. i Triſti lib, 1, eleg. 11, not. 13.

26 *Manes*. Sebbene queſta voce ſignifichi le anime dei morti, nondimeno nella verſione ci è ſembrato più proprio lo ſpiegarlo per *ombra*.

27 *Tuum*. Poichè ſecondo Orazio: *Si vis, me flere, dolendum eſt Primum ipſi tibi*.

28 *Theromedon*. Fu un crudeliſſi-

E che per lunga etade ad esso il mondo
Sia soggetto; e dei suoi da una persona
Nell'altra passi dell'impero il pondo.
Or a un giudice, che indole ha sì buona,
Quanto anch'io la provai, per trar di duolo
Un amico piangente, ah tu ragiona.
Non pregar, no, perch'io stia ben; ma solo
Perchè sicuro io viva nel mio amaro
Esilio lungi da nemico stuolo.
E perchè quella vita, che donarò
Propizj i numi a me, non siami tolta
Dal sozzo Geta con lo stretto acciaro.
In fin, se dal suo fral l'alma sia sciolta,
Resti la spoglia in più tranquilla sede,
Non della Scizia nel terren, sepolta.
Nè il cenere scomposto (qual richiede,
Che sia, di un misero esule la sorte)
Di Bistonio destrier calpesti il piede.
E, se pur senso alcuno appo la morte
Riman, nessun terrore in suol sì fatto
All'ombra mia Sarmatic'ombra apporte.
Tai cose udite potean colpo adatto
Far nel Cesareo cuor; se però avanti,
Massimo, nel cuor tuo l'avesser fatto.
Le Auguste orecchie a rasciugar miei pianti
Molci, ti prego, col tuo dir, che il pregio
Aver suol di ajutare i rei tremanti:
E coll'usato di eloquenza egregio
Tuo vanto desta in lui miti pensieri,
Che merta di uguagliarsi ai numi il fregio.
Non deggiono da te pregarsi i fieri
Teromedonte od Atreo, nè colui,
Che diè gli uomini in cibo ai suoi destrieri:
Ma un Prence tardo a castigare altrui,
Pronto a premiar; cui duol, quando il non buono
Oprar ferocia a forza desta in lui.

 Che

lissimo Re di Scizia, che nutriva i leoni col sangue umano, perchè più inferocissero contro i condannati.

29 *Atreus*. Questo figlio di Pelope non ebbe difficultà di porre in tavola al suo fratello Tieste per cibo il lacerato corpo del figlio stesso di lui.

30 *Fabula*. Parla di un certo Diomede crudelissimo Re di Tracia, il quale pasceva i suoi cavalli di carne umana.

Qui vicit ſemper, victis ut parcere poſſet;
31 Clauſit & æterna civica bella ſera.

Multa metu pœnæ, pœna qui pauca coercet;
Et jacit invita fulmina rara manu.

Ergo tam placidas orator miſſus ad aures,
Ut propior patriæ ſit fuga noſtra, roga.

Ille ego ſum, qui te colui; quem feſta ſolebat
Inter convivas menſa videre tuos.

Ille ego, qui duxi veſtros 32 Hymenæon ad 33 ignes,
Et cecini fauſto carmina digna toro.

Cujus te ſolitum, memini, laudare libellos,
Exceptis, domino qui 34 nocuere ſuo.

Cui tua nonnunquam miranti ſcripta legebas:
Ille ego de veſtra cui data 35 nupta domo.

Hanc probat, & primo dilectam ſemper ab ævo
Eſt inter comites 36 Marcia cenſa ſuas.

Inque ſuis habuit 37 matertera Cæſaris ante:
Quarum judicio ſi qua probata, proba eſt.

Ipſa ſua melior fama, laudantibus iſtis,
38 Claudia divina non eguiſſet ope.

Nos

31 *Clauſit*. Allude al tempio di Giano, il quale fu ſerrato da Augusto (terminate le guerre civili) in ſegno della pace a tutti univerſalmente conceſſa. Di queſto rito ſi parlò diſteſamente dei Faſti.

32 *Hymenæon*. Se per queſta voce voglia intenderſi l' epitalamio, che ſoleva cantarſi negli ſponſali, il verbo *duxi* dovrà ſpiegarſi *compoſi*, come nella piſt. 5 *ducendi carminis uſus*: ſe poi voglia prenderſi per Imeneo Dio delle nozze, dovrà *duxi* ſpiegarſi per *conduſſi*, cioè col mio canto epitalamico: la qual poetica maniera adopraſi ancora nella piſt. ultima del lib. 4. verſ. 18. *Qui Phrygium duxit in arva ſenem*.

33 *Ignes*. Intende le faci nuziali, con cui accompagnavaſi la ſpoſa.

34 *Nocuere*. Parla dei libri *de Arte amandi*.

35 *Nupta*. La moglie di Ovidio era

Che sempre vinse per poter perdono
 Dare ai vinti; e da cui già imprigionate
 Civiche guerre eternalmente sono.
Da cui son molte colpe raffrenate
 Col timor, poche col castigo; e rade
 Saette e contro voglia sua scagliate.
Dunque orator mandato a un, che ha pietade
 Sì grande, il prega, ch' io sbandito viva
 In più vicine a Roma altre contrade.
Io quegli son, che serbai sempre viva
 Per te la stima, e cui veder solea
 Tra i convitati tuoi mensa festiva.
Io, che Imeneo condussi, dove ardea
 La vostra face, e il letto avventurato
 Con stil cantai, qual esso il richiedea.
I cui libri eri di lodare usato,
 (Mel rammento) fuorchè quei, che dogliosa
 Pena al lor proprio autore hanno recato.
A cui ammirator qualche tua cosa
 Talor leggevi; io quegli son, che avuta
 Dalla vostra famiglia ho la mia sposa.
Marzia ne ha stima, e sempre benvoluta
 Infin da i suoi più teneri anni, delle
 Sue compagne nel ruol questa ha tenuta.
E innanzi tra le sue loco ancor dielle
 Di Cesare la zia: se delle oneste
 Vi ha, per giudizio loro, essa è tra quelle.
Claudia miglior, che non credeanla, queste
 Lodandola, stato uopo non sarebbe,
 Che a suo pro grazie a un nume avesse chieste.

 Nè

era della famiglia di Fabio Massimo.

36 *Marcia*. Era figliuola di Marzio Filippo Patrigno di Augusto, e discendente dai Re Anco Marzio, Vedasi il lib. 6 dei Fasti al fine.

37 *Matertera*. Si vuole, che questa fosse sorella di Azia, da cui nacque Augusto, e madre di Marzia.

38 *Claudia*. Quinta Claudia Vestale, essendo caduta in sospetto di disonesto commercio, ma altresì essendo migliore di questo cattivo nome, che aveva; per provare inviolata la sua verginità implorò l' ajuto della Dea Cibele. Il simulacro di questa era portato pel Tevere a Roma, quando arrenata nei guadi la barca non fu più possibile il muoverla, benchè vi si affannassero intorno ben numerose persone. Si fece allora avanti Claudia, e da se sola presa la fune della barca se la trasse dietro con grandissima facilità. Questo creduto prodigio racquistò a Claudia il suo buon nome. V. il lib. 4 dei Fasti, cap. 2, ove il Poeta narra questo fatto.

Nos quoque præteritos ſine labe peregimus annos.
Proxima pars vitæ 39 tranſilienda meæ.

Sed de me ut ſileam, conjux mea 40 ſarcina veſtra eſt:
Non potes hanc ſalva diſſimulare fide.

Confugit hæc ad vos; veſtras amplectitur 41 aras:
Jure venit cultos ad ſibi quiſque Deos.

Flenſque rogat, precibus lenito Cæſare veſtris
42 Buſta ſui fiant ut propiora viri.

## EPISTOLA III.

### Rufino.

Hanc tibi Naſo tuus mittit, Rufine, ſalutem;
Qui miſer eſt, ulli ſi 1 ſuus eſſe poteſt.

Reddita confuſæ nuper 2 ſolatia menti
Auxilium noſtris ſpemque tulere malis.

Utque 3 Machaoniis 4 Pæantius artibus heros
Lenito medicam vulnere ſenſit opem:

Sic ego mente jacens, & acerbo ſaucius ictu
5 Admonitu cœpi fortior eſſe tuo.

Et

39 *Tranſilienda*. Per l' infamia dei libri amatorj da lui compoſti, e per l' eſilio, a cui per eſſi fu condannato.

40 *Sarcina*. Dovete voi prendervi il penſiero della mia moglie; che è proba, ed è della voſtra famiglia.

41 *Aras*. Fuor di metafora: ricorre all'ajuto di voi, i quali ella ha ſempre riſpettato.

42 *Buſta*. Perchè poteſſe andare ad offerir ſacrifizj alla tomba del marito, poſto che doveſſe morire in eſilio.

1 *Suus*. Si ripiglia dubitando, che un infelice non poſſa eſſere nè ſuo, nè di altri.

2 So-

Nè pur la mia passata età mai ebbe
  Macchia di fallo alcun: l'ultima poi
  In silenzio passar da me si debbe.
Ma per tacer di me, sopra di voi
  Dee di mia moglie il peso star; nè lei,
  Salva la fè, dissimular tu puoi.
Ella è, che a voi ricorre; ella è colei,
  Che le vostre are abbraccia: a gran ragione
  Ciascun rifugge ai da se colti Dei,
E piange, e chiede ognor, che a compassione
  Cesare mosso al fin pei vostri preghi
  Del marito le ceneri in regione
  Più a lei vicina riposar non neghi.

## PISTOLA III.

## A Rufino.

*Gli rende grazie per averlo consolato con una lettera.*

A Te, Rufin, questo saluto il tuo
  Nasone invia; se pure uomo, cui 'l fato
  Fece misero, alcun può chiamar suo.
Il conforto poco ha da te recato
  All'alma mia tra confusion smarrita
  Soccorso e speme ai miei malori ha dato.
E come, ove Macaon n'ebbe ammollita
  La piaga, l'eroe figlio di Peante
  Di arte medica in se provò l'aita;
Egro io così nell'alma, e da pesante
  Colpo ferito incominciai, Rufino,
  Pe' tuoi consigli ad esser più costante.

Ed

2 *Solatia*. Parla della lettera da Rufino mandatagli per consolarlo nelle sue miserie.

3 *Machaoniis*. Intende dei rimedj apprestati agl'infermi dai medici, i quali sono così detti da Macaone figlio di Esculapio, ed eccellente medico.

4 *Paeantius*. Questo figlio di Peante era Filottete, che si ferì con una saetta tinta nel sangue dell'Idra. Vedasi il lib. 5 dei Tristi, eleg. 1, not. 23, ed eleg. 2, not. 5. Fu sanato da Macaone.

5 *Admonitu*. Pei rimedj, che tu mi hai suggeriti nella tua lettera a me scritta per consolarmi.

Et jam deficiens sic ad tua verba revixi,
Ut solet infuso vena redire mero.

Non tamen exhibuit tantas facundia vires,
Ut mea sint dictis pectora sana tuis.

Ut multum nostræ demas de gurgite curæ;
Non minus exhausto, quod superabit, erit.

Tempore ducetur longo fortasse cicatrix:
Horrent admotas vulnera cruda manus.

Non est in medico semper, relevetur ut æger:
Interdum docta plus valet arte malum.

Cernis, ut e molli sanguis pulmone remissus
Ad Stygias 6 certo limite ducat aquas.

Afferat ipse licet sacras 7 Epidaurius herbas,
Sanabit nulla vulnera cordis ope.

Tollere nodosam nescit medicina podagram,
Nec 8 formidatis auxiliatur aquis.

Cura quoque interdum nulla medicabilis arte,
Aut, 9 ut sit, longa est extenuanda mora.

Cum bene firmarunt animum præcepta jacentem,
Sumtaque sunt nobis pectoris 10 arma tui:

Rursus amor patriæ ratione valentior omni,
Quod tua texuerunt scripta, retexit opus.

Sive pium vis hoc, sive hoc muliebre vocari;
Confiteor misero molle cor esse mihi.

Non

6 *Certo*. E' sicura, dice Crispino, la morte di colui, che abbia ricevuta una ferita nel polmone.

7 *Epidaurius*. Esculapio figliuolo di Apollo, e Dio della medicina, fu così detto da Epidauro città del Peloponneso, ove nacque e cominciò a riscuotere divini onori, qual nume.

8 *Formidatis*. Parla di coloro, che sono morsi dai cani rabbiosi, i quali hanno una invincibile avversione

Ed a' viver tornai, quando vicino
Era già a venir men, come tornare
Il polso appunto suol, bevuto il vino.
Non però tal vigor potè inspirare
Il dir facondo, che dal cor ritolto
Mi abbia ogni infermitade il tuo parlare.
Benchè dal mar dei mali miei tu molto
Levi; quel che riman, cosa è sicura,
Che minor non sarà di quel, che hai tolto.
Degli anni al variar per avventura
Si salderà la piaga: ave in orrore
La man, che vi si appressa or, ch'è immatura.
Non sempre puote il medico in migliore
Stato l'infermo ritornar: prevale
Tal volta alla dotta arte il rio malore.
Tu vedi ben, come quel sangue, il quale
Dal flessibil polmon sgorga, per via
Sicura mena all'atra onda infernale.
Benchè sacre erbe appresti, tuttavia
Esculapio nè pur troverà cosa,
Onde piaga sanar, che nel cuor sia.
Il Medico non sa dalla nodosa
Podagra liberar; non sa nè meno
Curare alle acque l'aversion rabbiosa.
Nè pur son medicabili del seno
Talor gli affanni; o, se lo son, da esteso
Tempo esser deggiòn consumati almeno.
Quando il languente spirto mio si è reso
Saldo mercè i precetti, e quando audace
I tuoi consigli io già per armi ho preso;
Della patria l'amor, che è più efficace
Di ogni ragion, la tela dal tuo stile
Facondo intesa, tutta guasta e sface.
O questa vuoi pietade, ò femminile
Viltà chiamare; confess'io di avere
Per mia sciagura un cor troppo gentile.

Dubbio

sione all' acqua. Altri leggono *formidandis*, ed intendono della idropisia.

9 *Ut sit*. i. e. *quamvis sit*, dice Crispino.

to *Arma*. Queste sono le ragioni e i consigli dati al Poeta da Rufino, per renderlo forte e costante in tollerare le afflizioni dell'animo.

Non dubia est 11 Ithaci prudentia: sed tamen optat
Fumum de patriis posse videre focis.

Nescio qua natale solum dulcedine captos
Ducit, & immemores non sinit esse sui.

Quid melius Roma? Scythico quid littore pejus?
Huc tamen ex illa 12 barbarus urbe fugit.

Cum bene sit clausæ cavea 13 Pandione natæ;
Nititur in sylvas illa redire suas.

Assuetos tauri saltus, assueta leones
(Nec 14 feritas illos impedit) antra petunt.

Tu tamen exilii morsus e pectore nostro
Fomentis speras cedere posse tuis.

Effice, vos ipsi ne tam mihi sitis amandi,
Talibus ut levius sit caruisse malum.

At puto, qua fueram genitus, tellure carenti
In tamen humano contigit esse loco.

Orbis in extremi jaceo desertus arenis,
Fert ubi perpetuas obruta terra nives.

Non ager hic pomum, non dulces educat uvas:
Non salices ripa, robora monte virent.

Neve fretum terra laudes magis; æquora semper
Ventorum rabie, 15 solibus orba, tument.

Quocunque aspicias, campi cultore carentes,
Vastaque, quæ nemo vindicet, arva jacent.

Hostis

11 *Ithaci*. Vien così detto Ulisse da Itaca sua patria.

12 *Barbarus*. Uno Scita, che venga a Roma, si affretta a fuggirne per desiderio di tornare al barbaro suo paese, perchè *dulcis Amor patriæ*.

13 *Pandione*: S'intende il rusignuolo, in cui finsero esser mutata Filomela figliuola di Pandione Re di Atene.

14 *Feritas*. Benchè i leoni, per esse-

Dubbio non può sulla virtù cadere
  Di Ulisse; nondimeno egli ha desio
  I patrii tetti di poter vedere.
Con non so qual dolcezza il suol natio
  Allettati ci trae, nè mai concede
  Di esser da chi che sia posto in oblio.
Qual di Roma miglior cosa si vede,
  O peggior della Scizia? Eppure a questa
  Il barbaro da quella affretta il piede.
Chiusa in gabbia, sebbene a lei s'appresta
  Ogni agio, pur la figlia di Pandione
  Di ritornar tenta alla sua foresta.
Va a' boschi usati il toro, e va il leone
  Alle usate spelonche entro a riporsi;
  Nè la sua feritade a ciò si oppone.
E speri tu, che dell'esilio i morsi
  Con quel, che applichi a me, tuo lenitivo
  Dall'egro petto mio possan deporsi.
Facciam, che non abbia io tanto motivo
  Di amar voi stessi, onde non sì inumano
  Duol sia lo star di tali amici privo.
Sì, che essend'io costretto a star lontano
  Da quelle, ove un dì nacqui, amate arene,
  Stanza almen mi è toccata in luogo umano.
Diserto giaccio in region, che tiene
  Del mondo il loco estremo, u'non mai strutta
  La neve, onde è coperto, il suol ritiene.
Nè il campo quì dolci uve nutre o frutta;
  Nè di quercia su i monti alcuna fronda,
  Nè di salcio in le rive è mai produtta.
E perchè tu del suol non credi l'onda
  Marina esser miglior; pei venti irati,
  Priva di Sol, mai sempre è furibonda.
Ovunque miri, di cultor spogliati
  I vasti campi sono; e, giacchè sui
  Nessun li fa, si stanno abbandonati.

For-

essere così feroci, non debbano temere l'incontro nè degli uomini nè degli altri animali, a cui sono superiori di forza, nondimeno godono di star nascosti nelle spelonche native.

25 *Solibus*. Priva di calore, spiega Crispino: altri, priva di aria serena.

Hostis adest dextra lævaque a parte timendus;
Vicinoque metu terret utrumque latus.

Altera Bistonias pars est sensura sarissas,
Altera Sarmatica spicula missa manu.

I nunc, & veterum nobis exempla virorum,
Qui forti casum mente tulere, refer.

Et grave magnanimi robur mirare 16 Rutili
Non usi reditus conditione dati.

17 Smyrna virum tenuit, non Pontus & hostica tellus:
Pæne minus nullo Smyrna petenda loco.

Non doluit patria 18 Cynicus procul esse 19 Sinopeus:
Legit enim sedes, Attica terra, tuas.

Arma 20 Neoclides qui 21 Persica contudit armis,
22 Argolica primam sensit in urbe fugam.

Pulsus 23 Aristides patria Lacedæmona fugit:
Inter quas dubium, quæ prior esset, erat.

Cæde puer facta 24 Patroclus 25 Opunta reliquit,
Thessalicamque adiit hospes Achillis humum.

Exul ab 26 Hæmonia 27 Pirenida cessit ad undam,
Quo duce 28 trabs 29 Colchas sacra cucurrit aquas.

Liquit

16 *Rutili*. P. Rutilio Rufo fu ingiustamente condannato all'esilio, e benchè poi L. Silla gli concedesse di poter tornare a Roma, volle invecchiare e morire in Smirna.

17 *Smyrna*. Fu città nobilissima dell'Jonia nell'Asia.

18 *Cynicus*. Con questo nome chiamavansi certi antichi Filosofi, che con canina mordacità riprendevano gli altrui mali costumi, dal Greco *cynes*, che significa *cani*.

19 *Sinopeus*. E' questi il Cinico Diogene, nato in Sinope città della Paflagonia situata nel lido del mar Pontico. Fu per esso un vantaggio il cambiare il barbaro suo paese nella fioritissima città di Atene.

20 *Neoclides*. Temistocle figliuolo di Neocle Ateniese fu più volte scacciato dalla patria.

21 *Persica*. Da lui fu vinto Serse Re di Persia.

22 *Argolica*. Il luogo del suo primo esilio fu Argo città della Grecia.

23 *Aristides*. Questi ebbe il sopran-

Formidabil nemico abbiam da' dui
Lati destro e sinistro, e stando accosto
Gran terror porta e quinci e quindi a nui.
Sarà all'aste Bistonie un lato esposto,
E le saette proverà scagliate
Da Sarmatica destra il luogo opposto.
Or va, e di eroi della vetusta etate
Gli esempli reca, che di reo successo
Le doglie con fortezza han tollerate.
Ed in Rutilio un cor saldo all' eccesso
Ammira, che il partito in nessun conto
Accettò del ritorno a se concesso.
In Smirna ei dimorò, non già nel Ponto,
Nè in terra ostil: di Smirna, io sto per dire,
Non men, che di altro luogo, è da far conto.
Fuor della patria star non fu un martire
Pel Cinico Diogene: che elesse
Nelle tue sedi, Attico suol, venire.
Di Neocle il figlio, il quale appien represse
Con le armi sue le armi de' Persi, avvenne,
Che in città Greca il primo esilio avesse.
Scacciato dalla patria in Sparta venne
Aristide in fuggir: di queste due
Dubbio era quale il primo loco tenne.
Giovin Patroclo tinte le armi sue
Di sangue altrui, da Opunte dipartito
In Tessaglia di Achille ospite fue.
L' Emonio eroe, che di guidar fu ardito
Su pei flutti di Colco il sacro legno,
Esule andonne nel Corintio lito.

Alla

prannome di Giusto; con tutto ciò esiliato da Atene sua patria andò ad abitare nella città di Sparta, la quale allora fioriva al pari di Atene.

24 *Patroclus*: Mentre questi era in fresca età, giocando ai dadi uccise per inavvertenza Clisonimo figlio di Afidamante; onde fuggì in Ftia città di Tessaglia appresso Peleo, ed ivi strinse amicizia con Achille.

25 *Opunta*. Città di Locride in Grecia, e patria di Patroclo.

26 *Hæmonia*. Fu la Tessaglia chiamata ancora con questo nome.

27 *Pirenida*. Il fonte Pirene era presso alla città di Corinto, ove andò con Medea il Duce degli Argonauti.

28 *Trabs*. i. e. *navis*.

29 *Colchas*. Parla di Giasone, il quale sulla nave Argo sacra a Pallade andò in Colco alla conquista del velo d'oro.

Liquit 30 Agenorides 31 Sidonia mœnia Cadmus,
Poneret ut muros in 32 meliore loco.

Venit ad 33 Adrastum Tydeus 34 Calydone fugatus;
Et 35 Teucrum 36 Veneri grata recepit humus.

Quid referam veteres Romanæ gentis, apud quos
Exulibus tellus ultima 37 Tybur erat?

Persequar ut cunctos, nulli datus omnibus ævis
Tam procul a patria est, horridiorve locus.

Quo magis ignoscat sapientia vestra dolenti,
Qui facit 38 ex dictis non ita multa tuis.

Nec tamen inficior, si possint nostra coire
Vulnera, præceptis posse coire tuis.

Sed vereor, ne me frustra servare labores;
Neu juver admota perditus æger ope.

Nec loquor hæc, quia sit major prudentia nobis;
Sed sim, quam medico, notior ipse mihi.

Ut tamen hoc ita sit, munus tua grande voluntas
Ad me pervenit, consuliturque boni.

EPI-

30 *Agenorides*. Fu Cadmo dal Re Agenore suo padre obbligato ad andare in cerca della sorella Europa rapita, senza la quale gli fu vietato il ritornare alla patria.

31 *Sidonia*. Regnò Agenore in Sidone città della Fenicia.

32 *Meliore*. Per fabbricar Tebe in Beozia.

33 *Adrastum*. Tideo scacciato dal padre, perchè aveva nella caccia ucciso Menalippo suo fratello, fuggì ad Adrasto Re di Argo.

34 *Calydone*. Città di Etolia, e patria di Tideo.

35 *Teucrum*. Dopo la guerra Tro-

Alla cittade del Sidonio regno
Cadmo il figlio di Agenore si tolse
Per alzare altre mura in suol più degno.
Da Calidon scacciato i passi volse
Tideo ad Adrasto; e la region, che grata
Sempre a Venere fu, Teucro in se accolse.
A che di Roma dir la trapassata
Età, presso cui Tivoli ai banditi
Per più lontana stanza era assegnata?
A contar quanti sono in bando giti,
No che ad alcun giammai dal patrio tetto
Sì discosti fur dati e orridi liti.
Perciò da voi, che senno avete in petto,
Ad un sì dolente uom dee perdonarsi,
Che fa poco di ciò, che gli hai tu detto.
Io non nego però, che, se saldarsi
Potesser le mie piaghe, pei prudenti
Consigli, che dai tu, potria ciò farsi.
Ma temo, che sanarmi invan tu tenti,
E che vada in spacciato infermo a voto
Ogni rimedio, che al mio mal presenti.
Nè così parlo, perchè siami ignoto
Ch'io più savio non son; ma perchè sono
Più, che al medico, io stesso a me ben noto.
Pur, benchè così vada, a un ampio dono
Il venuto tuo foglio, onde comprendo
Il bene, che a me brami, io paragono;
Te ne son grato, e in buona parte il prendo.



Trojana fu Teucro scacciato da Telamone suo padre, perchè non vendicò la morte del fratello Ajace; onde andò egli in Cipro, ove fondò la città, che chiamò Salamina dal nome della sua patria.

36 *Veneri*. L'isola Cipro fu sacra a Venere.

37 *Tybur*. Era la città di Tivoli distante da Roma non più, che sedici miglia.

38 *Ex dictis*. Dee compatirsi, se non mette in calma l'animo suo dando esecuzione ai tuoi consigli.

## EPISTOLA IV.

### Uxori.

JAM mihi 1 deterior canis aſpergitur ætas,
Jamque meos vultus ruga ſenilis arat.

Jam vigor, & quaſſo languent in corpore vires,
Nec juveni luſus, qui placuere, placent.

Nec, ſi me ſubito videas, agnoſcere poſſis:
Ætatis facta eſt tanta ruina meæ.

Confiteor, facere hæc annos: ſed & altera cauſſa eſt;
Anxietas animi continuuſque labor.

Nam mihi per longos ſi quis mala digerat annos,
(Crede mihi) 2 Pylio Neſtore major ero.

Cernis, ut in duris (& quid bove firmius?) arvis
Fortia taurorum corpora frangat opus.

Quæ nunquam vacuo ſolita eſt ceſſare 3 novali,
Fructibus aſſiduis laſſa ſeneſcit humus.

Occidet, ad Circi ſi quis certamina ſemper
Non intermiſſis curſibus ibit, equus.

Firma ſit illa licet, ſolvetur in æquore navis,
Quæ numquam liquidis ſicca carebit aquis.

Me quoque debilitat ſeries immenſa malorum,
Ante meum tempus cogit & eſſe ſenem.

Otia

1 *Deterior*. I. e. *ſequior*. Criſpino.

2 *Pylio*. Neſtore nacque in Pilo città del Peloponneſo, e fingono i Poeti, che viveſſe trecent'anni. Or viene a dire l'autore, che, ſe i ſuoi mali ſi ripartiſſero uno in ciaſcun anno, non baſterebbono tre-

## PISTOLA IV.

### Alla moglie.

*Piange il suo stato ponendosi a confronto con Giasone.*

ORamai quella età, che alla virile
  Succede, aspersa è in me di crin canuto,
  E solca il volto mio ruga senile.
Già la forza e il vigor nell'abbattuto
  Mio corpo langue, nè a goder mi adatto
  Di quei scherzi, onde avea giovin goduto.
Nè lo potresti ravvisar, se a un tratto
  Davanti comparisse a te il mio aspetto:
  Sì gran caduta la mia etade ha fatto.
Io confesso esser ciò degli anni effetto:
  Pur vi è un' altra cagion; sempre al di fuore
  Travagli, e sempre ambasce entro del petto.
Poichè, se il gruppo di ogni mio malore
  Alcun distenda per lunghi anni, (il credi)
  Sarò del Pilio Nestore maggiore.
Del bue che vi ha più forte? e pure il vedi,
  Qualmente il lavorar terra indurata
  Dei forti tori ogni vigor depredi.
La terra, che unqua in possa esser lasciata
  A vicenda non suol, continui frutti
  Stanca alfin di produr resta spossata.
Quei destrieri, che andran del circo a tutti
  Gli spettacoli, mai non intermessa
  Carriera alcuna, resteran distrutti.
Sebben sia forte, in mezzo al mar scommessa
  Quella nave sarà, che non uscìo
  Dalle onde mai, nè fu all'asciutto messa.
Di mali son da immensa serie anch' io
  Fiaccato, e da essi astretto sono ancora
  Ad esser vecchio innanzi al tempo mio.

 La

trecent' anni per comprenderli tutti.

3 *Novali*. Quei campi, che un anno si sementano, e l'altro stanno in riposo, diconsi *novalia*. Così Virg. nell'eclog. 1 disse,
*Impius haec tam cum novalia miles habebit*.

Otia corpus alunt, animus quoque pascitur illis;
Immodicus contra carpit utrumque labor.

Aspice, in has partes quod venerit 4 Æsone natus,
Quam laudem a sera posteritate ferat.

At labor illius nostro leviorque minorque:
Si modo non verum nomina magna 5 premunt.

Ille est in Pontum 6 Pelia mittente profectus,
Qui vix Thessaliæ fine timendus erat.

Cæsaris ira mihi nocuit, quem Solis ab ortu
Solis ad occasus utraque terra tremit.

Junctior Hæmonia est Ponto, quam Roma sit Istro:
Et brevius, quam nos, ille peregit iter.

Ille habuit comites 7 primos telluris Achivæ:
At nostram cuncti destituere fugam.

Nos fragili vastum ligno sulcavimus æquor:
Quæ tulit Æsoniden, firma carina fuit.

Nec 8 Tiphys mihi rector erat; nec 9 Agenore natus,
Quas sequerer docuit, quas fugeremque vias.

Illum tutata est cum Pallade regia Juno:
Defendere meum numina nulla caput.

Illum 10 furtivæ juvere Cupidinis artes;
Quas a me vellem non didicisset Amor.

Ille domum rediit: nos his moriemur in arvis,
Persliterit læsi si gravis ira Dei.

Durius

4 *Æsone*. Giasone figlio di Esone passò pel Ponto per andare in Colco. Vedasi la pistola precedente not. 29.

5 *Premunt*. Vale a dire: Se il gran nome degli eroi non oscura il vero merito delle persone più volgari.

6 *Pelia*. Esone presso a morte lasciò il regno di Tessaglia a Pelia, perchè lo restituisse a Giasone, quando fosse adulto; onde non era veramente Re, ma custode del regno: e perciò dice *vix timendus*.

7 Pri-

La quiete il corpo nutre, e si ristora
  Per essa l'alma pur: pena eccessiva
  Per lo contrario e questa e quel divora.
Perchè Giason pervenne in questa riva,
  Osserva a quanta lode un tal viaggio
  La tarda a lui posteritade ascriva.
E pur più leve e minor fu al paraggio
  Del mio 'l travaglio di tal uom, se il vero
  Di chiara fama non si asconde al raggio.
Del Ponto quell'eroe corse il sentiero
  Di Pelia per voler, del quale appena
  Temuto entro Tessaglia era l'impero.
Cesare irato è autor della mia pena,
  Cui, dove nasce e muore il Sol, tremante
  Venera insieme l'una e l'altra arena.
Dal Ponto la Tessaglia è men distante,
  Che non Roma dall'Istro: onde di noi
  Giasone fu per minor tratto errante.
Egli compagni ebbe i più illustri eroi
  Di Grecia: e al mio fuggire in tristo esiglio
  Tutti affatto arrestaro i passi suoi.
Io vasto mar con fragile naviglio
  Solcai: saldo era quel, che conduceva
  Pel medesimo mar di Esone il figlio.
Io non già Tifi per piloto aveva:
  E Fineo a me non insegnò qual via
  Dritto tener, qual via scansar doveva.
Allo scampo di lui Palla si unia
  Con la regia Giunon: non ha mai presa
  Cura alcun Dio della persona mia.
Egli di amor furtivo in sua difesa
  Ebbe l'arte; la quale avrei desire,
  Che da me nessun drudo avesse appresa.
Ei tornò in patria; ed io dovrò morire
  In sì fatta region, se mai succede,
  Che del Dio offeso aspre persistan le ire.

 Onde,

7 *Primos*. Vi furono tra gli Argonauti Castore, Polluce, Ercole, ed altri molti.

8 *Tiphys*. Fu questi il peritissimo piloto della nave Argo.

9 *Agenore*. Fineo figlio di Agenore insegnò agli Argonauti la via per iscansar gli scogli, e i passi pericolosi di quei mari.

10 *Furtivæ*. Per l'occulto amor di Medea superò Giasone tutti i pericoli, e s'impadronì del vello d'oro. V. le Metam.

Durius est igitur nostrum, fidissima conjux,
Illo, quod subiit Æsone natus, onus.

Te quoque, quam juvenem discedens Urbe reliqui,
Credibile est nostris insenuisse malis.

O ego, Di faciant, 11 talem te cernere possim,
Caraque mutatis oscula ferre genis;

Amplectique meis corpus non pingue lacertis;
Et, Gracile hoc fecit, dicere, cura mei;

Et narrare meos flenti flens ipse labores,
Sperato nunquam colloquioque frui:

Thuraque 12 Cæsaribus cum 13 conjuge Cæsare digna,
Dis veris, memori debita ferre manu!

14 Memnonis hanc utinam lenito Principe mater
Quamprimum roseo provocet ore diem.

## EPISTOLA V.

### Maximo.

Ille tuos quondam non ultimus inter amicos,
Ut sua verba legas, 1 Maxime, Naso rogat.

In quibus ingenium desiste requirere nostrum,
2 Nescius exilii ne videare mei.

Cernis

11 *Talem*. L'Einsio con assai più di forza legge: *vel talem cernere possim*; poichè meglio era per Ovidio il rivedere la sua moglie invecchiata e smunta per le disgrazie del suo marito, che il non più vederla in modo alcuno.

12 *Cæsaribus*. Per ringraziare questi supposti numi di averlo rimesso in patria.

13 *Conjuge*. Livia moglie di Augusto.

14 *Memnonis*. La madre di Memnone è l'Aurora, che ebbe tal figlio

Onde, o Consorte di ben rara fede,
  Più duro è il carco mio di quanto mai
  Fu quello, il qual portò di Eson l'erede.
Eziandio te, ch'io giovane lasciai
  Da Roma nel partir, posso pensare,
  Che invecchiare avran già fatta i miei guai.
Deh facciano gli Dei, che te mirare,
  Benchè sii tale, e che nel tuo cambiato
  Volto teneri baci io possa dare:
E stringer tra le braccia il dimagrato
  Tuo corpo, e dir, De' casi miei 'l pensiere
  Fe' questo divenir sì stenuato:
E piangendo con te farti sapere
  I miei disastri, ed i non mai sperati
  Ragionamenti infra di noi godere:
E grato offrir gl'incensi meritati
  Ai Cesari e di Cesare alla degna
  Sposa, che numi sono indubitati!
Deh voglia il ciel, che l'ira alfin si spegna
  Nel Prence, e quanto pria col volto adorno
  Di rosea tinta inviti, e a condur vegna
  Di Mennone la madre un sì bel giorno.

## P I S T O L A V.

## A Massimo.

*Rende ragione perchè componga versi men colti.*

MAssimo, quel Nason, che un dì tra i tuoi
  Amici non tenea l'ultimo posto,
  Ti prega, che tu legghi i versi suoi.
Di cercar quì il mio ingegno sia deposto
  Da te il pensier, perchè non dii motivo
  Di creder, che il mio esilio è a te nascosto.

 Tu

figlio dal suo marito Titono.

1 *Maxime*. Vedasi la not. 1 alla pist. 2.

2 *Nescius*. Siccome i tanti mali, che Ovidio soffriva in Ponto, non gli permettevano di fare componimenti ingegnosi; così chi avesse cercato l'ingegno in queste poesie avrebbe fatto credere di non sapere, che egli viveva in un esilio sì doloroso.

Cernis, ut ignavum corrumpant otia corpus,
Ut capiant vitium, ni moveantur, aquæ.

Et mihi, si quis erat ducendi carminis usus,
Deficit; estque minor factus inerte 3 situ.

Hæc quoque, quæ legitis (si quid mihi, Maxime, credis)
Scribimus invita vixque coacta manu.

Non libet in tales animum contendere curas;
4 Nec venit ad duros Musa vocata Getas.

Ut tamen ipse vides, luctor deducere versum:
Sed non fit fato mollior ille meo.

Cum relego, scripsisse pudet; quia plurima cerno
Me quoque, qui feci, judice digna lini.

Nec tamen emendo: labor hic quam scribere major;
Mensque pati durum sustinet ægra nihil.

Scilicet incipiam lima mordacius uti,
Et sub judicium singula verba vocem?

Torquet enim Fortuna parum, nisi 5 Nilus in 6 Hebrum
Confluat? & frondes 7 Alpibus addat 8 Athos?

Parcendum est animo miserabile vulnus habenti:
Subducant oneri colla 9 perusta boves.

At 10 puto, fructus adest justissima caussa laborum;
Et sata cum multo fœnore reddit 11 ager.

Tem-

3 *Situ*. Significa propriamente tanfo o muffa, e per metafora torpore o pigrizia.

4 *Nec venit*. Non viene l'estro poetico per comporre, perchè per le tante mie calamità è la mente distratta, e distornata dalla poesia.

5 *Nilus*. Uguaglia i suoi mali alle onde copiosissime del Nilo gran fiume dell'Egitto, cosicchè non vi sia ragione di accrescerli con nuove cure.

6 *Hebrum*. E' un grosso fiume della Tracia.

7 *Alpibus*. Sono monti altissimi, che dividono l'Italia dalla Francia.

Tu il vedi, come un corpo non attivo
  Per l'ozio si corrompe, e l'aqueo umore
  Come s'infetta, se di moto è privo.
Così ancor io, se me di carmi autore
  Qualche uso feo, di questo ora ho difetto;
  E per inerzia fatto si è minore.
Quei, che leggete ancor, (se alcun mio detto
  Credi, o Massimo, ver) difficilmente
  La man forzati scrive, e a suo dispetto.
A me non piace l'affissar la mente
  In tali cure; e l'invocata Clio
  Tra la cruda non vien Getica gente.
Compor nulladimen versi tent'io,
  Come vedi; ma quei, che vengon fuora,
  Meno duri non son del fato mio.
Di averli scritti mi vergogno allora,
  Che li rileggo: perchè molto occorre
  Da cancellar, me autor giudice ancora.
Nè tuttavia li emendo: è del comporre
  Maggior questa fatiga; e l'infermata
  Mia mente qualsisia molestia aborre.
Appunto porrò mano a più dentata
  Lima, e ogni voce, che il mio dire accoglie,
  Da me ad esame esser dovrà chiamata?
Che poche sorte ria mi arreca doglie,
  Se all'Ebro non si trovi il Nilo aggiunto,
  E alle Alpi l'Ato non accresca foglie?
Perdon dee darsi ad uno spirto punto
  Da lacrimevol duol: del giogo al peso
  Tolgansi i buoi, che il collo hanno consunto.
In ver quel pro, che è giustamente atteso
  Dal fatigare, io godo; e dal solcato
  Campo con grande usura il seme è reso.

Nes-

e dall'Alemagna.

8 *Athos*. Monte della Macedonia.

9. *Perusta*. Viene a dire, che siccome è convenevole, che ai buoi, i quali pel lungo lavorare hanno logoro il collo, sia tolto per sempre il giogo; così egli consumato ed afflitto da tanti mali doveva essere esente dalla fatiga di limare i suoi versi.

10 *Puto*. Maniera ironica.

11 *Ager*. Parla delle sue poesie, dalle quali non ritraeva alcun frutto.

Tempus ad hoc nobis (repetas licet 12 omnia) nullum
Profuit (atque utinam non 13 nocuisset!) opus.

Cur igitur scribam miraris? miror & ipse:
Et mecum quæro sæpe, quid inde feram.

An populus vere sanos negat esse Poetas;
Sumque 14 fides hujus maxima vocis ego?

Qui, sterili toties cum sim deceptus ab arvo,
Damnosa persto condere 15 semen humo.

Scilicet est cupidus studiorum quisque suorum;
Tempus & assueta ponere in arte juvat.

Saucius ejurat pugnam gladiator, & idem
Immemor antiqui vulneris arma capit.

Nil sibi cum pelagi dicit fore naufragus undis;
Et ducit remos, qua modo navit, aqua.

Sic ego constanter studium non utile carpo;
Et repeto, nollem quas coluisse, 16 Deas.

Quid potius faciam? non sum, qui segnia ducam
Otia: mors nobis tempus habetur iners.

Nec juvat in lucem nimio marcescere vino;
Nec tenet incertas 17 alea blanda manus.

Cum dedimus somno, quas corpus postulat, horas,
Quo ponam vigilans tempora longa modo?

18 Moris an oblitus patrii contendere discam
Sarmaticos arcus, & trahar 19 arte loci?

Hoc

12 *Omnia*. Crispino lo riferisce a *tempus*, che precede; altri ad *opus*, che vien dopo.

13 *Nocuisset*. Allude ai libri dell' arte amatoria.

14 *Fides*, Coll'attendere alla poesia, che mi ha fatto sì gran danno, vengo forse ad autenticare più d'ogni altro l'opinione del volgo, che dice, i Poeti esser pazzi.

15 *Semen*. Sotto la metafora del campo dannoso, ove torna a semina-

Neſſun'opra ha finora a me giovato,
Benchè ſcorrer tu vogli ogni ſtagione:
(Ah non mi aveſſe danno almen recato!)
Ch'io ſcriva carmi adunque è a te cagione
Di ſtupor? ancor io ſtupiſco, e ſpeſſo
Cerco tra me qual ſiane il guiderdone.
E' forſe ver, che inſani, come appreſſo
Il volgo corre voce, i Vati ſieno;
E ſo di ciò la maggior fede io ſteſſo?
Che ſebben tante volte dal terreno
Steril deluſo fui, ſeme a gettare
Seguo del campo, che mi nocque, in ſeno.
Pur troppo è ver, che ognun brama applicare
Ai proprj impieghi, e lavoro è gradito
Il tempo nell'uſata arte impiegare.
Le armi deteſta il gladiator ferito;
E in man ripiglia ei ſteſſo le armi, quando
Gli è della piaga il duol di mente uſcito.
Che più col mare non ſi andrà impacciando,
Dice il naufrago; e poi coi remi fende
Le iſteſſe acque, da cui campò notando.
Così il mio ſpirto un'arte, onde non prende
Vantaggio alcun, ſegue oſtinato; e a'carmi,
Che non vorria ſcritti aver mai, ſi rende.
A qual coſa miglior potrò applicarmi?
Pigro ripoſo a me non ſi confàce:
Simile a morte il tempo ozioſo parmi.
Le intere notti a me languir non piace
Tral vin; nè trattener la titubante
Mia man ſa luſinghier giuoco fallace.
Quando tante ore ho date al ſonno, quante
Il corpo ne richiede, in che mai ſpendere
La lunghezza del dì poſſo vegliante?
Dovrò imparar Sarmatico arco a tendere
L'uſo patrio obliando, e di cotale
Region dalle arti laſceronmi prendere?

Per-

nare, intende la poeſia, a cui ſegue di attendere dopo eſſere ſtato per eſſa condannato all'eſilio.

16 *Deas*. Le Muſe, o la poeſia.

17 *Alea*. Significa ogni giuoco di fortuna, al quale aveva averſione il Poeta.

18 *Moris*. Della diſciplina Romana.

19 *Arte*. Dai meſtieri dei Tomitani.

Hoc quoque me ſtudium prohibent aſſumere 20 vires,
  Menſque magis gracili corpore noſtra valet.

Cum bene quæſieris, quid agam; magis utile nil eſt
  Artibus his, quæ 21 nil utilitatis habent.

Conſequor ex illis caſus oblivia noſtri.
  Hanc, ſatis eſt, meſſem ſi mea reddit 22 humus.

Gloria vos acuat: vos, ut recitata probentur
  Carmina, 23 Pieriis invigilate choris.

Quod venit 24 ex facili, ſatis eſt componere nobis;
  Et nimis intenti cauſſa laboris abeſt.

Cur ego ſollicita poliam mea carmina cura?
  An verear, ne non approbet illa Getes?

Forſitan audacter faciam; ſed glorior Iſtrum
  Ingenio nullum majus habere meo.

Hoc, ubi vivendum, ſatis eſt ſi conſequor arvo,
  Inter inhumanos eſſe Poeta Getas.

Quo mihi diverſum fama contendere in orbem?
  Quem fortuna dedit, 25 Roma ſit ille locus.

Hoc mea contenta eſt infelix Muſa theatro.
  Sic merui; magni ſic voluere 26 Dei.

Nec reor, hinc iſtuc noſtris iter eſſe libellis,
  Quo 27 Boreas 28 penna deficiente venit.

Di-

20 *Vires*. Le mie forze infievolite dai mali non reggono a queſti laborioſi eſercizj.

21 *Nil*. In fatti diſſe nei Triſti di Omero ſteſſo: *Mæonides nullas ipſe reliquit opes*.

22 *Humus*. Parla ſotto metafora dello ſtudio poetico.

23 *Pieriis*. i. e. *Muſarum*; poichè le Muſe ſi vogliono da alcuni nate da Mnemoſine nel monte Piero della Teſſaglia, ove ancora abitavano. Così ancor Fedro.

24 *Ex facili*. i. e. dice Criſpino, *ſine ullo labore*; e un altro interpetre; *nullo labore quæſitum*.

25 *Ro-*

Per applicarmi ancora a impiego tale
  Mancan le forze a me: la mente mia
  Al fragil corpo nel vigor prevale.
Quando avrai ben cercato a qual potria
  Cosa applicarmi, altra util non vedrai
  Di questa più, benchè niun util dia.
Da questa ottengo l'obliar miei guaj.
  Se questo campicello, il qual lavoro,
  Tal messe rende a me, mi rende assai.
A voi sia sprone il conseguir decoro:
  Voi, perchè ottengan plauso i recitati
  Carmi, vegliate infra 'l Pierio coro.
Bastano a me per facil via formati
  Versi: fatigar troppo or non saprei;
  Che i motivi ne sono a me mancati.
Perchè con grave pena i carmi miei
  Deggio limar? che di essi mal contento
  Non resti il Geta, temer io dovrei?
Questo forse sarà troppo ardimento;
  Ma mi glorio, che l'Istro non contiene
  Altro, che miglior sia del mio talento.
Son pago, se di Vate in queste arene,
  Ove viver degg'io, tra l'inumano
  Stuol de i Geti da me l'onor si ottiene.
In un mondo da questo sì lontano
  A che affannarmi per gran nome avere?
  Quel, che sorte mi diè, sia suol Romano.
Teatro tal contenta è di ottenere
  L'infelice mia Musa: io questa pena
  Merto; de i grandi Iddii questo è il volere.
Nè credo, i libri miei da questa arena
  Poter venire a voi nel suol Latino,
  U' con stanche ali giunge Borea appena.

Di-

25 *Roma*, Davasi ad intendere la sua Roma esser Tomi, ove piacevano le sue poesie.
26 *Dei*. La Cesarea famiglia e principalmente Augusto.
27 *Boreas*. Ecco il sentimento: Sebbene il Tramontano sia vento gagliardo, pur di qua partendo appena ha forza di giugnere a Roma: quanto meno adunque vi giungeranno i miei scritti.
28 *Penna*. E' cosa nota, che i Poeti fingono i venti essere alati.

Dividimur cœlo; quæque eſt procul urbe Quirini,
Aſpicit hirſutos cominus 29 Urſa Getas.

Per tantum terræ, tot aquas vix credere poſſim
Indicium ſtudii 30 tranſiluiſſe mei.

Finge legi, quodque eſt 31 mirabile, finge placere:
Auctorem certe res juvet iſta nihil.

32 Quo tibi, ſi calida poſitus laudere 33 Syene,
Aut ubi 34 Taprobanen Indica cingit aqua?

Altius ire libet? Si te 35 diſtantia longe
36 Pleiadum laudent ſigna, quid inde feras?

Sed neque pervenio ſcriptis mediocribus iſtuc;
Famaque cum domino fugit ab Urbe ſuo.

Voſque, quibus perii, tunc cum mea fama 37 ſepulta eſt,
Nunc quoque de noſtra 38 morte tacere reor.

## EPISTOLA VI.

### Græcino.

ECquid ut audiſti (nam te 1 diverſa tenebat
Terra) meos caſus, cor tibi triſte fuit?

Diſſimules, metuaſque licet, Græcine, fateri;
Si bene te novi, triſte fuiſſe liquet.

Non

29 *Urſa*. Si è detto altrove, che le Orſe ſono coſtellazioni Settentrionali non molto lontane dal paeſe di Geti.

30 *Tranſiluiſſe*. Come può dir ciò ſenza eſagerare, quando egli mandava a Roma le ſue piſtole ed elegie, e, come egli confeſſa, riceveane la riſpoſta?

31 *Mirabile*. Sarebbe ſimile a prodigio, ſe le mie compoſizioni piaceſſero in Roma.

32 *Quo tibi*. i. e. *quomodo tibi proſit*?

33 *Syene*. Città di Egitto confinante coll' Etiopia non molto diſtante

Diverſo affatto è il clima: e di Quirino
Dalla nobil città le Orſe diſtanti
Veggion l'iſpido Geta a ſe vicino.
Con iſtento poss'io creder, che tanti
Mari, che tante terre abbia varcate
Sentore alcun de' miei compoſti canti.
Fingi, che lette, e fingi, che approvate
Sien l'opre mie; (lo che è mirabil coſa:)
Ciò nulla certo può giovare al Vate.
Che giova a te, ſe ſtai nella focoſa
Siene, ò dove l'Indo mar circonda
Taprobane, il godere aura famoſa?
Vuoi gir più in alto? Quando ancor diffonda
Le lodi tue l'aſtro lontan cotanto
Delle Plejadi, in te qual pro ridonda?
Ma io con queſto comunal mio canto
Coſtà non giungo, e del Roman ſoggiorno
Fuggì con chi il godea di fama il vanto.
E voi, a cui morii fin da quel giorno,
Nel qual la fama mia reſtò ſepolta,
Nè or parlar credo alla mia morte intorno,
Nè aver fin quì parlato alcuna volta.

## PISTOLA VI.

## A Grecino.

*Vivere in se la ſperanza, che lo ſoſtenta.*

DImmi; in udire il mio funeſto caſo
(Giacchè allor ti accoglieva altro paeſe)
Reſtò il tuo cuore da triſtezza invaſo?
Benchè t'infingi, e di far ciò paleſe
Temi, o Grecin, certo è, che duol ne aveſti;
Se a conoſcerti ben quest'alma appreſe.

Ina-

ſtance dalla zona torrida.

34 *Taprobanen*. Grande iſola dell'Aſia nel mare dell'Indie.

35. *Diſtantia*. Quanto il cielo, ove ſtanno le ſtelle, è diſtante dalla terra.

36 *Pleiadum*. Della coſtellazion delle Plejadi, dette ancora dai Latini *Vergiliæ*, ſi parlò nei Faſti al lib. 4, cap. 1, not. 63. 64.

37 *Sepulta*. Per giudizio di Augusto, che condannò il Poeta all'eſilio.

38 *Morte*, i. e. *exilio*, come altre volte.

1 *Diverſa*. Non era Grecino in Roma, quando Ovidio fu mandato in eſilio.

Non cadit in mores feritas inamabilis iſtos;
Nec minus a ſtudiis diſſidet illa tuis.

Artibus ingenuis, quarum tibi maxima cura eſt,
Pectora molleſcunt, aſperitaſque fugit.

Nec quiſquam meliore 2 fide complectitur illas,
Qua ſinit 3 officium, militiæque labor.

Certe ego, cum primum potui ſentire quid eſſem,
(Nam fuit attonito mens mihi nulla diu)

Hoc quoque 4 Fortunæ ſenſi, quod amicus abeſſes,
Qui mihi præſidium grande futurus eras.

Tecum tunc aberant ægræ ſolatia mentis,
Magnaque pars animi conſiliique mei.

At nunc, quod ſupereſt, fer opem, precor, 5 eminus unam,
Alloquioque juva pectora noſtra tuo.

Quæ (non mendaci ſi quidquam credis amico)
Stulta magis dici, quam ſcelerata, decet.

Nec leve, nec 6 tutum, peccati quæ ſit origo;
Scribere: tractari vulnera noſtra timent.

Qualicunque modo mihi ſint ea facta, rogare
Deſine: non agites, 7 ſi qua coire velis.

Quicquid id eſt, ut non facinus, ſic culpa vocandum:
Omnis an in 8 magnos culpa Deos, ſcelus eſt?

Spes

2 *Fide*. Con l' aſſiduità negli ſtudj.
3 *Officium*. Sembra, che Grecino ſoſteneſſe allora qualche impiego nella milizia.
4 *Fortunæ*, i. e. *adverſa*.
5 *Eminus*. Per mezzo di lettere.
6 *Tutum*. Temeva il Poeta, che la manifeſtazione di quella colpa, che egli ha ſempre chiamata col nome generico di errore, poteſſe diſpiacere ad Auguſto.
7 *Si qua*. Criſpino ſpiega *ſi qua vulnera*, e così par, che richieda la quantità della ſillaba *qua*; onde avrei dovuto dire nella verſione: *Se alcune tu ne vuoi veder ſaldate*. Ma ſembra improprio, che egli voleſſe ſoltanto guarire da alcune plaghe; anzi è veriſimile, che

egli

Inamabil fierezza, eh nò, in coteſti
Coſtumi non ha luogo, e non è meno
Oppoſta agli eſercizj, a cui ti deſti.
Con le belle arti, per cui tu ſei pieno
Di cura tal, che ogni altra cura eccede,
Fugge l'aſprezza, e ſi ammolliſce il ſeno.
Nè alcun le accoglie con più ſchietta fede,
Per quanto la milizia, in cui tu dei
Fatigare, e il tuo uffizio a te concede.
Certo io, toſto che accorger mi potei
Del mio ſtato (poichè, l'alma ſmarrita,
Mi abbandonàr lung'ora i ſenſi miei:)
Queſta eziandio ſentii fatal ferita,
Il non eſſer tu, amico, allor preſente,
Che eri a me per recar ben grande aita.
Teco il conforto allor dell'egra mente
Mancava, ed una gran porzion di queſta
Alma e conſiglio mio teco era aſſente.
Deh adeſſo almen (poichè ciò ſol vi reſta)
L'unico ajuto a me reca lontano,
E al cor mio col tuo dir ſollievo appreſta.
Il qual (ſe ogni parlar non credi vano
Di amico, che non ſpaccia a te bugie)
Più che malvagio dee chiamarſi inſano.
Nè lieve, nè ſicuro è il dir qual ſie
L'origin del mio error: di eſſer toccate
Hanno troppo timor le piaghe mie.
Comunque fatte a me queſte ſien ſtate
Non ne cercar: non le inaſprir col tatto,
Se in modo alcun le vuoi veder ſaldate.
Che che ſia ciò, ſiccome non misfatto,
Così error dee chiamarſi. Ogni mancanza
Verſo i gran numi è forſe un empio fatto?

D Adun-

egli all'uſo dei Poeti abbia detto *vulnera* in vece di *vulnus*, giacchè quel ſuo eſilio era l'unica piaga, che gli doleva. Moſſo da tal ragione prendo *ſi qua*, come accuſativo plurale retto alla Greca da una prepoſizione ſottinteſa nel modo ſteſſo, che ſi uſa *ſi quid*: ſe pure non voglia dirſi, che quì il Poeta ſiaſi preſo la licenza di far breve una lunga come nella ſeguente elegia ha fatto lunga una breve dicendo: *Officii cauſſa pluribus eſſe dati*.

8 *Magnos*. Eccede nell'adulare Auguſto nel tempo ſteſſo, che ſcuſar vuole il ſuo fallo,

Spes igitur menti pœnæ, Græcine, levandæ
Non eſt ex toto nulla relicta meæ.

Hæc 9 Dea, cum 10 fugerent ſceleratas numina terras,
In Dis inviſa ſola remanſit humo.

Hæc facit, ut vivat vinctus quoque compede 11 foſſor;
Liberaque a ferro crura futura putet.

Hæc facit, ut, videat cum terras undique nullas,
Naufragus in mediis brachia jactet aquis.

Sæpe aliquem ſolers medicorum cura reliquit;
Nec ſpes huic vena deficiente cadit.

Carcere dicuntur clauſi ſperare ſalutem:
Atque aliquis pendens in cruce vota facit.

Hæc Dea quam multos laqueo ſua colla ligantes
Non eſt propoſita paſſa perire nece!

Me quoque conantem gladio 12 finire dolorem
Arcuit, injecta continuitque manu.

Quidque facis? lacrymis opus eſt, non ſanguine, dixit;
Sæpe per has flecti Principis ira ſolet.

Quamvis eſt igitur meritis indebita noſtris,
Magna tamen ſpes eſt in bonitate 13 Dei.

Qui ne difficilis mihi ſit, Græcine, precare;
Confer & in votum tu quoque verba meum.

14 Inque Tomitana jaceam tumulatus arena,
Si te non nobis iſta vovere liquet.

Nam

9 *Dea*. Non dee recar maraviglia, che i Poeti Latini annoveraſſero tra le Dee la Speranza, quando vi avevano ammeſſo ancora la Ruggine. V. il lib. 4 dei Faſti, cap. 6, not. 20.

10 *Fugerent*. Dopo il ſecol d'oro cominciò l'iniquità ad inondare la terra; talchè non potendo i numi tollerare tanti delitti la laſciarono, e ritiraronſi in cielo. Vi rimaſe però la Speranza.

11 *Foſſor*. Erano ſchiavi quelli, che mandavano a coltivar le campa-

Adunque all'alma mia, Grecino, avanza
Di alleggerir queſto ſupplizio amaro
Per qualche parte ancor dolce Speranza.
Queſta Dea, quando i numi abbandonaro
La ſcellerata abitazion terrena,
Sola reſtò nel ſuol, cui quelli odiaro.
Queſta fa sì, che ancor la vita mena
Lo zappator, cui 'l piè ferro circonda,
E crede ſi ſciorrà la ſua catena.
Queſta fa sì, che ſebben fauſta ſponda
Non veggia in parte alcuna il naufragante,
Pur le braccia dimena in mezzo all'onda.
Speſſo alla cura il medico vegliante
Abbandona alcuni egri; i quai pur hanno
Speme, quantunque il polſo ſia mancante.
Diceſi quei, che in carcer chiuſi ſtanno,
Sperar lo ſcampo: e alcuni ancor tal fiata,
Mentre pendono in croce, i voti fanno.
Quanti la gola preſſo che allacciata
Si erano, e queſta diva oſtacol poſe
Alla morte, che avean già diſegnata!
Anche a me, che tentai le tormentoſe
Pene finir col ferro, ella il vietò;
E a ritenermi la ſua mano oppoſe.
E diſſemi, Che fai? Di ſangue no,
Di pianto è d'uopo quì: ſpeſſo lo ſdegno
Del Principe col pianto ſi placò.
Benchè adunque di tanto non ſia degno
Il mio demerto, la bontà del Dio
E' della mia ſperanza un gran ſoſtegno.
Porgi, o Grecin, calde preghiere, ond'io
L'abbia propizio; e ancor da te impiegato
Sia 'l tuo dire a favor del voto mio.
E poſſa eſſer di Tomi ſotterrato
Nel terreno il mio fral, ſe a me rimane
Dubbio, che ciò mi ſia da te bramato.



pagne.

12 *Finire*. Era coſtume preſſo i Romani, ed altri Gentili di darſi la morte per uſcire di affanni, come dice di aver tentato di fare Naſone.

13 *Dei*. Di Auguſto.

14 *Inque*. Criſpino lo muta in *namque*, affermando, che il teſto è alterato. A me però pare, che ſenza mutar nulla abbia la ſua conneſſione il ſentimento, e la ſua forza.

Nam prius incipiant turres vitare columbæ,
Antra feræ, pecudes gramina, mergus aquas;

Quam 15 male se præstet veteri Græcinus amico.
Non ita sunt fatis omnia versa meis.

## EPISTOLA VII.

### Messalino.

Litera pro 1 verbis tibi, Messaline, salutem,
Quam legis, a sævis attulit usque Getis.

Indicat auctorem 2 locus? an, nisi nomine lecto,
Hæc me Nasonem scribere verba latet?

Ecquis in extremo positus latet orbe tuorum,
Me tamen excepto, qui precor esse tuus?

Di procul a cunctis, qui te venerantur amantque,
Hujus notitiam gentis abesse velint.

Nos satis est inter glaciem Scythicasque sagittas
Vivere; si vita est mortis habenda genus.

Nos premat aut bello tellus, aut frigore cœlum:
Truxque Getes armis, grandine pulset hyems:

Nos habeat regio nec pomo fœta nec uvis;
Et cujus nullum cesset ab hoste latus.

Cætera sit sospes cultorum turba tuorum;
In quibus, ut populo, pars ego parva fui.

Me

15 *Male*. Che si porti male di un vecchio amico, qual gli son io.
1 *Verbis*, Il saluto, che stando io in Roma soleva farti in voce, adesso a te lo mando per lettera.
2 *Locus*, Non vi era alcun altro

Che le colombe dai torrion lontane,
  Dalle acque i smerghi, i greggi dalla erbetta,
  E le fiere ne andran dalle lor tane;
Pria che Grecino uffizio alcuno ometta
  Verso un amico da gran tempo accolto.
  Io ridotto non sono a tal disdetta,
  Che tutto la mia sorte abbia sconvolto.

## PISTOLA VII.

## A Messalino.

*Rammenta l'antica amicizia con la famiglia di lui.*

FIN dal fier Geta, o Messalin, venuto
  Questo foglio, che leggi, or della mia
  Voce in cambio ne reca a te il saluto.
L'autor dal luogo intendi? ò, se non pria
  Letto abbi il nome, ignori, che vergato
  Da me Nasone questo foglio sia?
E qual altro de' tuoi stassi gettato
  Nel mondo estremo, fuor di me, che voti
  Faccio per esser infra i tuoi contato?
Voglian gli Dei, che a quelli, che devoti
  Ver te ad affetto han riverenza unita,
  Questi popoli sien mai sempre ignoti.
Basta, ch'io sol dell'inumano Scita
  Alle armi viva in mezzo, e all'aspro gelo;
  Se una specie di morte esser può vita.
Me ò con la guerra il suol tormenti, ò il cielo
  Col freddo; batta me l'aspra stagione
  Con grandini, ed il fier Geta col telo:
Stanza a me dia quest' orrida regione
  Senza uve e pomi; ove il nemico i sui
  Strali in lato verun mai non depone.
E lieto sia degli aderenti tui
  L'altro stuolo; del qual piccola parte,
  Come tra un popol folto, un giorno io fui.

 Mi-

tro amico di Messalino, che abitasse presso ai Geti; onde il luogo doveva indicargli lo scrittore, ancorchè non ne leggesse il nome nella lettera.

Me miserum, si tu verbis offenderis istis;
Nosque 3 negas ulla parte fuisse tuos!

Idque sit ut 4 verum, mentito ignoscere debes:
Nil demit laudi gloria nostra tuæ.

Quis se Cæsaribus notus non fingit amicum?
Da veniam fasso; tu mihi Cæsar eris.

Nec tamen irrumpo, quo non licet ire: satisque est,
5 Atria si nobis non patuisse negas.

Utque tibi fuerit mecum nihil amplius; uno
Nempe salutaris, quam prius, ore minus.

Nec tuus est genitor nos inficiatus amicos,
Hortator 6 studii caussaque faxque mei.

Cui nos & lacrymas, supremum in funere munus,
Et dedimus medio 7 scripta canenda foro.

Adde, quod est frater tanto tibi junctus amore,
Quantus in 8 Atridis 9 Tyndaridisque fuit.

Is me nec comitem nec dedignatus amicum est:
Si tamen hæc illi non nocitura putas.

Si minus, hac quoque me mendacem parte fatebor:
Clausa mihi potius tota sit ista domus.

Sed neque claudenda est; & nulla potentia vires
10 Præstandi, ne quid peccet amicus, habet.

Et

3 *Negas*. Per timore di offender Cesare.

4 *Verum*. Benchè fosse vero, ch' io non sia stato tuo amico, dei nondimeno perdonarmi, perchè questo mio vanto non toglie nulla al tuo merito, ed alla tua stima.

5 *Atria*. Che io, se non il tuo gabinetto come amico, frequentai almeno il tuo cortile come cliente per venire a far visita a voi.

6 *Studii*. i. e. *carminum*. Il padre di Messalino esortava Ovidio allo studio poetico, e gli somministrava ancora dei lumi e dei consigli per ben comporre.

7 *Scripta*. Poetiche composizioni in lode del defunto tuo padre. Solevano non solo i Romani, ma ancora altri popoli per antichissimo costume lodare i defunti riguardevoli personaggi con funebri orazioni

Misero me, se un tal parlar può farte
  Meco sdegnato, e giova a te negare,
  Ch'io tuo sia stato per veruna parte!
E quando ancor sia ver, pur dei tu dare
  Al mentitor perdon: ciò, che vantai,
  Non puote ai pregj tuoi nulla levare.
Di tutti i noti ai Cesari chi mai
  Lor non si finge amico? Io tel confesso,
  Perdona; tu a me un Cesare sarai.
Nè mi spingo, ove entrar non mi è permesso:
  Son pago, se di dir tu non rifiuti,
  Che un dì nel tuo cortile ebbi l'ingresso.
E sebben meco non avessi avuti
  Più stretti nodi; pur, dirò sincero,
  Hai uno men di pria, che ti saluti.
E il padre tuo, che a me fu consigliero,
  Cagione, e face in questo mio lavoro,
  Ch'io gli era amico, non negò esser vero.
Cui tributai e pianto, per coloro,
  Che dal mondo partiro, estremo onore,
  E carmi da cantarsi in mezzo al foro.
Aggiungi, che il german con tanto amore
  Congiunto teco sta, che negli eredi
  Di Atreo non fu ò di Tindaro maggiore.
Io compagno ed amico a lui mi diedi,
  Nè mi sdegnò; se pure a nessun patto
  Poter ciò danno a lui recar tu credi.
Se no, dirò, che ancora in questo fatto
  Mentii: pria che veder te ò lui dolente,
  Cotesta casa a me sia chiusa affatto.
Ma nè chiuder si dee; nè vi è potente
  Il qual tal sicurtà vaglia ad offrire,
  Che sia 'l suo amico da ogni fallo esente.

 Co-

ni e poesie.

8 *Atridis*. Agamennone e Menelao figli di Atreo, che si amavano teneramente.

9 *Tyndaridis*. Castore e Polluce, detti ambidue figliuoli di Tindaro, benchè Polluce fosse figlio di Giove. Questi amava tanto il fratello, che volle dividere ugualmente con esso l'immortalità, che a se, come a figlio di Giove si conveniva.

10 *Praestandi*. Nessuno è sì potente, da entrar mallevadore, che un suo amico non commetta mai alcun fallo. Adunque, dice il Poeta, l'esser io amico a te ed al tuo fratello non può recarvi alcun danno; perchè voi non potevate impedire, ch'io non cadessi in quella colpa, per cui sono stato condannato all'esilio.

Et tamen ut cuperem, culpam quoque posse negari,
Sic 11 facinus nemo nescit abesse mihi.

Quod nisi delicti pars excusabilis esset,
Parva relegari pœna futura fuit.

Ipse sed hoc vidit, qui pervidet omnia, Cæsar,
Stultitiam dici crimina posse mea.

Quaque ego permisi, quaque est res passa, pepercit:
Usus &. est modice fulminis igne sui.

Nec vitam, nec opes, nec ademit posse reverti;
Si sua per vestras victa sit ira preces.

At 12 graviter cecidi, quid enim mirabile, si quis
A Jove percussus non leve vulnus habet?

Ipse suas ut jam vires inhiberet Achilles,
Missa graves ictus 13 Pelias hasta tulit.

Judicium nobis igitur cum 14 vindicis adsit,
Non est cur tua me janua nosse neget.

Culta quidem (fateor) 15 citra, quam debuit, illa:
Sed fuit in fatis hoc quoque, credo, meis.

Nec tamen officium sensit magis altera nostrum:
Hic illic vestro sub Lare semper eram.

Quæque tua est pietas, ut te non 16 excolat ipsum,
Jus aliquod tecum fratris amicus habet.

Quid, quod, ut emeritis referenda est gratia semper,
Sic est Fortunæ 17 promeruisse tuæ?

Quod

11 *Facinus*. S'ingegna il Poeta con tutte queste ragioni di provare, che i suoi amici non hanno motivo di temere, che Cesare si sdegni con esso loro, se mantengono verso l'esule la fedeltà e l'antica amicizia.

12 *Graviter*. Fu grave la caduta e perchè perdè la grazia di Cesare, e perchè fu condannato ad un esilio sì doloroso.

13 *Pelias*. Cioè, di Achille figlio di Peleo.

14 *Vindicis*. Di Cesare, che lo pu-

Come però vorrei poterſi dire
Ancor, ch'io non peccai; così ognun certo
Sa, che non ha malizia il mio fallire.
Che ſe in parte ſcuſare il mio demerto
Non ſi poteſſe, in ver ſarebbe ſtata
Una pena il confin lieve al mio merto.
Ma quel Ceſare ſteſſo, a cui ſvelata
Qualunque coſa appar, vide eziandio,
Follia poter mia colpa eſſer chiamata.
E, per quanto il permiſe il fatto ed io,
Perdono a me conceſſe; e con ritegno
Dell'acceſo ſuo fulmin ſi ſervio.
Nè vita tolſe a me, nè ciò, ch'io tegno,
Nè il poter ritornar, qualor più leve
Pei voſtri preghi fatto ſia 'l ſuo ſdegno.
Ma fei grave caduta. E come deve
Maraviglia ſembrar, ſe in uom, cui fere
Giove col fulmin ſuo, la piaga è greve?
Sebbene Achille ſteſſo il ſuo potere
Frenaſſe, pur quell'aſta, a cui diè moto,
Recò ſempre ad ognun piaghe ben fiere.
Eſſendo adunque in mio favore il voto
Del punitor, la ſoglia tua, credei,
Negaſſe a torto eſſere ad eſſa io noto.
A quella (lo confeſſo) in ver rendei
Più ſcarſo onor di quel, ch'io ne doveva:
Ma ciò ancor, credo, era ne'fati miei.
Da me però non altra riſcoteva
Maggiore oſſequio: ò qua ò là ſteſſi, ognora
Nella voſtra magion mi tratteneva.
Ed abbenchè raro te ſteſſo onora,
(Tale è la tua pietà) ragione alcuna
L'amico del germano ha teco ancora.
Di più, ſiccome ognor mercè a ciaſcuna
Benigna opra ſi dee; così pretende,
Che benefico ſii, la tua Fortuna.

Che

puniva con diſcretezza.

15 *Citra*. i. e. *minus*.

16 *Excolat*. Quindi può argomentarſi, che amicizia più ſtretta aveva il Poeta coi padre e coi fratello di Meſſalino, che con lui ſteſſo.

17 *Prometuiſſe*. i. e. *promerere*, il che è frequente preſſo i Poeti; ed ecco il ſentimento. Quanto è vero, che ai benemeriti è ſempre dovuta la ricompenſa, della quale molti da te beneficati ti ſono debitori; tanto è altresì vero, che lo

ſtato

Quod ſi permittis nobis ſuadere, quid optes:
Ut 18 des, quam reddas, plura, precare Deos.

Idque facis; quantumque licet meminiſſe, ſolebas
19 Officii cauſſa pluribus eſſe dati.

Quo libet 20 in numero me, Meſſaline repone:
Sim modo pars veſtræ non aliena domus.

Et mala Naſonem (quoniam meruiſſe videtur)
Si non ferre 21 doles, at meruiſſe dole.

## EPISTOLA VIII.

### Severo.

A Tibi dilecto miſſam Naſone ſalutem
Accipe, pars animæ magna, Severe, meæ.

Neve roga, quid agam: ſi perſequar omnia, flebis.
Summa ſatis noſtri ſit tibi nota mali.

Vivimus aſſiduis expertes pacis in armis,
Dira pharetrato bella movente Geta.

Deque tot expulſis ſum miles in exule ſolus:
Tuta (nec 1 invideo) cætera turba jacet.

Quoque magis noſtros venia dignere libellos,
Hæc in 2 procinctu carmina facta leges.

Stat

ſtato felice, in cui ti trovi, da te richiede, che ti facci merito col beneficare ancor quelli, che non poſſono ricompenſarti, come ſon io.

18 *Des*. Che in maggior numero ſieno i benefizj, i quali tu diſpenſi ad altrui, che non ſon quelli, per cui tu rendi la ricompenſa, avendoli ricevuti dagli altri. In una parola: che tu dii più di quello, che ricevi, come richiede il tuo ſtato.

19 *Officii*. Queſto pentametro pretendono i Critici eſſer corrotto, e per

Che ſe ſu i voti tuoi te non offende
Un mio conſiglio: i numi pregar devi,
Che da te diaſi più, che non ſi rende.
E appunto così fai; poichè ſolevi
(Per quanto mi ſovvien) eſſer co' tuoi
Servigj ai più cagion di gran ſollievi.
Poni pur me nel numero, in cui vuoi,
O Meſſalin, ſolo ch'io venga aſcritto
Tra quelli, che non ſon ſtranieri a voi.
E ſe non duolti, che Naſon ſia afflitto
Da tanti mali, (giacchè a prima faccia
Sembra eſſer quei dovuti al ſuo delitto)
Che gli abbia meritati, almen ti ſpiaccia.

## PISTOLA VIII.

## A Severo.

*Le miſerie del ſuo eſilio principalmente per la guerra.*

O Severo che ſei dell'alma mia
Gran porzione, ricevi ora il ſaluto,
Che a te il diletto tuo Naſone invia.
Non chiedermi, che fo: ſe per minuto
Tel narro, piangerai. Sarà baſtante,
Se in compendio è il mio mal da te ſaputo.
Viviam privi di pace in ogni iſtante
Tra le armi, avendo il Geta infaretrato,
Che ci muove aſpre guerre, ognor davante.
E di tanti eſuli eſule e ſoldato
Son io ſol: ſtaſſi ogni altro, è ver, negletto,
Ma ſicuro però; nè ciò mi è ingrato.
E acciocchè di perdono il mio libretto
Tu degni più, ciò, ch'ora leggi, ho eſpreſſo,
Mentre a ſtar pronto in arme io ſon coſtretto.

Pian-

per la poco natural coſtruzione, e per la ſeconda ſillaba di *cauſa* fatta lunga.

20 *In numero*. O degli amici o dei clienti.

21 *Doles*. Se non ti diſpiace la mia pena, diſpiacciati almeno il fallo, per cui l'ho meritata.

1 *Invideo*. Del ſignificato di queſto verbo ſi parlò nella eleg. 1 del libro 1 dei Triſti alla nota 2.

2 *Procinctu*, i. e. *apparatu bellico*. Criſp.

Stat vetus urbs, ripæ vicina 3 binominis Iſtri,
Mœnibus & poſitu vix adeunda loci.

4 Caſpius Ægypſos (de ſe ſi credimus 5 ipſis)
Condidit, & proprio nomine dixit opus.

Hanc ferus 6 Odryſiis inopino Marte peremtis
Cepit, & in 7 Regem ſuſtulit arma Getes.

Ille memor magni generis, 8 virtute quod auget,
Protinus innumero milite cinctus adeſt.

Nec prius abſceſſit, merita quam cæde nocentum
Se nimis ulciſcens extitit ipſe 9 nocens.

At tibi, 10 Rex, ævo detur, fortiſſime, noſtro
Semper honorata ſceptra tenere manu.

Teque, quod & præſtat, (quid enim tibi plenius optem?)
11 Martia cum magno 12 Cæſare Roma probet.

Sed memor 13 unde abii, queror, o jucunde ſodalis,
Accedant noſtris ſæva quod arma malis.

Ut careo vobis 14 Stygias detruſus in oras,
Quattuor autumnos 15 Pleias orta facit.

Nec tu credideris, urbanæ commoda vitæ
16 Quærere Naſonem: quærit & illa tamen.

Nam

3 *Binominis*. Due nomi aveva queſto fiume. Dicevaſi Danubio dalla ſorgente fino alle cateratte; dopo queſte chiamavaſi Iſtro.

4 *Caſpius*. Egiſſo uno di coloro, che abitavano preſſo il mar Caſpio fabbricò queſta città, e diede ad eſſa il ſuo nome.

5 *Ipſis*. Se credaſi agli ſteſſi abitanti di Egiſſo, che ciò aſſeriſcono.

6 *Odryſiis*. Era queſta città abitata dagli Odriſii diſcendenti dai popoli della Tracia.

7 *Regem*. Queſti è Coti Re di Tracia, a cui ſcrive Ovidio la piſtola 9 del libro 2, nella quale dà di lui baſtante contezza.

8 *Virtute*. Alla naſcita ſi aggiunge ſplendore con la virtù, nella quale conſiſte la vera nobiltà.

9 *Nocens*. Come può dirſi reo un Sovrano, che toglie dal mondo uſurpatori ingiuſti ed aſſaſſini? Sembra però, che ciò dica il Poeta per tacciare obliquamente il ſoverchio ſde-

Piantata è all' Istro, che ha due nomi, appresso
  Cittade antica, ove le mura al piede
  E l'arduo sito appena dan l'accesso.
Fondolla il Caspio Egisso, (se dar fede
  A quel popol vogliam, che ciò palesa
  Di se stesso) e il suo nome a quella diede.
Con improvviso assalto essa fu presa,
  Gli Odrisi uccisi, dal fier Geta, il quale
  Le armi ancora impugnò del Re ad offesa.
Ei rammentando l'alto suo natale,
  Cui per virtù più illustre ancor rendeo,
  Con oste immensa ecco i nemici assale.
Nè si partì, se non poichè si feo,
  Sendo in vendicar se troppo inumano,
  De' rei col giusto eccidio ei stesso reo.
Or in questa età nostra, alto Sovrano,
  Sempre a te dato sia pel tuo valore
  Lo scettro aver nell'onorata mano.
E a te (lo che pur fa) presti favore
  La Marzial Roma e Cesare. Qual mai
  Bramare a te poss'io cosa maggiore?
Ma rammentando donde mi scostai,
  Lagnomi, o dolce amico, che l'affanno
  Crudeli guerre accrescano a' miei guaj.
Da che spinto in Averno io sento il danno
  Di non poter presenti voi godere,
  Forman le nate Plejadi il quarto anno.
Nè creder, che Nason cerchi ottenere
  Quei, che l'urbana vita in se contiene
  Bei comodi; sebben quelli pur chere.

Per-

sdegno di Cesare contro di se.

10 *Rex*. Rivolge giudiziosamente il discorso al Re Cotis.

11 *Martia*. Non solo perchè discendente da Marte, ma ancora perchè dedita all'armi.

12 *Cæsare*. Da cui aveva Coti ottenuta una parte del regno di Tracia.

13 *Unde*. Dai lamenti del suo esilio aveva fatta una digressione a parlar del Re Coti.

14 *Stygias*. Assomiglia il suo esilio all'Inferno, in cui è la palude Stige.

15 *Pleias*. La costellazion delle Plejadi figliuole di Atlante era quattro volte già nata nell'Autunno, nel qual tempo fu esiliato il Poeta.

16 *Quærere*. Non si cerca ciò, che non si spera di ottenere; ma nondimeno ricorre sempre alla mente il desiderio di quelle cose, che si amano.

Nam modo vos animo dulces reminiſcor amici;
Nunc mihi cum cara conjuge 17 nata ſubit:

Eque domo rurſus pulcræ loca vertor ad Urbis,
Cunctaque mens oculis pervidet illa ſuis.

Nunc fora, nunc ædes, nunc marmore tecta theatra,
Nunc ſubit æquata 18 porticus omnis humo.

Gramina nunc 19 Campis pulcros ſpectantis in hortos,
Stagnaque & 20 Euripi 21 Virgineuſque liquor.

At, puto, ſic Urbis miſero eſt erepta voluptas,
Quolibet ut ſaltem rure frui liceat.

Non meus 22 amiſſos animus deſiderat agros,
Ruraque 23 Peligno conſpicienda ſolo.

Nec quos piniferis poſitos in collibus hortos
Spectat 24 Flaminiæ 25 Clodia juncta viæ:

Quos ego neſcio cui colui, quibus ipſe ſolebam
Ad ſata fontanas (nec pudet) addere aquas.

Sunt ibi, ſi vivunt, noſtra quoque conſita quondam;
Sed non & noſtra poma legenda manu.

Pro quibus amiſſis utinam contingere poſſit
Hic ſaltem profugo gleba colenda mihi!

Ipſe ego 26 pendentes (27 liceat modo) rupe capellas,
Ipſe velim baculo paſcere nixus oves.

Ipſe

17 *Nata*. Fu Perilla l' unica ſua figliuola, a cui inviò l'elegia 7 del lib. 3 dei Triſti.

18 *Porticus*. Molti erano i portici in Roma, che ſervivano di ornamento alla città, e di comodo al popolo; ove ſolevano per ricreazione andare al paſſeggio ed all' ombra maſſimamente nei caldi eſtivi.

19 *Campi*. Parla del Campo Marzio, dal quale ſi vedevano i giardini deliziosiſſimi di Lucullo.

20 *Euripi*. Sono i canali ed acquidotti, dei quali molti erano nel Circo maſſimo, che aveva delle acque ſtagnanti.

21 *Virgineus*. Dell' acqua Verginale, che da una parte bagnava il Campo Marzio ſi parlò nel lib. 2 dei Faſti alla nota 3 del cap 4.

22 *Amiſſos*. Non perchè gli foſſero ſtati da Ceſare confiſcati: ma per-

Perciocchè il mio pensiero or si trattiene
Con voi, o amici a questo cor sì cari,
Or la figlia, or la moglie a me sovviene.
Poi dalla casa volgomi ai preclari
Luoghi di Roma; e tutti la mia mente
Davanti agli occhi suoi li vede chiari.
Ora i fori, ora i templi, or di decente
Marmo i teatri ricoperti, ed ora
Ogni spianato portico ho presente.
Gli stagni, l'onda Verginal talora,
Il Campo erboso miro, (che è rivolto
Verso vaghi orti) e gli acquidotti ancora.
Ma forse a me tapin fu il piacer tolto
Di Roma sì, che mi sia dato almeno
Qual che siasi goder contado colto.
Non già dei campi e ville entro il terreno
Peligno stese (vista assai gradita)
Ch'io già perdei, desio mi nasce in seno:
Nè degli orti, che ha in se costa fornita
Di pini, di cui vede la verzura
La Clodia strada alla Flaminia unita:
Che coltivai non so per chi; ove pura
Onda di fonte io stesso unir soleva
(Nè vergogna ne prendo) alla coltura.
Frutta ivi son, che la mia man poneva
Un giorno, se pur vivon; ma che nate
Non ancor coglier la mia man doveva.
Pe' quai perduti deh mi fosser date
Alcune glebe almen, che in questo mio
Bando da me venisser coltivate.
Appoggiato al baston vorrei pur io
(Oh il potessi!) l'agnelle pascolare,
E le capre di un'erta in sul pendio,

Del

perchè essendo rilegato nel Ponto non poteva goderli.

23 *Peligno*. Sulmone patria di Ovidio era nel paese dei Peligni tra i Marzi e i Sanniti, ove il Poeta aveva le sue possessioni.

24 *Flaminia*. Questa strada, che da Roma conduceva per la Toscana e per l'Umbria fino a Rimini, fu lastricata dal Console C. Flaminio collega di M. Lepido.

25 *Clodia*. Pretendono, che questa via da Roma giungesse a Lucca. Dice adunque il Poeta, che egli oramai non desiderava nè gli orti, che aveva nella regione Peligna, nè quelli, che aveva di sua man coltivati in quella parte, dove si univano le due vie Clodia e Flaminia.

26 *Pendentes*. Amano le capre i luoghi erti e scoscesi, dai quali sem-

Ipſe ego, ne ſolitis inſiſtant pectora curis;
Ducam ruricolas ſub juga panda boves.

Et diſcam Getici quæ 28 norint verba juvenci:
Aſſuetas illis adjiciamque minas.

Ipſe manu capulum prenſi moderatus aratri
Experiar mota ſpargere ſemen humo.

Nec dubitem 29 longis purgare ligonibus arva,
Et dare, jam ſitiens quas bibat hortus, aquas.

Unde ſed hoc nobis, minimum quos inter & hoſtem
Diſcrimen murus clauſaque porta facit?

At tibi naſcenti (quod toto pectore lætor)
Nerunt fatales 30 fortia fila 31 Deæ.

Te modo 32 Campus habet, 33 denſa modo porticus umbra;
Nunc, in quo ponis tempora 34 rara, Forum.

35 Umbria nunc revocat; nec non 36 Albana petentem
37 Appia 38 ferventi ducit in arva rota.

Forſitan hic optes, ut juſtam ſupprimat iram
Cæſar; & hoſpitium ſit tua villa meum.

Ah nimium eſt, quod, amice, petis! moderatius opta;
Et voti, quæſo, 39 contrahe vela tui.

Ter-

ſembra, che ſtiano quaſi pendenti. Così Virgilio nell' ecl. 1 diſſe:
. . . . . . . *capellæ*,
*Non ego vos pendere procul de rupe videbo.*

27 *Liceat*. Non eragli permeſſo il far ciò, perchè, come ſopra ha detto, non potevano i Tomitani attendere alla coltura della terra, nè uſcir fuori della città per timore dei Geti.

28 *Norint*. Hanno i bifolchi, ſecondo i diverſi paeſi, diverſe maniere e voci minaccioſe per incitare i buoi al lavoro; le quali, dice il Poeta, che vorrebbe imparare per regolare i buoi.

29 *Longis*. *Propter longos dentes*, interpetra Criſpino.

30 *Fortia*. Così ſaldi, che non ſi poſſano rompere per alcuna calamità.

31 *Deæ*. Sono le Parche, delle quali ſi è altre volte parlato.

32 *Campus*. Il Campo Marzio, ove i Romani ſi occupavano in varj corporali eſercizj.

33 *Denſa*. Erano ai portici aggiunti

Del cor le assidue cure a dissipare,
Sotto il ricurvo giogo io sì vorrei
Del suolo usi al lavoro i buoi menare.
E le rustiche voci imparerei
Note ai giovenchi Getici, e l'appreso
Stile di minacciarli aggiugnerei.
Io dell'aratro il manico in man preso
Di tentarne il maneggio avrei l'ardire,
E seminar nel suol dal vomer leso.
Nè grave a me sarebbe il ripulire
Con lunga marra il campo, e ad un giardino
Già sitibondo dar le acque a sorbire.
Ma come, se non vi è tral cittadino
Ed il nemico, fuorchè i muri alzati
E le serrate porte, altro confino?
A te poi fur nel nascer tuo filati
(Ed è questa al mio cor gioconda cosa)
Ben saldi stami dalle Dee dei fati.
Te trattiene ora la verzura ombrosa
Dei portici, del Campo ora l'arena,
Talora il Foro, ove fai rara posa.
Or l'Umbria ti richiama; ora all'amena
Albana villa, ove il cammin volgesti,
Correndo in cocchio l'Appia via ti mena.
Forse tu quì mi bramerai, che arresti
Cesare il corso ai giusti sdegni suoi;
E che a me la tua villa ospizio presti.
Ah troppo, troppo, amico, è quel, che vuoi:
Poni di grazia al tuo bramar ritegno,
E le vele ristringi ai voti tuoi.

E Lo

giunti gli alberi per far ombra.

34 *Rara*. Può quindi congetturarsi, che Severo si tenesse lontano dai negozj forensi, salvo quelle rare volte, che il costringeva a comparirvi la difesa di qualche suo amico o cliente.

35 *Umbria*. Regione, che si stendeva tra i Toscani e i Sabini, ove è verisimile, che Severo avesse qualche villa.

36 *Albana*. Possessioni, che aveva presso Alba città dei Marsi posta tra i Sabini e i Peligni.

37 *Appia*. E' questa la celebre via lastricata da Appio Claudio Censore, che dalla porta Capena di Roma arrivava a Capua. Questa strada non deve confondersi con la Clodia nominata poco sopra.

38 *Ferventi*. Il riscaldarsi delle ruote significa la celerità, con cui il cocchio di lui andava per questa via.

39 *Contrahe*. E' presa la metafora dai naviganti.

Terra velim 40 propior, nullique obnoxia bello
  Detur: erit nostris pars 41 bona demta malis.

## EPISTOLA IX.

### Maximo.

QUÆ mihi de 1 rapto tua venit Epistola Celso,
  Protinus est lacrymis humida facta meis.

Quodque 2 nefas dictu, fieri nec posse putavi,
  Invitis oculis litera lecta tua est.

Nec quidquam ad nostras pervenit acerbius aures,
  Ut sumus in Ponto; perveniatque precor.

Ante meos oculos tanquam præsentis imago
  Hæret: & extinctum vivere fingit amor.

Sæpe refert animus lusus gravitate carentes:
  Seria cum liquida sæpe peracta fide.

Nulla tamen subeunt mihi tempora densius illis,
  Quæ vellem vitæ 3 summa fuisse meæ.

Cum 4 domus ingenti subito mea lapsa ruina
  Concidit, in domini procubuitque caput.

Adfuit ille mihi, cum 5 pars me magna reliquit,
  Maxime; 6 Fortunæ nec fuit ille comes.

Illum

40 *Propior*. Più vicino a Roma, che non è Tomi.

41 *Bona*. i. e. *magna*.

1 *Rapto*. Tolto da morte immatura.

2 *Nefas*. Perchè le lettere degli amici debbonsi leggere di buon genio.

3 *Sum-*

Lo ſtare in lido più vicino è il ſegno,
Al quale io miro, e un non ſoggetto loco
A guerra alcuna aver: ſe queſto ottegno,
Ai mali miei tolto ſarà non poco.

## PISTOLA IX.

## A Massimo.

*Piange la morte di Celſo, e chiede a Maſſimo ajuto.*

LA tua lettra, in cui nuova a me vien data
Del tolto Celſo, appena io ricevei,
Che toſto fu del pianto mio bagnata.
E ciò, che dir non lice, e non credei
Potere addivenir, di mala voglia
Scorſo il tuo foglio fu dagli occhj miei.
Nè, da che in Ponto ſon, di più aſpra doglia
Novella alcuna ho udita; e preghi invio
Per non più coſa udir, che sì mi doglia.
Di lui quaſi preſente all'occhio mio
Stà l'immago davanti; e amor ſincero
Sel finge vivo ancor, ſebben morio.
Si preſentan ſovente al mio penſiero
Non contegnoſi ſcherzi ſuoi; ſovente
Serie coſe, ch'ei fe' con candor vero.
Neſſun tempo però più ſpeſſo in mente
Mi vien di quello, in cui con gran ragione
Vorrei ceſſato aver di eſſer vivente.
Quando a un tratto cadè la mia magione
Con ſtroſcio tal, che gravi danni aduna,
E in capo roveſcioſſi al ſuo padrone.
Egli aſſiſtemmi, o Maſſimo, quand'una
Gran parte mi laſciò privo di ajuto;
Nè compagno egli fu della Fortuna.

 Ei

3 *Summa*. i. e. *ultima*:
4 *Domus*. Con queſta metafora vuole eſprimere la gravezza del ſuo diſgraziato eſilio.
5 *Parſ*. i. e. *amicorum tempori & fortunæ ſervientium*. Criſp.
6 *Fortuna*. Non ſi unì con la fortuna ad abbandonarmi.

Illum ego non aliter flentem mea 7 funera vidi,
  Ponendus quam si frater in igne foret.

Hæsit in amplexu, consolatusque jacentem est:
  Cumque meis lacrymis miscuit usque suas.

O quoties vitæ custos invisus amaræ
  Continuit promptas in mea 8 fata manus!

O quoties dixit, Placabilis ira 9 Deorum est!
  Vive, nec ignosci tu tibi posse nega.

Vox tamen illa fuit celeberrima, Respice quantum
  Debeat auxilii 10 Maximus esse tibi.

Maximus incumbet, quaque est pietate, rogabit,
  Ne sit ad extremum Cæsaris ira tenax.

Cumque suis fratris vires adhibebit; & omnem,
  Quo levius doleas, experietur opem.

Hæc mihi verba malæ minuerunt tædia vitæ:
  Quæ tu, ne fuerint, Maxime, vana, cave.

11 Huc quoque venturum mihi se jurare solebat;
  Non nisi te longæ jus sibi dante viæ.

Nam tua non alio coluit 12 penetralia ritu,
  Terrarum 13 dominos quam colis ipse Deos.

Crede mihi: multos habeas cum dignus amicos,
  Non fuit e multis quolibet ille minor.

Si modo nec census, nec clarum nomen avorum,
  Sed probitas magnos ingeniumque facit.

Jure

7 *Funera*. Assomiglia alla morte il suo esilio.

8 *Fata*. Volendosi Ovidio per disperazione dar la morte fu trattenuto da Celso.

9 *Deorum*. Dei Cesari.

10 *Maximus*. Ingegnosissima maniera d' impegnar Massimo ad ajutarlo.

11 *Huc*, A Tomi per visitare l' esule

Ei da me fu così pianger veduto
  La morte mia, come se appunto un morto
  German sul rogo avesse arder dovuto.
Col mio mischiò il suo pianto e non per corto
  Tempo, poichè al suo seno ebbemi stretto;
  E a me oppresso recò dolce conforto.
Quante volte, custode a mio dispetto
  Di questa amara vita, ei fu ritegno
  Alla mia man pronta a ferirmi il petto!
Quante volte a me, Suol, disse, lo sdegno
  De' Dei placarsi! ah vivi, e il tuo trascorso
  Non dir che di perdon non può esser degno.
Più spesso a me però fe' tal discorso:
  Rifletti quanto mai fia, che procuri
  Massimo di recare a te il soccorso.
Massimo insisterà, farà scongiuri,
  ( Tanto è pietoso) acciò che nel Romano
  Prence lo sdegno insino al fin non duri.
E con le sue le forze del germano
  Porrà in opra; e, perchè sia 'l tuo dolore
  Più mite, tutta presterà la mano.
Questo parlar fe' il tedio in me minore
  Dell' egra vita: ora, che quel non sia
  Stato vano, abbi tu, Massimo, a cuore.
Giurar soleami, che ancor qua saria
  Ei venuto; purchè però concesso
  Da te gli fosse il far sì lunga via.
Poichè rispetto tale appunto ebbe esso
  Ognor per te, qual per gli Dei signori
  Della terra dimostri aver tu istesso.
Mel credi pur: benchè gran turba onori
  Di amici il degno cor, che in te ammiravo,
  Di nessun di essi ei pregj ebbe minori.
Se pur fa grande l'uom spirto di raro
  Ingegno insieme e di bontà fornito,
  Non gli averi ò degli avi il nome chiaro.

 Adun.

esule amico.

12 *Penetralia*. Prende i gabinetti per tutta la casa, e la casa pel padrone di essa.

13 *Dominor*. E' molto verisimile, che intende di parlare ancor quì, come è solito, di Augusto e della Casarea famiglia.

Jure igitur lacrymas Celso libamus ademto,
Cum fugerem, vivo quas dedit ille mihi.

Carmina jure damus raros testantia mores;
Ut tua venturi nomina, Celse, legant.

14 Hoc est, quod possum Geticis tibi mittere ab arvis:
Hoc solum est istic, quod liquet esse meum.

Funera nec potui 15 comitare, nec ungere corpus:
Atque tuis toto dividor orbe rogis.

Qui potuit, quem tu pro numine vivus habebas,
Præstitit officium Maximus omne tibi.

Ille tibi exsequias, & magni funus honoris
Fecit, & in gelidos fudit 16 amoma sinus.

Diluit & lacrymis mœrens unguenta profusis;
Ossaque 17 vicina condita texit humo.

Qui quoniam extinctis, quæ debet, præstat amicis,
Et nos extinctis annumerare potest.

## EPISTOLA X.

### Flacco.

NAso suo profugus mittit tibi, Flacce, salutem;
Mittere rem si quis, qua caret ipse, potest.

Lon-

14 *Hoc*. i. e. *carmina*.

15 **Comitare**. Era costume dei Romani l'accompagnare al sepolcro il cadavere dei parenti ed amici, ed ungerlo con unguenti; onde disse ancora Virgilio:
*Corpusque lavant frigentis & ungunt*.

16 *Amoma*. Frutice odoroso, del cui sugo servir si solevano per un-

Adunque con ragione io do al rapito
Celso quel pianto, che a me vivo ei pure
Diede allor, che da Roma uscii sbandito.
Celso, a ragion carmi offro a te, sicure
Prove dei rari pregj; onde osservare
Possano il nome tuo l'età future.
Questo è quello, che a te posso mandare
Dal suol dei Geti; e questo solo è appunto
Quello, che esser quì mio ben chiaro appare.
Da me il tuo corpo non potè esser unto,
Nè accompagnato il funeral; ch'io vivo
Un mondo intero dal tuo fral disgiunto.
Massimo, che il poteva, e cui tu vivo
Apprezzasti qual Dio, di alcun pietoso
Supremo uffizio non lasciotti privo.
Ei l'esequie ti fece e decoroso
Apparato funebre; egli nel seno
Gelido ti versò succo odoroso.
E co' suoi pianti di tristezza pieno
Stemprò i versati unguenti, e coprì poi
Le ossa riposte nel vicin terreno.
Il qual per compier i doveri suoi
Giacchè con sì pietosi uffizj onora
Gli amici, che non più vivon tra noi;
Tra questi puote annoverar me ancora.

## PISTOLA X.

## A Flacco.

*Descrive la sua languidezza.*

SAlute, o amico Flacco, il fuggitivo
Nason t'invia; se pur uomo inviare
Può cosa alcuna, onde egli stesso è privo.

E 4 Poi-

ungere i cadaveri. Di questa pianta fa menzione ancor Virgilio nell' ecloghe: *feret & rubus asper amomum*.

17 *Vicina*. Non in paese straniero, come temeva il Poeta, che potesse accadere a se morendo in esilio.

Longus enim curis vitiatum corpus amaris
  Non patitur vires languor habere ſuas.

Nec dolor ullus adeſt, nec febribus uror anhelis;
  Et peragit ſoliti 1 vena tenoris iter.

Os hebes eſt, poſitæque movent faſtidia menſæ:
  Et queror, inviſi cum venit hora cibi.

Quod 2 mare, quod tellus, appone, quod educat aer;
  Nil ibi, quod nobis eſuriatur, erit.

3 Nectar & 4 ambroſiam, latices epulaſque Deorum,
  Det mihi formoſa nava 5 Juventa manu;

Non tamen exacuet torpens ſapor ille palatum;
  Stabit & in ſtomacho pondus 6 inerte diu.

Hæc ego non auſim, cum ſint veriſſima, cuivis
  Scribere; 7 delicias ne mala noſtra vocent.

8 Scilicet is ſtatus eſt, ea rerum forma mearum
  Deliciis etiam poſſit ut eſſe locus?

Delicias illi precor has contingere, ſi quis,
  Ne mihi ſit levior Cæſaris ira, timet.

Is quoque, qui gracili 9 cibus eſt in corpore, ſomnus,
  Non alit officio corpus inane ſuo.

Sed vigilo, vigilantque mei ſine fine dolores;
  Quorum materiam dat locus ipſe mihi.

Vix igitur poſſis viſos agnoſcere vultus:
  Quoque ierit, quæras, qui fuit ante, color.

Par-

1 *Vena*. Il polſo non è alterato.

2 *Mare &c.* Cioè peſci, uccelli, ed animali terreſtri.

3 *Nectar*. Fingevano eſſere la bevanda degli Dei.

4 *Ambroſiam*. Cibo ſoave degli Dei del cielo.

5 *Juventa*. La Dea Gioventù, detta ancora Ebe, figlia di Giunone, al dir dei Poeti meſceva da be-

Poichè nel corpo, che da cure amare
  Si trova infetto, il lungo mio languore
  Fa la ſua forza natural mancare.
Non ho alcun duol, di febbri per ardore
  Non ſono anſante, e il polſo mio mantiene
  In camminando il ſolito tenore.
Perduto ho il guſto, le appreſtate cene
  Nauſea mi fanno, e ſon lagnarmi udito,
  Quando del cibo odiato il tempo viene.
Poni dinanzi a me quanto è nodrito
  Nel mar, nel ſuol, nella region dei venti;
  Cibo non vi ſarà da me appetito.
Nettare e ambroſia, onde han dolci alimenti
  Del cielo i numi, pronta a me davante
  Con la bella ſua mano Ebe preſenti:
Non però il morto guſto al ricreante
  Sapor ſi aguzzerebbe; e a lungo avrei
  Nello ſtomaco pigro eſca peſante.
Benchè vero ciò ſia, non ardirei
  Scriverlo a ognun, perchè di delicato
  Genio non diaſi il nome ai mali miei.
In fatti il grado è tal, tale è lo ſtato
  Dei miei caſi, che luogo ancor potria
  Alle delicatezze eſſer trovato?
Io queſte, prego, che la ſorte dia
  A chi teme, ſe vi è, che in parte ſpento
  Di Ceſare il rigor ver me non ſia.
Il ſonno poi, che a un corpo macilento
  E' cibo, al vuoto corpo mio nè anch' eſſo
  Col benefizio ſuo porge alimento.
Ma veglio; e i mali, ond'è il mio ſpirto oppreſſo,
  Senza termine alcun, meco ſtan deſti,
  Di cui materia a me dà il loco iſteſſo.
Quindi è, che appena ravviſar potreſti
  Il mio volto in vederlo; e quel, che vi era
  Colore avanti, ove ito ſia, chiedreſti.

Di

bere, e ſerviva a menſa i celeſti numi.

6 *Inerte*. Che per languidezza non digeriſce il cibo.

7 *Delicias*. Quaſi foſſe incontentabile la ſoverchia mia delicatezza.

8 *Scilicet*. Dice queſto con ironia e diſpetto.

9 *Cibus*. Il ſonno è quaſi un altro cibo, che riſtora il corpo.

Parvus in exiles ſuccus mihi pervenit artus,
Membraque ſunt cera pallidiora nova.

Non hæc immodico contraxi damna 10 Lyæo:
Scis mihi quam ſolæ pæne bibantur aquæ.

Non epulis oneror: quarum ſi tangar amore,
Eſt tamen in Geticis copia nulla locis.

Nec vires adimit 11 Veneris damnoſa voluptas:
Non ſolet in mœſtos illa venire toros.

12 Unda locuſque nocent: & cauſſa valentior iſtis
Anxietas animi, quæ mihi ſemper adeſt.

Hanc niſi tu pariter ſimili cum fratre levares,
Vix mens triſtitiæ mœſta tuliſſet onus.

Vos eſtis fragili tellus 13 non dura 14 phaſelo:
Quamque negant multi, vos mihi fertis opem.

Ferte, precor, ſemper, quia ſemper egebimus illa;
Cæſaris offenſum dum mihi numen erit.

Qui meritam nobis minuat, non finiat iram,
Suppliciter veſtros quiſque rogate 15 Deos.



10 *Lyæo*. A Bacco Dio del vino davaſi ancor queſto nome; e quì ſi prende, come altre volte ſi è detto, pel vino ſteſſo.

11 *Veneris*. Dea della impudicizia.

12 *Unda*. O perchè le acque da bere foſſer cattive, ò perchè le acque paludoſe e ſtagnanti infettaſſero l'aria con nocive eſalazioni.

13 *Non dura*. i. e. *propitia*.

14 *Phaſelo*. Aſſomiglia ſe eſule

Di ſucco una porzione aſſai leggiera
  Giunge alle ſcarne membra; e il corpo mio
  Pallido è più della novella cera.
Nè ho già contratto queſto mal sì rio
  Pel troppo vino: a te non è naſcoſo,
  Qualmente quaſi pure acque bev'io.
Non mi aggravo di cibi: e ſe voglioſo
  Io mai ne foſſi, non però il diſtretto
  Dei crudi Geti n'è punto copioſo.
Le forze a me di Venere il diletto
  Pernicioſo non toglie: eſſa di gente
  Meſta non mai ſuole appreſſarſi al letto.
L'acqua e il luogo a me nuoce; e più poſſente
  Di queſti altra cagion, l'affanno, il quale
  L'infelice alma mia ſempre riſente.
Cui ſe tu col german di virtù eguale
  Non addolciſſi, il cor dal duolo aſſorto
  Sofferto appena avria sì grave male.
Voi ſiete a fragil legno amico porto;
  E quel, che molti dello ſtuolo amico
  Negano ajuto a me, da voi mi è porto.
Porgetel ſempre a me, ſupplice il dico,
  Perchè ſempre di quello avrò meſtiere,
  Finchè il Ceſareo nume avrò nemico.
Fate ciaſcuno ai voſtri Dei preghiere
  Io atto umìl, non già perchè finite
  Le ire di lui ſia dato a me vedere,
  Ma ſol perchè egli ſia ver me più mite.



ad una barchetta agitata in mezzo al mare dalla tempeſta.

15 *Deos*. Parla quì dei figli di Auguſto, i quali erano con grande attenzione onorati da Flacco e dal ſuo fratello, e perciò potevano queſti ottenere per mezzo di loro da Auguſto il perdono all'infelice Poeta.

# LIBER II.

## EPISTOLA I.

## Germanico Cæsari.

HUC quoque Cæſarei pervenit fama 1 triumphi;
Languida quo 2 feſſi vix venit aura Noti.

Nil fore dulce mihi Scythica regione putavi:
Jam minus hic odio eſt, quam fuit ante, locus.

Tandem aliquid pulſa curarum nube ſerenum
Vidi; 3 Fortunæ verba dedique meæ.

Nolit ut ulla mihi contingere gaudia Cæſar;
Velle poteſt 4 cuivis hæc tamen una dari.

Di quoque, ut a cunctis hilari pietate colantur;
Triſtitiam poni per ſua feſta jubent.

Denique (quod certus furor eſt audere fateri)
Hac ego lætitia, ſi vetet ipſe, fruar.

Jupiter utilibus quoties juvat imbribus agros
Mixta tenax ſegeti creſcere 5 lappa ſolet.

Nos quoque frugiferum ſentimus inutilis herba
Numen; & invita ſæpe juvamur ope.

Gau-

1 *Triumphi*. E' queſto il trionfo, che Tiberio aveva riportato dai popoli della Pannonia, dell' Illiria, della Dalmazia e della Germania; il che seguì l'anno avanti alla morte di Auguſto.

2 *Feſſi*. Parla con la ſolita iperbole della diſtanza tra Tomi e l' Italia, come ſe il vento meridionale poteſſe appena giungere nella Scizia.

3 *Fortunæ*. Deludo le avverſi della

# LIBRO II.

## PISTOLA I.

## A Germanico Cesare.

*Descrive il trionfo di Tiberio.*

IL Cesareo trionfo a farne noto
  La fama ancor qua giunse, ove spossata
  L'aura appena pervien del lasso Noto.
Io mi credea, che non avrei trovata
  Nello Scitico suol dolcezza alcuna:
  Or men, che pria, da me tal terra è odiata.
Rimossa alfin di affanni ogni importuna
  Nube vidi spuntar qualche sereno;
  Ed ingannai l'avversa mia fortuna.
Benchè contento alcun vieti al mio seno
  Cesare di provar, che questo solo
  Diasi ad ognun, voler può nondimeno.
Ancor gli Dei, perchè l'umano stuolo
  Lor presti culto unito a pio gioire,
  Voglion deposto in le sue feste il duolo.
In fin (ciò che d'uom pazzo è aperto ardire
  Il confessar) quantunque ei nol volesse,
  Di allegrezza sì fatta io vo' fruire.
Qualora utili son piogge concesse
  Da Giove i campi a fecondar, tenace
  Lappola crescer suol mista alla messe.
Noi pure erba, che frutto alcun non face,
  Sentiam del Dio gl'influssi; e spesso è dato
  Anche a noi trarne pro, benchè a lui spiace.

Ogni

della mia trista fortuna con l'allegrezza cagionatami dal trionfo di Cesare.

4 *Cuivis*. Perchè questo trionfo interessava tutti i Romani.

5 *Lappa*. Come ancor le lappole godono il benefizio delle piogge fecondatrici dei campi; così ancor io provo la gioja, che a tutti arreca il Cesareo trionfo.

Gaudia Cæſareæ mentis pro parte virili
Sunt mea: 6 privati nil habet illa domus.

Gratia, Fama, tibi: per quam ſpectata triumphi
Incluſo mediis eſt mihi pompa Getis.

Indice te didici, nuper viſenda coiſſe
7 Innumeras gentes ad Ducis ora ſui.

Quæque capit vaſtis immenſum mœnibus orbem,
Hoſpitiis Romam vix habuiſſe locum.

Tu mihi narraſti, cum multis lucibus ante
Fuderit aſſiduas nubilus Auſter aquas,

Numine cœleſti Solem fulſiſſe ſerenum,
Cum populi vultu conveniente die.

Atque ita victorem, cum magno vocis honore,
Bellica laudatis 8 dona dediſſe viris.

Claraque ſumturum 9 pictas inſignia veſtes,
Thura prius ſanctis impoſuiſſe focis:

Juſtitiamque ſui caſte placaſſe 10 Parentis;
Illo quæ templum 11 pectore ſemper habet.

Quaque ierit, felix adjectum plauſibus omen;
12 Saxaque roratis erubuiſſe roſis.

Protinus argento verſos imitantia muros
Barbara cum victis oppida 13 lata ſuis.

Flu-

6 *Privati*. Deve claſcuno godere del bene del proprio Principe.

7 *Innumeras*. Da ogni parte concorrevano le genti a vedere e la pompa del trionfo, e il maeſtoſo volto del trionfante.

8 *Dona*. Solevano darſi premj a quei combattenti, che ſi erano col valor ſegnalati nella battaglia; e queſti erano corone di quercia, di gramigna, ò ancor d'oro; aſte, ſmaniglie, collane, armi ec.

9 *Pictas*. La veſte dei trionfanti era di porpora, e vi erano inteſſure delle palme; che perciò dicevaſi *toga palmata*, ed anche *trabea*.

10 *Parentis*. Di Auguſto, di cui Tiberio era figliuolo per adozione.

11 *Pectore*. i.e. *Tiberii*, ſpiega Criſpino; ma parmi, che s'ingan-ni

Ogni gaudio da Cesare gustato
E' mio, per quanto ne poss'io godere:
Nulla quella famiglia ha di privato.
Grazie sien, Fama, a te, per cui vedere
Del trionfo potei le altere gite,
Benchè chiuso dei Geti infra le schiere.
Seppi da te, che non ha guari unite
Vidersi del lor Duce il lieto volto
Giulive a vagheggiar genti infinite.
Che Roma, entro le cui gran mura accolto
Stendesi immenso giro, era uno scarso
Ricetto di stranieri a stuol sì folto.
Tu a me narrasti, che ove l'Austro apparso
Tra nubi oscure per più giorni innante
Ebbe continue piogge in terra sparso;
Per divino volere il Sol brillante
Splendette; onde fu il giorno coi dorati
Suoi rai simìl del popolo al sembiante.
E così il vincitor, poichè onorati
Ebbe con lodi i proprj eroi, divise
Tra loro i doni nella guerra usati.
Che egli, pria di vestir le alte divise
Di ricamata veste, in sull'eretto
Sacro altare gl'incensi ad arder mise.
E a conceder perdon con casto affetto
Del Padre la giustizia ancor dispose,
La quale ha sempremai tempio in quel petto.
Che, per dov'ei passò, grida festose
Di plauso a lieti augurj andàr mischiate,
E le vie rosseggiàr per fresche rose.
Che tosto unite ai vinti eran portate
Le Città, che esprimevano in figure
Di argento le lor mura diroccate.

E

ni a partito. Piuttosto *parentis*, che ha ultimamente nominato. E questa interpretazione è coerente a ciò, che il Poeta dice più avanti nel lib. 3, pist. 6, dist. 13, ove dice, che Augusto vendicata con giusta guerra la morte di G. Cesare suo padre eresse un tempio alla Giustizia, la quale già molto avanti *posuit mentis in æde suæ*.

12 *Saxa*. i. e. *vias saxis stratas*.

13 *Lata*. Solevan portarsi in mezzo ai vinti le città prese al nemico, effigiate in argento ò in altra materia, insieme coi loro fiumi, monti, animali di non più veduta specie, armi, ed altre sì fatte cose, che conferivano a render più vaga e più nobile la pompa del trionfo.

Fluminaque, & montes, & in altis pascua sylvis;
Armaque cum telis in strue mista suis.

Deque triumphato, quod 14 Sol incenderit, auro
Aurea Romani tecta fuisse fori.

Totque tulisse duces captivis addita collis
Vincula, pæne 15 hostes quot satis esse fuit.

Maxima pars horum vitam veniamque tulerunt,
In quibus & belli summa caputque 16 Bato.

Cur ego posse negem minui mihi 17 numinis iram,
Cum videam mites hostibus esse 18 Deos?

Pertulit huc idem nobis, 19 Germanice, rumor,
Oppida sub titulo nominis isse tui.

Atque ea te contra, nec muri mole, nec armis,
Nec satis 20 ingenio tuta fuisse loci.

Di tibi dent annos: a te nam 21 cætera sumes;
Sint modo virtuti 22 tempora longa tuæ.

Quod precor eveniet: sunt quiddam oracula vatum;
Nam Deus optanti prospera signa dedit.

Te quoque victorem 23 Tarpejas scandere in arces
Læta 24 coronatis Roma videbit equis.

Ma-

14 *Sol*. Riverberando il Sole nei vasi, statue, ed altre, cose d'oro prese a' nemici e portate in trionfo, faceva comparir d'oro ancor le fabbriche del foro Romano, per cui passavano.

15 *Hostes*. Quasi dicesse: Bastava, che fossero nemici, per esser vinti. Diversamente gl'interpetri.

16 *Bato*. Fu uno dei principali duci Pannonj, che oggi diremmo *Ungari*, il quale Tiberio mandò a Ravenna dopo averlo regalato, ricompensandolo così del benefizio, che gli fece lasciandolo uscir col suo esercito fuori di un luogo angusto e svantaggioso, ove co' suoi trovavasi racchiuso.

17 *Numinis*. Di Augusto.

18 *Deos*. Augusto e Tiberio, che dierono il perdono a Batone e ad altri duci nemici.

19 *Germanice*. Era questi figlio di Druso, e per volere di Augusto figlio adottivo di Tiberio; il quale militando in Germania sotto Tiberio stesso vi fece molte nobili imprese, e s'impadronì di più città,

E le montagne, e i fiumi, e le pasture
In sulle alte boscaglie, e di coloro
In fasci miste le armi e le armadure.
E che, riverberando il Sol nell'oro
In trionfo portato, aureo sembrava
Ogni edifizio del Romano foro.
Che tanti Duci infra la turba schiava
Coi ferri al collo gir, quanti trovare
Duci nel campo ostil quasi bastava.
Ai più di questi volle egli accordare
Vita e perdon: lo ebbe Batone, un di essi,
Capo e origin di quel bellico affare.
Perchè impossibil dovrò dir, che cessi
Ver me del Dio lo sdegno, allor che miro
Miti gli Dei verso i nemici istessi?
Qua del grido le voci ancor bandiro,
Che le città, o Germanico, già prese
Del chiaro nome tuo fregiate giro.
E che quelle nessun bellico arnese,
Nè dei muri la mole, ò l'inaccesso
Sito contro il tuo braccio appien difese.
Gli Dei vita ti dien; che ben tu istesso
Il resto a te darai, solo che sia
Un lungo tempo a tua virtù concesso.
Ciò, che prego avverrà: non è follìa
L'oracolo dei Vati; e un segno aperto
Diè il nume di appagar la brama mia.
Roma tutta giuliva un dì sull'erto
Tarpeo così vedrà te vincitore
Coi destrieri salir cinti di serto.

F E

tà, che andarono sotto il suo nome.

20 *Ingenio*. Per la naturale situazione di quelle città, che erano poste ò tra paludi ò in montagne scoscese.

21 *Catera*. Come virtù, gloria, valore.

22 *Tempora*. Non ebbero in questa parte effetto le preghiere di Ovidio; poichè Germanico ebbe un breve corso di vita, avvelenato, come credesi, da Pisone.

23 *Tarpejas*. E' il Campidoglio, ove andavano i trionfanti a render grazie agli Dei, e ad offerire a Giove il loro serto di lauro. In questo non fu vano l'augurio del Poeta; poichè Germanico trionfò quattro anni dopo la morte di Augusto avendo vinti i Catti e i Cherusci.

24 *Coronatis*. Il cocchio del trionfante era tirato da quattro cavalli bianchi, i quali erano anch'essi adorni di corone.

Maturosque Pater nati spectabit honores,
  Gaudia percipiens, quæ dedit ipse suis.

Jam nunc hæc a me, juvenum belloque 25 togaque
  Maxime, dicta tibi vaticinante, nota.

Hunc quoque carminibus referam fortasse triumphum,
  26 Sufficiet nostris si modo vita malis:

Imbuero Scythicas si non prius ipse sagittas;
  Abstuleritque ferox hoc caput ense Getes.

Quod si, me salvo, dabitur 27 tibi laurea 28 templis,
  Omnia 29 bis dices vera fuisse mea.

## EPISTOLA II.

### Messalino.

ILle domus vestræ primis venerator ab annis
  Pulsus ad Euxini Naso 1 sinistra freti;

Mittit ab indomitis hanc, Messaline, salutem,
  Quam solitus præsens est tibi ferre, Getis.

Hei

25 *Toga*. Era la sopravvesta, che i Romani portavano in città. Per opposto il vestimento di cui si servivano in guerra dicevasi *Sagum*. Quindi è, che *toga* molte volte significa *pace*, come ancora in questo luogo, perchè portavasi in tempo di pace. E' noto il verso di Cicerone: *cedant arma togæ*, cioè agli studiosi esercizj, che si praticano in tempo di pace.

26 *Sufficiet*. Questa condizione non si avverò, perchè morì poco innanzi al tempo di questo trionfo.

27 *Tibi*. Spiega Crispino: *tibi offeretur in templis*. Ma siccome noi abbiamo nel lib. 4 del Tristi eleg. 2, dist. 28, che giunti i trionfanti nel tempio Capitolino offerivano a Giove il loro serto; prendo perciò *tibi* in vece dell'ablativo del verbo passivo.

28 *Tem-*

E gli affrettati onori il Genitore
Vedrà del figlio; quel, che alla sua gente
Egli pria diè, piacer provando in cuore.
O dei giovani eroi tu il più eminente,
O in pace ò in guerra sia, fin da quest'ora
Ciò, che predico a te, scolpisci in mente.
Forse potrò questo trionfo ancora
Cantar, se i mali miei l'alma divisa
Da questo corpo non avranno allora:
Se non avrò pria Scitic'arme intrisa
Del sangue mio; se con l'acciaro i fieri
Geti la testa non mi avran recisa.
Che se quand'io sia salvo, un dì si avveri,
Che al tempio il lauro, di cui cinto andrai,
Da te si doni; essere stati veri
Due volte i miei presagj allor dirai.

## PISTOLA II.

## A Messalino.

*Che, se gli par bene, vada a parlare a Cesare per lui.*

QUel Nason, che ossequiò fin dall'etade
Più verde la tua casa, in queste parti
Sbandito, cui l'Eussino a manca rade;
Dal suol dei Geti indomiti mandarti,
O Messalin, risolve quei saluti,
Che una volta solea presente farti.



28 *Templis*, dativo del verbo *dabitur*; cioè, a Giove Capitolino.

29 *Bis*. Parmi, che in questo luogo gl'interpetri sieno fuori di strada. Due cose ha quì sopra presagite Ovidio; la prima, che Germanico trionferà, la seconda, che egli con una poetica composizione celebrerà questo trionfo. Ora quì dice il Poeta, che, se Germanico menerà trionfo in tempo, che egli sia vivo, vedrà avverati ambidue questi augurj; e così cammina bene il sentimento. Che se in luogo della composizione poetica di Ovidio si sostituisca qualsivoglia altra cosa, non vedo qual forza facciano nell'esametro le parole *me salvo*.

1 *Sinistra*. A mano manca relativamente al mare Eussino; alla sinistra del quale è situata la città di Tomi, ove egli era rilegato.

Hei mihi, si lecto 2 vultus tibi nomine non est,
Qui prius, & dubitas cætera perlegere!

Perlege, nec mecum pariter mea verba relega:
Urbe licet vestra versibus esse meis.

Non ego concepi, si 3 Pelion Ossa tulisset,
Clara mea 4 tangi sidera posse manu.

Nec nos 5 Enceladi dementia castra secuti,
In rerum dominos movimus arma Deos.

Nec, quod 6 Tydidæ temeraria dextera fecit,
Numina sunt telis ulla petita meis.

Est mea culpa gravis, sed quæ me perdere solum
Ausa sit, & nullum majus adorta nefas.

Nil nisi non sapiens possum timidusque vocari:
Hæc duo sunt animi nomina vera mei.

Esse quidem, fateor, meritam post Cæsaris iram
Difficilem precibus te quoque jure meis.

Quæque tua est pietas in totum nomen 7 Iuli,
Te lædi, cum quis læditur 8 inde, putas.

Sed licet 9 arma feras, & vulnera sæva mineris;
Non tamen efficies, ut timeare mihi.

Puppis 10 Achæmeniden Grajum Trojana recepit:
Profuit & 11 Myso 12 Pelias hasta duci.

Con-

2 *Vultus*. Se ti turbi in volto leggendo il mio nome in questa lettera.

3 *Pelion*. Furono Pelio ed Ossa due altissimi monti della Tessaglia. Dicono i Poeti, che i Giganti per muover guerra a Giove, e salire sul cielo posero uno sopra l' altro i tre monti Pelio, Ossa, ed Olimpo, come vedemmo nei Fasti.

4 *Tangi*. Cioè di arrivare al cielo per guerreggiar con gli Dei, come fecero i Giganti.

5 *Enceladi*. Fu questi uno dei sopraddetti Giganti.

6 *Tydidæ*. Diomede figliuolo di Tideo ferì la Dea Venere nella guerra Trojana.

7 *Iuli*. Parla di Giulo Ascanio figliuolo di Enea, dal quale pretendevano, che discendesse Giulio Cesare; e poi per aduzione ancora Augusto, e tutti gli altri della Cesarea famiglia.

8 *In-*

Me ſventurato, ſe il ſembiante muti
Da quel dì pria, quando il mio nome hai letto,
E ſe il reſto di legger tu rifiuti!
Leggi, e con me ciò ancor, ch'è da me detto,
Non isbandire: ai carmi miei lo ſtare
Nella voſtra città non è interdetto.
Io non preteſi di poter le chiare
Stelle, ſe l'Oſſa ſottomeſſo al pondo
Del Pelio ſteſſe, con la man toccare.
Nè le armi ſtolte mai del furibondo
Encelado ſeguendo io guerra fei
Veruna ai Numi, a cui ſoggetto è il mondo,
Nè contro alcun di quanti ſon gli Dei,
Ciò che la deſtra temeraria feo
Di Diomede, rivolſi i dardi miei.
E' grave il fallo mio, ma che perdeo
Me ſolo, ſenza oſar di più oltre gire;
Nè alcun altro diſegno ebbe più reo.
Sol timido me ponno e ſtolto dire:
Queſti all'animo mio convien che aſſegni
Due ſoli nomi, chi non vuol mentire.
Poichè di Auguſto meritai gli ſdegni,
Con ragion (nè ti è il ver da me conteſo)
Tu ancor di udir le mie preghiere ſdegni.
Verſo la Giulia caſa hai 'l core acceſo
Di tale zelo, che, ſe di eſſi mai
Si offenda alcun, credi te ſteſſo offeſo.
Ma quando a me tu minacciaſſi guaj
Di aſpre ferite, e aveſſi le armi in mano,
Ch'io ti tema però far non potrai.
Achemenide Greco entro il Trojano
Vaſcel fu accolto; il Miſo duce ancora
L'Aſta implorò di Achille, e non invano.

 Co-

8 *Inde*. i.e. *ex illis*.

9 *Arma*. Vuol dire fuor di metafora: benchè tu difenda Ceſare e il ſuo giudizio nel condannarmi all'eſilio; nondimeno ec.

10 *Achæmeniden*. Fu queſti uno dei compagni di Uliſſe, laſciato per inavvertenza nella ſpelonca di Polifemo Ciclopo. Fu da Enea accolto nella ſua nave, benchè nemico, e ſalvato da quel pericolo, come narra Virgilio nel lib. 3 dell' Eneide verſi 614.

11 *Myſo*. Telefo Re della Miſia fu ferito da Achille, ed avendo inteſo dall'oracolo, che nell'aſta medeſima, che lo ferì, troverebbe il rimedio alla ſua piaga, riconciliatoſi con Achille reſtò ſanato dalla ruggine di quell'aſta medeſima.

12 *Pelias*. Di Achille figliuolo di Peleo.

Confugit interdum templi violator ad aram,
Nec petere offensi numinis horret opem.

Dixerit 13 hoc aliquis tutum non esse: fatemur;
Sed non per placidas it mea 14 puppis aquas.

Tuta petant alii: Fortuna miserrima tuta est;
Nam timor eventus deterioris abest.

Qui rapitur fatis, quid præter 15 fata requirat?
Sæpe creat molles aspera spina 16 rosas.

34

Qui rapitur spumante salo sua brachia cauti
Porrigit; & 17 spinas duraque saxa capit.

Accipitrem metuens pennis trepidantibus ales
Audet ad humanos fessa venire sinus.

Nec se vicino dubitat committere tecto,
Quæ fugit infestos territa cerva canes.

Da, precor, accessum lacrymis, mitissime, nostris:
Nec rigidam timidis vocibus obde forem.

Verbaque nostra favens 18 Romana ad numina perfer,
Non tibi 19 Tarpejo culta Tonante minus.

Mandatique mei legatus suscipe caussam:
Nulla meo quamvis 20 nomine caussa bona est.

Jam prope 21 depositus, certe jam frigidus æger,
Servatus per te, si modo server, ero.

Nunc

13 *Hoc*. Il ricorrere, cioè, all' altare del nume offeso.

14 *Puppis*. Ritrovandomi in nave tra una fiera tempesta, debbo tentar tutti i mezzi, benchè non sicuri, per iscamparne.

15 *Fata*. Viene a dire, che siccome egli era guidato dal destino, così doveva tentare il destino medesimo non trascurando alcun mezzo benchè poco efficace.

16 *Rosas*. Significa con questa similitudine, che alle volte dall' estreme miserie sono inaspettatamen-

Colui, che un tempio profanò, talora
  Ricorre all'ara; e fenza alcun ribrezzo
  L'ajuto di quel Dio, che offefe, implora.
Talun dirà, non effer quefto un mezzo
  Sicuro: è vero; ma la nave mia
  Non fa il fuo corfo a placide onde in mezzo.
Altri cerchino pur ficura via:
  E' ficuro uno ftato il più mefchino;
  Perchè temer non può forte più ria.
A chi ricorrerà, fuorchè al deftino,
  Chi dal deftin è tratto? Il frutto rende
  Spesso di molli rofe acuto fpino.
Uom, cui trafporta il mar fremente, ftende
  Le braccia fue verfo afpre rupi, e infieme
  Pungenti bronchi e duri fcogli prende.
Intimorito augel, cui 'l nibbio preme,
  Laffo sbattendo le ali alla fua vita
  Dell'uomo in fen fcampo cercar non teme.
Nè teme di affidarfi l'atterrita
  Cerva a quella magion, che vede appreffo,
  Mentre fuggendo i cani infefti evita.
Dà, te ne prego, al pianto mio l'acceffo;
  E alle timide voci, o tu, che hai 'l core
  Sì mite, or crudo non ferrar l'ingreffo.
E narra i fenfi miei per tuo favore
  Di Roma ai numi, ai quali ugual tu rendi,
  Che al Tarpeo Giove, offequiofo onore.
E avvocato la caufa a trattar prendi,
  Che a te commetto; benchè in buono ftato
  Caufa non vi ha, che a nome mio difendi.
Io già quafi fpedito, o almen malato
  Languente, falvo da sì grave male
  Sarò per te, fe pur farò falvato.

F 4 Or

mente prodotte felicità, e contenti.

17 *Spinas*. Un naufragante non teme il minor pericolo di ferirfi le mani con le fpine, purchè fcanfi il maggiore di perder la vita.

18 *Romana*. Ai Cefari,

19 *Tarpejo*. Di Giove Capitolino, il cui tempio era ful Tarpeo.

20 *Nomine*. Perchè fono in disgrazia di Augufto.

21 *Depofitus*. Vedafi il lib. 3 de' Trifti eleg. 3, uot. 11.

Nunc tua pro lapsis nitatur 22 gratia rebus,
Principis æterni quam tibi præstat amor.

Nunc tibi & eloquii nitor ille domesticus adsit,
Quo poteras trepidis utilis esse reis.

Vivit enim in vobis facundi lingua parentis;
Et res 23 hæredem repperit illa suum.

Hanc ego non, ut me defendere tentet, 24 adoro.
Non est confessi caussa tuenda rei.

Num tamen excuses erroris imagine factum,
An nihil expediat tale 25 movere, vide.

Vulneris id genus est, quod cum sanabile non sit,
Non contrectari tutius esse putem.

Lingua, sile; non est ultra narrabile quidquam.
Posse velim cineres 26 obruere ipse meos.

Sic igitur, quasi me nullus deceperit error,
Verba face, ut 27 vitâ, quam dedit ipse, fruar.

Cumque serenus erit, 28 vultusque remiserit illos,
Qui secum terras imperiumque movent;

29 Exiguam ne me prædam sinat esse Getarum,
Detque solum miseræ mite, precare, fugæ.

Tempus adest aptum precibus: valet ipse, videtque,
Quas fecit, vires, Roma, valere tuas.

In-

22 *Gratia*. Nella versione si prende *grazia* per benevolenza ò favore; come diciamo: *goder la grazia di alcuno*.

23 *Hæredem*. Ereditaste dal padre non solo gli averi, ma eziandio l'eloquenza.

24 *Adoro*. i. e. *imploro*, spiega Crispino.

25 *Movere*. Diremmo noi: *il non toccar questo tasto*.

26 *Obruere*. Perchè non restasse

al

Or la grazia, che a te dell'immortale
  Prence dona l'amor, tenti l'impresa
  Di trarmi fuor da stato sì ferale.
Or quel bel dire adopra atto a difesa
  Dei palpitanti rei; dote, che ai tuoi
  Ed a te familiare ormai si è resa.
Poichè del padre l'eloquenza in voi
  Vive tuttora; e nella dotta prole
  Quest'arte ancor trovò gli eredi suoi.
Nè la imploro, perchè tenti parole
  A mia difesa: d'uom, che si confessa
  Reo, la causa difender non si vuole.
Mira però, se debbi la commessa
  Colpa scusar di error sotto figura,
  O se util rechi il non far motto di essa.
La piaga è tal, che per nessuna cura
  Potendo risanare, esser cred'io
  Il non toccarla cosa più sicura.
Dir non mi lice più di quel, che uscìo
  Dal labbro; taci o lingua: ah si potesse
  Seppellir da me stesso il cener mio!
Parla a lui dunque, quasi non mi avesse
  Deluso alcun errore, onde godere
  La vita a me si dia, ch'ei mi concesse.
E quando sia sereno, e quella avere
  Deposta aria di volto esso tu veda,
  Che mondo e impero volge a suo volere;
Pregalo a non soffrir, che scarsa preda
  Io sia dei Geti, e al mio misero sfratto
  Una più mite region conceda.
E' questo un tempo alle preghiere adatto:
  Egli ha vigore, e vede averlo intero
  Le forze, che da lui tu, o Roma, hai tratto.

Pro-

al mondo di me cosa alcuna.
27 *Vita*. Perchè quella, che menava in Tomi, non gli pareva, che fosse vita.
28 *Vultus*. Quella serietà di volto, che in lui si vede, quando è applicato al governo dell'imperio.
29 *Exiguam*. Una piccola preda pei Geti sarebbe stato Nasone.

Incolumis 30 conjux ſua 31 pulvinaria ſervat:
Promovet 32 Auſonium 33 filius imperium.

Præterit ipſe ſuos animo 34 Germanicus annos,
Nec vigor eſt 35 Druſi nobilitate minor.

Adde 36 nurus, 37 nepteſque pias, natoſque nepotum,
Cæteraque Auguſtæ 38 membra valere domus.

Adde triumphatos modo 39 Pæonas, adde quieti
Subdita montanæ 40 brachia 41 Dalmatiæ.

Nec dedignata eſt abjectis 42 Illyris armis
43 Cæſareum famulo vertice ferre pedem.

Ipſe ſuper currum placido 44 ſpectabilis ore
Tempora 45 Phœbea virgine nexa tulit.

Quem pia vobiſcum 46 proles comitavit euntem,
Digna parente ſuo 47 nominibuſque datis.

48 Fratribus aſſimilis, quos proxima templa tenentes
Divus ab excelſa Julius æde videt.

His

30 *Conjux*. Livia moglie di Auguſto.

31 *Pulvinaria*. Così chiama il letto conjugale di Auguſto onorato come Dio; poichè *pulvinaria* chiamavanſi i ſacri origlieri, che nei templi avevan gli Dei.

32 *Auſonium*. Italiano, così detto dagli Auſoni antichiſſimi popoli dell' Italia.

33 *Filius*. Tiberio, il quale ſempre più diſtendeva le ſue conquiſte.

34 *Germanicus*. Nipote di Tiberio. V. il lib. 1 dei Faſti cap. 1, not. 4.

35 *Druſi*. Era queſti figliuolo di Tiberio, che ebbe da Agrippina nipote di T. Pomponio Attico,

36 *Nurus*. Queſte erano, Antonia moglie di Druſo fratello di Tiberio, Agrippina moglie di Germanico, e Livia moglie di Druſo figliuolo di Tiberio. Abbiamo, qualunque volta è occorſo, fatta la diſtinzione tra queſti due Druſi, acciocchè non ſi confondano i leggitori.

37 *Neptes*. Per *nepotes* e *neptes* intendanſi i figli di Germanico e di Druſo il minore, tra i quali Caligola, che ſucceſſe a Tiberio; poi, Agrippina, Giulia, Druſilla, ed altri nominati da Tacito.

38 *Membra*. Tutti i congiunti, ed in qualunque modo attenenti alla Ceſarea famiglia.

39 *Paonas*, Popolo nel confine della

Prospera la consorte all'origliero
Suo sacro intatta serba ognor la fede,
E il figlio accresce ognor l' Ausonio impero.
L'età sua pel vigor di spirto eccede
Germanico, e di Druso la virtute
Alla sua eccelsa nobiltà non cede.
Le pie nuore, lor figlie, e proli avute
Dai lor nipoti aggiungi, e i membri tutti
Dell' Augusta magion goder salute.
Aggiungi i Peoni in servitù ridutti
Poc'anzi, e del montan Dalmata infrante
Le forze in modo, che non più rilutti.
Nè fu, gettate le armi, repugnante
L'Illirico guerriero a por, qual vinto,
Il capo sotto alle Cesaree piante.
Bel veder lui giulivo andar distinto
Sul cocchio trionfal dei meritati
Febei allori il crin portando cinto.
Al quale i figli pii, degni dei dati
Nomi e di padre tal, givano accosto
Da voi nel lor cammino accompagnati.
Simili a quei german, che non discosto
Il tempio avendo a quel, che ha Giulio avuto,
Gli vede questo Dio da eccelso posto.

A

della Misia superiore non lontano dagl' Illirici e Pannonj, ai quali portò guerra Tiberio con Germanico.

40 *Brachia*. Così chiama i monti della Dalmazia sinuosi e ricurvi a somiglianza di braccia.

41 *Dalmatiæ*. E' questa una parte dell' Illiria, i cui popoli selvaggi più volte si ribellarono ai Romani.

42 *Illyris*. Oggi dicesi Schiavonia, regione di Europa non lungi dal mare Adriatico, posta di contro all' Italia.

43 *Cæsareum*. Di Tiberio, che trionfò dei Dalmati, degl' Illirici, ed altri popoli di quei paesi,

44 *Spectabilis*. Parla di Tiberio.

45 *Phœbea*. Di alloro, nella qual pianta fu mutata la vergine Dafne amata da Febo.

46 *Proles*. Druso il minore e Germanico, che andarono uniti con Messalino ed altri duci ad accompagnare il trionfo di Tiberio.

47 *Nominibus*. Erano ancor questi decorati col nome di Cesari.

48 *Fratribus*. Assomiglia nell' amore Druso e Germanico ai due fratelli Castore e Polluce, che avevano il tempio nel foro, nel quale ne fu eretto ancora un altro più sublime da Augusto a Giulio Cesare suo padre adottivo.

His Messalinus, quibus omnia cedere debent,
49 Primum lætitiæ non negat esse locum.

Quidquid ab his superest, venit in certamen 50 amoris:
Hac hominum nulli parte secundus eris.

Hunc colis, 51 ante diem per quem decreta 52 merenti
Venit honoratis laurea digna comis.

Felices, quibus hoc licuit spectare triumphum,
Et 53 Ducis ore Deos æquiparante frui.

At mihi Sauromatæ pro Cæsaris ore videndi,
Terraque pacis inops, undaque vincta gelu.

Si tamen hæc audis, & vox mea pervenit istuc;
Sit tua mutando 54 gratia blanda loco.

Hoc pater ille tuus, primo mihi cultus ab ævo,
Si quid habet sensus umbra 55 diserta, petit.

Hoc petit & frater: quamvis fortasse veretur,
Servandi 56 noceat ne tibi cura mei.

Tota domus petit hoc: nec tu potes ipse negare,
Et nos in turbæ parte fuisse tuæ.

Ingenii certe, quo nos male 57 sensimus usos,
Artibus exceptis, sæpe probator eras.

Nec mea, si tantum peccata novissima demas,
Esse potest domui vita pudenda tuæ.

Sic

49 *Primum*. Ragion voleva, che i due suddetti Cesari fossero i primi a godere della vittoria di Tiberio e del suo trionfo.

50 *Amoris*. Cosicchè chi più amava la Cesarea famiglia, più doveva godere di un tal trionfo; nel quale amore non la cedeva Messalino ad alcun altro, toltine i Cesari.

51 *Ante diem*. Perchè Messalino era assai giovane.

52 *Merenti*. Messalino essendo Prefetto in questa guerra Illirica man-

A questi, cui convien che sia ceduto
Da ognuno, Messalin di un tal contento
Non nega il primo luogo esser dovuto.
Tolti questi, di amor viene a cimento
Qualunque altr' uom: per questa parte al certo
Tu a nessun cederai nel godimento.
Tu onori quel, per cui decreto al merto
Tuo venne prima ancor di sua stagione,
Degno della tua chioma il laureo serto.
Buon per chi questa trionfal funzione,
E del Duce goder potè la faccia,
Che dei numi non cede al paragone.
Ma di Cesare in vece a me si affaccia
Il Sarmata, e una terra affatto priva
Di pace, e un mar, cui duro gelo agghiaccia.
Però, se odi i miei sensi, e costà arriva
Il mio dir; quel favor, che godi, ah tente
Gentil questa mutarmi in altra riva.
Vuol ciò quel padre tuo, cui riverente
Io resi onore infin da' miei primi anni;
Se pure ha qualche senso ombra eloquente.
Ciò vuole anche il german, benchè si affanni
Ei forse per timor, che le premure
Tue di salvarmi a te non rechin danni.
La casa vostra tutta il vuol: neppure
Tu stesso negar puoi, che fui promosso
Un tempo a luogo aver tra i vostri io pure.
L' ingegno almeno, il qual per prova io posso
Dir di aver male usato, eccettuata
L' Arte, spesso da te plauso ha riscosso.
Nè la mia vita può, sol che levata
La macchia sia degli ultimi difetti,
Vergogna alla tua casa aver recata.

Così

mandò con la sua gente a fil di spada circa a 20000 nemici, per la qual cosa gli furono da Tiberio decretati i trionfali ornamenti, dei quali uno era la corona di alloro.

53 *Ducis*. Di Tiberio.

54 *Gratia*, Il favore, che godi dei Cesari.

55 *Diserta*. Fu uomo di grande eloquenza il padre di Messalino.

56 *Noceat*. Per timore, che Augusto non si sdegni teco a cagione, che mi difendi.

57 *Sensimus*. Per l'esilio, a cui sono stato condannato,

Sic igitur vestræ vigeant penetralia gentis,
Curaque sit Superis Cæsaribusque tui:

Mite, sed iratum merito mihi, 58 numen adora;
Eximat ut Scythici me feritate loci.

59 Difficile est, fateor; sed tendit in ardua virtus:
Et talis meriti 60 gratia major erit.

Nec tamen 61 Ætnæus vasto Polyphemus in antro
Accipiet voces 62 Antiphatesve tuas.

Sed placidus, facilisque Parens, veniæque paratus,
Et qui 63 fulmineo sæpe sine igne tonat.

Qui, cum triste aliquid statuit, fit tristis & ipse;
Cuique fere pœnam sumere, pœna sua est.

Victa tamen vitio est hujus clementia nostro:
Venit & ad vires ira coacta suas.

Qui quoniam patria toto sumus orbe remoti,
Nec licet ante ipsos procubuisse Deos;

Quos colis, ad Superos hæc fer mandata 64 Sacerdos:
Adde sed & proprias in mea verba preces.

Sic tamen hæc tenta, si non nocitura putabis.
Ignoscas: timeo 65 naufragus omne fretum.

EPI-

58 *Numen*. Cesare Augusto.
59 *Difficile*. L' ottenermi questa grazia da Augusto.
60 *Gratia*. La mia gratitudine per un sì gran benefizio.
61 *Ætnæus*. Era Polifemo il più robusto e crudele degli altri Ciclopi, ed abitava le spelonche del monte Etna in Sicilia.
62 *Antiphates*. Fu questi un fierissimo Re dei Lestrigoni, che divorò molti compagni di Ulisse, e fra-

Così adunque Fortuna ognor rispetti
  Le vostre case, e serbin te scolpito
  I Cesari ed i numi entro i lor petti;
Al mite, ma a ragion meco inasprito,
  Nume ti prostra; onde, placata l'ira,
  Mi tolga dal crudel Scitico lito.
Ardua è l'impresa, è ver; ma all'arduo mira
  Virtude, e l'alma mia terrà più accensi
  Gli obblighi ad un favor, che sì sospira.
Nè dee già Polifemo entro gl'immensi
  Antri Etnei de'tuoi labbri udire il suono,
  Nè Antifate ascoltar debbe i tuoi sensi.
Ma un pio Padre e benigno, che il perdono
  E' sempre pronto a dare, e che non raro
  Senza il fulmineo fuoco udir fa il tuono.
Che, quando forma alcun decreto amaro,
  Si amareggia ancor egli; e in dar sentenza
  Di pena, ei quasi sente pena a paro.
Eppur di lui fu vinta la clemenza
  Dalla mia colpa; e l'ire fur costrette
  La propria a esercitar giusta potenza.
Or giacchè un mondo intero si frammette
  Tra me e la patria, ed avvenir non puote,
  Ch'io degli stessi numi al piè mi gette;
Ai da te colti Dei, qual Sacerdote,
  Dì ciò, che ti ordinai; ma aggiungi in uno
  Le tue su i detti miei supplici note.
Tenta per altro ciò, se danno alcuno
  Non temerai sia per venirne a nui.
  Mi perdona, se a te sono importuno:
  Temo ogni mar, da che naufrago fui.

PI-

fracassò undici navi di quelli lasciandone salda una sola.

63 *Fulmineo*. Cioè, tuona con le minacce senza venire al castigo.

64 *Sacerdos*. Di cui è proprio il placare i numi sdegnati.

65 *Naufragus*. Viene a dire, che avendo provato lo sdegno di Augusto di tutto ha timore; e di dispiacere a Messalino, e d'irritare il Principe con questi preghi.

## EPISTOLA III.

### Maximo.

MAxime, qui claris nomen virtutibus 1 æquas,
  Nec finis ingenium nobilitate premi;

Culte mihi (quid enim ſtatus hic a funere differt?)
  2 Supremum vitæ tempus ad uſque meæ:

Rem facis, afflictum non averſatus amicum,
  Qua non eſt ævo rarior ulla 3 tuo.

Turpe quidem dictu, ſed (ſi modo vera fatemur)
  Vulgus amicitias utilitate probat.

Cura quid expediat prius eſt, quam quid ſit honeſtum:
  Et cum Fortuna ſtatque caditque fides.

Nec facile invenias multis e millibus unum,
  Virtutem pretium qui putet eſſe ſui.

Ipſe decor recti, facti ſi præmia deſint,
  Non movet; & gratis pœnitet eſſe probum.

Nil, niſi quod prodeſt, carum eſt. i, detrahe menti
  Spem fructus avidæ, nemo 4 petendus erit.

At reditus jam quiſque ſuos amat, & ſibi quid ſit
  Utile, ſollicitis ſupputat articulis.

Illud

1 *Æquas*. Eſſendo tu Maſſimo non ſolo di nome, ma ancor di virtù.

2 *Supremum*, Chiama ultimo tempo della ſua vita quello, in cui ſcacciato da Roma dovette andare in eſilio.

3 *Tuo*. Non dice *noſtro*, ma *tuo*,

## PISTOLA III.

### A Massimo.

*Che essendogli stato amico fin dall' infanzia non vada ancor egli dietro alla Fortuna.*

MAssimo tu, che con l'eccelse e rade
  Virtudi il nome adegui, e non comporte,
  Che inferior sia 'l tuo spirto a nobiltade;
Cui fino al fin del viver mio la sorte
  Ebbi di coltivar; (che questo amaro
  Mio stato in che diverso è dalla morte?)
Un amico, sul quale i guaj piombaro,
  Non isdegnando fai sì bella prova,
  Di cui nel secol tuo nulla è più raro.
Vergogna è il dirlo in ver; ma (se pur giova
  A noi di confessar verità pura)
  Pel lucro le amicizie il mondo approva.
Dell'utile oggimai si tien più cura,
  Che dell' onesto; e di amistà la fede
  Manca con la Fortuna, e con lei dura.
E tra tante migliaja un non si vede
  Sì facilmente, il qual resti capace,
  Che di se stessa è la virtù mercede.
Del retto il bello in se non è efficace
  A muover, se di lucro priva sia
  L'opra; e buon senza premio esser non piace.
Caro il guadagno è sol. va, togli via
  Di esso la speme al cor, che sì l'invita,
  Degno di esser cercato alcun non sia.
Ma a ciascun la sua entrata è ormai gradita;
  E qual cosa a se sia di util piuttosto,
  Che altra, ansioso ognun conta in sulle dita.

G Stà

tuo, volendo significare il Poeta, che egli non era da contarsi più tra i viventi.

a *Petendus*. Non vi sarà chi vada in cerca di alcun amico.

Illud Amicitiæ quondam venerabile nomen
5 Proſtat, & in quæſtu pro meretrice ſedet.

Quo magis admiror, non, ut torrentibus undis,
Communis vitii te quoque labe trahi.

Diligitur nemo, niſi cui Fortuna ſecunda eſt:
Quæ ſimul intonuit 6 proxima quæque fugat.

En ego, non paucis quondam munitus amicis,
Dum flavit velis aura ſecunda meis;

Ut fera nimboſo tumuerunt æquora vento,
In mediis lacera puppe relinquor aquis.

Cumque alii nolint etiam me noſſe videri,
Vix duo projecto treſve tuliſtis opem:

Quorum tu princeps; nec enim comes eſſe, ſed auctor,
Nec petere exemplum, ſed dare dignus eras.

Te nihil, 7 exacto, niſi nos 8 peccaſſe fatentem,
9 Sponte ſua probitas officiumque juvant.

Judice .

5 *Proſtat*. Trovaſi frequentemente queſto verbo negli autori Latini in ſignificato di *eſſere eſpoſto in vendita*.

6 *Proxima*. Ancora i più attenenti ed amici.

7 *Exacto*. Gl' interpetri ò non iſpiegano queſto intrigatiſſimo diſtico, ò ſe ne ſviluppano coll' emendarlo a capriccio così:

*Te nihil ex acto, niſi te feciſſe, petentem*.

Così ogni difficoltà è ſuperata, e il ſenſo reſta chiariſſimo. Ma chi ha l'autorità di mutare poco meno, che tutte le parole di un verſo per toglierſi d'impaccio? Mi proverò adunque a ſpiegare il reſto ſenza fare nell'edizione Elzeviriana alcun cambiamento, fuori chè mettere una virgola innanzi a *exacto*. Prendo primieramente il verbo *exigo* in ſignificato di eſaminare ò conſiderare, come lo usò ancor Virgilio nel lib. 4 dell'Eneide, *Tempus ſecum ipſa modumque* Exigit: ed *exacto* lo prendo come caſo aſſoluto, non mancando eſempj negli autori Latini di un participlo preterito paſſivo poſto aſſolutamente, e ſenza eſprimervi *negotio*, ò qualſivoglia altro ſoſtantivo, che vi ſi debba intendere; onde leggiamo in eſſi: *nondum comperto*, *quam regionem hoſtes petiſſent*: e parimente: audito, *caſtellum obſideri*; *ſex legiones eo duxit*. Gettati queſti fondamenti vengo alla ſpiegazione, e dico: Tu, il quale *exacto*, i.e. *negotio*, eſaminato il fatto, null'altro dici, ſe non che io ho commeſſo un errore, ami la bontà e la corteſia per ſe ſteſſa. Splegando così, può ſembrare a prima viſta, che il pentametro non abbia coll'eſametro na-

Stà al prezzo il nome di Amicizia esposto,
Quel nome, ch' era un dì sì riverito,
E, qual baldracca, il lucro aspetta al posto.
Onde stupisco più, che ancor rapito
Non abbia te, qual turgido torrente
Un vizio, che da tanti oggi è seguito.
Sì aman sol quelli, cui mira ridente
La Fortuna; e ove tuona essa adirata,
Fa qualsisia fuggir prossima gente.
Ecco io, che intorno avea piena brigata
Di amici un dì, finchè di aure seconde
Dal soffio fu la nave mia guidata;
Poichè gonfio si fe' per furibonde
Procelle il mare, io resto destituto
Col naviglio sdrucito in mezzo alle onde.
E quando nè anche avermi conosciuto
Gli altri volean sembrare, appena al duolo
Di un sbandito due ò tre recaste ajuto.
E il primo tu; che a te convenia solo
Farti autor, non compagno, e non l'altrui
Seguir, ma dar tu esempio a quello stuolo.
Tu, che, indagato il ver, solo, ch'io fui
Reo di error, dici, la bontà per essa
Ami, e il cortese oprar pei pregj sui.



natural connessione; ma questa vi si troverà chiarissima, se la bontà e la cortesia di Massimo si prendano non come assolute virtù di lui, ma relative a Nasone; ed eccone più aperto il sentimento: Tu, o Massimo, il quale, esaminato il mio fallo, e conosciuto non essere derivato da malizia, ma sol da imprudenza, null'altro dici di me, se non che ho errato, ami di esercitare ancora verso di me la tua bontà e beneficenza per solo amore della virtù, il che non avresti fatto, se tu avessi trovato essere maliziosa la mia colpa. Conferma la nostra spiegazione il distico decimoquarto, che vien dopo questo: ove si legge:

*Ira quidem primo fuerat tua justa &c.*

dove chiaro si scorge, che Massimo era sul principio adirato col Poeta credendolo reo per malizia: ma poi (segue due distici appresso) quando udisti la vera cagion del mio bando, piangesti sul mio errore.

Ut *tamen audita est nostræ tibi cladis origo*,
*Diceris erratis ingemuisse meis*.

8 *Peccasse*. Questo verbo non sempre significa commetter delitto, ma molte volte ancora errar senza colpa. Così Orazio parlando di un cavallo già vecchio nella pistola 1, del lib. 1 disse . . . . . *ne*
Peccet *ad extremum ridendus, &*
*ilia ducat*;

ed è molto coerente alla già fatta spiegazione.

9 *Sponte*. i. e. *per se* (come dice nel verso seguente) cioè, senza alcuna mercede.

Judice te mercede caret, per ſeque petenda eſt
Externis virtus incomitata bonis.

Turpe putas abigi, quia ſit miſerandus, amicum;
Quodque ſit infelix, deſinere eſſe tuum.

Mitius eſt laſſo digitum ſupponere 10 mento,
Mergere quam liquidis ora natantis aquis.

Cerne, quid 11 Æacides poſt mortem præſtet amico:
Inſtar & hanc vitam mortis 12 habere puta.

13 Pirithoum Theſeus Stygias comitavit ad undas:
A Stygiis quantum ſors mea diſtat aquis?

Adfuit inſano juvenis 14 Phocæus Oreſtæ:
Et mea non minimum culpa 15 furoris habet.

Tu quoque magnorum laudes admitte virorum,
Utque facis, lapſo, quam potes, affer opem.

Si bene te novi; ſi, quod prius eſſe ſolebas,
Nunc quoque es, atque animi non cecidere tui;

Quo Fortuna magis ſævit, magis ipſe reſiſtis:
Utque decet, ne te vicerit illa, caves.

Et bene uti pugnes, bene pugnans efficit 16 hoſtis.
Sic eadem prodeſt cauſſa nocetque mihi.

Sci-

10 *Mento*. Inſegna l'arte ai notatori di tenere la teſta fuori dell'acqua per poter facilmente reſpirare. Or viene a dire il Poeta, che ſiccome fa un'opera più umana e miſericordioſa chi ſolleva ancora con un ſol dito il mento ſtanco di un notatore, acciocchè tener poſſa il volto ſollevato dall'acqua per poter reſpirare, che chi gl'immerge la teſta nell'onde; così è più umano chi ſolleva un miſerabile con qualche ajuto ancor minimo, o con quanto ſi voglia anche piccola conſolazion di parole, che chi gli accreſce la miſeria ò con un indiſcreto abbandonamento, ò con indoveroſa perſecuzione.

11 *Æacides*. Achille nipote di Eaco nella guerra Trojana preſe le armi per vendicare la morte di Patroclo ſuo amico ucciſo da Ettore.

Virtù premio non cerca; e per se stessa,
Te giudice, appetirla all' uom confassi,
Benchè non sia con beni esterni annessa.
Stimi disdir, perchè in miserie stassi,
Che un amico si scacci; e perchè amare
Pene il cingon, che tuo di essere ei lassi.
Con un dito a chi nuota il sostentare
Lo stanco mento ella è più umana cosa,
Che il volto a lui nel fluido umor tuffare.
Mira qual presti Achille opra officiosa
Al morto amico: e a morte somigliante
Credi esser questa mia vita dogliosa.
Volle compagno andar Teseo costante
Con Piritoo alla Stigia atra palude:
Quanto è da Stige il fato mio distante?
Del Focese garzon diè la virtude
Soccorso a Oreste infra i delirj suoi:
Gran delirio il mio fallo ancor racchiude.
Tu ancora alle virtù dei grandi eroi
Dà luogo; e, come or fai, nel tempo appresso
Me caduto solleva in ciò, che puoi.
Se ti conosco ben; se ancor quel desso
Sei, che solevi essere un dì, se della
Tua grand'alma il vigor non restò oppresso;
Tu, quanto più Fortuna è a me rubella,
Più a lei resisti; e, come a te conviene,
Guardi di non restar vinto da quella.
E tal nemica fa col pugnar bene,
Che tu ben pugni: onde in me scender vedi
Da una stessa cagione e il male e il bene.



tore;

12 *Habere*. i. e. *sit*.

13 *Pirithoum*. Di Teseo, che andò all'Inferno coll'amico Piritoo, il quale voleva rapire Proserpina, che ivi era Regina, si parlò nel lib. 1 de' Tristi, eleg. 3, not. 21.

14 *Phocaeus*. L'amore maraviglioso, che Pilade figliuolo del Re dei Focesi portò al suo amico Oreste, benchè furioso, fu dimostrato nel lib. 1 del Tristi, eleg. 5, not. 8.

15 *Furoris*. Vuol far comparire il suo fallo come un effetto di animo delirante.

16 *Hostis*. Parla della Fortuna a se nemica, la quale pugnando con tutta la forza contro di lui, faceva sì, che ancor Massimo usasse tutta la forza per resisterle.

Scilicet indignum, juvenis 17 rariſſime, ducis,
Te fieri comitem ſtantis in orbe 18 Deæ.

Firmus es; &, quoniam non ſunt ea, qualia velles,
19 Vela regis quaſſæ qualiacunque ratis.

Quæque ita concuſſa eſt, ut jam caſura putetur,
Reſtat adhuc humeris fulta 20 ruina tuis.

Ira quidem primo fuerat tua juſta, nec ipſo
Lenior, offenſus qui mihi jure fuit.

Quique dolor pectus tetigiſſet Cæſaris alti,
Illum jurabas protinus eſſe tuum.

Ut tamen audita eſt noſtræ tibi cladis origo,
Diceris erratis ingemuiſſe meis.

Tum tua me primum ſolari litera cœpit;
Et læſum flecti ſpem dare poſſe Deum.

Movit amicitiæ tum te conſtantia longæ;
Ante tuos ortus quæ mihi 21 cœpta fuit;

Et quod eras aliis factus, mihi natus amicus:
Quodque tibi in cunis oſcula prima dedi.

22 Quod, cum veſtra domus teneris mihi ſemper ab annis
Culta ſit, eſſe verus nunc tibi cogor onus.

Me tuus ille pater Latiæ facundia linguæ,
Quæ non inferior nobilitate fuit,

Primus, ut auderem committere carmina famæ,
Impulit; ingenii dux fuit ille mei.

Nec,

17 *Rariſſime*. Poichè era uno dei veri amici, i quali ſono aſſai rari.

18 *Dea*. Queſta è la Fortuna, che dai Gentili era adorata qual Dea. La dipingevano con un ſol piè ſtante ſopra una volubil ruota per ſignificare l'incoſtanza di lei nel dare e togliere i beni.

19 *Vela*. Giacchè io non ſono, quale tu vorreſti, almeno procuri di ajutarmi, qualunque ſia lo ſtato mio.

20 *Ruina*. Parla ſempre di ſe ſotto

Tanto è ver, che vil cosa esser tu credi,
  O rarissimo giovane, il seguire
  La Dea, che sta su istabil ruota in piedi.
Stai saldo; e, poichè giusta il tuo desire
  Non son le vele del battuto legno,
  Comunque sieno a reggerle tu mire.
E quella mole, che fu scossa a segno
  Di esser vicina a ruinar creduta,
  Pure è in piè;.che il tuo dorso è suo sostegno.
Hai nel principio giusta causa avuta
  Di sdegni, nulla di colui men gravi,
  Cui con ragione è l'opra mia spiaciuta,
E se disgusti penetrar miravi
  Nel cor dell'alto Cesare, che questi
  Tosto si fean disgusti tuoi, giuravi.
Quando però l'origine sapesti
  Della estrema miseria, ove cadd'io,
  Dicon, che tu sul fallo mio piangesti.
Fu allor, che a consolare il dolor mio
  Tue lettre incominciaro; e a dar speranza,
  Che placar si potea l'offeso Dio.
Fu allor, che te commosse la costanza
  Della lunga amistà, cui cominciai
  Prima, che tu nel mondo avessi stanza:
E perchè gli altri fatti amici ti hai,
  Ma a me nascesti amico, e perchè ancora
  Il primo nella cuna io ti baciai.
Onde alla casa vostra avendo ognora
  Dai teneri anni miei renduto omaggio,
  A onta mia vecchio peso io ti son ora.
Quel padre tuo, che del Latin linguaggio
  Fu la facondia sì, che non cedeo
  Di sua gran nobiltà questa al paraggio,
Il primo co'suoi impulsi mi rendeo
  Ardito a pubblicar gli scritti versi:
  Ei dell'ingegno mio guida si feo.



sotto diverse metafore.

21 *Capta*. Prima che nascesse Massimo coltivava il Poeta l'amicizia col padre di lui.

22 *Quod*. E' da avvertirsi, che questo *quod* non è di simile andamento con gli altri due, che precedono; come chiaro si conosce dal senso: ma vi si dee sottintendere la preposizione *propter*, ò altre simili, le quali sovente si tacciono con sì fatti pronomi.

Nec, quo sit primum nobis a tempore cultus;
Contendo 23 fratrem posse referre tuum.

Te tamen ante omnes ita sum complexus, ut unus
Quolibet in casu gratia nostra fores.

Ultima me tecum vidit, mœstisque cadentes
Excepit lacrymas 24 Italis ora genis.

Cum tibi quærenti, num verus nuncius esset,
Attulerat culpæ quem mala fama meæ:

Inter confessum dubie dubieque negantem
Hærebam pavidas dante timore notas:

Exemploque nivis, quam solvit aquaticus Auster,
25 Gutta per attonitas ibat oborta genas.

Hæc igitur referens; & quod mea crimina 26 primi
Erroris venia posse latere vides;

Respicis antiquum lapsis in rebus amicum,
Fomentisque juvas vulnera nostra tuis.

Pro quibus optandi si nobis copia fiat,
Tam bene promerito commoda mille precer.

Sed si 27 sola mihi dentur tua vota; precabor,
Ut tibi sit salvo Cæsare salva parens.

Hæc

23 *Fratrem*. Viene a dire, che la rispettosa amicizia, la qual passava tral Poeta e il fratello maggiore di Massimo, cominciò, quand' egli, per esser bambino, non potea ricordarsene.

24 *Italis*. Siami permesso il lasciar questa volta la lezione di Elzevirio e di Crispino; perchè evidentemente contraria al fatto qui esposto. Se in vece di *Italis ora*, come hanno altre edizioni, leggasi *Æthalis Ilva*, come mutano essi, bisognerà nella carta geografica mutar luogo all'isola dell'Elba, e dal mar Tirreno, ove è piantata, trasferirla almeno nel mare Adriatico; altrimenti il viaggio da Roma all'Elba sarà tutto opposto a quello, che far doveva l' esiliato Nasone per andare nel Ponto. Nè vale il dire, che poteva il Poeta esser nell'Elba insieme con Massimo, quando gli uscì la condanna; poichè qualunque volta egli parla (e ne parla assai spesso, massimamente nei Tristi) dell'intimazione del suo esilio, fa chiara-

E quando ſtato ſia, che i primi offerſi
Oſſequj miei al fratel tuo maggiore,
Io ſoſtengo da lui dir non poterſi.
A te però più, che ad ogni altro, amore
Portai per modo tal, che tu ſoltanto
In qualunque accidente eri il mio cuore:
L'Itala eſtrema ſpiaggia fu, che accanto
A te mi vide; e quel, che giù cadeva
Dal meſto volto, bevve amaro pianto.
Allor che a te, da cui mi ſi chiedeva,
Se vero era l'avviſo, il qual recato
Del fallo mio ſiniſtra fama aveva:
Tral confeſſare ed il negar turbato
Mi moſtrai; e il timore, onde fui colto,
Dal palpitante cor ti era indicato:
E come umor nevoſo, che ſia ſciolto
Dal ſoffio di umid'Auſtro, il pianto inſorto
Dal noſtro giù ſcendea ſtupido volto.
Perchè tu adunque a ciò rifletti; e, ſcorto
Il fallo mio, poter queſto conſenti
Di primo error da ſcuſa eſſere aſſorto;
Di me vetuſto amico or ti rammenti
In queſto ſtato miſero, e ſovvieni
Delle mie piaghe al duol co' tuoi fomenti.
Onde ſe a' miei deſir ſciogliere i freni
Poteſſi, a te per sì obbliganti doti
A migliaja vorrei pregare i beni.
Ma ſe ſol ſecondar deggio i tuoi voti;
Che la tua madre e Ceſare con lei
Sien ſalvi, porgerò preghi divoti.

Queſte

ramente conoſcere, che in quel tempo era a Roma, ò almeno nelle vicinanze di quella città, e che non paſsò gran tempo di mezzo tra la condanna all'eſilio, e la partenza di lui da Roma. Per contrario, ſe leggaſi *Italis ora* coll' aggiunto, che gli dà di *ultima*, vale a dire il confine ò l'eſtremità dell'Italia (che per cagione di eſempio poteva eſſer Brindiſi, ove ſolevano capitare i Romani per imbarcare, e far viaggio verſo i paeſi orientali, ed ove poteva darſi, che Ovidio s'incontraſſe in Maſſimo) riuſcirà tutto bene ordinato il viaggio dell'eſiliato Poeta.

25 *Gutta*. i. e. *lacrymæ*.

26 *Primi*. Coſtumiamo ancor noi di dire, quaſi a maniera proverbiale, che il primo fallo ſi perdona.

27 *Sola*. Se tu mi vieti il fare altri voti, e chiedere altre grazie fuori di quelle, che tu chiedi.

Hæc ego, cum faceres altaria pinguia thure,
Te solitum memini prima rogare Deos.

## EPISTOLA IV.

### Attico.

ACcipe colloquium gelido Nasonis ab Istro,
Attice, judicio non 1 dubitande meo.

Ecquid adhuc remanes memor infelicis amici?
Deserit an partes 2 languida cura suas?

Non ita Di 3 tristes mihi sunt, ut credere possim,
4 Fasque putem jam te non meminisse mei.

Ante meos oculos tua stat, tua semper imago est:
Et videor vultus mente videre tuos.

Seria multa mihi tecum collata recordor:
Nec data jucundis tempora pauca jocis.

Sæpe citæ longis visæ sermonibus horæ:
Sæpe fuit brevior, quam mea verba, dies.

Sæpe tuas factum venit modo carmen ad aures;
Et 5 nova judicio subdita Musa tuo est.

Quod tu laudaras, populo placuisse putabam:
Hoc 6 pretium curæ dulce recentis erat.

Utque

1 *Dubitande*. Della cui fedeltà ed amicizia non debbo dubitare.

2 *Languida*. O' si è illanguidita la premura, che avevi di me; sicchè tu non soddisfacci alle parti di amico.

3 *Tristes*. i. e. *infensi*. Crisp.

4 *Fas*, Ch' io creda esser cosa, che

Queste allor, quando tu fumar Sabei
Copiosi odori sull' altar facevi,
Eran le prime grazie, che agli Dei
(Ben mel rammento) domandar solevi.

## PISTOLA IV.

## Ad Attico.

*Lo esorta a mantenere l' antica amicizia.*

ATtico, il cui candore è indubitato
Al parer mio, prendi; una lettra è questa,
Che invia Nason dall' Istro congelato.
Dì; la memoria in te viva ancor resta
Dell' infelice amico? ò il suo dovere
Languida cura dal compir si arresta?
Non son le ire dei numi a me sì fiere,
Ch' io creder possa ò riputar decente,
Che ormai di me deposto abbi il pensiere.
Fissa ho davanti agli occhj, e mi è presente
L' immagin tua mai sempre: ognor mi pare
Il volto tuo veder con la mia mente.
Quanto di serio solev' io trattare
Teco, rammento; e il lungo tempo scorso
Lietamente tra noi nello scherzare.
Spesso preste sembràr le ore al discorso
Prolisso, e spesso dei solari rai
Più breve fu, che del mio dire, il corso.
Spesso a te i freschi carmi recitai;
Ed al buon gusto tuo, che decideva,
La novella mia Musa io soggettai.
Ciò, che lodavi tu, cert' io 'l credeva
Approvato da ognun: questa gradita
Mercede il mio nuovo lavoro aveva.

E

che possa a te convenire, il dimenticarti di me.

5 *Nova*. I poetici componimenti, che io faceva di nuovo.

6 *Pretium*. La tua approvazione, che io stimava equivalere all' approvazione universale, era una grata mercede alle mie poetiche fatiche.

Utque meus 7 lima rasus liber esset amici,
Non semel admonitu facta 8 litura tuo est.

Nos fora viderunt pariter, nos porticus omnis,
Nos via, nos junctis curva theatra locis.

Denique tantus amor nobis, carissime, semper,
Quantus in 9 Æacide 10 Actorideque fuit.

Non nego, si biberes securæ pocula 11 Lethes,
Excidere hæc credam pectore posse tuo.

Longa dies citius 12 brumali sidere, noxque
Tardior hiberna 13 solstitialis erit:

Nec 14 Babylon æstum, nec frigora 15 Pontus habebit,
16 Calthaque 17 Pæstanas vincet odore rosas:

Quam tibi nostrarum veniant oblivia rerum.
Non ita pars fati 18 candida nulla mei.

Ne tamen hæc dici possit fiducia mendax,
Stultaque credulitas nostra fuisse, cave.

Constantique fide veterem tutare sodalem,
Qua 19 licet, & quantum non onerosus ero.

EPI-

7 *Lima*. Parla con la consueta metafora della censura e correzioni dell'amico.

8 *Litura*. Io cancellava ciò, che aveva scritto; emendandolo secondo il tuo avviso.

9 *Æacide*. Achille nipote di Eaco.

10 *Actoride*. Così leggo nell' Elzeviriana ed in altre edizioni, non *Nestoride*, come ha Crispino. In fatti Achille fu amico di Patroclo nipote di Attore, non di Antiloco nipote di Nestore. Nè deve recar maraviglia, che non venga assorbita la vocale, che sta innanzi alla voce *Actoride*; poichè non è cosa nuova, che ad un piede avanzando una cesura, questa o si faccia lunga, se è breve, o se termina in vocale, non resti tal vocale assorbita dalla vocale seguente.

11 *Lethes*. Era un fiume dell' inferno, le cui acque bevute facevano dimenticare di tutte le cose passate; e perciò gli dà l'aggiunto *securæ*, perchè non più si sentivano i passati affanni.

12 *Brumali*, Parla del Solstizio d'in-

E perchè l'opra mia fosse pulita
 Con lima dell'amico, a me non raro
 Venia da te l'emenda suggerita.
Noi uniti le vie, noi tutti a paro
 I portici ed i fori, e noi accanto
 I ricurvi teatri ognor miraro.
In fine quanto fu in Achille, e quanto
 In Patroclo l'amor, fu ancor l'amore,
 O carissimo, in noi sempre altrettanto.
Se tu l'oblio bevessi coll'umore
 Leteo, non crederò, che cose tali
 Si possan cancellar mai dal tuo core.
Pria ben lunghi saranno i dì brumali,
 E pria le notti infra gli estivi ardori
 Più tarde scorreran delle invernali;
Nè freddi il Ponto avrà, nè avrà calori
 Babilonia, e il fiorrancio alla Pestana
 Rosa il vanto torrà dei grati odori;
Che unqua le cose nostre oblii l'umana
 Indole tua: no che non è l'irata
 Mia sorte in ogni parte a me sì strana.
Pur guarda, che non possa esser chiamata
 Falsa la speme, che nel cor nudrisco,
 Nè tal credulità folle sia stata.
E con costante fè difendi il prisco
 Amico tuo, per quanto è a te permesso,
 E finchè ciò, di che pregarti ardisco,
 Non rechi grave incomodo a te stesso.

PI-

d'inverno, nel qual tempo i giorni sono più brevi.

13 *Solstitialis*. Intendasi del Solstizio estivo, in cui sono più brevi le notti.

14 *Babylon*. Vastissima città dell'Asia, contata tra le sette maraviglie del mondo, la quale essendo più verso il Mezzogiorno è in conseguenza esposta al calore del Sole.

15 *Pontus*. Sono sì frequenti le doglianze, che fa, su i freddi di questa regione, che è affatto superfluo il ritornare a parlarne.

16 *Caltha*. E' un fiore non molto odoroso.

17 *Pæstanas*. Appresso Pesto città della Lucania nascevano odorosissime le rose.

18 *Candida*. i. e. *læta*, come ancora nei Fasti disse, *dies candida*.

19 *Licet*. Dice ciò, perchè non voleva, che il difenderlo o gli cagionasse l'odio di Augusto, o costasse a lui troppo incomodo.

## EPISTOLA V.

### Salano.

CONDITA 1 disparibus numeris ego Naso Salano
  Præposita misi verba salute meo.

Quæ rata sit cupio, rebusque ut comprobet omen,
  Te precor a salvo possit, amice, legi.

Candor, in hoc ævo res intermortua pæne,
  Exigit, ut faciam talia vota, tuus.

Nam fuerim quamvis modico tibi cognitus usu;
  Diceris exiliis ingemuisse meis.

Missaque ab extremo legeres cum carmina Ponto,
  Illa tuus juvit qualiacunque favor.

Optasti brevem 2 salvi mihi Cæsaris iram;
  3 Quod tamen optari, si sciat, ipse sinat.

4 Moribus ista tuis tam mitia vota dedisti:
  Nec minus idcirco sunt ea grata mihi.

Quodque magis moveare malis, doctissime, nostris,
  Credibile est fieri conditione loci.

Vix hac invenias totum, mihi crede, per orbem,
  Quæ minus 5 Augusta pace fruatur, humum.

Tu

1 *Disparibus*. In versi elegiaci, che sono disuguali; il che non può verificarsi nella versione.

2 *Salvi*. Pregasti, che breve fosse lo sdegno di Cesare verso di me, non già col desiderare a lui la morte, ma la riconciliazione di lui con me stesso.

3

## PISTOLA V.

## A Salano.

*Lo ringrazia del favor, che gli presta, e gli raccomanda un suo libro.*

Spediti ho in metro disugual composti
  Io Nason questi detti al mio Salano,
  E i miei saluti sieno in pria quì posti.
Cui bramo, o amico, di non porvi invano,
  E perchè al mio augurar risponda il fatto,
  Prego, legger li possi e salvo e sano.
Dal tuo candor, cosa che quasi affatto
  Nella stagione, in cui viviam, svanìo,
  Cotali voti a concepir son tratto.
Che sebben meco tu, come ancor io
  Teco, assai raro praticar solevi,
  Dicon, che dolse a te l'esilio mio.
E quando qual si fosse tu leggevi
  Canto dal Ponto estremo a voi trasmesso,
  Fatto mio protettore il difendevi.
A me l'ira di Cesare, salvo esso,
  Bramasti in breve estinta; il qual, se noto
  Gli fosse un tal desir, lo avria permesso.
Del tuo costume in grazia un sì pio voto
  Porgesti; nè il mio cor per tal cagione
  Di grati sensi men risente il moto.
Ed è credibil, che la condizione
  Del luogo maggior duol per la mia pena,
  Dottissimo Salano, a te cagione.
In tutto il mondo troverassi appena
  Una terra; la qual (credi a' miei detti)
  L'Augusta goda men pace serena.

Tu

3 *Quod*. Cioè, che si estinguesse l'ira di Cesare.

4 *Moribus*. Riferisce Ovidio questa bontà non al proprio merito, ma alla dolce indole di Salano.

5 *Augusta*. Perchè stabilita da Augusto.

Tu tamen hic ſtructos inter fera prœlia verſus
  Et legis, & lectos ore favente probas.

Ingenioque meo, 6 vena quod paupere manat,
  Plaudis; & e rivo flumina magna facis.

Grata quidem ſunt hæc animo ſuffragia noſtro;
  Vix ſibi cum miſeros poſſe placere 7 putes.

Dum tamen in rebus tentamus carmina parvis,
  Materiæ gracili ſufficit ingenium.

Nuper ut huc magni pervenit fama 8 triumphi,
  Auſus ſum tantæ ſumere molis 9 opus.

Obruit audentem 10 rerum gravitaſque nitorque,
  Nec potui cœpti pondera ferre mei.

11 Illic, quam laudes, erit officioſa voluntas:
  Cætera materia debilitata jacent.

Quod ſi forte liber veſtras pervenit ad aures;
  Tutelam mando ſentiat ille tuam.

Hoc tibi facturo, quamvis non ipſe rogarem,
  Accedat cumulus 12 gratia noſtra levis.

Non ego laudandus; ſed ſunt tua pectora lacte
  Et non calcata 13 candidiora nive.

Mi-

6 *Vena*. Aſſomiglia il ſuo ingegno nello ſcriver verſi ad una ſcarſa vena di acqua.

7 *Putes*. Viene a dire, che ſebbene i miſeri non poſſano piacere a ſe ſteſſi, e molto meno poſſono ad eſſi placere le coſe loro, come a Ovidio non piacevano i ſuoi verſi, tuttavia provava egli contento, che Salano li lodaſſe.

8 *Triumphi*. Che riportò Tiberio dai popoli della Germania, come ſi è detto nella piſtola prima di queſto libro.

9 *Opus*. Era opera di gran mole e lavoro il cantare il trionfo di Ceſare.

10 *Rerum*. i. e. *geſtarum*.

11 *Illic*. Nella compoſizione da me fatta ſu tal trionfo potrà lodarſi il mio riſpettoſo uffizio verſo di Ceſare; ma l'opera è debole,

Tu nondimeno i carmi quì concetti
  Tra le battaglie d'inumana gente
  E leggi, e mio fautor li lodi letti.
Ed all'ingegno mio, che lentamente
  Scorre con fcarfa vena, elogj teffi,
  E un rufcello converti in gran torrente.
Di tal favore in vero un piacer feffi
  Il mio cor, febben tu credi, che a ftento
  Piacer poffano i miferi a fe fteffi.
Finchè per altro fcriver verfi io tento
  Piccioli temi a maneggiar difcefo,
  Regge l'ingegno a un debile argomento.
Quando il grido fu quì poc'anzi intefo
  Del gran trionfo, ardir mi nacque in petto
  Di sì grand'opra di addoffarmi il pefo.
La gravità e fplendor di tal foggetto.
  L'ardir vinfe; e di ciò, che avea tentato,
  Non potè il pondo effer da me poi retto.
Ivi degno farà di effer lodato
  Di officiofo cuor l'umil tributo:
  Dal tema il refto poi giace fnervato.
Che fe a cafo il mio canto è pervenuto
  Ai voftri orecchj, da me vienti ingiunto,
  Che di tua protezion goda l'ajuto.
Da te, che prenderefti un tale affunto,
  Benchè non ten pregaffi, il pefo leve
  Di farlo in grazia mia ne bramo aggiunto.
Neffuna lode in vero a me fi deve:
  Ma il petto tuo però vince in candore
  Il latte ifteffo e la non pefta neve.

H E

le, perchè vinta dalla materia delle fublimi gefta del trionfante.

12 *Gratia*. i.e. *cauffa*. Al favore, che mi farefti (di difendere, cioè, il mio libro, benchè io non te ne pregaffi) aggiungi per colmo (che è cofa lieve) il difenderlo non in grazia del componimento, ma in grazia mia. Se prendafi *gratia* in quefto fignificato, camminerà ordinatiffimo tutto il fentimento. Degli interpreti chi lo fpiega per *gradimento*, e chi per *amicizia*; ma non vi trovo la fua forza.

13 *Candidiora*. Non devi tu lodarmi, perchè io lo meriti; ma perchè ciò richiede l'illibato candor del tuo petto.

Mirarisque alios, cum sis mirabilis ipse;
Nec lateant artes eloquiumque tuum.

Te, juvenum 14 Princeps, cui dat Germania nomen,
Participem studii Cæsar habere solet.

Tu comes antiquus, tu primis junctus ab annis,
Ingenio mores æquiparante, places.

Te dicente prius fit protinus impetus illi:
Teque habet, 15 elicias qui sua verba tuis:

Cum tu desisti, mortaliaque ora quierunt,
Clausaque non longa conticuere mora;

Surgit 16 Iulæo juvenis cognomine dignus,
Qualis ab 17 Eois 18 Lucifer ortus aquis.

Dumque 19 silens adstat, status est vultusque diserti,
Spemque decens doctæ vocis amictus habet.

Mox ubi pulsa mora est, atque os 20 cœleste solutum,
Hoc Superos jures more solere loqui.

Atque, Hæc est, dicas, facundia Principe digna:
Eloquio tantum nobilitatis inest!

Huic tu cum placeas, & 21 vertice sidera tangas,
Scripta tamen profugi vatis habenda putas.

Scilicet ingeniis aliqua est concordia 22 junctis,
Et servat studii 23 fœdera quisque sui.

Ru-

14 *Princeps*. Parla di Cesare Germanico, il quale si acquistò tal nome per le imprese magnanime operate, e per le vittorie ottenute nella Germania.

15 *Elicias*. Quasi Germanico emulasse nella eloquenza Salano.

16 *Iulæo*. Da Giulio Cesare ebbero il nome di Cesari tutti gli adottati nella Giulia famiglia. Vedasi sopra la pist. 2, not. 7.

17 *Eois*. Dal mare d'Oriente.

18 *Lucifer*. E' una stella, che precede il Sole nascente, così detta, perchè *lucem fert*.

19 *Silens*. Terminata che aveva la sua declamazione Silano, sorgeva in piè Germanico senza parlare; poichè giusta l'uso dei valenti Oratori si componeva, innan-

E gli altri ammiri, quando tu ſtupore
Deſti negli altri, e ſon ben note a noi
Le tue belle arti e di eloquenza il fiore.
Ceſare, il primo tra i garzoni eroi,
Al qual Germania il nome diè, tenere
Te ſuole a parte degli ſtudj ſuoi.
Tu a lui compagno infin dalle primiere
Stagioni unito, per l'ingegno, a cui
Hai 'l coſtume ſimìl, gli dai piacere.
Tu il precedi nel dire, e toſto in lui
Naſce al dire l'impulſo: a lui ſei tale,
Che gli eſtraggi il parlar coi detti tui.
Quando poi 'l tuo diſcorſo ebbe il totale
Suo compimento, e chiuſo per breve ora
Si ſta in ſilenzio il labbro tuo mortale;
Del cognome di Giulo il degno allora
Giovane ſorge, qual l'aſtro del giorno
Apportator dai flutti Eoi vien fuora.
Stando in piè cheto, ha di oratore adorno
La poſitura e il volto; e fa ſperare
Dotto ſermon la toga acconcia intorno.
Quando poi 'l divin labbro al ragionare,
Tronco ogni indugio, vien, ſi giureria,
Che in guiſa tal ſoglion gli Dei parlare.
E, Oh queſta è ben facondia, ſi diria,
Che ad un tal Prence, quale egli è, conviene!
Tanto ha il ſuo dir di nobile energia!
Tu, ſebben rechi a lui piacer, ſebbene
Beato al ſommo ſei, pur di un bandito
Vate gli ſcritti aver ſtimi eſſer bene.
Tant'è: gl'ingegni, i quali il genio ha unito,
Concordi in parte ſono; e ognuno è amante
Dei ſocj nel meſtier, ch'egli ha ſeguito.

H 2 Caro

nanzi di cominciare la ſua orazione, e ſi aggiuſtava la toga, nell'acconciamento della quale uſavano non poca diligenza i Latini Oratori.

20 *Celeſte*. Lo contrappone a *mortale*, che ha detto ſopra parlando di Salano.

21 *Vertice*. E' maniera proverbiale, che ſignifica eſſere compiutamente felice. La usò anche Orazio nell'oda 1 del 1 libro dicendo: *Sublimi feriam ſidera vertice*.

22 *Junctis*. Gl'ingegni, che ſi applicano alle ſteſſe arti, vanno tra loro d'accordo, e ſi amano a vicenda; per quanto dice il Poeta.

23 *Fœdera*. Quaſi paſſi una certa confederazione e ſocietà tra coloro, i quali attendono a ſomiglianti profeſſioni.

Rusticus agricolam, miles fera bella gerentem,
Rectorem dubiæ navita puppis amat.

Tu quoque 24 Pieridum studiis, studiose, teneris;
Ingenioque faves, ingeniose, meo.

25 Distat opus nostrum; sed 26 fontibus exit ab isdem:
Artis & ingenuæ cultor uterque sumus.

27 Thyrsus enim vobis, gestata est laurea nobis;
Sed tamen ambobus debet inesse calor.

Utque meis numeris tua dat 28 facundia nervos;
Sic venit 29 a nobis in tua verba nitor.

Jure igitur studio confinia carmina vestro,
Et 30 commilitii sacra tuenda putas.

Pro quibus ut maneat, de quo 31 censeris, amicus,
Comprecor ad vitæ tempora summa tuæ.

32 Succedatque suis orbis moderator habenis:
Quod mecum populi vota precantur idem.

EPI-

24 *Pieridum*. Così chiamavansi le Muse ò dal monte Piero della Tessaglia, ove nacquero, ò dalle figlie di Piero, che furono dalle Muse stesse mutate in Gazzere per l'ardire, che ebbero, di sfidarle a cantare.

25 *Distat*. Perchè Nasone attendeva all'arte poetica, Silano all'oratoria.

26 *Fontibus*. Ambedue le dette arti derivano dal medesimo fonte dei precetti rettorici, ò, come vuol Crispino, dalle stesse Muse.

27 *Thyrsus*. Era il Tirso un'asta coperta di ellera e di pampini, cui soleva portar Bacco; e credevano, che questo inspirasse il furore ò l'estro. Quì pel Tirso intende l'arte oratoria, e per l'alloro, di cui andavan cinti i poeti, la poesia. E l'ellera e il lauro credevano inspirare l'estro non solo ai Poeti, ma anche agli Oratori. E da Orazio abbiamo, che non solo Apollo, ma Bacco ancora infondeva questo estro: onde nell'oda 25 del libro 3 disse:

Quo

Caro al ſoldato è un fiero guerreggiante,
  Caro al nocchier, chi un perìglioſo legno
  Regge, al villan di campi un lavorante.
Tu ancor, ſtudioſo, hai per quei ſtudj impegno,
  A cui preſiede ogni Pìeria Diva;
  E ingegnoſo il favor preſti al mio ingegno.
Diverſa è la noſtr'opra; ma deriva
  Da un fonte iſteſſo: e intento ai ſuoi lavori
  E l'uno e l'altro arte gentil coltiva.
Voi 'l Tirſo, è ver, portaſte, ed io gli allori:
  Ma tuttavia dell'eſtro non diverſi
  Dobbiamo entrambo in noi ſentir gli ardori.
E come forza prendono i miei verſi
  Dalla facondia tua, così pei canti
  Noſtri ſi fanno i detti tuoi più terſi.
Onde ben penſi ai dritti ſacroſanti
  Di alleanza dover recar difeſa,
  E a' carmi col tuo ſtudio confinanti.
Prego perciò, che quegli, onde è diſceſa
  La tua ſtima, finchè non venghi meno,
  Sempre l'amiſtà ſua ti ſerbi illeſa.
E il mondo un giorno col ſuo proprio freno
  Succeda a regolar. Lo ſcopo è queſto
  De' miei voti, e del popolo non meno,
  Da cui ciò con preghiere al cielo è chieſto.



*Quo me, Bacche, rapis tui Plenum?*

28 *Facundia*. Siccome l'eloquenza accreſce l'energia al poetici componimenti, così la poeſia somminiſtra ornamento all'eloquenza; onde Cicerone afferma, che *finitimus eſt Oratori Poeta* ..... *multis vero ornandi generibus ſocius, ac pene par*.

29 *A nobis*, i. e. *a poetica facultate*.

30 *Commilitii*. Dei difendere i dritti dell'alleanza, che paſſa tra queſte due facoltà, come i ſoldati difendono i compagni, che militano ſotto le ſteſſe bandiere.

31 *Cenſeris*. Da *cenſus*, ed ecco il ſentimento: Pel favore, che tu preſti alla poeſia prego, che ſiati amico fino alla morte quel Germanico, da cui a te ne deriva il tuo cenſo, cioè la tua ſtima e riputazione.

32 *Succedat*. Succeda ad Auguſto ed a Tiberio nel governare il mondo col freno proprio, vale a dire, di proprio arbitrio e ſenza dipendere da alcuno.

## EPISTOLA VI.

### Græcino.

Carmine Græcinum, qui præſens voce ſolebat,
Triſtis ab Euxinis Naſo ſalutat aquis.

Exulis hæc vox eſt: præbet mihi 1 litera linguam;
Et ſi non liceat ſcribere, mutus ero.

Corripis, ut debes, ſtulti peccata ſodalis:
Et mala me meritis ferre minora doces.

Vera facis, ſed ſera, meæ convicia culpæ.
Aſpera confeſſo verba remitte reo.

Cum poteram 2 recto tranſire 3 Ceraunia velo,
Ut fera vitarem ſaxa, monendus eram.

Nunc mihi naufragio quid prodeſt diſcere facto,
Quam mea debuerit currere cymba viam?

Brachia da laſſo potius prendenda natanti;
Nec pigeat 4 mento ſuppoſuiſſe manum.

Idque facis, faciaſque precor; ſic mater & uxor,
Sic tibi ſint fratres totaque ſalva domus:

Quodque ſoles animo, quod ſemper voce precari,
Omnia Cæſaribus ſic tua facta 5 probes.

Tur-

1 *Litera*. Ad un eſule, che parlar voglia con amici lontani, le lettere ſervono e di voce e di lingua, ſenza le quali ſarebbe come muto.

2 *Recto*. Quando io poteva menare una vita più retta e più ſaggia. E' preſa la metafora dai naviganti.

3 *Ceraunia*. Sono monti dell' Epiro, che ſporgono in mare, pericoloſi ai naviganti.

4 *Men-*

# PISTOLA VI.

## A Grecino.

*Gli prepone l'esempio degli eroi per ottenere da lui difesa ed ajuto.*

NAson, che in voce salutar Grecino
  Solea presente, afflitto ora il saluto
  Gli manda in versi infin dal mare Eussino.
Tal parlare a un proscritto è conceduto:
  Le lettre a me dan la favella; ond'io,
  Se scriver non potessi, or sarei muto.
Tu, come dei, condanni il fatto rio
  Di un insensato amico; e mostri appresso,
  Che soffro un mal minor del merto mio.
Giusta è sul mio fallir, ma tarda adesso,
  La tua rampogna: ormai dai detti ah leva
  L'asprezza, e la risparmia a un reo confesso.
Quando i Geraunj io trapassar poteva
  Con retto corso, avviso ad iscansare
  I fieri scogli dar mi si doveva.
Adesso a me che giova l'imparare,
  Da poi che a naufragar mi son trovato,
  Qual dovea strada il legno mio solcare?
Porgi anzi il braccio a me, che vo spossato
  Notando, nè t'incresca con le mani
  Poste sotto tenermi il mento alzato.
Ciò fai, e fallo pur; così i germani
  E la tua madre e la consorte stieno
  Coi domestici tutti e salvi e sani;
E, ciò che suoli ognor col cuor non meno,
  Che col labbro pregar, così piacere
  Tutte al Cesareo stuol l'opre tue dieno.

H 4 Sarà

4 *Mento*. Vedasi la pistola 3 di questo libro alla nota 10.

5 *Probes*. Probare *aliquid alicui* è una elegante frase Latina, e significa *far cosa, che riporti l'approvazione di alcuno*. Nipote disse, *minus se probare parentibus*: andar poco a genio ai genitori.

Turpe erit in miseris veteri tibi rebus amico
Auxilium nulla parte tulisse tuum.

Turpe 6 referre pedem, nec passu stare tenaci,
Turpe laborantem deseruisse ratem.

Turpe sequi casum, & Fortunæ cedere: amicum
Et, nisi sit felix, esse negare suum.

Non ita vixerunt 7 Strophio atque 8 Agamemnone nati;
Non hæc 9 Ægidæ Pirithoique fides.

Quos prior est mirata, sequens mirabitur ætas:
In quorum plausus tota 10 theatra sonant.

Tu quoque, per durum servato tempus amico,
Dignus es in tantis nomen habere viris.

Dignus es: & quoniam laudem pietate mereris,
Non erit officii gratia 11 surda tui.

Crede mihi; nostrum si non mortale futurum
Carmen, in ore frequens posteritatis eris.

Fac modo permaneas 12 lapso, Græcine, fidelis;
Duret & in longas 13 impetus iste moras.

Quæ tu cum præstes, 14 remo tamen utor in aura.
Nil nocet admisso subdere calcar equo.

EPI-

6 *Referre*. i. e. *retro ferre*.
7 *Strophio*. Fu questi il padre di Pilade.
8 *Agamennone*. Il figlio di Agamennone fu Oreste. Della fedele amicizia di Pilade e di Oreste si è parlato assai volte.

9 *Ægida*. Teseo figliuolo di Egeo fu amico fedelissimo di Piritoo, come frequentemente si è detto.
10 *Theatra*. Le fedeli amicizie dei suddetti eroi servir solevano di argomento alle tragedie, le qua-

Sarà per uom vergogna il non avere
Ad un ſuo vecchio amico andato al baſſo
Di dar ſoccorſo avuto alcun penſiere.
Vergogna il ritirarſi, e ſaldo il paſſo
Non tener nel cammin; vergogna ſia
La nave abbandonar, che va in conquaſſo.
Vergogna andar del caſo per la via,
Cedere alla fortuna, e amico, dire,
Se felice non è, che ſuo non ſia.
Maſſima tal non vollero ſeguire
Pilade e Oreſte; andò ben altramente
Di Piritoo e Teſeo la fè a finire.
Cui la priſca ammirò, cui la ſeguente
Etade ammirerà, cui lieti viva
Fa in pien teatro riſonar la gente.
Merti ancor tu, ſalvato in sì cattiva
Sorte l'amico, che per tal favore
Tra eroi sì grandi anche il tuo nome viva.
Il merti: e giacchè ſei degno di onore
Per la pietà; del ben, che tu mi fai,
Non tacerà le lodi il grato core.
Credi a me pur, che, ſe non avran mai
Morte i miei carmi, quaſi ad ogni iſtante
Nella bocca dei poſteri ſarai.
Fa ſol, che duri la tua fè coſtante,
Grecin ver me, che caddi; e non iſpento
Reſti il tuo ardor per lungo tempo avante.
Sebben ciò fai, pur mentre ſpira il vento,
Da me in opera il remo ancor ſi pone.
Non nuoce di un deſtrier, benchè non lento
Vada, al fianco applicare acuto ſprone.

PI-

quali poi recitavanſi con gran plauſo nei teatri.

11 *Surda*. E queſta voce preſa quì in ſignificazione paſſiva a denotare coſa, *che non ſi fa udire*. Così la usò ancor Giovenale nella ſatira 7, ove diſſe: Surda *nihil gemeret grave buccina*.

12 *Lapſo*. i. e. *mihi qui erravi*. Criſp.

13 *Impetus*. L'impetuoſo amore, che ti porta ad ajutarmi.

14 *Remo*. Queſte due metafore dei remi e dei cavalli le uſa a denotare, che ſebbene Grecino operi ſpontaneamente a favore di lui, il rammentargli il ſuo dovere può far sì, che egli operi ancora con più fervore in avvenire.

## EPISTOLA VII.

## Attico.

ESSE ſalutatum vult te mea litera primum
A 1 male pacatis, Attice, miſſa Getis.

Proxima ſubſequitur quid 2 agas audire voluptas,
Et ſi, quidquid agas, ſit tibi cura mei.

Nec dubito quin ſit: ſed me timor ipſe 3 malorum
Sæpe ſupervacuos cogit habere metus.

Da veniam, quæſo, nimioque ignoſce timori:
Tranquillas etiam naufragus horret aquas.

Qui ſemel eſt læſus fallaci piſcis ab hamo,
Omnibus unca cibis 4 æra ſubeſſe putat.

Sæpe canem longe viſum fugit agna, lupumque
Credit; & ipſa ſuam neſcia vitat 5 opem.

Membra reformidant mollem quoque ſaucia tactum:
Vanaque ſollicitis incutit umbra metum.

Sic ego Fortunæ telis confixus iniquis
Pectore concipio nil niſi triſte meo.

Jam mihi fata liquet cœptos ſervantia curſus
Per ſibi conſuetas ſemper itura vias.

Ob-

1 *Male*. i. e. *non pacatis*.
2 *Agas*. Lo ſtato, in cui ti trovi.
3 *Malorum*. Sogliono le diſgrazie ſvegliare in ſeno timori.
4 *Æra*, i. e. *hamos ex ære*.

## PISTOLA VII.

### Ad Attico.

*Si lamenta della sua sorte; e gli descrive in compendio i suoi mali.*

PRiá salutarti alla mia lettra piace
 Mandata, Attico, a te dalle costiere
 Dei Geti, che non mai concedon pace.
Appo questo ne vien l'altro piacere
 Di udir che fai, e se ancor serbi in petto
 Di me, che che tu facci, alcun pensiere.
Nè in dubbio già, che così vada, io metto:
 Ma dal timor stesso de'guaj sovente
 Sono ad aver vane paure astretto.
Mi scusa; e a me di grazia l'eccedente
 Timidezza perdona: è spaventoso
 Per un naufrago il mare ancor clemente.
Il pesce, che dall'amo insidioso
 Fu offeso un dì, l'adunco ferro acuto
 Crede trovarsi in ogni cibo ascoso.
Non raro evita un can, lupo creduto,
 L'agnella, se lo scorga da lontano;
 E ignara sfugge da per se il suo ajuto.
Il tatto ancor di delicata mano
 Teme un membro ferito; e mette in una
 Smaniosa alma timor fantasma vano.
Così da colpo fier della Fortuna
 Io trafitto non so, se non di affanno,
 Nella mente formare idea veruna.
Già vedo ben, che il corso, il qual preso hanno,
 Serbando i fati miei, la fin quì usata
 Strada in qualunque altra stagion terranno.

Che

5 Ogem, Perchè i cani sogliono difendere dai lupi le pecore.

Obſervare Deos, ne quid mihi cedat amice;
6 Verbaque Fortunæ vix puto poſſe dari.

Eſt illi curæ me perdere; quæque ſolebat
Eſſe 7 levis, conſtans & bene certa nocet.

Crede mihi, ſi ſum veri tibi cognitus oris,
Nec fraus in noſtris caſibus eſſe poteſt;

8 Cinyphiæ ſegetis citius numerabis ariſtas,
Altaque quam multis floreat 9 Hybla thymis:

Et quot aves motis nitantur in aera pennis;
Quotque natent piſces æquore certus eris:

Quam tibi noſtrorum 10 ſtatuatur ſumma laborum,
Quos ego ſum terra, quos ego paſſus aqua.

Nulla Getis toto gens eſt truculentior orbe:
Sed tamen hi noſtris ingemuere malis.

Quæ tibi ſi 11 memori coner perſcribere verſu,
12 Ilias eſt fatis longa futura meis.

Non igitur vereor, quod te rear eſſe verendum,
Cujus amor nobis pignora mille dedit;

Sed quia res timida eſt omnis miſer, & quia longo
Tempore lætitiæ janua clauſa meæ eſt.

Jam dolor in 13 morem venit meus: utque caducis
Percuſſu crebro ſaxa cavantur aquis;

Sic ego continuo Fortunæ vulneror ictu:
Vixque habet in nobis jam nova plaga locum.

Nec

6 *Verba dare*. Ingannare la fortuna con uſcirle di mano, onde non poſſa nuocermi.

7 *Levis*. Benchè ſia incoſtante, ſi lagna, che troppo era coſtante nel perſeguitarlo.

8 *Cinyphiæ*. La Libia così detta dal fiume Cinipe, oggi la Magra, che ſcorre per quelle fertili campagne, fu nominata un tempo il granajo dei Romani.

9 *Hybla*. Monte della Sicilia celebre in quei tempi per la copia del timo, e di ottimo miele.

10

Che vegliano gli Dei, perchè negata
  Siami ogni gioja; e il cor mal si figura,
  Che Fortuna restar possa ingannata.
Di mandarmi in ruina essa ha premura
  E quella, che soleva esser leggiera,
  Nel nuocermi è costante e ben sicura.
Credi a me, se provata hai veritiera
  La mia lingua, nè puote esser, che menta
  Il labbro in questa mia sorte sì austera;
Pria conterai di Libica sementa
  Le spighe, e quanti dell' alto Ibla il suolo
  Fiorito col suo umor timi alimenta;
E saprai pur di pesci quanto stuolo
  Va notando nel mare, e quanti augei
  Sbattendo le ali van per l'aria a volo;
Pria ciò saprai, che dei travaglj miei
  Tu divisar possi la somma, i quali
  E per terra e per mar soffrir dovei.
Dei Geti no non vi ha le più bestiali
  Tra quante al mondo son barbare genti;
  E pure i Geti pianser sù i miei mali.
Cui se descriver a un per uno io tenti
  Con schietti versi, mi faranno autore
  Di lunga Iliade i fati miei dolenti.
Non temo adunque io già, perchè timore
  Creda doversi aver di esser deluso
  Da te, onde mille pegni ebbi di amore.
Ma perchè ogni uomo sventurato ha in uso
  Di temere; e perchè l'ingresso stassi
  Per me alla gioja da gran tempo chiuso.
Ormai in costume i miei dolori io trassi:
  E come dal percuoter replicato
  Di acque, che cadon giù, votansi i sassi;
Così della Fortuna io son piagato
  Da assidui colpi, e appena in me alla giunta
  Di una nuova ferita il luogo è dato.

Nè

10 *Statuatur*. i. e. *definiatur*, dice Crisp.

11 *Memori*. i. e. *fideli*. Crisp.

12 *Ilias*. Così è intitolato il poema di Omero, in cui descrive la guerra Trojana. Dice adunque Nasone, che, se egli volesse descrivere in versi tutti i suoi mali, ne farebbe un' Iliade ben lunga.

13 *Morem*. L' afflizione in me è divenuta costume.

Nec magis assiduo vomer tenuatur ab usu,
Nec magis est curvis 14 Appia trita rotis,

Pectora quam mea sunt serie 15 cœcata laborum:
Et nihil inveni, quod mihi ferret opem.

Artibus ingenuis quæsita est gloria multis:
Infelix perii 16 dotibus ipse meis.

Vita prior vitio caret, & sine labe peracta:
Auxilii misero nil tulit illa mihi.

Culpa gravis precibus donatur sæpe suorum:
Omnis pro nobis gratia 17 muta fuit.

Adjuvat in duris alios 18 præsentia rebus:
Obruit hoc 19 absens vasta procella caput.

Quæ non horruerint tacitam quoque Cæsaris iram?
Addita sunt pœnis aspera verba meis.

Fit fuga 20 temporibus levior: 21 projectus in æquor
22 Arcturum subii 23 Pleiadumque minas.

Sæpe solent hyemem placidam sentire carinæ:
Non 24 Ithacæ puppi sævior unda fuit.

Recta fides 25 comitum poterat mea damna levare:
Ditata est spoliis perfida turba meis.

Mitius

14 *Appia*. Era una strada lastricata da Appio Censore, da cui ebbe il nome, che da Roma arrivava infino a Brindisi.

15 *Cœcata*. Altri leggono *calcata*; ma pare a Crispino, che la prima voce meglio esprima gli orrori di un animo ingombrato da fosche inquietudini. Gli spiego ambidue.

16 *Dotibus*. Per la poesìa.

17 *Muta*. Non ho avuto alcuno, il qual parlasse a mio favore.

18 *Præsentia*. Giova molto ad un reo il trovarsi presente in giudizio; poichè può fare le sue difese, trovare avvocati, implorare il soccorso degli amici e del Giudici &c.

19 *Absens*. Non si trovò presente il nostro esule alla sua condanna, la quale gli giunse improvvisa, nè gli diede luogo a difendersi.

20 *Temporibus*. La fuga in esilio è meno acerba, se accada in tempi acconci a far viaggio.

21 *Projectus*. Quasi mandato fi-

cu-

Nè più per l'uso quotidian si spunta
  Il vomere, nè più da spesso corso
  Di curve ruote è l'Appia via consunta;
Di quel, che il petto mio dal gran concorso
  Sia dei disastri ed offuscato, e attrito:
  Nè trovai cosa, onde avess'io soccorso.
Molti con le belle arti han conseguito
  Gloria: io meschin per quei, che un dì vantai,
  Miei pregi istessi in perdizion son ito.
La vita precedente io non macchiai;
  Nè in quella può trovarsi opra non buona:
  Ma in quella alcun sostegno io non trovai.
Grave colpa sovente si condona
  Alle preci de' suoi: fu muto in questa
  Mia disgrazia il favor di ogni persona.
Suol la presenza in tempo di funesta
  Sorte ad altri giovar: la gagliardia
  Me assente profondò di ampia tempesta.
Di Cesare a chi l'ira non faria
  Ancor muta terrore? aggiunte furo
  Rampogne acerbe a questa pena mia.
Si fa il fuggir per la stagion men duro:
  Io sbalzato nel mar dovei soffrire
  Delle Plejadi l'ira e dell'Arturo.
Mite il verno si suol spesso sentire
  Dai legni in mare: le Itacesi antenne
  Più fiere non provàr dei flutti l'ire.
La fè sincera di chi meco venne
  Potea i miei mali sollevar: l'infido
  Stuol delle spoglie mie ricco divenne.

L' e-

curamente a perire tra le procelle.

22 *Arcturum*. E' questa una stella situata nella coda dell' Orsa maggiore, che nasce il dì 24 di Settembre, e dicono, che nel suo nascere cagioni nel mare delle tempeste.

23 *Pleiadum*. Sono le Plejadi sette stelle nella testa del Toro, le quali sogliono portar gravi piogge. Vedasi il lib. 4 dei Fasti cap. 1, not. 63, e 64.

24 *Ithaca*, La nave di Ulisse nato in Itaca, il quale errò per mare dieci anni perseguitato da un nume con mille traversie, prima che potesse ritornare alla sua patria, non fu agitata da tempeste più fiere di quelle, dalle quali fu agitata la nave mia.

25 *Comitum*. Di quelli, che facevano viaggio nella stessa nave, che portava Ovidio nel Ponto, i quali (come in altro luogo si lamenta) lo spogliarono di quanto aveva.

Mitius exilium faciunt loca: triſtior iſta
  Terga ſub ambobus non jacet ulla 26 polis.

Eſt aliquid patriis vicinum finibus eſſe:
  Ultima me tellus, ultimus orbis habet.

Præſtat & exulibus pacem tua 27 laurea Cæſar:
  Pontica finitimo terra ſub hoſte jacet.

Tempus in agrorum cultu conſumere dulce eſt:
  Non patitur verti barbarus hoſtis humum.

Temperie cœli corpuſque animuſque juvantur:
  Frigore perpetuo 28 Sarmatis ora riget.

Eſt in aqua dulci non 29 invidioſa voluptas:
  Æquoreo bibitur cum ſale miſta palus.

Omnia deficiunt: animus tamen omnia vincit.
  Ille etiam vires corpus habere facit.

Suſtineas ut 30 onus, nitendum vertice pleno eſt;
  Et flecti nervos ſi patiare, cadet.

Spes quoque, poſſe mora miteſcere Principis iram,
  Vivere ne nolim deficiamque, 31 cavet.

Nec vos parva datis pauci ſolatia nobis,
  Quorum ſpectata eſt per mala noſtra fides.

32 Cœpta tene, quæſo; nec in æquore deſere 33 navem:
  Meque ſimul ſerva 34 judiciumque tuum.

EPI-

26 *Polis*. Artico ed Antartico; e vale a dir tutto il mondo, del quale i poli ſono le due eſtremità.

27 *Laurea*. Prende l' alloro a ſignificare le vittorie di Ceſare, per le quali egli reſe la pace ed all' imperio Romano ed al mondo.

28 *Sarmatis*. Si è detto anche altrove, che la città di Tomi, ove era rilegato il Poeta, era ſituata nella Sarmazia.

29 *Invidioſa*. Eſſendo l' acqua una coſa ad ognuno comune, non par ſoggetta ad eſſere invidiata. Benchè però nel Ponto andava diverſamente, eſſendo tal regione mancante di acque dolci.

30 *Onus*. Parla in generale, ed

L'esilio fa men grave agiato nido:
In quanta tra i due poli è la distanza
Non vi ha di questo un più infelice lido.
E' qualche ben lo stare in vicinanza
Del patrio suolo: io nell'estreme arene,
Nell'estremo del mondo ho la mia stanza.
La pace ancora agli esuli ne viene,
Cesare, dal tuo alloro: il Ponto è steso
A una gente vicin, che in guerra il tiene.
Il tempo in coltivare i campi speso
E' un bel piacer: la terra rivoltare
Da barbaro nemico è a noi conteso.
Al corpo ed allo spirto in un giovare
Suol temperato clima: orrida e trista
Pel freddo assiduo la Sarmazia appare.
Piacer da invidia libero si acquista
Nelle acque dolci: a noi porge bevanda
Acqua palustre al sal marino mista.
Tutto manca: eppur tutto in oblio manda
L'animo, il quale vincitor vuol farsi.
Nel corpo ancora esso il vigor tramanda.
Un pondo a sostener convien sforzarsi
A tutta possa: che cadrà, se sieno
Le forze in libertà di rallentarsi.
La speme ancora, che del Prence in seno
Possa ammollirsi l'ira un dì, provvede,
Ch'io viver non ricusi, ò venga meno.
Nè piccolo sollievo in me ne riede
Da voi, benchè sì pochi, o amici, siate,
Di cui provai nei mali miei la fede.
Se vale il mio pregar, le incominciate
Opre cortese a proseguire attendi;
Nè il legno abbandonar tra le onde irate;
E il tuo giudizio in un con me difendi.

I PI-

ed in maniera sentenziosa per confortare in certo modo se stesso a sostener costante quel peso, che non poteva scuotere dal suo dosso.

31 *Cavet*. Questo verbo si trova frequentemente in significato di dar provvedimento; e si usa unito col dativo, ò ancor col congiuntivo.

32 *Cepta*. La difesa, che hai cominciato a prender di me.

33 *Navem*. Parla al solito sotto tal metafora di se stesso.

34 *Judicium*. Convien credere, che Attico avesse detto, che il fallo del Poeta meritava perdono, ò che vi era speranza di ottenerlo.

## EPISTOLA VIII.

## Maximo Cottæ.

REdditus est nobis Cæsar cum Cæsare nuper,
Quos mihi misisti, Maxime Cotta, Deos.

Utque tuum munus 1 numerum, quem debet, haberet,
Est ibi 2 Cæsaribus Livia juncta suis.

Argentum felix, omnique beatius auro,
Quod fuerit pretium cum 3 rude 4 numen habet.

Non mihi divitias dando majora dedisses,
Cœlitibus missis nostra sub ora tribus.

Est aliquid spectare Deos, & adesse putare;
Et quasi cum vero numine posse loqui.

Præmia quanta Dei! nec me tenet ultima tellus:
Utque prius, media sospes in Urbe moror.

Cæsareos video vultus, velut ante videbam:
Vix hujus voti spes fuit ulla mihi.

Utque salutabam, numen cœleste saluto.
Quod reduci tribuas, nil (puto) majus habes.

Quid nostris oculis, nisi sola 5 Palatia desunt?
Qui locus, ablato Cæsare, vilis erit.

Hunc

1 *Numerum*. i. e. *numeris omnibus esset absolutum*: avesse il suo compimento.

2 *Cæsaribus*. Coll' immagine di Augusto marito, e di Tiberio suo figlio vi era ancora l' immagine di

## PISTOLA VIII.

## A Massimo Cotta.

*Lo ringrazia per le immagini dei Cesari a lui mandate.*

DI Augusto e di Tiberio entrambo Iddii
Dianzi, o Massimo Cotta, a me scolpita
L'immagin data fu, che tu m' invii.
Ed acciocchè, come dovea, compita
Del tuo don fosse la misura, viene
Ivi ai Cesari suoi Livia anche unita.
Felice argento, e più dell'auree vene
Felice, perchè essendo avanti stato
Basso valor, divinità contiene.
Col farmi ricco non mi avresti dato
Cosa maggior; mentre del ciel tre chiare
Deità sotto i miei occhj hai tu mandato.
E' un ben vedere i numi, ed estimare
Che sien presenti; e giusta il suo desiro
Come ad un vero Dio poter parlare.
Che don! gli Dei! No non ho più il ritiro
Nel mondo estremo; e, come avanti io fea,
Salvo in mezzo di Roma ora mi aggiro.
Come i Cesarei volti io pria scorgea,
Così li scorgo: di veder compiuto
Tal voto appena io qualche speme avea.
E, come il salutava, il Dio saluto
Del ciel: s' io racquistassi il patrio tetto,
Tu non poter darmi di più riputo.
Che manca, il solo Palatino eccetto,
Alla mia vista? il qual, se indi si assenta
Cesare, un luogo diverrà negletto.



di Livia Augusta.

2 *Rude*. Spiega Crispino *non signatum*; altri *rudis pretii*.

4 *Numen*. A cagione delle divine immagini, che rappresentava.

5 *Palatia*. L'abitazione di Augusto nel monte Palatino.

Hunc ego cum ſpectem, videor mihi cernere Romam:
  Nam patriæ faciem 6 ſuſtinet ille ſuæ.

Fallor? an irati mihi ſunt in imagine vultus;
  Torvaque neſcio quid forma minantis habet?

Parce, vir immenſo major virtutibus orbe,
  Juſtaque vindictæ 7 ſupprime lora tuæ.

Parce, precor, ſæcli decus indelebile noſtri;
  Terrarum dominum quem ſua 8 cura facit.

Per patriæ nomen, quæ te tibi carior ipſo eſt;
  Per nunquam ſurdos in tua vota Deos;

Perque tori 9 ſociam, quæ par tibi ſola reperta eſt,
  Et cui 10 majeſtas non oneroſa tua eſt;

Perque tibi ſimilem virtutis imagine 11 natum,
  Moribus agnoſci qui tuus eſſe poteſt;

Perque tuos vel avo vel dignos patre 12 nepotes,
  Qui veniunt magno per tua vota gradu;

Parte leva minima noſtras & contrahe pœnas;
  Daque, procul Scythico qui ſit ab hoſte, locum.

Et tua, (ſi fas eſt) a Cæſare 13 proxime Cæſar,
  Numina ſint precibus non inimica meis.

Sic fera quamprimum pavido 14 Germania vultu
  Ante triumphantes ſerva feratur equos:

Sic

6 *Suſtinet*. Ceſare con la ſua maeſtà ſoſtiene la maeſtà della ſua patria.

7 *Supprime*. E' preſa la metafora dai cocchieri.

8 *Cura*. Il penſiero particolare, che ti prendi dell'imperio Romano.

9 *Sociam*. Livia moglie di Auguſto.

10 *Majeſtas*. La quale non reſta vinta dalla tua maeſtà, a cui ella non cede.

11 *Natum*. Tiberio.

12 *Ne-*

Nel mirar lui ben tosto si presenta
  Roma allo sguardo mio: poichè il sembiante
  Della stessa sua patria egli sostenta.
M' inganno? ò nell' immagin, che ho davante,
  E' meco irato il volto; e torvo spira
  L' aspetto un non so che di minacciante?
Perdona, o Eroe, cui 'l mondo immenso ammira
  Per le eccelse virtù di se maggiore,
  E di giusta vendetta ah frena l' ira.
Deh tu, cui l' alte cure fan signore
  Della terra, perdona i miei delirj,
  O del secolo nostro eterno onore.
Pel nome della patria, cui rimiri
  Qual di te stesso a te più cara cosa;
  Per gli Dei non mai sordi ai tuoi desiri;
Per la gran donna tua compagna e sposa,
  Che potè sola uguale a te trovarsi,
  Cui la tua maestà non è gravosa;
Pel figlio, in cui simìl veggiam ritrarsi
  L' immagin delle tue sovrane doti,
  E che al viver per tuo può ravvisarsi;
Pei tuoi dell' avo lor degni nipoti,
  Degni del genitor, che con gran lena
  Batton la via di onor giusta i tuoi voti;
Ristringi, e sol pochissimo la pena
  Mi alleggerisci: a me deh un luogo assegna
  Lontano dalla ostil Scitica arena.
E il nume tuo, (se cosa è di te degna)
  O Cesare, che a Cesare ti vanti
  Prossimo, ai preghi miei mite divegna.
Così con volto timido la innanti
  Fiera Germania in breve sia portata
  Schiava al tuo cocchio trionfal davanti:

I 3 Così

12 *Nepotes*. Germanico e Druso, che degni sono di aver Tiberio per padre, ed Augusto per avolo.

13 *Proxime*. Si dice *proximus a Cæsare*, come ex. gr. *secundus ab Alexandro*; e significa, che Tiberio, à cui quì parla, teneva il posto prossimo a quello di Augusto.

14 *Germania*. Augura a Tiberio il trionfo sulla Germania, lo che fa ancora nel lib. 4 de' Tristi eleg. 2.

Sic pater in 15 Pylios, 16 Cumæos mater in annos
Vivant; & poſſis filius eſſe diu.

Tu quoque conveniens ingenti 17 nupta marito
Accipe non dura ſupplicis aure preces.

Sic tibi vir ſoſpes, ſic ſint cum 18 prole 19 nepotes,
Cumque bonis 20 nuribus, quas 21 peperere nurus.

Sic, quem dira tibi rapuit Germania, 22 Druſus
Pars fuerit partus ſola caduca tui:

Sic tibi fraterni mature funeris ultor
Purpureus 23 niveis 24 filius inſtet equis:

Annuite o timidis, mitiſſima numina, votis:
Præſentes aliquid proſit habere Deos.

Cæſaris adventu tuta 25 gladiator arena
Exit; & auxilium non leve vultus habet.

Nos quoque veſtra juvet quod, 26 qua licet, ora videmus:
Intrata eſt Superis quod domus una 27 tribus.

Felices illi, qui non ſimulacra, ſed ipſos,
Quique Deûm coram corpora vera vident!

Quod quoniam nobis invidit inutile fatum;
Quos dedit ars votis, effigiemque colo.

28 Sic

15 *Pylios*. Deſidera, che Augusto viva le tre età, che viſſe Neſtore nato in Pilo città del Peloponneſo.

16 *Cumæos*. Annunzia a Livia la vita della Sibilla Cumea, la quale dicevano eſſer vivuta mille anni.

17 *Nupta*. Si rivolge a Livia, la quale poteva molto preſſo il ſuo Auguſto marito.

18 *Prole*. Tiberio.

19 *Nepotes*, I figli di Tiberio, nominati ſopra alla nota 12.

20 *Nuribus*. Le conſorti di Tiberio e di Druſo il maggiore, Agrippina ed Antonia.

21 *Peperere*. Le figlie delle nuore, come Livia ò Livilla figliuola di Druſo Germanico.

22 *Druſus*. Era queſti il fratello di Tiberio. Morì egli in Germania; e per la morte di lui C. Pedone Albinovano ſcriſſe a conſolazione di Livia Auguſta ſua madre una ben lunga elegia, la quale

Così al padre la Pilia età sia data,
Alla madre si dien gli anni Cumei,
E figlio sii per ben lunga durata.
Tu ancor, che a sposo così eccelso sei
Degnamente accoppiata, alta Signora,
Porgi mite l'orecchio ai preghi miei.
Così il tuo sposo ed i nipoti ognora
Con la prole sien salvi, e con le buone
Nuore le figlie lor sien salve ancora.
Così Druso, che a te rapì il fellone
German paese, infra i tuoi parti sia
Stato di morte l'unica porzione:
Così del fratel morto quantopria
Abbi tu il figlio ultor, che ornato poi
Di ostro bianchi destrier traggan per via:
Deh vi piegate ai voti di un, che a voi
Timido, o Dei pietosi, ave ricorso:
Sia di alcun pro l'avervi appresso a noi.
Franco esce, se vi è Cesare concorso,
Dallo steccato il gladiatore; e di esso
Nella presenza trova un gran soccorso.
Giovi anche a me nel modo, che permesso
Mi viene il veder voi; mi giovi avere
Fatto in una magion tre Dei l'ingresso.
Oh quei felici, a cui dato è il vedere
Non l'immagin, ma dessi; e da vicino
Vagheggiar degli Dei le membra vere.
Giacchè a me ciò vietato ha il rio destino,
Adoro quei, che alle mie brame ha scolto
L'arte, e l'effigie a venerar m'inchino.

 Così

quale con altre di Tibullo e Properzio fu felicemente tradotta in terza rima dal celebre Sig. Dottor Francesco Corsetti.

23 *Niveis*. Il cocchio dei trionfanti era tirato da quattro cavalli bianchi.

24 *Filius*. Tiberio, come altre volte si è detto.

25 *Gladiator*. Quando Cesare si trovava presente agli spettacoli, i gladiatori vinti uscivano fuori dello steccato (che per comodo dei combattenti era ricoperto di arena) e ricorrevano a Cesare gettandosi a' suoi piedi; dal quale veniva loro concessa e vita e libertà. Così Crispino, ed altri.

26 *Qua licet*. Nell'effigie d'argento.

27 *Tribus*. Augusto, Tiberio, e Livia, come sopra è detto.

28 Sic homines novere Deos, quos arduus æther
Occulit: & colitur pro Jove forma Jovis.

Denique, quæ mecum eſt, & erit ſine fine, cavete,
Ne ſit in 29 inviſo veſtra figura loco.

Nam caput e noſtra citius cervice recidi,
Et patiar foſſis lumen abire genis;

Quam caream raptis, o publica numina, vobis:
Vos eritis noſtræ 30 portus & ara fugæ.

Vos ego complectar, Geticis ſi cingar ab armis:
Voſque meas 31 Aquilas, vos mea ſigna ſequar.

Aut ego me fallo, nimiaque cupidine ludor;
Aut ſpes exilii commodioris adeſt.

Nam minus & minus eſt facies in imagine triſtis;
Viſaque ſunt dictis annuere ora meis.

Vera, precor, fiant timidæ præſagia mentis:
Juſtaque quamvis eſt, ſit minor ira Dei.

EPI-

28 *Sic*. Per mezzo delle loro immagini.
29 *Inviſo*. Criſpino ſpiega *ostili*, dove l' immagine poſſa perire.
30 *Portus* &c. Maniera proverbiale a ſignificare ſicurezza e rifugio.

Così gli Dei conofconfi, il cui volto
  Del ciel l'altezza a mortal occhio fura;
  Onde per Giove il fuo ritratto è colto.
Quefta in fin, che è con me, voftra figura,
  E dalla qual fempre ftarò indivifo,
  Che non ftia in luogo odiofo, abbiate cura.
Perciocchè foffrirò, che fia recifo
  Il capo mio dal bufto, e fiami tratto
  L'un e l'altr'occhio dal forato vifo;
Pria che ne venga il voftro volto eftratto
  A me di man, pubblici Dei: terrò
  Qual porto e qual altar voi nel mio sfratto.
Voi ftringerommi al fen, fe mi vedrò
  Dalle armi circondar del Geta rio;
  E Aquile e infegne mie voi feguirò.
O' m'inganno, e lufingami il defio
  Troppo eccedente, ò forge omai fperanza
  Di mutare in miglior l'efilio mio.
Poichè vie men fevera è la fembianza
  Nell'immagine, e parvemi fereno
  Acconfentire il volto alla mia iftanza.
Del timorofo cor prego che fieno
  Veri i prefagj, e che del nume Augufto
  Arda per me minore fdegno in feno,
  Benchè lo fdegno in lui troppo fia giufto.

PI-

fugio.
32 *Aquilas*. La legione Romana aveva l' Aquila per infegna cui feguivano le milizie.

## EPISTOLA IX.

### Coty Regi.

Regia progenies, cui nobilitatis origo
  Nomen in 1 Eumolpi pervenit usque, 2 Coty;

Fama loquax vestras si jam pervenit ad aures,
  Me tibi finitimi parte jacere soli:

Supplicis exaudi, juvenum mitissime, vocem;
  Quamque potes profugo (nam potes) affer opem.

Me Fortuna tibi (de qua ne conquerar, 3 hoc est)
  Tradidit; hoc uno non inimica mihi.

Excipe 4 naufragium non duro litore nostrum,
  Ne fuerit terra tutior unda tua.

Regia (crede mihi) res est succurrere lapsis:
  Convenit & tanto, quantus es ipse, viro.

5 Fortunam decet hoc istam: quæ maxima cum sit,
  Esse potest animo vix tamen æqua tuo.

Conspicitur nunquam meliore potentia caussa,
  Quam quoties vanas non sinit esse preces.

Hoc

1 *Eumolpi*. Questo figlio di Nettuno e di Chione fu antico Re di Tracia, dal quale discendeva Coti, a cui quì scrive Nasone.

2 *Coty*. Coto, Coti, ò Cotisone (che in queste tre maniere trovasi nominato) era Re dei Traci, e l' imperio di lui distendevasi infino ai Geti. Vedasi la pistola 8 del libro primo, ove il Poeta fece menzione di questo Re. Quì però scrive al figlio di lui che gli successe nel regno, e che aveva lo stesso nome del padre.

3 *Hoc*

## P I S T O L A IX.

# A Coti Re.

*Lo loda, e lo avverte esser cosa da Re*
*il soccorrere i miseri.*

COti germe regale, in cui deriva
La nobiltà da tanto alta sorgente,
Che fin di Eumolpo al chiaro nome arriva;
Se della fama la non mai tacente
Voce scorrendo fe' già noto a voi,
Ch' io presso al tuo confin vivo dolente;
Giovane il più gentil tra i pari tuoi,
Esaudisci i miei preghi; ah sì, per quanto
Ti è dato, ajuta un esule, che il puoi.
Fortuna a te mi ha collocato accanto,
Ond' io contro di lei non alzi il grido;
A me non inimica in ciò soltanto.
Il mio naufragio in non immite lido
Deh tu accogli, sicchè delle tue arene
Il fiero mar stato non sia più fido.
Opra è da Re (mel credi) a chi tra pene
Cadde recar soccorso; ed in uom tale,
Che grande sia, quanto il sei tu, sta bene.
Richiede ciò la sorte tua; la quale,
Benchè giunse ove mira il più alto voto,
Pure al tuo cor può appena essere uguale.
In migliore occasione al mondo noto
Di un mortale il poter mai non si rende,
Che quando i preghi andar non lascia a voto.

Tanto

3 *Hoc est*. Vale a dire: L'esser posto a te vicino è stato un dono, che mi ha fatto la Fortuna, perchè io non mi lamenti di lei.

4 *Naufragium*. Si assomiglia ad uno, il quale abbia fatto naufragio, e chiede un lido benigno, ove si possa ricoverare senza pericoli, giacchè aveva superati quelli del mare.

5 *Fortunam*. Lo stato di felicità e di potenza, in cui ti trovi.

Hoc nitor ille tui generis desiderat; hoc est
A Superis ortæ nobilitatis opus.

Hoc tibi & 6 Eumolpus generis clarissimus auctor,
Et prior Eumolpo suadet 7 Erichthonius.

Hoc tecum commune Deo: quod uterque rogati
Supplicibus vestris ferre soletis opem.

Num quid erit, quare solito dignemur honore
Numina, si demas velle juvare Deos?

Jupiter oranti 8 surdas si præbeat aures,
Victima 9 pro templo cur cadat icta Jovis?

Si pacem nullam 10 pontus mihi præstet eunti,
Irrita Neptuno cur ego thura feram?

Vana laborantis si faliat vota coloni,
Accipiat gravidæ cur suis exta 11 Ceres?

Nec dabit intonso jugulum caper hostia 12 Baccho,
Musta sub 13 adducto si pede nulla fluant.

Cæsar ut imperii moderetur fræna, precamur,
Tam bene quod patriæ consulit ille suæ.

Utilitas igitur magnos hominesque Deosque
Efficit, 14 auxiliis quoque favente suis.

Tu quoque fac prosis intra tua 15 castra jacenti,
O Coty, progenies digna 16 parente tuo.

Con-

6 *Eumolpus*. Dal quale discendeva Coti.

7 *Erichthonius*. Fu figlio di Vulcano, e Re di Atene. La ninfa Chione madre di Eumolpo discendeva dalla stirpe di lui.

8 *Surdas*. Inesorabili.

9 *Pro templo*. i. e. *in templo*. Crisp.

10 *Pontus*. Il mare, di cui Nettuno era il Dio.

11 *Ceres*. A Cerere Dea delle biade sacrificavano una troja pregna, perchè questi animali disertano le semente.

12 *Baccho*. A Bacco Dio del vino si sacrificava il montone per motivo del danno, che fa alle viti.

Tanto da te quello ſplendor pretende
  Del tuo lignaggio; opera è queſta adatta
  A nobiltà, che dagli Dei diſcende.
Eumolpo eccelſo autor della tua ſchiatta,
  Ed Erittonio ancora innanzi a lui
  Ad eſeguir ti eſorta opra sì fatta.
Tu hai ciò comun col nume, che ambidui,
  Se porte vi ſien ſuppliche, recare
  Pronta aita ſolete ai preghi altrui.
Avrem forſe cagione, onde onorare
  Vogliam gli Dei, come ſiam uſi, dove
  Il genio a lor ſi tolga di giovare?
Se dei numi nel Re ſordo ſi trove
  L'orecchio ai preghi, al ſacro altar vicino
  Ferite a che cadran vittime a Giove?
Se calma a me, qualora in mar cammino,
  Mai non conceda tempeſtoſa l'onda,
  A che offrir vani incenſi al Dio marino?
Perchè Cerere aver dee di feconda
  Troja i viſceri, ſe del fatigante
  Cultore ai vani voti non riſponda?
Nè ucciſo il capro ſia vittima avante
  Al crinito Lieo, ſe ſotto il piede,
  Che ammoſta, non ſi veda il vin grondante.
Perchè alla patria ſua sì ben provvede
  Ceſare appunto, che da lui ſia retto
  Di queſto impero il freno, al ciel ſi chiede.
L'utile adunque fa, che abbia il concetto
  Di grande un uomo, un Dio: chi è ſuo ſoſtegno
  A ognuno eſſendo parzialmente accetto.
Tu ancor del padre tuo figlio ben degno,
  Di ajutar un, ch'entro le tue trinciere
  Afflitto giace, o Coti, abbi l'impegno.

Egli

ti. Di queſte coſe ſi è parlato diſteſamente nei Faſti.

13 *Adducto*. Spiega l'atto, che fa il piede nel peſtare le uve.

14 *Auxiliis*. i. e. *auxiliantibus*. Coloro, da cui ſi ritrae dei vantaggi.

15 *Caſtra*. Sembra, che parli con metafora, e voglia dire, che egli ſtava eſule in mezzo ai Geti, che erano a Coti ſoggetti. Criſ.

16 *Parente*. Nomavaſi Coti il padre ancora di queſto Re; e di lui fanno menzione L. Floro e G. Ceſare, come di un prode guerriero.

Conveniens homini eſt hominem ſervare voluptas;
Et melius nulla quæritur arte favor.

Quis non 17 Antiphaten Læſtrigona devovet? aut quis
Munifici mores improbat 18 Alcinoi?

Non tibi 19 Caſſandreus pater eſt, gentiſve 20 Phereæ;
Quive repertorem 21 torruit arte ſua:

Sed quam Marte ferox, & vinci neſcius armis,
Tam nunquam facta pace cruoris amans.

Adde, quod 22 ingenuas didiciſſe 23 fideliter artes
Emollit mores, nec ſinit eſſe feros.

Nec Regum quiſquam magis eſt inſtructus ab illis,
Mitibus aut ſtudiis tempora plura dedit.

Carmina teſtantur; quæ, ſi tua nomina demas,
24 Threicium juvenem compoſuiſſe negem.

Neve ſub hoc tractu vates foret unicus 25 Orpheus,
26 Biſtonis ingenio terra ſuperba tuo eſt.

Utque tibi eſt animus, cum res ita poſtulat, arma
Sumere, & hoſtili tingere cæde manum;

Atque ut es excuſſo jaculum torquere lacerto,
Collaque velocis flectere doctus equi;

Tempora ſic data ſunt ſtudiis ubi juſta 27 paternis,
Utque ſuis 28 humeris forte quievit opus;

Ne

17 *Antiphaten*. Fu queſti un Re crudeliſſimo dei Leſtrigoni, che erano non men crudeli di lui.

18 *Alcinoi*. Queſto giuſtiſſimo Re dei Feaci accolſe benignamente il naufrago Uliſſe, ed eſercitò verſo lui gli atti di una magnifica liberalità.

19 *Caſſandreus*. Parla di Apollodoro tiranno fieriſſimo di Caſſandria città nella Macedonia.

20 *Phereæ*. E' queſti Aleſſandro Fereo, così detto da Fere città della Teſſaglia, ove egli eſercitava la barbara ſua crudeltà.

21 *Torruit*. Falaride ſpietato Re degli Agrigentini abbruciò dentro un toro di bronzo l'iſteſſo Perillo, che n'era ſtato l'autore. V. il lib. 3 dei Triſti eleg. 11, nota 11, e 12.

22 *Ingenuas*. Attendeva Cotì agli

Egli è certo dell' uom proprio piacere
  L' uomo ſalvar: nè arte miglior di queſta
  A noi l' altrui favor puote ottenere.
Chi Antifate Leſtrigon non deteſta?
  O chi in Alcinoo del pietoſo core
  La liberalità non crede oneſta?
Tu il tiranno non hai per genitore
  Di Caſſandria ò di Fere, e quel nè meno,
  Che col ſuo ſteſſo ordigno arſe l' autore.
Ma un uom, che quanto di ferocia pieno
  Fu invitto in guerra, tanto, alle conteſe
  Poſto poi fin, fu dalle ſtragi alieno.
Aggiungi, che le fedelmente appreſe
  Belle arti fan, che ſia 'l rigor depoſto,
  Nè il coſtume eſſer laſcian diſcorteſe.
Nè rimaſe alcun Re più ben diſpoſto
  Mercè i gentili ſtudj, ò poſe in quei
  Tempo maggior di quel, che tu vi hai poſto.
I tuoi carmi fan fede ai detti miei;
  Che opra eſſer di un garzon del Tracio ſtuolo,
  Se il tuo nome ſen tolga, io negherei.
E perchè in tal region non foſſe ſolo
  Poeta Orfeo, del tuo ingegnoſo ſtile
  Oggi ſuperbo va il Biſtonio ſuolo.
E come a impugnar le armi hai cor virile,
  Qualunque volta ciò richieda il fatto,
  E a tinger la tua man nel ſangue oſtile;
E come il collo ben da te del ratto
  Deſtriero è volto, e bene il ferro alato,
  Scoſſo che abbi il tuo braccio, al ſegno è tratto;
Così qualora il giuſto tempo hai dato
  Ai paterni eſercizj, e il bellicoſo
  Affar per ogni parte è già ceſſato;

Per

agli ſtudj delle belle lettere, e ſpecialmente alla poeſia.

23 *Fideliter*. O' ſignifica *accuratamente*, come interpetra Criſpino, ò *coſtantemente*, come altri vogliono.

24 *Threicium*. Di Tracia, e in conſeguenza barbaro e rozzo.

25 *Orpheus*. Celebre Poeta, ed inſigne Filoſofo della Tracia.

26 *Biſtonis*. La Tracia è così detta ò dallo ſtagno Biſtone, ò dai popoli Biſtoni, dei quali ſi è più volte parlato.

27 *Paternis*. Alla guerra, che era la profeſſione del padre tuo.

28 *Humeris*. Soſpetta ragionevolmente Criſpino non eſſere genuina queſta lezione; ed in fatti in altre edizioni leggeſi *numeris*, la qual voce è propriſſima a ſignificare il compimento dell' opera, come pare, che quì richieda il ſenſo.

Ne tua marcescant per inertes otia somnos,
Lucida 29 Pieria tendis in astra via.

Hæc quoque res aliquid tecum mihi fœderis affert:
Ejusdem sacri cultor uterque sumus.

Ad vatem vates orantia brachia tendo,
Terra sit exiliis ut tua fida meis.

Non ego cæde nocens in Pontica litora veni;
Mistave sunt nostra dira venena manu:

Nec mea subjecta convicta est 30 gemma tabella
Mendacem 31 linis imposuisse notam.

Nec quidquam, quod lege veter committere, feci:
Et tamen his gravior noxa fatenda mihi est.

Neve roges quid sit; stultam conscripsimus 32 Artem:
Innocuas nobis hæc vetat esse manus.

Ecquid præterea peccarim, quærere noli:
Ut pateat sola culpa sub Arte mea.

Quidquid id est, habui moderatam Principis iram;
Qui nisi natalem nil mihi demsit humum.

Hac quoniam careo; tua nunc 33 vicinia præstet,
Inviso possim tutus ut esse loco.

EPI-

29 *Pieria*. Vedasi il lib. 1, pist. 5, not. 23.

30 *Gemma*. Della gemma, che i Romani tenevano incisa nell' anello, si servivano per sigillare,

31 *Linis*. Le scritture, ed in specie i testamenti solevano piegarsi e poi legarsi con fili di lino, sopra i quali imprimevasi il sigillo, Onde vien quì a dire il Poeta,

Per la ſtrada del Pindo al luminoſo
Cielo poggiando vai, per non marcire
In pigra ozioſità tral tuo ripoſo.
Vale alcun poco eziandio queſto a unire
Me teco in lega: e tu alle Muſe ed io
Sacro culto del pari amiamo offrire.
Vate le palme a un Vate ſtendo, e invio
Suppliche, onde a me ſia, mercè il tuo ajuto;
Fido il tuo ſuolo nell' eſilio mio.
Non perchè la mia mano abbia meſciuto
Tetro veleno, o alcun rimaſo eſtinto
Sia dal mio ferro, in Ponto io ſon venuto:
Nè pur di aver nei lini impreſſo un finto
Sigillo col mio anel, mutando il vero
In altro foglio, ſtato ſon convinto.
Nè alcuna coſa fei contro l' impero
Delle leggi; ma debbo tuttavia
Dir, che di queſti è il fallo mio più nero:
E affinchè tu non cerchi eſſo qual ſia,
L' Arte inſana ſcriss' io: per quelle carte
Innocente non è la mano mia.
Che altro mal feci, a domandar non farte:
Onde la colpa mia venga ſvelata
Sotto titolo almen della ſol' Arte.
Che che ciò ſia, vèr me fu moderata
L' ira del Prence punitor; poich' eſſo
Ha ſoltanto la patria a me levata.
Giacchè di quella privo ſono, adeſſo
La vicinanza tua deh mi procuri
Queſto ſollievo, che a me ſia conceſſo
Menare in luogo odioſo i dì ſicuri.



ta, che egli non era ſtato da Ceſare condannato all' eſilio per aver falſificate ſcritture ò teſtamenti.

32 *Artem*. Parla dei libri da lui compoſti ſull' arte amatoria; ai quali dà la colpa del ſuo eſilio.

33 *Vicinia*. La vicinanza. Così in altro luogo pur diſſe: *Solis mollit vicinia ceras*.

## EPISTOLA X.

### Macro.

Ecquid ab impressæ cognoscis imagine ceræ,
Hæc tibi Nasonem scribere verba, Macer?

Auctorisque sui si non est anulus index,
Cognitane est nostra litera facta manu?

An tibi notitiam mora temporis eripit horum,
Nec 1 repetunt oculi signa vetusta tui?

Sis licet oblitus pariter 2 gemmæque manusque,
3 Exciderit tantum ne tibi cura mei.

Quam tu vel longi debes convictibus ævi,
Vel mea quod conjux non aliena tibi.

Vel studiis, quibus es, quam nos, sapientius usus:
Utque decet, nulla factus es 4 Arte nocens.

Tu canis æterno quidquid restabat 5 Homero,
Ne careant summa 6 Troica bella manu.

Naso parum prudens, Artem dum tradit Amandi,
Doctrinæ pretium triste magister habet.

Sunt tamen inter se communia 7 sacra Poetis;
Diversum quamvis quisque sequamur iter.

Quorum

1 Repetunt. i. e. *revocare nequeunt*. Crisp.
2 *Gemmæ*. V. la nota 30 della pistola precedente.
3 *Exciderit*. i. e. *mente*, *vel animo*.

4 *Arte*. Non hai fatto alcun componimento poetico somigliante alla mia Arte amatoria.
5 *Homero*. Descrisse Omero nella sua Iliade la guerra Trojana fino alla morte di Ettore; e Macro

## PISTOLA X.

# A Macro.

*Rammentandogli l'antica amicizia lo prega ad aver memoria di lui.*

MAcro, conosci tu dalla figura,
Cui nella cera vedi quì improntata,
Che invia Nasone a te questa scrittura?
E, se il suggel contezza non ti ha data
Del suo padrone, almeno hai conosciuto,
Che questa lettra è di mia man vergata?
O' di tai cose il tempo ha te renduto
Dimentico, e dei segni intesi pria
La conoscenza han gli occhj tuoi perduto?
Ma il mio suggello a te obliar si dia,
E la mia man; basta ai desiri miei,
Che obliato il pensier di me non sia.
Il qual pensiero ò alla lunghezza il dei
Della pratica nostra, od al sapere,
Che della moglie mia congiunto sei;
O' agli studj, in cui tu mostrasti avere
Di me maggior saviezza; e non ti festi
Con alcun'Arte reo, come è il dovere.
I carmi tuoi tu a quei mancanti innesti
Dell'immortale Omero; onde non senza
L'ultima man la guerra Iliaca resti.
Mentre insegna Nason con imprudenza
L'Arte dei molli amori, egli ha maestro
Trista mercè dell'insegnata scienza.
I Vati nondimeno hanno il sacro estro
Comun tra lor; benchè dei differenti
Calli chi al manco ci appigliam, chi al destro.

 M'im-

cro si fece a descrivere quello, di che Omero è mancante.

6 *Troica*. Nella versione abbiamo tradotto *Iliaca*, perchè Troja fu ancor detta *Ilium* dal Re Ilo, il qual molto la accrebbe.

7 *Sacra*. Benchè noi attendiamo allo studio medesimo della poesia sacra alle Muse, nondimeno chi ama di trattare un argomento, e chi un altro.

Quorum te memorem (quamvis procul abſumus) eſſe
Suſpicor; & caſus velle levare meos.

Te duce magnificas Aſiæ perſpeximus urbes:
8 Trinacris eſt oculis te duce nota meis.

Vidimus 9 Ætnea cœlum ſplendeſcere flamma,
Suppoſitus monti quam vomit ore 10 Gigas.

11 Hennæoſque lacus, & olentia ſtagna 12 Palici,
Quaque ſuis 13 Cyanen miſcet 14 Anapus aquis.

Nec procul hinc 15 Nymphen, quæ, dum fugit 16 Elidis amnem,
17 Tecta ſub æquorea nunc quoque currit aqua.
Hic mihi labentis pars anni magna peracta eſt.
Eheu, quam diſpar eſt locus ille Getis!

Et 18 quota pars hæc ſunt rerum, quas vidimus ambo,
Te mihi jucundas efficiente vias!

Seu rate cæruleas picta ſulcavimus undas;
19 Eſſeda nos agili ſive tulere rota:

Sæpe brevis nobis vicibus via viſa loquendi;
Pluraque, ſi numeres, verba fuere gradu.

Sæpe dies ſermone minor fuit; inque loquendum
20 Tarda per æſtivos defuit hora dies.

Eſt

8 *Trinacris*. Così fu detta la Sicilia per la ſua figura triangolare, e pei tre promontorj, che tale la formano, Lilibeo, Peloro, e Pachino. Da queſti verſi chiaro ſi ſcorge, che Ovidio fece con Macro un non breve viaggio.

9 *Ætnea*. Dall' Etna monte della Sicilia (oggi Mongibello) ſcaturiſcono continue le fiamme.

10 *Gigas*. A queſto Gigante (ò foſſe Encelado, come io chiama ſopra nella piſt. 2, ò foſſe Tifeo, come nelle Metamorfoſi) fingono, che foſſe poſto addoſſo l' Etna, e ſpirando egli fiamme dalla bocca, queſte poi eſalaſſero dalla cima di detto monte.

11 *Hennæos*. Lago vicino ad Enna città della Sicilia.

12 *Palici*. Erano due gemelli figli di Giove, e della Ninfa Etna ò Talia, come altri vogliono. La loro madre, temendo l' ira di Giunone, pregò la terra, che la ingojaſſe, ſiccome avvenne. Venuto a maturità il parto ſi riaprì la terra, e mandò fuori queſti due bambini in Sicilia vicino a due ſtagni di odor ſulfureo, che da quel-

M' immagino, che ciò tu ben rammenti,
(Sebben ſiam sì lontani) e abbi deſio
Di riſtoro apportare ai miei tormenti.
Con te guida davante un dì vid' io
D' Aſia le alte città, con te davante
Fu nota la Sicilia all' occhio mio.
Vedemmo inſieme il cielo fiammeggiante
Pel fuoco Etneo, cui dalla bocca fuori
Di ſotto al monte manda ſu il Gigante.
E gli ſtagni Palici aventi odori
Di zolſo, e il lago Enneo, e ove confonde
Con quei di Ciane Anapo i proprj umori.
E la Ninfa vicina a queſte ſponde,
Che, di Elide fuggendo il fiume, aſcoſa
Anche adeſſo del mar va ſotto le onde.
Dell' anno, che correva, io feci poſa
Gran parte in quel paeſe: aimè! quei liti
Quanto dai Geti ſon diverſa coſa!
E quanto poco è ciò di quel, che giti
Siamo inſieme a veder, mentre l' andare
Teco i viaggi mi rendea graditi!
O' ſolcaſſimo noi l' azzurro mare
In dipinto naviglio; ò da carretti
Veloci ci faceſſimo portare;
Speſſo al parlar ſcambievole riſtretti
Del cammino i confini a noi ſembraro;
E più, a contarli, fur dei paſſi i detti.
Speſſo più preſto i giorni terminaro,
Che il noſtro ragionare, e tral diſcorſo
Le tarde nei dì eſtivi ore mancaro.



quelli preſero il nome.

13 *Cyanen*. E' un fonte in Sicilia, nel quale fu mutata la Ninfa Ciane addolorata pel rapimento di Proſerpina.

14 *Anapus*. Fiume della Sicilia, che uniſce le ſue acque con quelle di Ciane vicino a Siracuſa.

15 *Nymphen*. E' queſta la Ninfa Aretuſa, la quale fuggendo il fiume Alfeo fu mutata in un fonte, che ritenne il nome di lei.

16 *Elidis*. Piccola regione del Peloponneſo, che vien bagnata dal fiume Alfeo, detto perciò fiume di Elide.

17 *Tecta*. Dicono, che Aretuſa per non meſcolare le acque ſue con quelle del fiume Alfeo ſcorreſſe in mare per ſotterranei meati.

18 *Quota*. i.e. *quantula pars*. Criſp.

19 *Eſſeda*. Erano una ſorta di carrette uſate principalmente dai Galli.

20 *Tarda*. Perchè i dì eſtivi ſono lunghi.

Eſt aliquid caſus pariter timuiſſe marinos;
Junctaque ad æquoreos vota tuliſſe Deos.

Et modo res egiſſe ſimul; modo rurſus 21 ab illis,
Quorum non pudeat, poſſe referre jocos.

Hæc tibi ſi ſubeant, (abſim licet) omnibus horis
Ante tuos oculos, ut modo viſus, ero.

Ipſe quidem extremi cum ſim ſub 22 cardine mundi;
Qui ſemper liquidis 23 altior extat aquis;

Te tamen intueor, quo ſolo pectore poſſum,
Et tecum gelido ſæpe ſub 24 axe loquor.

Hic es, & ignoras; & ades 25 celeberrimus abſens;
Inque Getas media 26 juſſus ab Urbe venis.

Redde vicem: &, quoniam regio felicior iſta eſt,
Illic me memori pectore ſemper habe.

## EPISTOLA XI.

## Ruſo.

HOC tibi, Ruſe, brevi properatum tempore mittit
Naſo parum fauſtæ conditor Artis opus.

Ut quanquam longe toto ſumus orbe remoti,
Scire tamen poſſis, nos meminiſſe tui.

Nominis ante mei veniant oblivia nobis,
Pectore quam pietas ſit tua pulſa meo.

Et

21 *Ab illis*. i.e. *poſt res illas*.
22 *Cardine*. Sotto il polo Boreale.
23 *Altior*, Si è detto anche altrove, che le ſtelle ſituate preſſo il polo Artico mai non tramontano; che ciò ſignifica il non immergerſi mai nel mare.
24 *Axe*.

E' qualche cosa aver perigli corso
Con ugual tema in mare; e aver del pari
Coi voti avuto ai Dei del mar ricorso.
E il poter dir, che insieme ora di affari
Trattossi, e or per opposto a quelli appresso
Di scherzi, che al pudor non fur contrarj.
Se in oblio tutto ciò non hai tu messo,
Starò, benchè lontan, davanti ognora
Agli occhj tuoi, come veduto adesso.
Io certo, sebben so la mia dimora
Del mondo nel confin, dove eminente
Il polo sempre sta delle onde fuora;
Ti veggio nondimen con la mia mente,
Con cui sol posso, e quì sotto il gelato
Carro insieme con te parlo sovente.
Sei quì, nè il sai; lontan tuttora al lato
Ti tengo: ed a venir tra i crudi Geti
Di mezzo a Roma sei da me sforzato.
Cambio a me rendi; e giacchè son più lieti
I luoghi, dove tu la vita meni,
Star costà nel tuo cor non mi si vieti:
A me pensa, e con te sempre mi tieni.

## PISTOLA XI.

## A Rufo.

*Rammenta i benefizj di lui, e gli chiede ajuto per l'affinità, che tra loro passava.*

IN breve tempo lavorata e in fretta
Nason dell'infelice Arte l'autore
A te, o Rufo, ne invia questa operetta.
Perchè, sebben tra noi non è minore
La distanza di quel, che un mondo sia,
Pur tu possi saper, ch'io ti ho nel cuore.
Del nome mio potrò scordarmi pria,
Che in tempo alcun rimanga scancellata
La tua pietade dalla mente mia.



24 *Axe*. Nella versione lo spiego *carro*, cioè di Boote, per non ripetere due volte la voce polo.

25 *Celeberrimus*, i, e, *frequentissimus*. Crisp.

26 *Jussus*. Per forza di fantasia.

Et prius hanc animam vacuas reddemus in 1 auras;
Quam fiat meriti gratia 2 vana tui.

Grande voco lacrymas meritum, quibus ora rigabas,
Cum mea 3 concreto ficca dolore forent.

Grande voco meritum, mœſtæ ſolatia mentis;
Cum pariter nobis illa tibique dares.

4 Sponte quidem, per ſeque mea eſt laudabilis uxor;
5 Admonitu melior fit tamen illa tuo.

Namque quod 6 Hermiones 7 Caſtor fuit, Hector 8 Iuli,
Hoc ego te lætor conjugis eſſe meæ.

Quæ, ne diſſimilis tibi ſit probitate, laborat;
Seque tui 9 vita ſanguinis eſſe probat.

Ergo, quod fuerat ſtimulis factura ſine ullis,
Plenius 10 auctorem te quoque nacta facit.

Acer, & ad palmæ per ſe curſurus honores,
Si tamen horteris, fortius ibit equus.

Adde, quod abſentis cura mandata fideli
Perficis, & nullum ferre gravaris onus.

O referant grates, quoniam non poſſumus ipſi,
Di tibi; qui referent, ſi pia facta vident.

11 Sufficiatque diu corpus quoque moribus iſtis,
Maxima 12 Fundani gloria, Rufe, ſoli.



1 *Auras*. Tra le molte tutte empie ſentenze degli antichi Idolatri intorno all' anima, una era queſta, che uſcendo ella dal corpo ſi diſperdeſſe per l'aria.

2 *Vana*. Per la mia dimenticanza.

3 *Concreto*. Dolore racchiuſo, che non ſi ſcioglie in lacrime.

4 *Sponte*. Di ſua natura.

5 *Admonitu*. Co' tuoi conſigli ed eſortazioni.

6 *Hermiones*. Fu figlia di Elena.

7 *Caſtor*. Eſſendo Caſtore fratello di Elena, era in conſeguenza zio materno di Ermione; e tale era Rufo alla moglie di Ovidio.

E quest'alma sarà da me esalata
  Nell'aer vano pria, che possa farse
  Rea comparendo al tuo gran merto ingrata.
Gran merito chiam'io le da te sparse
  Lacrime allora, che pel duol vemente
  Racchiuso le mie guance eran riarse.
Gran merto chiamo dell'afflitta mente
  I conforti, allor quando alle mie doglie
  Tu gli davi, e alle tue doglie ugualmente.
Lodevol per se stessa è la mia moglie;
  Pur per opra di te, che quella esorte,
  Destansi anche migliori in lei le voglie.
Poichè stimo io mia fortunata sorte,
  Che qual fu Ettore a Giulo, e ad Ermione
  Castore, tal sii tu alla mia consorte.
Che in la bontà per somigliarti pone
  Ogni studio, e col suo tenor di vita,
  Che è del tuo sangue, in chiara vista espone.
Quello adunque, che a far saria spedita
  Senza stimolo alcuno, il fa in più esatto
  Modo eziandio, mentre è da te avvertita.
Prode destriero, e il qual per l'onor tratto
  Della vittoria correria voglioso,
  Nondimen, se lo inciti, andrà più ratto.
Aggiungi, che quant'io commetter oso
  Lontano a te, tu il fai con cura e fede;
  Nè il portare alcun pondo è a te gravoso.
Oh, giacchè tanto a me non si concede,
  Mercè rendanti i numi: ed il faranno,
  Se l'occhio lor le opre pietose vede.
E a quei costumi, che te illustre fanno,
  Cotesto corpo ancor per lunga etade
  Si conservi fedele, o Rufo, onde hanno
  Sommo splendor di Fondi le contrade.

LI-

8 *Iuli*. Giulo Ascanio figlio di Enea ebbe per madre Creusa sorella di Ettore, e perciò l'istesso Ettore per suo zio materno.

9 *Vita*. i. e. *integra & honesta*. Crisp.

10 *Auctorem*. Assai volte dicesi *auctor* colui, per consiglio ed esortazione dei quale noi facciam qualche cosa.

11 *Sufficiat*. Il corpo tuo mantengasi sano per lungo tempo, onde tu possi esercitare sì fatte virtù.

12 *Fundani*. Fondi è città in terra di Lavoro, la quale fu patria di Rufo.

# LIBER III.

## EPISTOLA I.

### Uxori.

ÆQuor 1 Iaſonio pulſatum remige primum,
  Quæque nec hoſte fero nec nive 2 terra cares,

Ecquod erit tempus, quo vos ego Naſo relinquam,
  In minus hoſtilem juſſus abire locum?

An mihi Barbaria vivendum ſemper in iſta,
  Inque Tomitana condar oportet humo?

Pace tua, ſi pax ulla eſt tibi Pontica tellus,
  Finitimus rapido quam terit hoſtis equo;

Pace tua dixiſſe velim; tu peſſima duro
  Pars es in exilio, tu mala noſtra gravas.

Tu neque ver ſentis cinctum florente corona:
  Tu neque meſſorum corpora 3 nuda vides.

Nec tibi pampineas Autumnus porrigit uvas:
  Cuncta ſed immodicum tempora frigus habent.

Tu glacie freta vincta tenes: & in æquore piſcis
  Incluſus 4 tecta ſæpe natavit aqua.

Nec

1 *Iaſonio*. Già dicemmo, che Giaſone andando in Colco alla conquiſta del vello d' oro ſolcò il mar Pontico ſulla nave Argo, che fu la prima a tentare la navigazione.

2 *Terra*. Parla alla Scizia.

3 *Nuda*, Sogliono i mietitori ſtar

# LIBRO III.

## PISTOLA I.

## Alla Moglie.

*Riprende la negligenza di lei, e la esorta a parlare a Livia.*

O Mar dai remi di Giason percosso
La prima volta, o suol, cui disumano
Nemico e neve preme sempre il dosso,
Verrà mai 'l tempo, che da voi lontano
Nason sen vada; ed in regione accolto
Sia meno ostile per voler sovrano?
O' debbe in luogo così fiero e incolto
Viver, finchè il suo fral non si disface,
E di Tomi esser poi nel suol sepolto?
Con pace tua, se pur tu alcuna pace
Godessi, o terra Pontica, cui pesta
Vicin nemico su destrier fugace;
Con tua pace il direi: tu la più infesta
Porzion sei del mio esilio, e tu i malori
Aggravi della mia sorte funesta.
Tu nè svestiti mai dei mietitori
I corpi vedi star; nè mai risenti
La Primavera il crin cinta di fiori.
Nè avvien mai, che l' Autunno a te presenti
Infra i pampini l'uve; e sol ti è nota
Una stagion, che porta freddi algenti.
L'onda del mare hai tu pel gelo immota;
Ed entro al mar stando racchiuso il pesce
Spesso nelle acque ricoperte nuota.

Fonte

star senza veste nel tempo della state, la quale non si faceva mai sentire nel Ponto.

4 *Testa*. Ricoperte dal ghiaccio.

Nec tibi sunt fontes, laticis nisi pæne 5 marini:
  Qui potus dubium sistat alatne sitim.

Rara, neque hæc 6 felix, in apertis eminet arvis
  Arbor; & in terra est altera 7 forma maris.

Non avis obloquitur; silvis nisi si qua remotis
  Æquoreas rauco gutture potat aquas.

Tristia per vacuos horrent absinthia campos,
  Conveniensque suo messis amara loco.

Adde metus; & quod murus pulsatur ab hoste,
  Tinctaque mortifera tabe sagitta madet.

8 Quod procul hæc regio est, & ab omni 9 devia cursu:
  Nec pede quo quisquam nec rate tutus eat.

Non igitur mirum, finem quærentibus horum
  Altera si nobis usque petatur humus.

Te magis est mirum non hæc 10 evincere, conjux;
  Inque meis lacrymas posse tenere malis.

Quid facias, quæris? quæras hoc scilicet ipsum:
  Invenies, vere si reperire voles.

Velle parum est: cupias, ut re potiaris, oportet;
  Et faciat somnos hæc tibi cura 11 breves.

Velle reor multos: quis enim mihi tam sit iniquus,
  Optet ut exilium pace carere meum?

Pectore te toto, cunctisque incumbere nervis,
  Et niti pro me nocte dieque decet.

Utque

5 *Marini*. E perciò salato.
6 *Felix*. Le piante ò non sono feconde, ò producono acerbi frutti.
7 *Forma*. La superficie della terra e del mare vedesi ugualmente sterile e priva di piante.
8 *Quod*. Quì ha relazione con *adde*; ma il *quod*, che è sopra, par meglio prenderlo per particella causale, come abbiam fatto.

9 *De-*

Fonte non hai, se non tal, che sol n'esce
  Umor quasi marino: onde ne insorge
  Il dubbio, se la sete ò smorsa ò accresce.
L'albero raro ed infelice sorge
  Nelle vaste campagne; ed una sola
  Faccia ugualmente e in terra e in mar si scorge.
Non canta augel, se alcun qua non ne vola
  Da remote foreste, e il salso bee
  Umor marino con la rauca gola.
Nei vasti campi orride piante e ree
  Sì veggiono di assenzio; e una verzura
  Amara, quale al suo terren si dee.
La tema aggiungi, e perchè son le mura
  Battute dal nemico, e in lui si pave
  Di mortal tosco ogni saetta impura.
Che è lontan questo lido, e che non ave
  Chi vi drizzi il cammin; nè ove passando
  Alcun vada sicuro ò in terra ò in nave.
Non è adunque stupor, s'io procurando
  Finire i mali, che un tal suol contiene,
  Sempre un'altra region chiedo al mio bando.
E' piuttosto stupor, che questo bene
  Tu, o consorte, ottenere a me non sai;
  E il pianto frenar puoi nelle mie pene.
Cerchi tu, che dei far? Questo è ciò, che hai
  Appunto a ricercar: se daddovero
  Vorrai tu rinvenirlo, il troverai.
Poco è il bramarlo: è d'uopo, che abbi un vero
  Impegno di appagar questo desio;
  E che i sonni ti abbrevj un tal pensiero,
Molti, credo, il desian: poichè sì rio
  Chi inverso me sarà, che osi bramare
  Privo di pace a me l'esilio mio?
Tu le tue forze dei tutte impiegare,
  Tu della mente tua tutte usar le arti,
  Tu notte e dì tutto a mio pro tentare.

E

9 *Devia*. Non passava quasi mai per quei luoghi alcun viaggiante.

10 *Evincere*. Di ottenermi un altro luogo, ove io viva in esilio.

11 *Breves*. E d'uopo, che tu non solo il giorno, ma ancor la notte pensi alla maniera d'impetrarmi tal grazia.

Utque juvent alii, tu debes vincere amicos,
Uxor; & ad 12 partes prima venire tuas.

Magna tibi imposita est nostris persona libellis:
Conjugis exemplum diceris esse bonæ.

Hanc cave degeneres: ut sint præconia nostra
Vera vide; Famæ quo 13 tuearis opus.

Ut nihil ipse querar; tacito me Fama queretur;
Quæ debet, fuerit ni tibi cura mei.

Exposuit mea me populo Fortuna videndum;
Et plus notitiæ, quam fuit ante, dedit.

51 Notior est factus 14 Capaneus de fulminis ictu:
Notus humo mersis 15 Amphiaraus equis.

Si minus errasset, notus minus esset 16 Ulysses:
Magna 17 Philoctetæ vulnere fama suo est.

Si locus est aliquis tanta inter nomina parvis;
Nos quoque conspicuos nostra ruina facit.

Nec te nesciri patitur mea pagina; qua non
Inferius 18 Coa Battide nomen habes.

Quicquid ages igitur 19 scena spectabere magna:
Et pia non parvis testibus uxor eris.

Crede

12 *Partes*. Con questa metafora presa dai commedianti viene a dire l' autore, che la sua moglie deve in questa opera rappresentasse il primo personaggio, e fare a pro del marito più, che non fanno gli amici ed i congiunti.

13 *Tuearis*. Per mantenerti il buon nome, che ti ha procacciato la fama.

14 *Capaneus*. Fu uno dei sette Duci Argivi, che andarono insieme con Polinice alla guerra Tebana, il che dicemmo più distesamente nel lib. 4 dei Tristi, eleg. 3, nota 24.

15 *Amphiaraus*. Questo Greco Indovino condotto da Adrasto alla guerra Tebana, per una apertura, che fece la terra, restò assorbito con quel medesimo cocchio, in cui era portato. Dopo questo fatto fu venerato qual Dio.

16 *Ulysses*. Per dieci anni andò questi

E benchè altri mi ajutin, segnalarti
Sopra gli amici tu, qual moglie, dei;
E comparir la prima a far tue parti.
Gran personaggio ne' libretti miei
Ti diedi a sostenere: in quelli ho detto,
Che delle buone mogli esempio sei.
Fa di ben mantenerlo; e fa, che retto
Sia 'l mio elogio; onde il lavorio tessuto
Dalla Fama in tuo onor tu serbi schietto.
Benchè io non faccia lai, benchè stia muto,
La Fama udir farà i lamenti sui,
Se deponi il pensier, che mi è dovuto.
Esposto ha me Fortuna agli occhj altrui
Così, che il mondo veggiami, e sbandito
Più noto assai mi fe', che pria non fui.
Più noto fu dal fulmine colpito
Capaneo, ed Anfiarao più noto allora,
Che il suol lui col suo cocchio ebbe assorbito.
Se meno errando gìa, men noto ancora
Sarebbe Ulisse; e Filottete anch' esso
Per la sua piaga è nominato ognora.
Se è loco alcun tra tali eroi concesso
Ad uom di basso affar, la ruinosa
Caduta mia me ancora in vista ha messo.
Nè pure a te permetton stare ascosa
Le scritte carte mie, che non ti fanno
Di Battide da Coo meno famosa.
Che che adunque farai, far tel vedranno
In pien teatro; e molti conosciuta
Aver te per pia moglie attesteranno.

II

questi errando tra pericoli di terra e di mare prima di giungere alla patria.

17 *Philoctetæ*. Essendosi costui ferito con le saette donategli da Ercole tinte nel sangue dell' Idra, e mandando fuori la piaga un intollerabil fetore, fu dai Greci (coi quali egli andava alla guerra Trojana) esposto per comando di Agamennone nell' isola Lenno. V. il lib. 5 dei Tristi, eleg. 2. not. 5.

18 *Coa*. Battide nata nell' isola Coo fu amata e celebrata dalle poesie di Fileta suo amante. Vedasi il lib. 1 dei Tristi, eleg. 6, not. 1.

19 *Scena*. Persiste ancora nella medesima allegoria presa dai commedianti a significare, che le opere della sua moglie saranno note ad ognuno.

Crede mihi; quoties laudaris carmine nostro,
  Qui legit has laudes, an mereare, rogat.

Utque favere reor plures virtutibus istis,
  Sic tua non paucæ 20 carpere facta volent.

Quare tu præsta, ne livor dicere possit:
  Hæc est pro miseri lenta salute viri.

Cumque ego deficiam, nec possim ducere 21 currum;
  Fac tu sustineas debile sola jugum.

Ad 22 medicum specto venis fugientibus æger;
  Ultima pars 23 animæ dum mihi restat, ades.

Quodque ego præstarem, si te magis ipse valerem,
  Id mihi, cum valeas fortius, ipsa refer.

Exigit hoc socialis amor, fœdusque 24 maritum:
  Moribus hoc, conjux, exigis ipsa tuis.

Hoc domui debes, de qua 25 censeris, ut illam
  Non magis officiis, quam probitate, colas.

Cuncta licet facias; nisi sis laudabilis, uxor,
  Non poterit credi 26 Marcia culta tibi.

Nec sumus indigni; nec (si vis vera fateri)
  Debetur meritis gratia nulla meis.

Reditur illa quidem grandi cum fœnore nobis;
  Nec te, si cupiat lædere, livor habet.

Sed tamen hoc factis adjunge prioribus unum;
  Pro nostris ut sis 27 ambitiosa malis.

Ut

20 *Carpere*. i. e. *reprehendere*. Crisp.

21 *Currum*. Con questa metafora presa dal cocchj viene a dire, che non potendo egli operar nulla a suo vantaggio, doveva la moglie operar per lui a tutto suo potere.

22 *Medicum*. Così chiama la moglie, da cui attende il rimedio a' suoi mali.

23 *Animæ*. Non di rado questo nome significa fiato o respiro. Così Plauto nell' Asin. disse: *an fœtet* anima *uxoris*?

24 *Maritum*, Aggettivo usato au-

Il credi a me; qualora è a te renduta
Lode dai noſtri carmi, il leggitore
Chiede, ſe queſta è al merto tuo dovuta.
E come eſſer cred'io molte in favore
Di tue virtù, così non poche intente
Fieno a tacciar le opere tue di errore.
Onde fa sì, che la maligna gente
Non poſſa dir, Del miſero conſorte
Coſtei per la ſalvezza è negligente.
E mentre io vengo men, nè ſon sì forte,
Che a condur baſti la carretta in giro;
Fa, che tu ſola il debil giogo porte.
Egro mancando il polſo ormai ſoſpiro
Il medico: mi aſſiſti or, che godere
Ancor mi è dato l'ultimo reſpiro.
E quel, che a te farei, ſe forze avere
Maggiori io mi trovaſſi, in modo uguale
Tu a me il rendi, mentre hai maggior potere.
Di compagna l'amore, il maritale
Vincolo, ed ancor tu da te pretendi
Pe'tuoi ſteſſi coſtumi un'opra tale.
Dei ciò alla caſa, onde tu origin prendi;
Sicchè non men con la bontà [illegible],
Che coi gentili [illegible] tuoi, la rendi.
Fa quanto vuoi; ſe moglie affezionata
Non ſei, neſſun potrà credere al certo,
Che Marzia ſtata ſia da te trattata.
Nè indegno ne ſon io; nè (ſe tu aperto
Vuoi confeſſare il vero) eſſer conteſa
Dee qualche gratitudine al mio merto.
Con grande uſura, è ver, quella mi è reſa;
Ed il livor co'ſuoi pungenti ſtrali,
Benchè il voleſſe, non può farti offeſa.
Ma nondimen ſol queſta aggiungi a tali
Opre, che feſti già nel tempo avante,
Di cercare ogni ajuto ai noſtri mali.

L Ti

ancora da Orazio, che in un'oda diſſe: *lege marita*.

25 *Cenſeris*. Allude al cenſo ò regiſtro, che tenevaſi in Roma di tutte le famiglie.

26 *Marcia*. Fu moglie di Maſſimo, e figliuola di Marzio Filippo patrigno di Auguſto; donna di probità e di merito.

27 *Ambitioſa*. Viene dal verbo *ambire*; onde dice alla moglie, che ella vada attorno a quanti può, per impegnarli ad ottenere a lui da Ceſare la grazia, che deſidera.

Ut minus infesta jaceam regione, labora:
28 Clauda nec officii pars erit ulla tui.

Magna peto, sed non tamen invidiosa roganti:
Utque ea non 29 teneas, tuta repulsa tua est.

Nec mihi succense, toties si carmine nostro,
Quod facis, ut facias, teque imitere, rogo.

Fortibus assuevit 30 tubicen prodesse; suoque
Dux bene pugnantes incitat ore viros.

Nota tua est probitas, testataque tempus in omne:
Sit 31 virtus etiam non probitate minor.

Non tibi 32 Amazonia est pro me sumenda securis,
Aut excisa levi pelta gerenda manu.

33 Numen adorandum est; non ut mihi fiat amicum,
Sed sit ut iratum, quam fuit ante, minus.

Gratia si nulla est, lacrymæ tibi gratia fient:
Hac potes, aut nulla parte movere Deos.

Quæ tibi ne desint, bene per mala nostra 34 cavetur:
Meque viro, flendi copia dives adest.

Utque meæ res sunt, omni (puto) tempore flebis.
Has fortuna tibi nostra ministrat opes.

Si mea mors redimenda tua (quod abominor) esset;
35 Admeti conjux, quam sequereris, erat.

Æmula 36 Penelopes fieres, si fraude pudica
Instantes velles fallere nupta procos.

Si

28 *Clauda*. Imperfetta.

29 *Teneas*, i. e. *obtineas*. Così Livio disse: *Plebs* tenuit, *ne Consules crearentur*.

30 *Tubicen*. Si serve di esempj a dimostrar ragionevoli le ammonizioni fatte alla moglie.

31 *Virtus*. Significa quì un certo coraggio e fortezza per intraprendere animosamente l' opera di consolare il marito.

32 *Amazonia*. Le Amazoni donne guerriere andavano armate di una scure, e di una targa lunata.

33 *Nu-*

Ti sforza a far, ch'io sia tristo abitante
Di meno infesto loco; e alcuna parte
Dei tuoi doveri non sarà mancante.
Gran cosa chieggio; non però può farte
Odiosa l'implorarla: e non concessa,
La ripulsa non può danno recarte.
Nè ti sdegnar con me, se così spessa
Ti è ne' miei carmi la preghiera porta
Di oprar, come opri, e d'imitar te stessa.
Il trombettier per ordinario apporta
Vantaggio a i forti; e stuol, che d'ardir pieno
Pugna, del Duce il ragionar conforta.
Sempre fu nota e comprovata appieno
La tua bontà; deh ancor la tua virtute
Sia della bontà tua grande non meno.
Non dei prender la scure, onde temute
Fur le Amazoni, ò il lor scudo lunato
Con la gracil tua man per mia salute.
Essere il nume dee da te adorato;
Non perchè amico io lo abbia già, ma alquanto
Meno, che pria non fu, meco adirato.
Se non godi favor, supplirà il pianto
Al favore: ò non puoi muovere i numi
In modo alcuno, ò li puoi con quel soltanto.
Fanno i miei guai, che quel non si consumi:
E l'aver me marito a te ne aduna
Per lacrime versar copiosi fiumi.
Nè senza pianto (credo) ora veruna
Passerai quando al mio stato tu mire:
Tal possa ampia a te dà la mia fortuna.
Se a redimer si avesse il mio morire
Col morir tuo, (lo che aborrisco) avresti
Di Admeto la consorte da seguire.
Penelope emular tu ben potresti,
Se con pudica illusion volessi
Moglie ingannar gli amanti a te molesti.

 Se

33 *Numen*. Augusto.

34 *Cavetur*. I miei mali danno provvedimento, che non ti manchino lacrime.

35 *Admeti*. Alceste figlia di Pelia non ebbe difficoltà di morire in vece del suo marito, come dicemmo nel libro 5 del Tristi all' eleg. 5, nota 29.

36 *Penelopes*. Fu questa la consorte di Ulisse celebrata per la sua onestà. Nei dieci anni, che stette da lei lontano il marito, fu richiesta in isposa da molti amanti, i qua-

Si comes extinᶘi manes ſequerere mariti,
Eſſet dux fati 37 Laodamia tui.

38 Iphias ante oculos tibi erat ponenda, volenti
Corpus in accenſos mittere forte rogos.

Nil opus eſt letho, nil 39 Icariotide tela:
Cæſaris at conjux ore precanda tuo.

Quæ præſtat virtute ſua, ne priſca vetuſtas
Laude pudicitiæ ſæcula noſtra 40 premat.

Quæ 41 Veneris formam, mores 42 Junonis habendo
Sola eſt cœleſti digna reperta toro.

Quid trepidas, & adire times? Non impia 43 Progne,
Filiave 44 Æetæ voce movenda tua eſt;

Nec nurus 45 Ægypti, nec ſæva 46 Agamemnonis uxor,
47 Scyllaque, quæ 48 Siculas inguine terret aquas;

49 Telegonive parens vertendis nata figuris;
Nexaque nodoſas angue 50 Meduſa comas.

Fœmina ſed Princeps, in qua Fortuna 51 videre
Se probat, & cæcæ nomina falſa tulit.

Qua

i quali eſſa luſingò col dir loro, che a ſceglierſi tra eſſi uno ſpoſo aſpettava di aver terminata una certa tela, che allora aveva alle mani. Ma disfacendo eſſa la notte ciò, che aveva teſſuto il giorno, tornò il marito prima, che foſſe terminato il lavoro.

37 *Laodamia*. Avendo queſta inteſo, che Proteſilao ſuo marito era ſtato ucciſo, ſpirò nell' atto di abbracciare l' ombra di lui, che le comparve. Vedaſi il lib. 5 dei Triſti, eleg. 5, nota 32.

38 *Iphias*. Evadne figlia d' Ifi gettoſſi per violenza di amore ſul rogo; ove ardeva il cadavere di Capaneo ſuo marito.

39 *Icariotide*. Parla della tela, con cui Penelope figlia d' Icario deluſe i ſuoi amanti.

40 *Premat*. i. e. *vincat*, *ſuperet*. Criſp.

41 *Veneris*. Dea della bellezza.

42 *Junonis*. Moglie di Giove d' illibati coſtumi.

43 *Progne*. Che diede il figlio Iti a mangiare a Tereo ſuo padre.

44 *Æeta*. Fu queſti il padre di Medea, della quale la crudeltà maſſimamente verſo Aſſirto ſuo fratello è dimoſtrata dall' autore ſteſſo diſteſamente nella elegia 9 dei lib. 3 dei Triſti.

45 *Ægypti*. Le nuore di Egitto o Egiſto ſono le Danaidi, le qua-

Se al morto ſpoſo poi dietro teneſſi
 Compagna indiviſibil, Laodamia
 Ti avrebbe eſempli del morir premeſſi.
Proporſi Evadne il tuo penſier potria,
 Se a gettarti per caſo ti traſporti
 Su acceſo rogo ardita fantaſia.
Nè tele di Penelope, nè morti
 Han luogo quì: di Ceſare alla moglie
 Deggion da te bensì preghi eſſer porti.
La qual con la virtù, che in ſeno accoglie,
 Fa, che alla noſtra la vetuſta età
 Di pudicizia il pregio ora non toglie.
Che, di Venere avendo la beltà,
 L'oprar di Giuno, ritrovoſſi degna
 Del talamo divin; nè altra vene ha.
A che paventi, a che girvi il piè ſdegna?
 Non l'empia Progne già dee la tua voce,
 Nè di Eeta piegar la figlia indegna:
Nè di Egitto una nuora; ò la feroce
 Clitenneſtra; nè Scilla il ventre cinta
 Di cani, orror della Sicana foce:
Nè per natura a trasformare accinta
 Di Telegon la madre; e non Meduſa
 Di angui inſieme annodati il crine avvinta.
Ma Principeſſa, in cui di aver ben ſchiuſa
 Pupilla la Fortuna dà riprova;
 E falſa di eſſer cieca ebbe l'accuſa.

 Di

quali tutte (toltane Ipernestra) uccisero in una notte i loro spoſi figliuoli di Egitto.

46 *Agamemnonis*. Clitenneſtra in grazia dell'amante uccise Agamennone ſuo marito, che tornava da Troja.

47 *Scylla*. Queſta figlia del Re Niſo col tagliare al padre quel crine, in cui conſiſteva il ſuo deſtino, diede in mano di Minoe, nemico da lei amato, e padre e regno.

48 *Siculas*. Finſero la detta Scilla eſſere ſtata mutata in un moſtro, che ha cinto il ventre di cani, i quali con urli orrendi riempiono di terrore il mar di Sicilia, ove ſtanno.

49 *Telegoni*. Circe famoſa per trasformare gli uomini in animali di varie ſorti, ebbe un figlio da Uliſſe, che chiamoſſi Telegono.

50 *Meduſa*. Figlia di Forco, la quale dicevano avere le ſerpi avviticchiate co' crini. Chiunque mirava il volto di queſto moſtro fingevano, che diventaſſe toſto di pietra.

51 *Videre*. La Fortuna coll' avere eſaltata all'Imperio di Roma e del mondo una Donna di sì gran virtù, ha dato chiare riprove, che non è cieca, come ognuno la crede, e che fa diſtinguere il merito delle perſone.

Qua nihil in terris ad 52 finem Solis ab ortu
Clarius, excepto Cæſare, mundus habet.

Eligito tempus captatum ſæpe rogandi,
Exeat adverſa ne tua 53 navis aqua.

Non ſemper 54 ſacras reddunt oracula ſortes:
Ipſaque non omni tempore fana patent.

Cum ſtatus Urbis erit, qualem nunc auguror eſſe;
Et nullus populi 55 contrahet ora dolor;

Cum domus Auguſti, 56 Capitoli more colenda,
Læta, quod eſt, & ſit, plenaque pacis erit;

Tum tibi Di faciant adeundi copia fiat,
Profectura aliquid tum tua verba puta.

Si quid aget majus, differ tua cœpta; caveque
Spem feſtinando præcipitare meam.

Nec 57 rurſus jubeo, dum ſit vacuiſſima quæras:
Corporis ad curam vix vacat illa ſui.

58 Curia cum Patribus fuerit ſtipata verendis,
Per rerum turbam tu quoque oportet eas.

Cum tibi contigerit vultum 59 Junonis adire,
Fac ſis 60 perſonæ, quam tueare, memor.

Nec

52 *Finem*. i. e. *occaſum*.

53 *Navis*. Con queſta maniera allegorica viene a dire alla moglie, che non vada a parlare a Livia in tempo improprio; onde i preghi importuni non producano mali peggiori.

54 *Sacras*. Perchè vengono dagli Dei, e perciò meritano venerazione tali riſpoſte; le quali ſono dette *ſortes*, perchè molte volte ſi eſtraevano a ſorte.

55 *Contrahet*. Siccome il volto per l'allegrezza diſtendeſi, così al contrario ſi corruga e s'increſpa per la triſtezza.

56 *Capitoli*. Come ſi venera il tempio di Giove Capitolino.

57 *Rurſus*. i. e. *contra*.

58 *Curia*. Hanno ragione gl'interpetri di eredere queſto diſtico ſpurio, ed inſeritovi da qualche ſemidotto, sì per la maniera non propria del parlare Latino, che ſi ſcorge nel pentamento, sì ancora per la natural conneſſione, e pel ſentimento, che cammina con buon ordine anche nei verſi ſeguenti ſenza queſto diſtico. Di più, ſe un tal diſtico vi ſi ammetta, vi

ſi

Di cui più eccelsa cosa non si trova,
  (Tolto Cesare sol) da ove si asconde
  Febo, fin dove il giro suo rinnuova.
Le ore spesso cercate, e più seconde
  Scegli al pregare, onde non venga posta
  Tua nave in corso, quando avverse ha le onde.
Gli oracoli non dan sacra risposta
  In ogni ora; nè, quando a ognun gir piaccia
  Al tempio, aperto il troverà a sua posta.
Quando Roma veder lieta si faccia,
  Quale auguro, che or sia; nè alcuna pena
  Giunga a turbar del popolo la faccia;
Quando l'augusta casa sia serena,
  (Che lo è, e 'l sia pur, poichè culto ella merta;
  Qual Campidoglio) e avrà pace ben piena;
Allor faccian gli Dei, che siati aperta
  L'entrata; e allora tu, che non negletta
  Affatto andrà la voce tua; sii certa.
Se tratterà cosa maggiore, aspetta
  Ad altro tempo: le speranze mie
  Fa di non rovinar per troppa fretta.
Nè t'impongo cercar tempo, in cui sie
  Oziosa affatto: ella pel suo ristoro
  Qualche ora appena troverà tral die.
(Quando dei Padri venerandi il coro
  Folto in palagio sia, tu ancor là vieni,
  (Che così è d'uopo) e passa infra di loro.)
Quando al cospetto di Giunon ti meni
  Sorte propizia, fa, che tu rifletti,
  Qual personaggio sia quel, che sostieni.

 Nè

si troverà una non oscura contradizione; ed eccola: Ha sopra Ovidio raccomandato alla moglie, che impieghi tutta la diligenza in cercare il tempo più opportuno per parlare a Livia, e quì suggerirebbe ad essa il tempo più improprio, quale sarebbe quello, in cui andavano i Senatori a trattare di gravi affari alla corte *per rerum turbam*. Dico *alla Corte*; poichè *Curia* significa qualunque luogo, ove si radunava il Senato, il quale pare, che dovesse in certi tempi raccogliersi nel Cesareo palazzo. Ciò non ostante traduco il detto distico mutando nel pentametro *rerum* (la qual voce ritiene l'edizion di Elzevirio e di Crispino) in *patrum*, come hanno altre edizioni, acciocchè non sia contradizione tanto patente.

59 *Junonis*. Siccome suole frequentemente il Poeta adulare Augusto col dargli il nome di Giove, così alla moglie di lui dà il nome di Giunone.

60 *Personæ*. Di una conforte afflittissima, a cui è stato tolto il marito, e che deve più di qualsi-

vo-

Nec factum defende meum: mala caussa silenda est.
Nil nisi sollicitæ sint tua verba preces.

Tum lacrymis demenda mora est: submissaque terræ
Ad non mortales brachia tende pedes.

Tum pete nil aliud, sævo nisi ab 61 hoste recedam:
Hostem Fortunam sit satis esse mihi.

Plura quidem subeunt: sed jam turbata timore
Hæc quoque vix poteris ore tremente loqui.

Suspicor, hoc damno tibi non fore: sentiat illa,
Te majestatem pertimuisse suam.

Nec, tua si fletu scindentur verba, nocebit.
Interdum lacrymæ pondera vocis habent.

62 Lux etiam cœptis facito bona talibus adsit:
Horaque conveniens, 63 auspiciumque favens.

Sed prius imposito sanctis altaribus igni
Thura fer ad 64 magnos vinaque pura Deos.

E qui~~bus ante omnes Augustum~~ numen adora;
65 Progeniemque piam, 66 participemque tori.

Sint utinam mites solito tibi more; tuasque
Non duris lacrymas vultibus aspiciant.

EPI-

vogl̃ia altra persona impegnarsi a procurarne per qualunque mezzo la salvezza.

61 *Hoste*. L'aver lontani gli Sciti nemici era la cosa, che egli più d'ogni altra bramava.

62 *Lux*. Vedemmo nei Fasti, che il Calendario Latino comprendeva dei giorni riputati felici, ed altri per contrario malagurati ed infausti.

63 *Auspicium*. Non solevano i La-

Nè il fatto mio vo' che a scusar ti metti:
  Che convien muto in mala causa starsi.
  Ansiosi preghi sol sieno i tuoi detti.
Allor si tolga al pianto il fren: prostrarsi
  Deggiono allora le tue braccia al suolo,
  E ai divini di lei piedi appressarsi.
Le chiedi allor, ch'io da nemico stuolo
  Parta, e null'altro: basti, che nemica
  A me rimanga la Fortuna solo.
Ho più cose in pensier: ma a gran fatica
  Potrà avvenir, che per timor smarrita
  Tu con labbra tremanti ancor ciò dica.
Io penso, che il parlar sì sbigottita
  Non nuocerà: fia che a conoscer venga,
  Che ti ha di lei la maestà atterrita.
Nè nuocerà, se il tuo parlar divenga
  Interrotto dal pianto: avvien non raro,
  Che il pianto delle voci il peso ottenga.
Scegli all'impresa anche un dì fausto e chiaro;
  L'ora sia convenevole, e l'assenso
  Dei presi augurj vi risponda a paro.
Ma pria sul sacro altare il foco acceso
  A que' Dei, che per grandi il Lazio cole,
  Puro vino divota offri ed incenso.
Tra i quali tutti adorar pria si vuole
  Da te di Augusto il nome, e a quello uniti
  La compagna del letto e la pia prole.
Ah voglia pure il ciel, che a te sien miti,
  Come è loro costume, e che quei pianti,
  Che dai tuoi occhj mireranno usciti,
  Li mirino con placidi sembianti.

PI-

Latini intraprendere azione alcuna di qualche conseguenza senza prima consultare gli augurj; poichè secondo Virgilio: *nihil invitis fas quemquam fidere divis*.

64 *Magnos*. Dividevano gli antichi i loro Dei in maggiori e minori, tra i primi dei quali annovera Nasone i Cesari.

65 *Progeniem*. Tiberio principalmente.

66 *Participem*. Livia consorte a

## EPISTOLA II.

### Cottæ.

QUam legis a nobis miſſam tibi, Cotta, ſalutem,
 Miſſa ſit ut 1 vere, perveniatque, precor.

Namque meis ſoſpes multum cruciatibus aufers;
 Utque ſit e nobis pars 2 bona ſalva, facis.

Cumque 3 labent alii, jactataque 4 vela relinquant,
 Tu lacera remanes 5 anchora ſola rati.

Grata tua eſt igitur pietas: ignoſcimus illis,
 Qui cum Fortuna terga dedere fugæ.

Cum feriant unum, non unum fulmina terrent:
 Junctaque percuſſo turba pavere ſolet.

Cumque dedit paries venturæ ſigna ruinæ,
 Sollicito vacuus ſit locus ille metu.

Quis non e timidis ægri contagia vitat,
 Vicinum metuens ne trahat inde malum?

Me quoque amicorum nimio terrore metuque,
 Non odio, quidam deſtituere mei.

Non illis pietas, non officioſa voluntas
 Defuit; adverſos extimuere Deos.

Ut-

1 *Vere*. Prego, che tu ſii ſano, altrimenti vana ſarebbe la ſalute, che t' invio.

2 *Bona*. i. e. *magna*. Così Orazio diſſe: *At bona pars hominum decepta cupidine falſo*.

3 *Labent*. i. e. *vacillent*. Mentre gli altri amici mancano di fedeltà

# PISTOLA II.

## A Cotta.

*Gli promette l'immortalità del nome ne' suoi versi per essersi mantenuto fedele amico.*

LA salute, che leggi a te inviata,
 Cotta, da me, prego gli Dei non vana
 Spedita sia, nè vana a te recata.
Che la salvezza tua da me allontana
 Delle mie pene tormentose oh quante!
 E di me serba una gran parte sana.
E mentre ciascun lascia titubante
 Le scosse vele, tu rimani unito
 Ancora sola a legno naufragante.
Mi è adunque il tuo pietoso cor gradito;
 Perdono a ogni altro, che, voltato il dosso,
 Lungi da me con la Fortuna è gito.
Benchè ad un solo il fulmin venga addosso,
 Non teme un sol; ma spesso s'impaura
 Lo stuol vicino a quel che fu percosso.
E quando il segno diè della futura
 Ruina un muro, il luogo, ove ciò avvenga,
 Voto riman per trepida paura.
Chi tra i timidi vi ha, che si trattenga
 Con egro contagioso, e non lo eviti
 Per tema, che il vicin morbo a lui venga?
A me ancora il timore, onde atterriti
 Fur di soverchio alcuni infra de' miei
 Amici, non già l'odio halli rapiti.
Non la pietà, non il volere a quei
 Mancò di dimostrarsi a me officiosi;
 Timor li prese degli avversi Dei.

E

deltà e di costanza.

4 *Vela*. Parla di se sotto la solita metafora della nave.

5 *Anchora*. i. e. *rerum meatum firmamentum*. Crisp.

Utque magis cauti possunt timidique videri,
Sic appellari non meruere mali.

At meus excusat caros ita candor amicos:
Utque habeant de me crimina nulla, favet.

Sint hac contenti venia, 6 signentque licebit
Purgari factum, me quoque teste, suum.

Pars estis pauci potior, qui rebus in arctis
Ferre mihi nullam turpe putastis opem.

Tunc igitur meriti morietur gratia vestri,
Cum cinis absumto corpore factus ero.

7 Fallor, & illa meæ superabit tempora vitæ:
Si tamen a memori posteritate legar.

Corpora debentur mœstis exanguia bustis:
Effugiunt structos nomen honorque rogos.

Occidit & Theseus, & qui comitavit 8 Oresten:
Sed tamen in laudes 9 vivit uterque suas.

Vos etiam seri laudabunt sæpe nepotes;
Claraque erit scriptis gloria vestra meis.

Hic quoque Sauromatæ jam vos novere Getæque:
Et tales animos barbara turba probat.

Cumque ego de vestra nuper probitate referrem,
(Nam didici Getice Sarmaticeque loqui)

Forte senex quidam, cœtu cum staret in illo,
Reddidit ad nostros talia verba sonos:

Nos

6 *Signent*. E' termine legale; ed è lo stesso, che dire: posson fare scrittura autentica, che &c.

7 *Fallor*. Con questa correzione vuol significare, che ancor dopo morte sarà grato agli amici, mentre nei suoi versi tramanderà ai posteri le loro lodi.

8 *Ore-*

E come poſſono anzi timoroſi
  E cauti comparir, così la ſcuſa
  Mertan, ſicchè detti non ſien vizioſi.
Il mio candore in tal maniera eſcuſa
  I cari amici; e, in favorirli, eſenti
  Per me li rende da qualunque accuſa.
Di una indulgenza tal reſtin contenti;
  E, me ancor teſtimon, ſcrivan proteſte,
  Che in queſto loro oprar ſono innocenti.
Voi miglior parte ſiete i men, che in queſte
  Sì gravi anguſtie a me veruno ajuto
  Non arrecare, un diſonor credeſte.
Onde di grato cuore in me il dovuto
  A voi ſenſo avrà fin, quando ſarà
  Cenere il corpo mio già divenuto.
Sbaglio, e la gratitudin durerà
  Dopo la vita mia, s'io pur ſia letto
  Da quelle, che verran, memori età.
Il corpo eſangue è a incenerir ſoggetto
  Sulla pira feral: ſi riman fuora
  Del poſto rogo e onore e buon concetto.
Teſeo morì, morì il campione ancora,
  Che Oreſte accompagnò: ma nondimeno
  Ambo alle glorie lor vivon tuttora.
Daran lodi ſovente a voi non meno
  Quei che vivranno appo ben lunga pezza;
  E di alto onore i carmi miei vi fieno.
Quì ancora ebbero già di voi contezza
  I Sauromati e i Geti: e alma sì bella
  In voi queſta anche incolta turba apprezza.
E mentre io poco fa parlava a quella
  Della voſtra bontà, (poichè già appreſa
  Dei Sarmati e dei Geti ho la favella)
Di un vecchio, il qual tra quella gente atteſa
  Al mio parlar per ſorte ſi trattiene,
  E' queſta voce uſcir dal labbro inteſa.

Il.

8 *Oreſten*. Compagno di Oreſte fu Pilade, di cui ſi parla poco appreſſo.

9 *Vivit*. Perchè dai Poeti è celebrata la loro fedele amicizia.

Nos quoque amicitiæ nomen bene novimus, 10 hoſpes;
Quos procul a vobis frigidus Iſter habet.

Eſt locus in Scythia, (11 Tauros dixere priores)
Qui Getica longe non ita diſtat humo.

Hac ego ſum terra (patriæ nec pœnitet) ortus.
12 Conſortem Phœbi gens colit illam Deam.

Templa manent hodie vaſtis innixa columnis;
Perque 13 quater denos itur in illa gradus.

Fama refert, illic 14 ſignum cœleſte fuiſſe:
Quoque minus dubites, ſtat baſis 15 orba Dea.

Araque, quæ fuerat natura candida ſaxi,
16 Decolor affuſo tincta cruore rubet.

Fœmina ſacra facit 17 tædæ non nota jugali;
Quæ ſuperat Scythicas nobilitate nurus.

Sacrifici genus eſt, (ſic inſtituere priores)
Advena 18 virgineo cæſus ut enſe cadat.

Regna 19 Thoas habuit Mæotide clarus in ora:
Nec fuit 20 Euxinis notior alter aquis.

Sceptra tenente illo, liquidas feciſſe per auras,
Neſcio quam, dicunt 21 Iphigenian iter.

Quam levibus ventis ſub nube per æquora vectam
Creditur his 22 Phœbe depoſuiſſe locis.

Præ-

10 *Hoſpes*. Queſto è il diſcorſo, che il vecchio rivolſe a Naſone.

11 *Tauros*. Nel Cherſoneſo Taurico, poco di là dai Geti, era il famoſo tempio di Diana Taurica, in cui ſacrificavanſi alla Dea i foreſtieri, che ponevano il piede in quella regione.

12 *Conſortem*. Sorella di Febo era Diana.

13 *Quater*. Quindi può congetturarſi la magnificenza del tempio.

14 *Signum*. Il ſimulacro di Diana.

15 *Orba*. Perchè fu il ſimulacro portato via, come narraſi appreſſo.

16 *Decolor*. Priva del ſuo colore nativo, che era bianco.

17 *Tæda*. Femmine ſconoſciute alla face matrimoniale ſignifica lo ſteſ-

Il nome di amicizia è noto bene,
O ſtraniero, anche a noi, cui diero il poſto
Da voi lontan del freddo Iſtro le arene.
Vi ha in Scizia un luogo, (il nome fugli impoſto
Di Tauro dagli antichi) il qual dal ſuolo
Dei Geti non riman guari diſcoſto.
Io colà nacqui: (e non mi arreca duolo
Tal patria avere) alla ſorella faſſi
Di Febo onor divin da quello ſtuolo.
Su gran colonne anche oggi eretto ſtaſſi
Ivi il tempio alla vergine Febea;
E per quaranta gradi a quello vaſſi.
Fama è, che il ſimulacro ivi ſi ergea
Del nume: e perchè ſii di dubbio fuore,
La baſe in piè vi ſtà ſenza la Dea.
E l'ara, che ebbe il natural candore
Del marmo, ora macchiata e ſanguinoſa
Mutato ha in roſſo il candido colore.
Fa i ſacri riti femmina, che ſpoſa
Non fu giammai, e che per nobiltade
Delle Scitiche donne è più famoſa.
Il ſacrifizio è tal, (così l'etade
Antica iſtituì) che il foreſtiero
Dal verginal coltello ucciſo cade.
Toante di quel luogo ebbe l'impero,
Nel Meotico ſuol uom celebrato,
Nè altri all'Euſſin più noti ſi rendero.
Mentre egli il fren reggea di quello ſtato,
Che per lo fluido ciel non ſo dir quale
Ifigenia ſen giſſe, è a noi narrato.
Che portata tra nuvoli in ſulle ale
Dei venti per lo mar, credon depoſta
Foſſe alfin da Diana in luogo tale.

Tenne

ſteſſo, che vergini.

18 *Virgineo*. Per mano di una vergine ſacerdoteſſa.

19 *Thoas*. Nella regione Taurica, che ſi ſtende preſſo la palude Meotide, regnò Toante.

20 *Euxinis*. Noto quanto altri mai ai popoli, che abitavano preſſo il mare Euſſino.

21 *Iphigeniam*. Fu coſtei figlia di Agamennone, e ſorella di Oreſte. Doveva queſta donzella eſſere ſacrificata a Diana, ma moſſa a pietà di lei queſta Dea la trasferì per l'aria nella terra Taurica, e ſi contentò, che in vece di lei foſſele uccisa in ſacrifizio una cerva.

22 *Phœbe*. Ebbe tal nome Diana, come ſorella di Febo.

Præfuerat templo multos ea rite per annos,
  23 Invita peragens tristia sacra manu . . .

Cum duo velifera juvenes venere carina;
  Presseruntque suo litora nostra pede.

Par fuit his ætas, & amor: quorum alter Orestes,
  Alter erat 24 Pylades. nomina fama tenet.

Protinus immitem 25 Triviæ ducuntur ad aram,
  Evincti geminas ad sua terga manus.

Spargit aqua captos 26 lustrali 27 Graja Sacerdos,
  Ambiat ut fulvas 28 infula longa comas.

Dumque parat sacrum, dum velat tempora vittis,
  Dum tardæ caussas invenit usque moræ,

Non ego crudelis, juvenes ignoscite, dixit;
  Sacra suo facio barbariora loco.

29 Ritus is est gentis. Qua vos tamen urbe venitis?
  Quoque parum fausta puppe petistis iter?

Dixit; &, audito patriæ pia nomine virgo,
  30 Consortes urbis comperit esse suæ.

Alteruter votis, inquit, cadat hostia sacris;
  Ad patrias sedes nuncius alter eat.

Ire jubet Pylades carum periturus Oresten:
  Hic negat; inque vicem pugnat uterque mori.

Extitit

23 *Invita*. Questa vergine esercitava contro suo genio il ministero di Sacerdotessa in così barbari sacrifizj.

24 *Pylades*. Di questo figliuolo di Strofio si è parlato più volte.

25 *Triviæ*. Davano questo nome a Diana, perchè credevano, che ella presedesse ai trivj; onde nei trivj ancora erale dato il culto col sacrifizj.

26 *Lustrali*. Così chiamavano l'acqua, di cui si servivano per purificare le vittime, che volevano offerire in sacrifizio; ed era detta dal verbo lustrare, che signi.

Tenne molti anni essa la cura imposta
Del tempio giusta il rito; e il sacro amaro
Uffizio fea con man di genio opposta.
Quando colà due giovani approdaro,
Che sulla nave a vele eran portati;
E il nostro lido col lor piè calcaro.
Di pari età ed amore eran fregiati,
Oreste un, l'altro Pilade eran detti:
La fama i nomi ne ha fin quì serbati.
Di Diana al crudele altar costretti
Ambo sono a venir senza intramessa,
Le mani dietro al proprio tergo stretti.
Presi gli asperge la Sacerdotessa
Greca di acqua lustral, perchè appo questo
Lor lunga benda all'aureo crin sia messa.
Mentre pon tutto al sacrifizio in festo,
Mentre vela le tempie, e mentre a buono
Indugio trova ognor nuovo pretesto;
Io crudel, disse, o giovani, non sono;
Sacre funzioni fo bensì più triste
Del luogo suo: deh date a me il perdono.
Tal quì è il rito: da qual città veniste
Per altro voi, o verso qual paese
In poco fausta nave indi partiste?
Sì disse; e quando della patria intese
La pia donzella il nome, esser que' dui
Nati in la stessa sua città comprese.
E, Al sacrifizio, disse, uno di vui
Vittima cada sol; l'altro riporte
Questa novella ai cittadini sui.
Pilade vuol morir, vuol, che si porte
Là il caro Oreste: di andar questi schiva,
E contende un dì gir per l'altro a morte.

M Ciò

gnifica esplare.

27 *Graja*. Ifigenia nacque in Grecia.

28 *Infula*. Era una benda fatta a guisa di diadema, dalle parti di cui pendevano due fasce.

29 *Ritus*. Di sacrificare gli uomini.

30 *Consortes*. La Sacerdotessa intese, che ambidue avevano avuta la sorte di nascere in Micene città della Grecia, la quale era ancor patria di lei medesima.

Extitit hoc unum, quo non convenerit illis;
Cætera par concors, & ſine lite fuit.

Dum peragunt pulcri juvenes certamen amoris,
Ad 31 fratrem ſcriptas exarat illa notas.

Ad fratrem mandata dabat, cuique illa dabantur,
(Humanos caſus aſpice) frater erat.

32 Nec mora; de templo rapiunt ſimulacra Dianæ:
Clamque per immenſas puppe feruntur aquas.

Mirus amor juvenum, quamvis abiere tot anni,
In Scythia magnum nunc quoque nomen habet.

Fabula narrata eſt poſtquam vulgaris ab illo,
Laudarunt omnes facta piamque fidem.

Scilicet hac etiam (qua nulla ferocior) ora
Nomen amicitiæ barbara corda movet.

Quid facere 33 Auſonia geniti debetis in Urbe,
Cum tangant diros talia facta Getas?

Adde, quod eſt animus ſemper tibi mitis; & altæ
Indicium 34 mores nobilitatis habet;

Quos 35 Voleſus patrii cognoſcat nominis auctor;
Quos 36 Numa maternus non neget eſſe ſuos:

37 Adjectique probent genitiva ad nomina Cottæ,
Si tu non eſſes, interitura domus.

Digne

31 *Fratrem*. Non conoſcendo, che quegli era il ſuo fratello Oreſte.

32 *Nec mora*. Subito che per mezzo della lettera ſcritta ſi riconobbero per fratelli.

33 *Auſonia*. Criſpino lo ſpiega per Roma, e ſcrive *Urbe* con lettera majuſcola. Io però non credo improbabile, che alcuni degli amici di Ovidio poteſſero eſſere di qualche altra città dell'Italia, come lo era egli ſteſſo.

34 *Mores*. Benigni e umani, dai quali viene indicata la nobiltà dell'animo.

35 *Vo-*

Ciò ſol trovoſſi, in che non conveniva
L'un coll'altro: fu ſempre, eccètto quello,
Coppia concorde e di conteſe priva.
Mentre contraſto fan di amor sì bello
I giovani tra lor, di propria mano
Una lettra ella ſcrive al ſuo fratello.
Dava ordini per eſſo; e (il caſo umano
Mira ove giunga!) quegli, a cui venia
Dato l'ordine, appunto era il germano.
Di Diana dal tempio portan via
Ben toſto il Simulacro, e occultamente
In nave di ampiò mar ſolcan la via.
Dei giovani a un amor sì ſorprendente,
Benchè tanti anni andàr, ſi ſoglion fare
Encomj nella Scizia anche al preſente.
Poichè da lui compiuto fu il volgare
Racconto, ciaſchedun quella pia fede,
E ſegnalata azion preſe a lodare.
Tant'è, nel ſeno ancor di queſta ſede
(Di cui più cruda altra non vi ha) la truce
Barbarie al nome di amicizia cede.
Che far dovete voi, cui dati ha in luce
L'Auſonia Roma, quando un ſimil fatto
Ai fieri Geti in ſen tal ſenſo induce?
Aggiungi, che il cor mite hai tu, ed ogni atto
Proprio dei tuoi coſtumi aperti ſegni
A dar di eccelſa nobiltade è adatto.
Coſtumi, cui di ſe ſia che ben degni
Conoſca il patrio Voleſo, e cui dire
Numa il materno autor ſuoi non iſdegni.
Coſtumi in fin, cui poſſon ben gradire
I Cotta, aggiunta ſtirpe, che infra breve
Stagione andava ſenza te a finire.



35 *Voleſus*. Cotta per parte del padre diſcendeva da Valerio Voleſo, il quale paſsò ab abitare in Roma aſſieme con Tito Tazio Re dei Sabini.

36 *Numa*. Fu queſti il ſecondo Re dei Romani, dal quale diſcendeva Cotta per parte di madre.

37 *Adjecti*. Può di quì argomentarſi, che queſto amico, a cui ſcrive il Poeta, foſſe per adozione trasferito nella famiglia Aurelia dei Cotta, per eſſer queſta mancante di ſucceſſore.

Digne vir hac 38 ſerie, lapſo ſuccurrere amico
  Conveniens iſtis moribus eſſe puta.

## EPISTOLA III.

### Fabio Maximo.

SI vacat exiguum profugo dare tempus amico,
  O ſidus Fabiæ Maxime gentis, ades:

Dum tibi, quæ vidi, referam; ſeu corporis umbra,
  Seu veri ſpecies, ſeu fuit ille ſopor.

Nox erat; & 1 bifores intrabat Luna feneſtras,
  Menſe fere medio quanta nitere ſolet.

Publica me requies curarum ſomnus habebat,
  Fuſaque erant toto languida membra toro:

Cum ſubito pennis agitatus inhorruit aer;
  Et gemuit parvo mota feneſtra ſono.

Territus in cubitum relevo mea membra ſiniſtrum:
  Pulſus & e trepido pectore ſomnus abit.

Stabat 2 Amor vultu, non quo prius eſſe ſolebat,
  Fulcra tenens læva triſtis acerna manu.

Nec torquem collo, nec habens 3 crinale capillis;
  Nec bene diſpoſitas comtus, 4 ut ante, comas.

5 Squal-

38 *Serie*. D'illuſtri antenati, che ha quì deſcritti.

1 *Bifores*. Spartite in due impoſte, Così nel lib. 2 delle Metamorfoſi diſſe della porta: *Argenti bifores radiabant lumine valvæ*.

2 *Amor*. Il Dio Cupido, che ancor dicevaſi Amore, figlio di Ve-

O grand' Eroe, cui ſerie tal ſi deve
Di antenati, richieggion, credi pure,
Tali coſtumi tuoi, che tu ſolleve
Un amico caduto in rie ſventure.

## P I S T O L A I I I.

## A Fabio Maſſimo.

*Gli narra una apparizion di Cupido, dalla quale augura a ſe ſteſſo un eſilio più mite.*

SE ad un eſule amico alcun momento
Puoi, Maſſimo, donar, la voce mia
Odi, o dei Fabj eroi chiaro ornamento;
Finchè ti narri ciò, che vidi; ò ſia
Stato quello un fantaſma, ò viſion vera,
O' tral ſonno illuſion di fantaſia.
Della fineſtra per le impoſte (che era
Notte) la Luna entrava sì ſplendente,
Qual circa a mezza ſuol meſtrua carriera.
Preſo il ſonno mi avea, che ad ogni gente
Ripoſo è dagli affanni, e ſteſo affatto
Era ſul letto il corpo mio languente.
Quando fu con orror ſcoſſa ad un tratto
Da penne l'aria; e un piccol cigolìo
Dalla moſſa fineſtra odo eſſer fatto.
Atterrito ſollevo il corpo mio
Sul gomito ſiniſtro: e il diſcacciato
Sonno dal petto trepido fuggìo.
Era ivi Amor con volto dall'uſato
Diverſo, e nella manca man ſtringeva
Meſto un baſtone di acero formato.
Non chiome acconce e ben diſpoſte aveva,
Non ornamento al collo, e non crinale
A' ſuoi capelli, come pria ſoleva.

 Il

Venere.

3 *Crinale*, così detto *A crinibus*, era una faſcia, che avevano in coſtume di uſare per tener raccolti i capelli, onde non cadeſſero ſulla faccia.

4 *Ut ante*. Come quando, cioè, io ſcriveva ſu gli amori.

5 Squallida pendebant molles ſuper ora capilli;
Et viſa eſt oculis horrida penna meis.

Qualis in 6 aeriæ tergo ſolet eſſe columbæ,
Tractantum multæ quam tetigere manus.

Hunc ſimul agnovi (neque enim mihi notior alter)
Talibus affata eſt libera lingua ſonis:

O puer, exilii decepto cauſſa 7 magiſtro,
Quem fuit utilius non docuiſſe mihi;

Huc quoque veniſti, pax eſt ubi tempore nullo,
Et coit adſtrictis barbarus Iſter aquis?

Quæ tibi cauſſa viæ, niſi uti mala noſtra videres?
Quæ ſunt, ſi neſcis, invidioſa tibi.

Tu mihi dictaſti juvenilia carmina primus:
Appoſui 8 ſenis, te duce, quinque pedes.

Nec me 9 Mæonio conſurgere carmine, nec me
Dicere magnorum paſſus es arma ducum.

Forſitan exiguas, aliquas tamen 10 arcus & ignis
Ingenii vires comminuere mei.

Namque ego dum canto tua regna, tuæque 11 parentis,
In nullum mea mens grande vacavit opus.

Nec

5 *Squallida* . i. e. *inculta*. Criſpino legge *horrida*, e nel pentametro *humida* invece di *horrida*. Ma, che quella, che abbiamo eſpoſto nel teſto, e che trovaſi in altre edizioni, ſia la vera lezione, lo conferma troppo chiaro il diſtico ſeguente.

6 *Aeriæ*. Perchè non reſti affatto inutile queſto epiteto, non mi ſembra inveriſimile il credere, che l'autore abbia detto *columbæ aeriæ* in vece di *palumbes*, cioè colombi ſalvatici; a differenza dei domeſtici, che non vivono all'aria, ma nelle abitazioni. Or di un colombo ſalvatico, che ſia eſpoſto in vendita, ſi verifica beniſſimo, che vien maneggiato da molti compratori, i quali perciò lo rabbuffano e lo ſpennacchiano.

7 *Magiſtro*. A me Naſone, che fui maeſtro di amori.

8 *Senis*. Ai ſei piedi dell'eſametro

Il delicato crin ſul non gioviale
Volto di lui pendeva; e ne ſembraro
Rabbuffate a' miei occhj ancora le ale.
Qual la penna ſul tergo appar non raro
Di una colomba all'aria avvezza, cui
Molti, or queſti ed or quelli, maneggiaro.
Quando il conobbi, (che altri più di lui
Non è a me noto) la mia lingua al putto
Così liberi eſpoſe i ſenſi ſui.
Fanciul, che a viver eſule hai ridutto
Il deluſo maeſtro, e cui per me
Fora aſſai meglio il non avere iſtrutto;
Ancor qua ſei venuto, ove non è
Mai pace alcuna, e dove avvinto tiene
L'onda gelata al barbaro Iſtro il piè?
A che veniſti quì, ſe non le pene
Noſtre a mirar? da cui, ſe tu nol ſai,
Odio ſolo, e null'altro, a te ne viene.
Tu il primo carmi a me dettaſti, quai
Sono atti a gioventù: te conſigliero
A ſei piedi altri cinque io ne applicai.
Nè ſollevar lo ſtil, come fe' Omero,
Mi permetteſti, e mi chiudeſti il varco
Le opre a cantar di alcun forte guerriero.
Snervate fur dalla tua face ed arco
Le forze, onde fornito era il mio ingegno,
Tenui forſe, ma pur di alcun rimarco.
Poichè mentr'io cantando ſto il tuo regno
E di tua madre, fu il mio cor diſtolto
Da ogni lavoro di alto pregio degno.



tro ne aggiunſi altri cinque del pentametro; onde ſotto la tua ſcorta io compoſi verſi elegiaci per cantare amori, non verſi epici per cantare gli eroi. Non può ciò verificarſi nel verſo della terzina, ſe per undici piedi non s'intendano le undici ſillabe, delle quali un tal verſo è compoſto.

9 *Maeonio*. Di Omero, come dicemmo alla voce *Maeonide* nel lib. 2 dei Faſti, cap. 2, not. 1.

10 *Arcus*. L'arco e le faci erano le armi di Cupido, dalle quali ſi lamenta il Poeta eſſere ſtato eſtenuato il ſuo ingegno.

11 *Parentis*. Di Venere madre di Cupido, e Dea degli amori.

Nec ſatis id fuerat; ſtultus quoque carmina feci,
12 Artibus ut poſſes non rudis eſſe meis.

Pro quibus exilium miſero mihi reddita merces:
Id quoque in extremis, & ſine pace, locis.

At non 13 Chionides Eumolpus in Orphea talis;
In Phryga nec Satyrum talis 14 Olympus erat.

Præmia nec 15 Chiron ab Achilli talia cepit;
16 Pythagoræque ferunt non nocuiſſe Numam.

Nomina neu referam longum collecta per ævum,
Diſcipulo perii ſolus ab ipſe meo.

Dum damus 17 arma tibi, dum te, laſcive, docemus;
Hæc te diſcipulo dona magiſter habet.

Scis tamen; ut liquido juratus dicere poſſis,
Non me legitimos ſollicitaſſe toros.

Scripſimus hæc iſtis, quarum nec 18 vitta pudicos
Contingit crines, nec ſtola longa pedes.

Dic, precor, ecquando didiciſti fallere nuptas,
Et facere 19 incertum per mea juſſa genus?

An ſit ab his omnis rigide ſubmota libellis,
Quam lex 20 furtivos 21 arcet habere viros?

Quid tamen hoc prodeſt, vetiti ſi 22 lege ſevera
Credor adulterii compoſuiſſe 23 notas?

At

12 *Artibus*. Pei libri da me compoſti ſull' Arte amatoria.

13 *Chionides*. Eumolpo figliuol di Chione non diede tal ricompenſa ad Orfeo, che fu ſuo maeſtro.

14 *Olympus*. Queſti fu diſcepolo di Marſia Satiro della Frigia, che ardì di provocare al canto l'iſteſſo Apolio. V. Metamorf.

15 *Chiron*. Chirone Centauro fu il precettore di Achille.

16 *Pythagoræ*. Pretendevano alcuni, che Numa Re di Roma foſſe ſtato il ſecondo ſcolare del Filoſofo Pittagora.

17 *Arma*. I precetti da ſe dati ſull'arte di amare gli chiama armi di Cupido.

18 *Vitta*. Le vergini e le oneſte

Nè questo a me bastò; composi stolto
Ancor carmi a cagion, che tu potessi
Per le Arti mie non comparire incolto.
Pei quali a me infelice in mercè diessi
L'esilio; e questo anche in estrema sede,
E ove la pace mai veder non fessi.
Ma non fu Eumolpo di Chion l'erede
Tal verso Orfeo; nè simil guiderdone
Al Satiro di Frigia Olimpo diede.
Nè tal premio da Achille ebbe Chirone;
Ed è fama, che Numa di alcun duolo
A Pittagora mai non fu cagione.
E per non tesser dèi maestri il ruolo
Raccolti quì da lunghe età, perito
Son per cagion del mio scolare io solo.
Mentre ti ho d'armi e di saper fornito,
O lascivo fanciul, pel suo scolare
Tal premio ha il precettore al fin sortito.
Tu sai per altro, e chiaro il puoi giurare,
Che i conjugali talami con questa
Arte mia non tentai di sollevare.
Io la scrissi per quelle, a cui l'onesta
Chioma non è dentro la benda inserta,
Nè lunga giunge infino al piè la vesta.
Deh dimmi, e quando ti ho la via scoperta
Le spose ad ingannar? dai miei precetti
Quando imparasti a far la prole incerta?
O' se fu con rigor da quei libretti
Ogni donna rimossa, a cui vietati
La legge ha per altr'uom furtivi affetti.
Ma indi qual pro, se credonsi formati
Carmi da me per gli adulterj, i quali
Son dalle leggi con rigor dannati?

Deh

le matrone tenevano i capelli raccolti con una fascia, e la veste lunga per modo, che loro copriva il piede; laddove le femmine di mala vita andavano coi capelli disciolti e con la veste più corta.

19 *Incertum*. I figliuoli illegittimi ignorano per ordinario il loro padre.

20 *Furtivos*. Da *furtum*, che significa alle volte disonesto commercio. In questo significato lo usò ancor Tibullo, che disse: *celari vult sua furta Venus*.

21 *Arcet*, i. e. *prohibet*.

22 *Lege*. Era questa la legge Giulia, che puniva gli adulteri con la morte.

23 *Notas*. Versi, che insegnano illeciti amori.

At tu sic habeas ferientes cuncta sagittas;
Sic nunquam rapido lampades igne vacent;

Sic regat imperium, terrasque coerceat omnes
Cæsar, ab 24 Ænea qui tibi fratre 25 nepos;

Effice, sit nobis non implacabilis ira;
Meque loco plecti commodiore velit.

Hæc ego visus eram puero dixisse volucri:
Hos visus nobis ille dedisse sonos:

Per mea tela faces, & per mea tela sagittas,
Per matrem juro, Cæsareumque caput;

Nil, nisi concessum, nos te didicisse magistro,
26 Artibus & nullum crimen inesse tuis.

Utque hoc, sic utinam defendere cætera posses!
Scis aliud, quod te læserit, esse 27 magis.

Quidquid id est, (neque enim debet dolor ille referri)
Non potes a culpa dicere abesse tua.

Tu licet erroris sub imagine crimen obumbres;
Non gravior merito vindicis ira fuit.

Ut tamen aspicerem, consolarerque jacentem,
Lapsa per immensas est mihi penna vias.

Hæc loca tum primum vidi, cum matre rogante
28 Phasias est telis fixa puella meis.

Quæ nunc cur iterum post sæcula longa revisam,
Tu facis, o 29 castris miles amice meis.

Pone

24. *Ænea*. Era Enea fratello uterino di Cupido, siccome ambidue figli di Venere.

25 *Nepos*. Discendente; poichè Augusto era figlio adottivo di Giulio Cesare, il qual Giulio credevano discendere da Giulo Ascanio figliuolo di Enea.

26 *Artibus*. All' Arte amatoria, come più volte si è detto.

27 *Magis*. c. i. *potius*.

28 *Phasias*, Medea così detta dal

Deh tu, o fanciullo, almen, così armi tali
Abbi, che non fallisca alcun quadrello,
Tue faci abbian così fiamme immortali;
Così il Romano impero, e in un con quello
Tutti governi ancor Cesare i regni,
Nipote a te da Enea, che è tuo fratello;
Fa, che ver me implacabili gli sdegni
Di lui non sieno; e fa, che me punire
In più comodo luogo ei non isdegni.
Queste cose pareva a me di dire
All'alato fanciullo; e questi furo
I detti, che da lui mi parve udire:
Pei dardi, e per le faci, armi, ch'io curo
Di usar, per lei, che diede a me la vita,
Per la vita di Cesare ancor giuro;
Cosa non aver io, che sia proibita,
Mai appresa da te mio precettore,
E all'Arte tua non andar colpa unita.
Ed oh, siccome ciò, così da errore
Salvar potessi il resto! a te nocivo
Altro fatto anzi fu; tel dice il core.
Questo qualunque egli è, (poichè sì vivo
Dolor non convien mettere all'aperto)
Non ti puoi tu chiamar di colpa privo.
Sebben tu tenti di tener coperto
Sotto immagin di errore il tuo delitto,
L'ira del punitor non passò il merto.
Pure a vederti e consolarti afflitto,
Per quasi immensa via l'aria solcata
Con le mie penne, feci qua tragitto.
Questi luoghi vid'io la prima fiata,
Quando della mia madre alle preghiere
Medea restò dai dardi miei piagata.
I quali appo tanti anni ora a vedere
Torno a cagion di te, cui fur gradite,
O soldato fedel, le mie bandiere.

Dunque

dal Fasi fiume di Colco, ove regnò Eeta suo padre. Che Medea divenisse amante di Giasone, col quale sene fuggì di nascosto al padre, è dichiarato distesamente dall'Autore nelle Metam, sul principio del libro 7.

29 *Castris*. Fu il Poeta soldato fedele di Cupido, e militò sotto le tende di lui finchè scrisse su gli amori;

Pone metus igitur; mitefcet Cæfaris ira:
Et veniet votis mollior hora tuis.

Neve moram timeas, tempus, quod quærimus, inftat:
Cunctaque lætitiæ plena 30 triumphus habet.

Dum 31 domus, & nati, dum mater Livia gaudet:
Dum gaudes Patriæ magne Ducifque 32 Pater.

Dum tibi gratatur populus, totamque per Urbem
Omnis 33 odoratis ignibus ara calet:

Dum faciles aditus præbet venerabile 34 templum;
Sperandum noftras poffe valere preces.

Dixit; & aut ille eft tenues dilapfus in auras,
Cœperunt fenfus aut vigilare mei.

Si dubitem, quin his faveas, o Maxime, dictis,
35 Memnonio cygnos effe colore putem.

Sed neque mutatur nigra pice lacteus humor:
Nec, quod erat candens, fit 36 terebinthus, ebur.

Conveniens animo genus eft tibi: nobile namque
Pectus, & 37 Herculeæ fimplicitatis habes.

Livor iners vitium mores non exit in iftos;
Utque latens ima vipera 38 ferpit humo.

Mens tua fublimis fupra genus eminet ipfum:
Grandius 39 ingenio nec tibi nomen ineft.

Ergo

30 *Triumphus*. Era questo il tempo, in cui doveva menar trionfo Tiberio Cefare, avendo vinti i Dalmati, Peonj &c. come diffe il Poeta nella pistola 2 del libro 2.

31 *Domus*. La Cafa di Augufto coi figli Tiberio e Germanico, e con Livia conforte.

32 *Pater*. Augufto era padre di Tiberio per adozione, e padre della Patria per l'amore e pel governo.

33 *Odoratis*. D'incenfi abbruciati fugli altari.

34 *Templum*. Il tempio Capitolino, ove falivano i trionfati per rendere a Giove le grazie dell'ottenuta vittoria.

35 *Memnonio*. Nero, quale dicono che foffe il colore di Mennono

Dunque il timor deponi: che ammollite
  Fian di Cesare l'ire, e giusta i tuoi
  Desiri giugnerà tempo più mite.
Nè d'indugio temer; l'ore, che noi
  Andiam cercando son già già presenti:
  Stende il trionfo ovunque i gaudj suoi.
Mentre con Livia madre è tra i contenti
  La casa e i figli, e tu Padre grandioso
  Della Patria e del Duce in cor li senti:
Mentre con te rallegrasi festoso
  Il popol tutto, e in tutta Roma acceso
  Su di ogni altare sta foco odoroso:
Mentre l'ingresso a ognun facile è reso
  Nel venerabil tempio, è da sperarsi,
  Che i nostri preghi aver possan lor peso.
Sì disse egli, ed ò andonne a dileguarsi
  Nell'aere sottile, ò i sensi miei
  Cominciaro in quel punto a risvegliarsi.
S'io dubitassi, che contrario a quei
  Sensi tu fossi, o Massimo, esser tinto
  Di color nero il cigno io crederei.
Ma divenir nè il latte può indistinto
  Da fosca pece, nè l'avorio, innante
  Candido, mai si cangia in terebinto.
In te l'alma ai natali è somigliante:
  Poichè di nobiltà ben generosa,
  E di Erculeo candore il petto vante.
Vizio inerte il livore entrar non osa
  In sen sì costumato; e striscia appunto,
  Qual nell'imo terren vipera ascosa.
Salì del sangue stesso a più alto punto
  La mente tua di eccelse idee capace;
  Nè il nome a vincer l'indole è in te giunto.

Nuocan

ne Etiope figlio di Titono e dell' Aurora.

36 *Terebinthus*. Pianta di scuro colore, che nasce specialmente nella Siria.

37 *Herculea*. Quale fu il candore di Ercole primo autore della famiglia dei Fabj.

38 *Serpit*. Vuol significare, che il livore ha soltanto luogo negli animi vili e plebei.

39 *Ingenio*. i e. *natura*, dice Crispino; e viene a dire, che quantunque egli si chiamasse Massimo, le ottime qualità del suo animo non erano superate da un tal nome.

Ergo alii noceant miſeris, optentque timeri;
Tinctaque mordaci 40 ſpicula felle gerant.

At tua ſupplicibus domus eſt aſſueta juvandis:
In quorum numero me precor eſſe velis.

## EPISTOLA IV.

### Rufino.

HÆC tibi non vanam portantia verba ſalutem
Naſo Tomitana mittit ab urbe tuus;

Utque ſuo faveas mandat, Rufine, 1 Triumpho:
In veſtras venit ſi tamen ille manus.

Eſt opus exiguum, magniſque 2 paratibus impar:
Quale tamen cunque eſt, ut tueare, rogo.

Firma valent per ſe, nullumque 3 Machaona quærunt:
Ad medicam dubius confugit æger opem.

Non opus eſt magnis placido lectore Poetis:
Quamlibet invitum difficilemque tenent.

Nos, quibus ingenium longi minuere labores,
Aut etiam nullum forſitan ante fuit;

Viribus infirmi veſtro 4 candore valemus:
Quem mihi ſi demas, omnia rapta putem.

Cun-

40 *Spicula*. Parla delle lingue pungenti e mordaci.

1 *Triumpho*. Aveva il Poeta mandata a Roma una compoſizione da lui fatta ſopra il trionfo di Tiberio, che non è a noi pervenuta.

2 *Paratibus*. Non ſenza grandiſſimi apparati ſi celebrò quel trionfo, vinti che ebbe Tiberio gl'Illirici.

Nuocan dunque altri a chi in miserie giace;
Il lor poter bramin che sia temuto;
E intrisi i dardi abbian di fiel mordace.
Ma la tua casa usata è a dare ajuto
A ogni meschin, che supplice lo implora:
Or ti prego a voler, che sia tenuto
Nel novero di quei Nasone ancora.

## PISTOLA IV.

## A Rufino.

*Gli raccomanda una sua composizione poetica, e ne scusa i versi poco eleganti.*

DAlla città di Tomi a te dirette
Apportatrici di cordial saluto
Queste parole il tuo Nason trasmette;
E chiede, che da te sia sostenuto,
O Rufino, il Trionfo, ond'egli è autore,
Se pure in vostra mano è pervenuto.
Lieve, e al vasto apparato è inferiore
Quell'opra; nondimeno ei ti scongiura,
Che, qualunque è, ne sii tu difensore.
Da se il robusto reggesi, e non cura
Macaone alcun: bensì l'egro inquieto
Ha ricorso del medico alla cura.
Uopo non han di leggitor discreto
Gli egregj Vati: trattenere il sanno,
Per quanto sia ritroso ed indiscreto.
Io, nel qual venne men per lungo affanno,
O', a meglio dir, forse qualunque ingegno
Mancava ancor pria del sofferto danno;
Sfornito di vigor saldo mi tegno
Sulla fè vostra: se mi sia tal dono
Tolto, credo rapito ogni sostegno.

E

lirici, Pannonj &c. come altrove è detto.

3 *Machaona*. Eccellente medico, di cui si parlò nel lib. 2. pist. 3. not. 3.

4 *Candore*. Sulla sincerità della vostra benevolenza ed amicizia.

Cunctaque cum mea ſint propenſo nixa favore,
  Præcipuum veniæ 5 jus habet ille 6 liber.

Spectatum vates alii ſcripſere triumphum.
  Eſt aliquid memori viſa notare manu.

Nos ea vix avidam vulgo captata per aurem
  Scripſimus: atque oculi fama fuere mei.

7 Scilicet affectus ſimiles, aut impetus idem
  Rebus ab auditis conſpicuiſque venit.

Nec nitor argenti, quem vos vidiſtis, & auri,
  Quod mihi defuerit, purpuraque illa, queror.

Sed loca, ſed gentes formatæ mille 8 figuris
  Nutriſſent carmen 9 prœliaque ipſa meum.

Et Regum vultus, certiſſima 10 pignora mentis,
  Juviſſent aliqua forſitan illud opus.

Plauſibus ex ipſis populi lætoque favore
  Ingenium quodvis incaluiſſe poteſt.

Tamque ego ſumſiſſem tali clangore vigorem,
  Quam rudis audita miles ad arma tuba.

Pectora ſint nobis nivibus glacieve licebit,
  Atque hoc, quem patior, frigidiora loco:

Illa Ducis facies in curru ſtantis 11 eburno
  Excuteret frigus ſenſibus omne meis.

His ego defectus, dubiiſque auctoribus uſus,
  Ad veſtri venio jure favoris opem.

Nec

5 *Jus*. Per le ragioni, che adduce appreſſo.

6 *Liber*. Parla del ſuo poemetto ſul trionfo di Tiberio, che non doveva eſſere molto breve.

7 *Scilicet*. Maniera ironica.

8 *Figuris*. E' detto altrove, che portavano in trionfo effigiate le cie-tà

E benchè tutte le mie cose sono
  Sul benigno favor fondate, un dritto
  Special quell'operetta ave al perdono.
Visto trionfo gli altri vati han scritto.
  Vantaggio è ciò, di che memore sei,
  Perchè veduto, riportare in scritto.
Io scrissi ciò, che a stento trar potei
  Dal volgo con orecchie desiose;
  E la fama perciò fur gli occhj miei.
Sì, che affezioni a paro impetuose
  Ed estro forse vien di ugual momento
  Dalle vedute e dalle udite cose.
Nè dell'oro il fulgore ò dell'argento,
  Nè l'ostro, cose ben da voi mirate,
  Di non aver veduto io mi lamento.
Ma i luoghi, ma le genti effigiate
  In mille forme, e le battaglie istesse
  Ai miei carmi materie avrebbon date.
Chi sa, che dei Re il volto, in cui espresse
  Le indoli sono, alcuna utile idea
  Svegliata per quell'opra non mi avesse?
Dai plausi istessi, che giulivo fea
  Il popolo fautore, essere acceso
  Qualunque basso ingegno ancor potea.
A quei clamori avrei tal vigor preso,
  Quale un soldato d'inesperto braccio,
  Che alla battaglia ha il suon di tromba inteso.
Benchè il petto avess'io di neve e ghiaccio
  Più freddo, e freddo più di questo lito,
  Ove con mio patir soggiorno faccio;
Quel volto il vagheggiar dell'applaudito
  Duce, che stava in seggio eburno assiso,
  Da'miei sensi ogni gelo avria sbandito.
Mancò a me questo, e solo ebbi l'avviso
  D'incerta fama: onde ho al favor, che imploro
  In mio ajuto da voi, dritto preciso.

N Io

tà vinte, i fiumi &c.

9 *Prælia*. Espresse in pittura, ò in qualsivoglia altra maniera.

10 *Pignora*. Suole il volto dare indizio delle qualità dell'animo.

11 *Eburno*. Il Duce trionfante stava nel cocchio assiso sulla sedja curule, che era di avorio.

Nec mihi nota ducum, nec ſunt mihi nota locorum
  Nomina: materiam vix habuere manus.

Pars quota de tantis rebus, quam fama referre,
  Aut aliquis nobis ſcribere poſſet, erat?

Quo magis, o lector, debes ignoſcere, ſi quid
  Erratum eſt illic, præteritumve mihi.

Adde, quod aſſiduam domini 12 meditata querelam
  Ad lætum carmen vix mea verſa lyra eſt.

Vix bona poſt tanto quærenti verba ſubibant:
  Et gaudere aliquid res mihi viſa nova eſt.

Utque reformidant inſuetum lumina Solem;
  Sic ad lætitiam mens mea ſegnis erat.

Eſt quoque cunctarum 13 novitas gratiſſima rerum:
  Gratiaque officio, quod mora tardat, abeſt.

Cætera 14 certatim de magno ſcripta triumpho
  Jampridem populi ſuſpicor ore legi.

Illa bibit 15 ſitiens, lector mea pocula 16 plenus:
  Illa recens pota eſt, noſtra tepeſcit aqua.

Non ego ceſſavi, nec fecit inertia ſerum:
  Ultima me vaſti ſuſtinet ora freti.

Dum venit huc rumor, properataque carmina fiunt,
  Factaque eunt ad vos, annus abiſſe poteſt.

Nec minimum refert, intacta 17 roſaria primus,
  An ſera carpas pæne relicta manu.

Quid

12 *Meditata*. In queſto ſenſo ancor Virgilio diſſe nell'ecloghe *meditaris arundine muſam*, e *muſam meditaris avena*.

13 *Novitas*. Erano di miglior condizione quei Poeti, che furono i primi a deſcrivere il trionfo di Tiberio, perchè compariva coſa nuova, non eſſendo ſtata fatta da altri.

14 *Certatim*. Le poeſie fatte a gara da ognuno per celebrare il trion-

Io dei Duci anche i nomi, i nomi ignoro
  Dei luoghi; e appena ebbe tra mano l'arte
  Materia, che bastasse a quel lavoro.
Di sì gran cose quanto scarsa parte
  Quella è, che fama a me potea narrare,
  O' riferirmi alcun descritta in carte?
Onde vie più, o lettor, dei perdonare,
  Se errore alcun tu trovi, ò se contezza
  Di alcuna cosa vedi ivi mancare.
Aggiungi poi, che la mia cetra, avvezza
  Del padrone a ridir sempre i lamenti,
  Si volse appena a carmi di allegrezza.
Dopo un tempo sì lungo, io lieti accenti
  A stento rinveniva; ed un piacere
  Sembrò a me nuovo l'assaggiar contenti.
E come aborron gli occhj di vedere
  Non usi i rai, dei quali il Sol s'indora,
  Restìa così mia mente era al godere.
E' assai gradita delle cose ancora
  La novitade; e quel servigio accetto
  Non è, cui ritardò lunga dimora.
Qualunque altra emul'opra in sul soggetto
  Del gran trionfo, da gran tempo andata
  Sotto gli occhj di ognuno esser sospetto.
Quei nappi di lettor bocca assetata
  Bevve, già sazia i miei: fresca bevuta
  Fu quell'acqua; la nostra è riscaldata.
Nè indugiai, nè da inerzia è provenuta
  La mia tardanza: nelle più rimote
  Arene di ampio mar la stanza ho avuta.
Tral giunger qua la fama a farne note
  Le cose, e in fretta farsi i carmi, e fatti
  A voi venire, un anno ito esser puote.
Nè poco monta, se i roseti intatti
  Sfiorisci il primo, ò se con tarda mano
  Rose quasi neglette ivi raccatti.



trionfo del Duce.

15 *Sitiens*. Paragona le prime composizioni fatte dagli altri Poeti ai bicchieri di acqua fresca, a cui corrono avidamente gli assetati; e la sua ad un bicchiere di acqua tiepida, che cagiona la nausea.

16 *Plenus*. Sazio per aver lette molte di tali composizioni.

17 *Rosaria*. Questa comparazione contiene un nuovo motivo per procacciar favore a quel suo componimento.

Quid mirum, lectis exhausto floribus horto,
Si Duce non facta est digna corona suo?

Deprecor, hæc vatum contra sua carmina ne quis
Dicta putet: pro se Musa locuta mea est.

Sunt mihi vobiscum communia 18 sacra, poetæ;
In vestro miseris si licet esse choro.

Magnaque pars animæ mecum vixistis 19 amici:
Hac ego vos absens nunc quoque 20 parte colo.

Sunt igitur vestro mea commendanda favori
Carmina, non possum pro quibus ipse 21 loqui.

22 Scripta placent a morte fere: quia lædere vivos
Livor, & injusto carpere dente solet.

Si genus est mortis male vivere; terra moratur:
Et desunt fatis sola sepulcra meis.

Denique opus nostræ culpetur ut undique curæ,
23 Officium nemo qui reprehendat erit.

Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas:
Hac ego contentos auguror esse Deos.

Hæc facit, ut veniat pauper quoque gratus ad aras;
Et placeat cæso non minus agna bove.

Res quoque tanta fuit, quantæ subsistere summo
24 Æneidos vati grande fuisset onus.

Fer-

18 *Sacra*. La poesia, la quale è sacra alle Muse.

19 *Amici*. Segue a parlar coi Poeti, molti dei quali è assai verisimile, che fossero suoi amici: onde nel testo *amici* non pare, che debba prendersi per vocativo, come lo prende Crispino; ma come nominativo del verbo *vixistis*.

20 *Parte*. Ecco una conferma alla nota precedente. Non solo, dice l'Autore, vi rispetto, perchè avete meco comune la poesia, ma ancora perchè viveste meco in amicizia.

21 *Loqui*. A motivo della sua lontananza.

22 *Scripta*, E' questa una nuova ra-

Di scelti fior votato l'orto, è strano,
Se fatto un serto fu, che mal conviensi
A quel, cui si dovea, gran Capitano?
Io prego, che nessun dei Vati pensi
Contro i suoi carmi esser ciò detto: espressi
Mia Musa in sua difesa ha questi sensi.
Sacre cose ho comuni io con voi stessi,
O Poeti; se dato è agl'infelici
Esser tral vostro dotto coro ammessi.
E voi, dell'alma mia gran parte, amici
Viveste meco: e ancor per ciò il cor grato
Lontan vi rende or rispettosi ufficj.
Onde il mio canto, a pro di cui negato
Viene il parlar da per me stesso, è giusto,
Che al favor vostro sia raccomandato.
Morto l'autore, per lo più dan gusto
Gli scritti; perchè suol l'invidia ria
I vivi lacerar con dente ingiusto.
Se una specie di morte è ver che sia
Viver tra i mali; me la tomba aspetta:
La tomba sol manca alla morte mia.
In fin sebbene in tutto rea sia detta
L'opra, ch'io lavorai, non può trovarsi
Chi a me l'atto officioso a colpa metta.
Benchè manchin le forze, è da lodarsi
L'animo: fausto segno a me dichiara,
Che di quello gli Dei sanno appagarsi.
Quello fa sì, che venga accetto all'ara
Anche il povero: e un'agna, ch'ei presente,
Di uno scannato bue non sia men cara.
Tale era ancora il tema, che il valente
Maron retto co' suoi versi immortali
Appena al pondo avria quasi eccedente.



ragione di pretendere, che sieno scusati i suoi versi. Sogliono screditarsi per invidia le opere degli autori viventi; le quali poi piaciono quando gli autori son morti: e nel numero appunto dei morti dice di dovere esser contato egli stesso.

23 *Officium*. Se si vorranno biasimare i miei versi, non potrà almen biasimarsi questo mio atto officioso nel celebrare le lodi del trionfante.

24 *Æneidos*. Virgilio scrittor della Eneida averebbe potuto a gran pena reggere a un argomento di tanto peso.

Ferre etiam molles elegi tam vaſta triumphi
Pondera 25 diſparibus non potuere rotis.

Quo pede nunc utar dubia eſt ſententia nobis:
Alter enim de te, 26 Rhene, triumphus adeſt.

Irrita verorum non ſunt præſagia vatum:
Danda Jovi 27 laurus, dum prior illa viret.

Nec mea verba legis, qui ſum ſubmotus ad Iſtrum,
Non bene pacatis flumina pota Getis:

Iſta 28 Dei vox eſt: Deus eſt in pectore noſtro:
Hæc duce prædico vaticinorque Deo.

Quid ceſſas currum pompamque parare triumphis
Livia? Jam nullas dant tibi bella moras.

29 Perfida 30 damnatas Germania projicit haſtas:
Jam pondus dices omen habere meum.

Crede, brevique fides aderit; geminabit honorem
Filius, & junctis, ut prius, ibit 31 equis.

Prome, quod injicias humeris victoribus, 32 oſtrum:
Ipſa poteſt ſolitum noſſe corona caput.

Scuta ſed & galeæ gemmis radientur & auro,
Stentque ſuper vinctos 33 trunca tropæa viros.

34 Op-

25 *Diſparibus*. In quella guiſa, che un carro con ruote diſuguali non può portar grave peſo, così il metro elegiaco, che è compoſto di due verſi diſuguali, cade, e non regge ad argomenti ſublimi.

26 *Rhene*. E' un fiume della Germania il più grande dopo il Danubio..

27 *Laurus*. I trionfanti ſalivano nel Campidoglio cinti di alloro, il quale deponevano nel tempio di Giove. Or preſagiſce il Poeta, che Tiberio offerirà a Giove un altro ſerto di alloro, mentre è ancor verde il primo; cioè, che quel Duce menerebbe un altro trionfo per la debellata Germania, mentre era ancor freſco il lauro da lui offerto a Giove nel trionfo Illitico.

28 *Dei*, Di Apollo, che iſpira-
va

Di più sì enormi carchi trionfali
Gli elegiaci portar teneri carmi
Non potean con le sue ruote ineguali.
Nè so a qual metro deggio ora appigliarmi:
Che han già contro te, o Reno, il varco aperto
A trionfo novel del Duce le armi.
Dei veri vati ogni presagio è certo:
Darsi di nuovo a Giove il lauro adesso
Dovrà, mentre ancor verde è il primo serto.
Nè leggi i detti miei, che all'Istro appresso
Scacciato fui, fiume, del qual bee l'onde
Il Geta in pace non mai ben rimesso:
Divina voce è questa; un Dio si asconde
Nel nostro petto: il Dio, che in petto ho ascoso,
Questi presagj a far l'estro mi infonde.
Livia, il cocchio ai trionfi ed il pomposo
Corredo ad apprestar che indugi? ormai
Le guerre non ti dan tempo al riposo.
Riprova le aste e gettale oggimai
Il perfido German: poco andrà innanti,
Che il mio augurio verace esser dirai.
Credilo; e in breve fè di ciò faranti
Del figlio tuo gli onori raddoppiati:
Tratto in cocchio ei sarà, come il fu avanti.
Trai fuor l'ostro, onde sien gli omeri ornati
Al vincitore: il serto di leggieri
Riconoscer da se può i crini usati.
Gemme ed oro ornin poi scudi e cimieri,
Ed i monchi trofei sopra le avvinte
Schiere stieno dei già domi guerrieri.

 Sien

va i Poeti.

29 *Perfida*. Allude alla strage delle truppe di Varo fatta dai Germani, che insidiosamente condussero quel Capitano con la sua gente nelle selve, ove restarono uccise tre legioni, sei coorti, e tre ale di cavalleria; onde egli e più altri si uccisero di propria mano.

30 *Damnatas*. Perchè si pentiva di aver fatto guerra coi Romani.

31 *Equis*. Sarà dai cavalli portato sul cocchio in trionfo.

32 *Ostrum*. La toga porporina e palmata, di cui vestivansi i trionfanti, come altrove abbiam detto.

33 *Trunca*. Sospendevano ai tronchi di albero le armi e le spoglie tolte ai nemici, come monumenti della vittoria, e questi chiamavansi trofei.

34 Oppida turritis cingantur eburnea muris:
Fictaque res vero more putetur agi.

Squallidus immissos fracta sub 35 arundine crines
Rhenus, & infectas 36 sanguine portet aquas.

Barbara jam capti poscunt 37 insignia Reges,
Textaque fortuna 38 divitiora sua.

39 Et quæ præterea virtus invicta 40 tuorum
Sæpe parata tibi, sæpe paranda facit.

Di, quorum monitu sumus eventura locuti,
Verba (precor) 41 celeri nostra probate fide.

## EPISTOLA V.

### Maximo Cottæ.

QUam legis, unde tibi mittatur epistola, quæris?
Hinc, ubi cæruleis jungitur Ister aquis.

Ut regio dicta est, succurrere debet & auctor,
1 Læsus ab ingenio Naso poeta suo.

Qui

34 *Oppida*. Portavansi in trionfo le immagini delle città debellate fatte ò di argento ò di avorio.

35 *Arundine*. Agli Dei de' fiumi attribuivano la corona intessuta di foglie di canna. *Fracta* poi viene a significare, che il fiume rimase vinto.

36 *Sanguine*. Sparso dagli uccisi Germani.

37 *Insignia*. I Re vinti erano condotti in trionfo incatenati, ma vestiti delle loro più pompose divise.

38 *Divitiora*. Questo comparativo trovasi ancora usato da Cicerone; benchè più spesso i Latini usar soglio-

Sien l'eburne città di mura cinte
Con torri, e comparir di vere in guisa
Si facciano le cose ancor che finte.
Il Reno venga in squallida divisa
Coi crini sotto a infrante canne ascosi;
E porti l'onda sua di sangue intrisa.
Già i Regi schiavi attendono i fastosi
Lor barbari ornamenti, ed i vestiti
Del tristo stato lor più doviziosi.
E quei fregj di più, che i tuoi forniti
Di virtù invitta fan, che, come il furo
Spesso da te, saran spesso allestiti.
O numi, onde ispirato io del futuro
Fatti ho i presagj, pregovi si affretti
Da voi quella stagione, in cui sicuro
Pegno l'evento sia dei nostri detti.

## P I S T O L A V.

## A Massimo Cotta.

*Loda un' orazione da lui recitata nel foro, e mandata a leggere al Poeta.*

LA pistola, che leggi, inchiedi donde
A te mandata sia? Quindi, ove a unire
Viene l'Istro le sue del mar con le onde.
Detto il paese a te dee sovvenire
Anche l'autor Nason, cui divenuti
Sono i parti d'ingegno il suo martire.

Il

gliono *ditior*.

39 *Et quæ*. Crispino v'intende il verbo *prome*, che è cinque distici sopra; ma sembra più naturale il supplire col verbo antecedente *poscunt*; e viene a dire: I Re vinti aspettano ancora, che tu prepari pel trionfo quegli ornamenti, che spesse volte hai preparati, e sei per preparare in avvenire pel valore invincibile dei tuoi, i quali spesso meriteranno il trionfo.

40 *Tuorum*. Dei Cesari tuoi domestici.

41 *Celeri*. Col fare, che presto venga il tempo, in cui si avverino i miei presagj.

1 *Læsus*. L'abuso del suo ingegno fu la cagione del suo esilio.

Qui tibi, quam mallet præsens adferre, salutem
Mittit ab 2 hirsutis, Maxime Cotta, Getis.

Legimus, o juvenis, 3 patrii non degener oris,
Dicta tibi pleno verba diserta foco.

Quæ quanquam lingua mihi sunt 4 properante per horas
Lecta satis multas, pauca fuisse queror.

Plura sed hæc feci relegendo sæpe; nec unquam
Non mihi, quam primo, grata fuere magis.

Cumque nihil toties lecta e dulcedine perdant,
Viribus illa suis, non novitate placent.

Felices, quibus hæc ipso cognoscere in 5 actu,
Et tam facundo contigit ore frui!

Nam quanquam sapor est allata dulcis in unda,
Gratius ex ipso 6 fonte bibuntur aquæ.

Et magis 7 adducto pomum decerpere ramo,
Quam de cælata sumere lance juvat.

At nisi peccassem, nisi me mea Musa fugasset,
Quod legi, tua vox exhibuisset opus.

Utque fui solitus, sedissem forsitan unus
De 8 centum judex in tua verba viris.

Major & implesset præcordia nostra voluptas,
Cum 9 traherer dictis annueremque tuis.

Quem quoniam fatum, vobis patriaque relictis,
Inter inhumanos maluit esse Getas:

Quod

2 *Hirsutis*. O perchè vestiti di pelli irsute, ò perchè di rozzi ed aspri costumi.

3 *Patrii*. Era Cotta figlio di un valente Oratore.

4 *Properante*. Benchè leggesse velocemente quell'orazione, e v' impiegasse più ore, pur gli sembrò breve per la bellezza.

5 *Actu*. Ognun sa, quanto di forza accresca ad un componimento il gesto, la voce, e la maniera di recitarlo.

6 *Fonte*. Più, che leggere un' ora-

Il qual quei, che recar vorria saluti
  Piuttosto in voce a te, dai lidi algenti,
  Massimo Cotta, invia dei Geti irsuti.
Lessi, o garzone dei facondi accenti
  Paterni imitatore, i recitati
  In pien foro da te scritti eloquenti.
I quali sebben io con affrettati
  Labbri abbia letto in ore molte assai,
  Pur brevi mi lamento esser poi stati.
Ma con spesso rileggerli allungai
  Una tal brevitade; e più, che pria,
  Ogni volta gustosi io gli trovai.
E non perdendo mai di leggiadria
  Tante volte riletti, dà piacere
  Non novità, ma lor forza natia.
Felici quei, cui dato fu vedere
  Te nell'atto del dirli, e sì faconda
  Lingua per fausta sorte in un godere.
Poichè sebben dolce sapore ha l'onda
  Recata a noi; pur quella, che beviamo
  Dalla stessa sorgente, è più gioconda.
E più un pomo in spiccar dal proprio ramo
  Tirato a noi, che quel da lavorato
  Piatto a intaglio in pigliar piacer troviamo.
Ma s'io non fossi reo, nè in bando andato
  Per la mia Musa, l'opera, ch'io lessi,
  Mi avriano i labbri tuoi rappresentato.
E facil era ancor, che assiso io stessi
  Uno dei cento, come usato fui,
  E a'sensi tuoi qual giudice attendessi.
Ed il tuo ragionare avrebbe a nui
  Di contento maggiore il core empiuto,
  Tratto ad acconsentire ai detti tui.
Or, poichè in cambio ha il mio destin voluto,
  Ch'io, voi lasciati, o amici, e il patrio lito,
  Sia tra i Geti crudeli a star venuto;

Deh

orazione, diletta il sentirla recitare dallo stesso autore.

7 *Adducto*. i. e. *ad se tracto*. Crisp.

8 *Centum*. Era stato già Nasone, come altrove vedemmo, uno dei Centunviri, da cui si prendevano i Giudici per decider le cause.

9 *Traberer*. Tirato nel tuo sentimento per la gagliardia delle ragioni.

Quod licet, ut videar tecum magis esse legendo,
Sæpe, precor, studii 10 pignora mitte tui:

Exemploque meo, nisi dedignaris idipsum,
Utere: quod nobis 11 rectius ipse dares.

Namque ego, qui perii jampridem, Maxime, vobis,
Ingenio 12 nitor non periisse meo.

Redde vicem: nec rara tui monumenta laboris
Accipiant nostræ grata futura manus.

Dic tamen, o juvenis studiorum 13 plene meorum;
Ecquid ab his ipsis admoneare mei?

Ecquibus ut recitas factum modo carmen amicis,
Aut, quod sæpe soles exigis ut recitent,

Interdum 14 queritur tua mens oblita quid absit?
Nescio quid 15 certe sentit abesse sui.

Utque loqui de me multum præsente solebas,
Nunc quoque Nasonis nomen in ore tuo est?

Ipse quidem Getico peream violatus ab arcu,
(Et sit 16 perjuri quam prope pœna vides)

Te nisi momentis video pæne omnibus absens.
Gratia Dis, menti quolibet ire licet.

17 Hac ubi perveni, nulli cernendus, in Urbem,
Sæpe loquor tecum, sæpe loquente fruor.

Tum,

10 *Pignora*. Come i figliuoli diconsi *pignora patrum*, così i parti dello studio sono quì detti *pignora studii*.

11 *Rectius*. Benchè converrebbe più, che io seguissi gli esempi tuoi, che tu i miei, nondimenò prendi l'esempio di scrivermi, che ti ho dato.

12 *Nitor*. Mi sforzo a esercitarmi negli studj per non morire ancora al mio ingegno.

13 *Plene*. Si esercitavá Cotta ancor molto nella poesia.

14 *Queritur*. Se la mente è *oblita quid absit*, come *potest queri* di tal mancanza? Crispino non fa motto di questo verso. L'Einzio crede questo luogo esser mancante, ed altri interpetri si protestano di non saper quì trovare la connessione dei sentimenti, Io non saprei

sug-

Deh m'invia ſpeſſo, il che non è impedito,
I parti del tuo ſtudio; onde a me, queſti
Leggendo, ſembri teco ſtar più unito.
E quell'eſempio, che da me ne aveſti,
Segui, ſe pur non hai tal coſa a ſdegno;
Il qual però tu meglio a me dareſti.
Poich'io, che da gran tempo ad eſſer vegno
Morto, o Maſſimo, a voi, mi sforzo a fare,
Ch'io non venga a morire anche al mio ingegno.
Il contraccambio rendimi; e non rare
Della fatiga tua memorie ſieno
Ricevute da me, che mi ſien care.
Dimmi per altro, o giovane, che appieno
Ami lo ſtudio mio, da queſto iſteſſo
Ti è alcun penſier di me ſvegliato in ſeno?
E in recitar di amici ad un conſeſſo
Tuoi nuovi carmi, ò in obbligargli a farte
Sentire i loro, come ſuoli ſpeſſo,
Duolti, qualor la mente tua, qual parte
Ivi manchi, ha obliato? certamente
Di te ti accorgi un non ſo che mancarte.
E, come un dì molto di me preſente
Solito eri parlare, il nome mio
Nella tua bocca adeſſo ancor ſi ſente?
Traforato morir poſſa pur io
Da Getico arco, (e ben conoſcer dei
Quanto è vicin dello ſpergiuro il fio)
Se veduto da me lontan non ſei
Quaſi ognora. Al penſier non è interdetto
Ovunque penetrar, mercè agli Dei.
Quando con queſto a Roma ſo tragetto
Inviſibile a ognun, ſpeſſo ragiono
Teco, e ſpeſſo odo te con mio diletto.

Facil

ſuggerire altro, ſe non che invece di *queritur* doveſſe leggerſi *quærit*; ed allora ſarebbe uniforme e coerente il ſentimento; ma però nulla muto, e ſpiego nella verſione la nuda parola.

15 *Certe*. Non può eſſere a meno, che trovandoti tu in un conſeſſo di amici non avverti, che ivi manca una parte di te (*che ſon io*.) parrebbe doveſſe dirſi; ma torna la ſteſſa difficoltà ſopra accennata.

16 *Perjuri*. Tu ſai bene, che, ſe io ti giuraſſi il falſo, non avrei lontana la pena del mio ſpergiuro; mentre ſtando tra i Geti ho la morte ſempre vicina.

17 *Hac*. i. e, *mente*.

Tum, mihi difficile est, quam sit bene, dicere; quamque
 18 Candida judiciis illa sit hora meis.

Tum me (si qua fides) cœlesti sede receptum
 Cum fortunatis suspicor esse Deis.

Rursus, ut huc redii, 19 cœlum Superosque relinquo:
 A 20 Styge nec longe Pontica distat humus.

Unde ego si fato nitor prohibente reverti;
 Spem sine profectu, Maxime, 21 tolle mihi.

## EPISTOLA VI.

### Amicorum cuidam.

NAso suo, nomen posuit cui pæne, sodali
 Mittit ab Euxinis hoc breve carmen aquis.

At, si cauta parum scripsisset dextra, quis esses,
 Forsitan officio parta 1 querela foret.

Cur tamen, hoc aliis tutum credentibus, unus,
 Appellent ne te carmina nostra, rogas?

Quanta sit in media clementia Cæsaris ira,
 Ex me, si nescis, certior esse potes.

Huic ego, quam patior, nil possem demere pœnæ,
 Si judex meriti cogerer esse mei.

Non

18 *Candida*. In significato di lieto e felice giorno l' abbiamo più volte osservato nel Fasti.

19 *Cælum*. Parla con magnifiche espressioni di Roma e degli amici, mentre assomiglia quella al cielo, e questi agli Dei.

20 *Styge*. Sembra quasi una cosa stessa al Poeta lo stare nel Ponto e nell' Inferno.

21 *Tolle*. Qualora il destino si opponesse al suo ritorno in Roma, pie-

Facil non è dei labbri miei col ſuono
Dichiarar quanto a mio parer quell' ora
E' lieta, e quanto allor contento io ſono.
Se punto credi a me, ſembrami allora
Nel celeſtiale almo ſoggiorno accolto
Coi fortunati Iddii far mia dimora.
Qua tornato all' oppoſto a me vien tolto
Cielo e Dei; nè la Pontica regione
Dalla Stige Infernal diverſa è molto.
Donde ſe, mentre il mio deſtin ſi oppone,
Maſſimo, a voi per ritornare io lutto;
All' alma mia deh togli ogni ragione,
Che la induce a ſperar ſenza alcun frutto.

## PISTOLA VI.

## Ad un Amico.

*Che il nominarlo non può recargli pericolo.*

NAſone al ſuo compagno, il qual vicino
Fu a nominar, queſta che in carmi corta
Lettera ſcriſſe invia dal mare Euſſino.
Se per altro la man non bene accorta
Scritto aveſſe, chi ſei; forſe ſaria
Contro il mio oſſequio una querela inſorta.
Ma quando gli altri credon, che ciò ſia
Senza periglio, a che tu ſol pretendi,
Che te non nomi mai la Muſa mia?
Quanto ſia mite Auguſto infra gl' incendj
Dell' ira iſteſſa, è facil, che tu aperto,
Se non ti è noto ancor, da me lo apprendi.
Nulla al caſtigo, che è da me ſofferto,
Scemar potrei, ſe mai mi ſi preſcriva
Il giudicare in ſul mio proprio merto.

Non

prega l'amico a non luſingarlo con vane ſperanze; forſe per non eſſer coſtretto a ſtordire gli amici tante volte, perchè gli ottengano quello, che egli non può conſeguire.

1 *Querela*. Ti ſareſti lamentato, ſe io aveſſi manifeſtato quì il tuo nome. Queſto amico di Ovidio non voleva eſſer nominato per timore, che Ceſare non ſene offendeſſe.

Non vetat ille sui quemquam meminisse sodalis:
Nec prohibet tibi me scribere, teque mihi.

Nec scelus admittas, si consoleris amicum;
Mollibus & verbis aspera fata leves.

Cur, dum tuta times, facis ut 2 reverentia talis
Fiat in Augustos invidiosa Deos?

Fulminis afflatos interdum vivere telis
Vidimus, & refici non prohibente Jove.

Nec quia 3 Neptunus navem lacerarat Ulyssis,
4 Leucothoe nanti ferre negavit opem.

Crede mihi, miseris cœlestia numina parcunt:
Nec semper læsos & sine fine premunt.

Principe nec nostro Deus est moderatior ullus:
Justitia vires temperat ille suas.

Nuper eam Cæsar, facto de marmore 5 templo,
Jampridem posuit mentis in æde suæ.

Jupiter in multos temeraria fulmina torquet,
Qui pœnam culpa non meruere pati.

Obruerit sævis cum tot Deus æquoris undis,
Ex illis mergi pars quota digna fuit?

Cum pereant acie fortissima quæque, vel ipso
Judice 6 delectus Martis iniquus erit.

At,

2 *Reverentia*. Questa soggezion rispettosa, che mostri pei Cesari col non volere farti conoscere per amico di uno, che egli ha condannato all'esilio, rende odiosi i Cesari stessi facendoli comparire indiscreti.

3 *Neptunus*. Fece questo Dio marino un mal governo della nave di Ulisse a motivo di vendicare Polifemo suo figlio, che era stato acciecato da lui.

4 *Leucothoe*. Ninfa del mare, in cui fu trasmutata Ino figliuola di Cadmo. Questa vedendo Ulisse in pericolo di sommergersi gli diede un cingolo, perchè con quello si legasse; ed in questa maniera egli sal-

Non vieta ei del compagno il ſerbar viva
La memoria ad alcun; nè impedir vuole,
Che tu non ſcrivi a me, ch'io a te non ſcriva.
Nè un'empietà commetti, ſe conſole
L'amico; e a mitigar dei fati rei
L'aſprezza adopri tu dolci parole.
Perchè, temendo ove ſicuro ſei,
Fai sì, che queſto oſſequioſo zelo
Odioſi renda altrui gli Auguſti Dei?
Talor uom leſo da fulmineo telo
Viver vedemmo, ed eſſer riſtorato
Senza che ciò vietaſſe il Re del cielo.
Nè, perchè avea Nettuno lacerato
Di Uliſſe il legno, da Leucotoe a lui,
Mentre nuotava, ajuto fu negato.
Perdonano ai meſchini (il credi a nui)
Gli Dei del ciel; nè ſenza fin cadere
Fan ſu i leſi da lor gli ſdegni ſui.
Del noſtro Prence poi non han le ſfere
Celeſti nume alcun più continente:
Con la giuſtizia ei tempra il ſuo potere.
Queſta in marmoreo tempio ultimamente
Ceſare poſe, cui da lunga etate
Poſta ei nel tempio avea della ſua mente.
Senza ragion da Giove fur ſcagliate
Saette a molti, i quali non le avieno
In pena del fallir mai meritate.
Atteſo che tanti i ſommerſi ſieno
Da Nettuno, di lor quanta porzione
Fu degna di perire alle onde in ſeno?
Poichè i più forti in bellica tenzone
Cadono, tale ſcelta per avviſo
Di Marte ſteſſo ſia contro ragione.

O Ma

ſalvoſſi a nuoto dalle onde.

5 *Templo*. Dopo avere Auguſto con giuſta guerra vendicata la morte di G. Ceſare ſuo padre con la morte dei congiurati ucciſori, ereſſe un tempio a Marte Ultore, come vedemmo nei Faſti. In queſto tempio è probabile, che egli collocaſſe il ſimulacro della Giuſtizia, alla quale non ſappiamo da alcun idoneo autore, che foſſe eretto da Auguſto un templo particolare. Vedaſi il lib. 2, piſt. 1, diſt. 17.

6 *Delectus*. La ſcelta, che Marte fa dei più forti per fargli morire in battaglia, l'iſteſſo Marte ancora confeſſeralla ingiuſta.

At, si forte velis 7 in nos inquirere, nemo est,
Qui se, quod patitur, commeruisse neget.

Adde, quod extinctos vel aqua, vel 8 Marte, vel igne
Nulla potest iterum restituisse dies.

Restituit multos, aut pœnæ parte levavit
Cæsar; & in multis me velit esse precor.

An tu, cum tali populus sub Principe simus,
Alloquio profugi credis inesse metum?

Forsitan hæc domino 9 Busiride jure timeres,
Aut 10 solito clausos urere in ære viros.

Desine mitem animum vano infamare timore.
Sæva quid in placidis saxa vereris aquis?

Ipse ego, quod primo scripsi sine nomine vobis,
Vix excusari posse mihi videor.

Sed pavor attonito rationis ademerat usum:
Cesserat omne novis consiliumque malis.

Fortunamque meam metuens, non vindicis iram,
Terrebar titulo nominis ipse mei.

Hactenus admonitus memori concede Poetæ,
Ponat ut in chartis nomina cara suis.

Turpe erit ambobus, longo mihi proximus usu,
Si nulla libri parte legare mei.

Ne tamen iste metus somnos tibi rumpere possit,
Non ultra, quam vis, 11 officiosus ero.

Teque

7 *In nos*. Su di noi Romani.
8 *Marte*. I soldati morti sul campo Marziale.
9 *Busiride*. Di questo crudelissimo Re di Egitto si parlò nel lib. 3 dei Tristi eleg. 11, nota 10.
10 *Solito*. Costui è Falaride, il quale, come vedemmo addietro, soleva ardere a fuoco lento gli uomini chiusi dentro un bue di bronzo,

Ma se tu esame mai formar preciso
  Vogli su i nostri, ognun dirà sincero,
  Che meritò la pena, onde è conquiso.
Aggiungi, che coloro, i quai cadero
  Di arme, ò saetta, ò furo in mar sepolti,
  Tornar non ponno al loro esser primiero.
Molti ha rimessi Cesare, od assolti
  Da qualche parte del rigor penale:
  Ed oh voglia esso un dì, ch'io sia tra i molti.
E in te, mentre noi regge un Prence tale,
  A un esule il parlar sveglia l'idea
  Di timor, che avvenir possa alcun male?
Sotto Busiri ciò forse dovea
  Temersi, ò sotto quello, che abbruciare
  Chiusi entro il bronzo gli uomini solea.
Con timor vano ah cessa d'infamare
  Un mite cor: perche di scoglio rio
  Temi l'incontro in un tranquillo mare?
Parmi appena scusabile esser io,
  Perchè sul primo in scrivervi ho voluto
  Di voi 'l nome occultar nel foglio mio.
Ma attonito per tema avea perduto
  Di ragion l'uso, e al nuovo mio malore
  Il senno totalmente avea ceduto.
E temendo non già del punitore
  L'ira, ma la mia sorte, a me lo stesso
  Titol del nome mio facea terrore.
Dopo sì fatti avvisi ah sia concesso
  Al Vate di te memore il diletto
  Tuo nome porre nei suoi scritti espresso.
Sarà un rossor per ambidue, se stretto
  Meco in lunga amistà, non sii tu poi
  In alcun luogo de' miei fogli letto.
Ma perchè tal timore i sonni tuoi
  Interromper non possa, officioso
  Teco sarò non più di quel, che vuoi.

O 2 E,

20, per udirne poi con suo piacere i mugiti. V. i Tristi lib. 3, eleg. 11, nota 11, e 12.

11 *Officiosus*. Non uscirò con te quegli atti officiosi, che tu non vuoi: e se dopo tante ragioni tu non vorrai esser nominato, io per non disgustarti tacerò il tuo nome.

Teque tegam, qui sis; nisi cum permiseris ipse?
Cogetur nemo 12 munus habere meum.

Tu modo, quem poteras vel aperte tutus amare,
Si res est anceps ista, latenter ama.

## EPISTOLA VII.

### Amicis.

VErba mihi desunt eadem tam sæpe roganti,
Jamque pudet, vanas fine carere preces.

Tædia consimili fieri de carmine vobis,
Quidve petam, cunctos edidicisse reor.

Nostraque quid portet jam nostis epistola, quamvis
Charta sit a 1 vinclis non labefacta suis.

Ergo mutetur nostri sententia scripti,
Ne toties contra, quam rapit 2 amnis, eam.

Quod bene de vobis speravi, ignoscite, amici:
Talia peccandi jam mihi finis erit.

Nec gravis uxori dicar; quæ scilicet in me
Quam proba, tam timida est, 3 experiensque parum.

Hæc quoque, Naso, feres; etenim pejora tulisti:
Jam tibi sentiri 4 sarcina nulla potest.

Ductus

12 *Munus*. Era un dono, che il Poeta faceva agli amici, il rendere i loro nomi immortali con le sue poesie.

1 *Vinclis*. Parla di quei legami di lino, con cui dicemmo addietro, che gli antichi chiudevano le lettere, e sopra a cui imprimevano il sigillo.

2 *Amnis*. Per non andar contro alla

E, fuorchè quando tu il consenta, ascoso
Terrò chi sei: non vo' con forza aperta,
Che riceva i miei doni alcun ritroso.
Intanto tu colui, che alla scoperta
Ancor potevi amar con cuor quieto
Dà qualunque timor, se cosa incerta
Credi esser questa, almen lo ama in segreto.

## PISTOLA VII.

## Agli Amici.

*Che non pregherà più per ottenere un esilio più mite.*

NON ho ormai più parole in domandare
Sì sovente lo stesso, e rossor prendo,
Che fin non abbia il vano mio pregare.
Credo, che tedio vengavi in leggendo
Carmi simili, e appreso chicchessia
Di voi abbia assai ben ciò, che pretendo.
E già quel che contien la lettra mia,
E' ben palese a voi, benchè sfornito
Dei suoi vincoli il foglio ancor non sia.
Dunque in altro il mio stil sia convertito;
Ond' io non vada così spesse fiate
Incontro al fiume, da cui son rapito.
Chieggio, amici, perdon per le fondate
Buone speranze mie sul vostro affetto:
Tali colpe in me ormai saran cessate.
Nè alla moglie nojoso io sarò detto;
Che quanto ha inverso me buone le mire,
Tanto ha timido il core, e a prove inetto.
Questo ancora, o Nason, dovrai soffrire,
Poichè peggio di questo hai tollerato:
Non puoi tu peso alcuno ormai sentire.

 Da

alla corrente; cioè, per non oppormi alla violenza del fato.
3 *Experiens*. Intraprendente.
4 *Sarcina*. Qualunque altro male, che ti sopravvenga, non può accrescere il peso alla tua miseria, nè ti può far sensazione.

Ductus ab armento taurus detrectat aratrum;
Subtrahit & duro colla novella jugo.

Nos, quibus assuevit fatum 5 crudeliter uti,
Ad mala jampridem non sumus ulla 6 rudes.

Venimus in Geticos fines; moriamur in illis:
Parcaque ad extremum, qua mea cœpit, eat.

Spem juvet amplecti, quæ non juvat irrita semper;
Et fieri cupias, si qua futura putes.

7 Proximus huic gradus est, bene desperare salutem;
Seque 8 semel vera scire perisse fide.

Curando quædam fieri majora videmus
Vulnera, quæ melius non tetigisse fuit.

9 Mitius ille perit, subita qui mergitur unda;
Quam sua qui tumidis brachia lassat aquis.

Cur ego concepi Scythicis me posse carere
Finibus, & terra prosperiore frui?

Cur aliquid de me speravi lenius unquam?
An Fortuna mihi sic mea nota fuit?

Torqueor en gravius; repetitaque 10 forma locorum
Exilium renovat triste, recensque facit.

Est tamen 11 utilius, studium cessasse meorum,
Quam, quas admorint, non valuisse preces.

12 Ma-

5 *Crudeliter*. A far di me un crudele governo.

6 *Rudes*. i. e. *novi*. Crisp.

7 *Proximus*. Giova la speranza, quando abbiamo fondamento di credere, che possa avvenire ciò, che speriamo. Ma nel caso contrario il passare dal grado della speranza al grado vicino del disperare è più vantaggioso; perchè divertendo noi il pensiero da quel bene, che non possiamo ottenere, lo rivolgiamo all' acquisto di altri beni, che possono più facilmente ottenersi: e perciò dice *bene desperare*. Questo stesso asserì ancor Virgilio nella sua Eneide: *Una salus victis nullam sperare salutem*.

8 Se-

Da un bue fuor dell' armento or or menato
L' aratro si ricusa, e vien sottratto
Dal duro giogo il collo non usato.
A me, di cui 'l destin si è assuefatto
A trafiggere il cuor con dure spine,
Non è nuovo alcun mal già da gran tratto.
Pervenni qua dei Geti nel confine;
Si mora qua: la Parca mia proceda
Per l' intrapreso calle insino al fine.
Giovi speme abbracciare, ove si veda
Giovar non sempre vana; e avere un bene
Brami taluno, ove futuro il creda.
Il grado a questo più vicino tiene
Chi sa lo scampo disperar; nè ignora,
Che al suo eccidio non resta ombra di spene.
Col medicarla noi veggiam talora
Farsi una piaga più, che pria, profonda,
Cui tocca non aver meglio assai fora.
D' uom, che i suoi bracci in su la tumid' onda
Stancando va, più dolcemente pere
Quei, che flutto improvviso in mare affonda.
Aimè! perchè dei Geti il suol potere
Abbandonare un dì mi lusingai,
E più felice region godere?
Perchè al mio stato in tempo alcun sperai
Miglior la sorte? Così adunque il rio
Mio destino a conoscere imparai?
Ecco che ora più peno; e in pensand' io
All' aspetto dei luoghi aspro dolore
Fa nuovo comparir l' esilio mio.
Meglio è per altro esser de' miei 'l favore
Mancato a me, che in far la mia richiesta
Esser mancato ai preghi ogni valore.

 In

8 *Semel*. Vedasi il lib. 3 dei Tristi, eleg. 8, nota 6.

9 *Mitius*. Perchè muore senza tanto fatigare e patire.

10 *Forma*. Crispino lo interpetra per la bellezza dei luoghi di Roma; altri per l'orrido aspetto dei luoghi del Ponto. Non vedo, perchè non possa intendersi insieme dell' uno e dell' altro.

11 *Utilius*. Crede Nasone essere cosa per se più vantaggiosa, che gli amici non si sieno arrischiati a chiedere a Cesare o la liberazion dall' esilio, o la permuta di quello in un paese più umano, che non sarebbe, se Cesare pregato da essi avesse negata la grazia.

12 Magna quidem res eſt, quam non audetis, amici:
Sed, ſi quis peteret, qui dare vellet, erat.

Dummodo non vobis hoc Cæſaris ira negarit;
Fortiter Euxinis immoriemur aquis.

## EPISTOLA VIII.

### Maximo.

QUÆ tibi quærebam memorem teſtantia curam
Dona Tomitanus mittere poſſet ager.

Dignus es argento, 1 fulvo quoque dignior auro:
Sed te, cum donas, iſta juvare ſolent.

Nec tamen hæc loca ſunt ullo pretioſa 2 metallo.
Hoſtis ab agricola vix ſinit illa fodi.

Purpura ſæpe tuos fulgens prætexit 3 amictus;
Sed non Sarmatico 4 tingitur illa mari.

Vellera dura ferunt pecudes, & 5 Palladis uti
Arte Tomitanæ non didicere nurus.

Fœ-

12 *Magna*. Graziosiſſima maniera di riprendere la traſcuraggine ò l'indifferenza degli amici.

1 *Fulvo*. Non poſſo perſuadermi, che queſto aggettivo, trovandoſi più volte, e da più Poeti Latini accoppiato col ſoſtantivo *auro*, debba prenderſi per *color d'oro*, ſignificato affatto inſipido e inconcludente. Imperciocchè chi potrebbe ſentir dire ſenza nauſea l'*oro color d'oro*; l'*oro gialliccio*, *roſſiccio*, ò che ſo io? Mi è adunque venuto in mente, che queſta voce poſſa ſignificare la ſchiettezza e la perfezione dell'oro, il quale, quando ſia puro e perfetto, debba appunto aver quel colore, che dai Latini dicevaſi *fulvus*. Per tal motivo ho nella verſione tradotto *ſchietto*. Non voglio però oſtinarmi in ſoſtener queſta mia congettura

In vero, amici, cosa grande è questa,
Che non osate; ma chi a me accordata
L'avria, vi era, se alcun l'avesse chiesta.
Ora, purchè non l'abbia a voi negata
La collera di Cesare, con forte
Petto in questa, ove son, region bagnata
Dal mare Eussino attenderò la morte.

## PISTOLA VIII.

## A Massimo.

*Gli manda in dono un turcasso con saette Scitiche.*

IO cercava quai doni atti a provare,
Che delle cure mie tu sei l'oggetto,
Potesse il suol di Tomi a te mandare.
Tu di argento sei degno, e di oro schietto
Più degno ancor: ma questi allor, che a piena
Man li doni, dar soglionti diletto.
Nè però pregio per alcuna vena
Di metallo han tai luoghi: al suo cultore
Lascia il nemico lavorarli appena.
Spesso hanno inserto il porporin fulgore
Le vesti tue: ma al mar di Scizia strane
Affatto son tinte di tal colore.
Le agne producon qua ruvide lane;
E di Pallade mai non hanno appreso
L'arte ad usar le donne Tomitane.

Di

cura contro le ragioni di coloro, che sono di sentimento contrario a questo mio.

2 *Metallo*. O non vi erano vene di metalli in quel paese, ò se pur vi erano, si rendeva impossibile lo scoprirle; poichè i nemici a gran pena permettevano ai contadini lo zappare il terreno per la sementa.

3 *Amictus*. Significa la veste, che portavano sotto la toga. Questa sottovesta soleva Massimo portarla fregiata di porpora.

4 *Tingitur*. Dice, che il mar Sarmatico non produceva quelle conchiglie, di cui si tinge la porpora. Nella versione *strane*, cioè, straniere.

5 *Palladis*. Era questa la Dea del lanificio, di cui non era l'arte nel Ponto.

Fœmina pro lana 6 Cerealia munera frangit;
Suppositoque gravem vertice portat aquam.

Non hic pampineis 7 amicitur vitibus ulmus:
Nulla premunt ramos pondere poma suo.

Tristia deformes pariunt absinthia campi,
Terraque de fructu, quam sit amara, docet.

Nil igitur tota Ponti regione sinistri,
Quod mea sedulitas mittere posset, erat.

Clausa tamen misi Scythica tibi tela faretra:
Hoste precor fiant illa cruenta tuo.

Hos habet hæc 8 calamos, hos hæc habet ora libellos:
Hæc viget in nostris, Maxime, Musa locis.

Quæ quanquam misisse pudet, quia parva videntur;
Tu tamen hæc, quæso, 9 consule missa boni.

## EPISTOLA IX.

### Bruto.

QUod sit in his eadem 1 sententia, Brute, libellis,
Carmina nescio quem carpere nostra, refers;

Nil nisi me terra fruar ut propiore rogare;
Et, quam sim denso cinctus ab hoste, queri.

O

6 *Cerealia*. I doni di Cerere sono le biade, alle quali presedeva questa Dea.

7 *Amicitur*. E' noto l'uso degli antichi di accoppiare le viti agli olmi; e viene a dire, che nel Ponto non vi erano viti.

8 *Calamos*. Alle volte significa penna da scrivere, perchè sul principio scrivevano con sottili cannucce,

Di lane in vece è il sesso imbelle inteso
  Biade a tritare, ed a portare in testa
  Di vasi di acqua pieni enorme peso.
In questi luoghi non è agli olmi intesta
  La pampinosa vite; nè dal pondo
  Dei pomi ramo alcun gravato resta.
Di assenzj disgustosi è sol fecondo
  L'informe campo; e il frutto fa vedere
  Quanto amara questa è parte del mondo.
La mia premura adunque in le costiere
  Tutte del Ponto a manca situate
  Non potea cose atte a mandarti avere.
Pure in faretra Scitica serrate
  Frecce a te mando: ah prego, che nei petti
  Dei tuoi nemici sieno insanguinate.
Queste le penne son, questi i libretti
  Di un tal paese, e questi sono i carmi,
  Massimo, qua più, che altra cosa, accetti.
Le quali tuttochè fa vergognarmi
  L'ardir di aver mandate, perchè sono
  Di picciol conto; pur ti prego a farmi
  Il piacer di gradir sì fatto dono.

## P I S T O L A IX.

## A Bruto.

*Gli rende ragione perchè scriva sempre le stesse cose.*

MI dici non so chi mordere, o Bruto,
  I miei scritti a cagion, che il sentimento
  Sempre medesmo in essi è contenuto;
Che più vicina terra ad ogni accento
  Di goder chiedo; e del sì folto stuolo
  Ostil, ch' è intorno a me; so ognor lamento.
Oh

ce, che facevano venir dall' Egitto. Dice adunque l'autore, che in quella regione le penne, i libri, lo studio erano cose affatto sconosciute; e solamente si attendeva a maneggiare il brando e le saette.

9 *Consule* &c. i. e. *boni consule*.

1 *Sententia*. E' vero, che sempre dice le stesse cose; ma le dice sempre in nuova e graziosa maniera.

O quam de multis vitium reprehenditur unum!
Hoc peccat ſolum ſi mea Muſa, bene eſt.

Ipſe ego librorum video delicta meorum;
Cum ſua plus juſto carmina quiſque probet.

Auctor opus laudat. Sic forſitan 2 Agrius olim
Therſiten facie dixerit eſſe bona.

Judicium tamen hic noſtrum non decipit error;
Nec quidquid genui, protinus illud amo.

Cur igitur, ſi me videam delinquere, peccem,
Et patiar ſcripto crimen ineſſe, rogas?

Non eadem ratio eſt ſentire, & demere morbos.
3 Senſus ineſt cunctis; tollitur arte malum.

Sæpe aliquod cupiens verbum mutare, relinquo;
Judicium vires deſtituuntque meum.

Sæpe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere, & 4 longi ferre laboris onus.

Scribentem juvat ipſe 5 favor, minuitque laborem,
Cumque ſuo creſcens pectore 6 fervet opus.

Corrigere at res eſt tanto magis ardua, quanto
Magnus 7 Ariſtarcho major Homerus erat.

Sic animum lento curarum frigore lædit,
Ut cupidi 8 curſor fræna retentat equi.

Atque

2 *Agrius*. Era queſti il padre di Terſite, giovane il più deforme e vigliacco di tutti i Greci.

3 *Senſus*. Il male tutti lo ſentono; ma non lo tolgono ſe non quelli, che ne hanno imparata l' arte.

4 *Longi*. Richiede in fatti maggiore e più lunga fatiga l'emendare, che il comporre un poema.

5 *Favor*. Alcuni ſpiegano il favore del popolo; ma io ſeguo Criſpino, che l'intende di quella compiacenza, che prova, e del plauſo, che fa a ſe ſteſſo un autore, che compone alcuna coſa: e tale interpetrazione è più coerente al ſen-

Oh quanti ivi son vizj, e un vizio solo
Si prende a censurar! Se i miei libretti
Peccan soltanto in questo, io mi consolo.
Di questa Musa mia veggio i difetti
Io stesso ancor, sebbene ad ogni vate
I carmi suoi sien più del giusto accetti.
Son dall'autor le opere sue lodate.
Così Agrio un dì forse a Tersite in volto
Avrà asserito risseder beltate.
Non è per altro il mio giudizio involto
In questo error; nè tutto ciò, che scrivo,
Tosto da me vien con piacere accolto.
Dunque del mio fallir chiedi il motivo,
E del soffrir l'error nelle mie carte,
Se di errori il mio stil non veggio privo?
Il sentire in te il morbo, e il risanarte
Non è lo stesso: ognun da morbo infetto
Sente il suo male; il mal tolto è dall'arte.
Spesso bramando di mutare un detto
Vel lascio; che il giudizio, il qual la mente
Ne formò, è van di forze per difetto.
L'animo in emendar spesso risente
Tedio, (e perchè non dovrei dirti il vero?)
Nè son di un lungo fatigar paziente.
Giova in compor lo stesso lusinghiero
Compiacimento, il peso allevia, l'opra
Crescente ferve, e in un ferve il pensiero.
Ma l'emendar ciò, che di mal si scopra,
Tanto è difficil più, quanto il sublime
Omero di Aristarco era al di sopra.
L'alma così con la lentezza opprime
Del torpido pensar, come un voglioso
Destrier col freno il cavalier reprime.

E

sentimento.

6 *Fervet*. Nel comporre si riscalda la fantasia.

7 *Aristarcho*. Fu questi un Grammatico Alessandrino di sì purgato giudizio, che non erano creduti versi di Omero quelli, che da lui non erano approvati. Da questo furono detti Aristarchi i rigidi censori delle opere altrui.

8 *Cursor*. Siccome un cavalcante riesce nojoso ed insoffribile a un cavallo corridore e furioso, quando ne raffrena l'impeto colla briglia, e l'obbliga ad andare a lento passo; così l'accuratezza dell'emendare, che trattiene l'impeto della mente, riesce importuna e disgustosa.

Atque ita Di mites minuant mihi Cæſaris iram,
Oſſaque 9 pacata noſtra tegantur humo;

Ut mihi conanti nonnunquam intendere curas,
Fortunæ ſpecies 10 obſtat acerba meæ.

Vixque mihi videor, faciam quod carmina, ſanus;
Inque feris curem corrigere illa Getis.

Nil tamen e ſcriptis magis excuſabile noſtris,
Quam ſenſus cunctis pæne quod unus ineſt.

Læta fere lætus cecini, cano triſtia triſtis:
Conveniens operi tempus utrumque ſuo eſt.

Quid, niſi de vitio ſcribam regionis amaræ?
Utque ſolo moriar commodiore, precer?

Cum toties eadem dicam, vix audior ulli:
Verbaque profectu 11 diſſimulata carent.

Et tamen hæc eadem cum ſint, non ſcribimus iſdem:
Unaque per plures vox mea tentat opem.

An, ne bis ſenſum lector reperiret eundem,
Unus amicorum, Brute, rogandus erat?

Non fuit hoc tanti; confeſſo ignoſcite, docti:
Vilior eſt operis fama ſalute mea.

Denique 12 materia, quam quis ſibi finxerit ipſe,
Arbitrio variat multa poeta ſuo.

Muſa mea eſt index nimium quoque vera malorum;
Atque incorruptæ pondera teſtis habet.

Nec

9 *Pacata*. Non nella Scizia, ove non ſi gode mai pace..

10 *Obſtat*. Comprova quì ciò, che diſſe nel Triſti; cioè, che la poeſia richiede l'animo quieto e tranquillo.

11 *Diſſimulata*. Che i miei amici fingono di non intendere.

E oh così i miti Dei men disdegnoso
Rendanmi Augusto, e in placida regione
Sepolte le ossa mie godan riposo;
Come talor tentando l'attenzione
Di raddoppiar, l'aspetto disumano
Della mia sorte a sforzo tal si oppone.
E parmi appena esser di mente sano,
Mentre so versi, e quelli ad emendare
Penso dei Geti infra lo stuolo insano.
Cosa però non vi ha più da scusare
In questi carmi miei, che il contenersi
Quasi in tutti il medesimo parlare.
Io lieto per lo più fei lieti versi,
Mesto mesti li fo: confassi bene
L'una e l'altra opra ai tempi suoi diversi.
Che scriver fuorchè i mali a me conviene
Di un tristo loco? e che pregare adesso,
Se non ch'io mora in più comode arene?
Quantunque torno sempre a dir lo stesso,
Appena vi è chi mi oda; e al parlar mio
Dissimulato manca il buon successo.
Pur, benchè sia 'l medesmo, non lo invio
Ai medesmi; ed ajuto aver da molte
Persone con un sol mio dir tent'io.
Forse, o Bruto, perchè letto due volte
Non fosse un senso istesso, le preghiere
A un solo amico esser dovean rivolte?
Ben non tornava: o dotti, le sincere
Voci scusate; de' miei scritti il vanto
Men, che lo scampo mio, debbe valere.
Nel tema in fin, ch'ei si è prefisso, quanto
Gli aggrada, il vate va cambiando, inteso
Con più concetti a variare il canto.
Ha questa Musa mia tutti compreso,
Troppo verace ancora, i guai, che pato;
E d'incorrotto testimone ha peso.

Nè,

11 *Materia*. In un soggetto, che il Poeta abbia scelto a suo talento, può quanto a lui piace, variar concetti ed idee; il che non posso far io, per esporre con sincerità le mie miserie.

Nec liber ut fieret, ſed uti ſua cuique daretur
Litera, propoſitum curaque noſtra fuit.

Poſtmodo collectas, utcunque ſine ordine, junxi:
Hoc opus 13 electum ne mihi forte putes.

Da veniam ſcriptis, quorum non gloria nobis
Cauſſa, ſed utilitas officiumque fuit.

13 *Electum*: Ho raccolte queſte mie lettere ſenza alcun ordine e ſenza emendarle; e perciò non del credere eſſere ſtate da me ſcelte per formarne un libro.

LI-

Nè, che delle mie lettere formato
Fosse un libro, fu voglia ò cura mia;
Ma che a ciascun fosse il suo foglio dato.
Poi prese, come il caso a me le offria,
Le unii; onde tu a sorte non riputi,
Che questa un'opra da me scelta sia.
Perdon concedi a carmi, che tessuti
Non fur da me per acquistarmi onore,
Ma solo per cagion, che eran dovuti
Al mio vantaggio ed officioso cuore.

# LIBER IV.

## EPISTOLA I.

### Sexto Pompejo.

Accipe, Pompei, 1 deductum carmen ab illo,
Debitor est vitæ qui tibi, Sexte, suæ.

Qui seu non prohibes a me tua nomina poni,
Accedet meritis hæc quoque summa tuis:

Sive 2 trahis vultus; equidem peccasse fatebor:
Delicti tamen est caussa probanda mei.

Non potuit mea mens, quin esset grata, teneri.
Sit precor officiò non gravis ira pio.

O quoties ego sum libris mihi visus in istis
Impius, in nullo quod legerere loco!

O quoties, alii vellem cum scribere, nomen
Rettulit in ceras 3 inscia dextra tuum.

Ipse mihi placuit mendis in talibus error,
Et vix invita facta 4 litura manu est.

5 Viderit ad summum, dixi; licet ipse queratur.
Ah pudet offensam non meruisse prius!

Da mihi, si quid ea est, hebetantem pectora 6 Lethen;
Oblitus potero non tamen esse tui.

Idque

1 *Deductum*. i. e. *compositum*. Crisp.

2 *Trahis*. Increspi il volto; lo che suol farsi da chi prova dispiacere di alcuna cosa.

3 *Inscia*. Senza avvedersene.

4 *Litura*. Fatta, cioè, nel cancellare il tuo nome.

5 *Vi-*

# LIBRO IV.

## PISTOLA I.

## A Sesto Pompeo.

*Lo ringrazia degli ajuti prestatigli.*

PRendi una lettra in carmi, che spedita
  A te, o Sesto Pompeo, vien da colui,
  Il qual ti è debitor della sua vita.
O' avvien, che tu non interdica a nui
  Di porvi il nome tuo; e allor non leve
  Giunta sarà ancor questa ai merti tui:
O' avvien, che cosa tal sembri a te greve;
  E dirò che fallai: ma tuttavia
  Del fallo alla cagion loda si deve.
Tener non si potea la mente mia
  Dall' esser grata: deh non ti arda in petto
  Ira, che a un pio dover dannosa sia.
Oh quante volte in ogni tal libretto
  Mi è avvenuto di un empio a me parere,
  Perchè tu in luogo alcun non eri letto!
Oh quante volte mentr' io avea pensiere
  Di scrivere ad altr' uom, la man segnato
  Ciecamente il tuo nome ha nelle cere!
In così fatti sbagli era a me grato
  L' istesso errore; e con fatiga assai
  Malgrado della man fu cancellato.
Vi pensi ei, dissi, al più; prorompa in lai
  Quanto vuole. Ahi si tinge il volto mio
  Di rossor, perchè pria nol disgustai!
Dammi ancor, se mai vi è, l'acqua del rio
  Leteo, che il cor ne rende istupidito;
  Pur non potrà di te prendermi oblio.



5 *Viderit*. i. e. *ipse videat*. Del verbo *video* in questo significato si è già discorso altre volte.

6 *Lethen*. Parla delle acque di Lete fiume Infernale, le quali bevute dicevano avere la proprietà di far dimenticare di tutte le cose passate.

Idque finas, oro; nec fastidita repellas
  Verba: nec officio crimen inesse putes.

Et levis hæc meritis referatur 7 gratia tantis:
  Sin minus; invito te quoque gratus ero.

Nunquam pigra fuit nostris tua gratia rebus:
  Nec mihi 8 munificas arca negavit opes.

Nunc quoque nil 9 subitis clementia territa fatis
  Auxilium vitæ fertque feretque meæ.

Unde, roges forsan, fiducia tanta futuri
  Sit mihi: quod fecit, quisque tuetur 10 opus.

Ut Venus artificis labor est & gloria 11 Coi,
  Æquoreo madidas quæ premit imbre comas:

Arcis ut Actææ vel eburna vel ænea custos
  12 Bellica 13 Phidiaca stat Dea facta manu:

Vendicat ut 14 Calamis laudem, quos fecit, equorum;
  Ut similis veræ vacca 15 Myronis opus:

Sic ego pars rerum non ultima, Sexte, tuarum;
  Tutelæque feror 16 munus opusque tuæ.

EPI-

7 *Gratia*. La ricompensa ai benefizj col rendere immortale il tuo nome celebrato ne' miei versi.

8 *Munificas* Quindi si argomenta, che Pompeo avea largamente somministrato al Poeta nelle sue indigenze il denaro

9 *Subitis*. Dalla improvvisa condanna all'esilio.

10 *Opus*. Dice Nasone di sussistere per gli ajuti a lui prestati da Sesto.

11 *Coi*. Apelle eccellente pittore nato in Coo, Isola del mare Egeo, fece la famosa Venere, che usciva dal mare in atto di asciugarsi le chiome bagnate.

12 *Bellica*. Pallade ò Minerva Dea della guerra, e custode della rocca di Atene, perchè ivi era il suo

E prego mel consenti, e il mal gradito
Scritto, che a te ne viene or, non rigetti;
Nè esser pensi al dover delitto unito.
E quel, che rendo a sì gran merto, accetti
Cambio leggier: se non ho poi l'intento;
Sarò grato, ancorchè tu nol permetti.
A mio pro il tuo favor non fu mai lento;
Nè mi ha sussidj l'arca tua negati,
Liberale anzi diemmi oro ed argento.
Da tua pietà, pei miei subbiti fati
Nulla atterrita, ajuti ancora adesso
Si danno alla mia vita, e saran dati.
Chiedrai forse, onde avvien, che a tale eccesso
Io speri anche in futuro il tuo favore:
Sostien ognun l'opra, che fe' egli stesso.
Come gloria e sudor del Coo pittore
La Venere è, che spreme la bagnata
Sua bionda chioma dal marino umore:
Come in avorio ò in bronzo effigiata
Per man di Fidia Pallade custode
Dell'Ateniese rocca è in base alzata:
Come i destrieri a Calami dan lode,
Ch'ei fece; e come del lavor Mirone
Di quasi vera vacca il vanto gode:
Così ancor io, che l'ultima porzione,
O Sesto, delle tue cose non sono;
Opra e incarco di quella protezione
Son detto, della quale a me fai dono.



suo simulacro.

13 *Phidiaca*. Fidia insigne scultore Ateniese fece due bellissime statue di Minerva, una di avorio, di bronzo l'altra.

14 *Calamis*. Famoso intagliatore, e singolare nel formare al naturale i cavalli.

15 *Myronis*. Fu questi un ammirabile Statuario, il quale fece tra le altre sue opere una giovenca somigliante a vera. Soleva Mirone lavorare in argento, come abbiamo da Fedro nel prologo del lib 5.

16 *Munus*. Quì significa impiego, incarico, impegno; e viene a dire, che siccome i sopra nominati autori ritraggono gloria dalle loro belle opere, così Sesto si procacciava non poco onore col difendere e sostenere Ovidio, il quale a cagione degli ajuti ricevutine era quasi divenuto un'opera sua.

## EPISTOLA II.

### Severo.

QUod legis, o Vates magnorum maxime Regum,
 Venit ab intonſis uſque, 1 Severe, Getis.

Cujus adhuc nomen noſtros tacuiſſe libellos,
 Si modo permittis dicere vera, pudet.

2 Orba tamen numeris ceſſavit epiſtola nunquam
 Ire per alternas officioſa vices.

Carmina ſola tibi memorem teſtantia curam
 Non data ſunt: quid enim, quæ facis ipſe, darem?

Quis mel 3 Ariſtæo, quis 4 Baccho vina 5 Falerno,
 6 Triptolemo fruges, poma det 7 Alcinoo?

Fertile pectus habes, interque 8 Helicona colentes
 Uberius nulli provenit iſta 9 ſeges.

Mittere carmen ad hunc, frondes erat addere ſylvis:
 Hæc mihi cunctandi cauſſa, Severe, fuit.

Nec tamen ingenium nobis reſpondet, ut ante:
 Sed ſiccum ſterili vomere 10 litus aro.

Sci-

1 *Severe*. Queſti è quel Severo ſcrittor di tragedie, nelle quali ſiccome ſi celebrano i fatti dei Re, così vien quì chiamato *vates Regum*. Di queſto autore torna Ovidio a parlare nell'ultima piſtola di queſto libro al verſo 21, ove dice:

*Quique dedit Latio carmen regale, Severus.*

2 *Orba*. Ovidio alle lettere di Severo aveva riſpoſto in proſa.

3 *Ariſtæo*. Fu figlio di Apollo e della Ninfa Cirene. Lo fingono inventore del miele, e di lui parla Virgilio nel lib. 4 delle Georg. al fine.

4 *Baccho*. Lo facevano il Dio del vino, e lo chiamavano ancora Lieo.

5 Fa-

## PISTOLA II.

## A Severo.

*Si scusa di non aver celebrato ne' suoi versi il nome di lui.*

O Di gran Regi massimo Poeta
Severo, i carmi, che da te son letti,
Fin dal suol venner del non toso Geta.
Il tuo nome hò rossor, se pur permetti
A me narrare il ver, che abbian taciuto
Insino a questo tempo i miei libretti.
A vicenda però, benchè tessuto
Non fosse in metro, senza mai mancare
Officioso il mio foglio è a te venuto.
Sol carmi non ti diedi ad attestare,
Che obliarti il mio cor mai non poteo:
A che ciò, che fai tu, doveati io dare?
Ad Alcinoo chi pomi, ò chi a Lieo
Falerno vin daria, chi daria biade
A Trittolemo, ò miele ad Aristeo?
Fertile hai 'l sen, nè alcun, che le contrade
E' usato a coltivar dell' Elicone,
Una tal messe in maggior copia rade.
Il mandar carmi a chi così compone,
Severo, ai boschi era un aggiunger fronde:
Questa del mio tardar fu la cagione.
Nè già, qual pria, l'ingegno in me risponde:
Ma con isteril vomere le arene
Arse solco del mare in sulle sponde.

P 4 Certo

5 *Falerno*. E' un monte nella terra di lavoro con campi coltivati, ed abbondanti di ottimo vino.

6 *Triptolemo*. Ammaestrato questi da Cerere Dea delle biade introdusse il primo nella Grecia l' arte dell' agricoltura.

7 *Alcinoo*. Era Alcinoo Re dei Feaci, il quale aveva giardini copiosissimi di pomi.

8 *Helicone*. Era un monte della Beozia sacro alle Muse. Con questo figurato parlare viene a dire, che tra quanti vi eran Poeti e coltivatori di belle lettere, nessuno vi avea nel comporre più fecondo di lui.

9 *Seges*. I carmi.

10 *Litus*. Paragona il suo ingegno ad uno sterile ed arsiccio lido, il quale non produce alcun frutto.

Scilicet ut limus venas excæcat in undis,
Læſaque ſuppreſſo fonte reſiſtit aqua;

Pectora ſic mea ſunt limo vitiata malorum:
Et carmen vena pauperiore fluit.

Si quis in hac ipſum terra poſuiſſet Homerum;
Eſſet, crede mihi, factus & ille 11 Getes.

Da veniam faſſo; ſtudiis quoque fræna remiſi;
Ducitur & digitis litera rara meis.

Impetus ille ſacer, qui vatum pectora nutrit,
Qui prius in nobis eſſe ſolebat, abeſt.

Vix venit ad partes, vix ſumtæ Muſa tabellæ
Imponit pigras pæne coacta manus.

Parvaque, ne dicam ſcribendi nulla voluptas
Eſt mihi: nec numeris nectere verba juvat.

Sive quod 12 hinc fructus adeo non cepimus ullos,
13 Principium noſtri res ſit ut iſta mali:

Sive quod in tenebris 14 numeroſos ponere greſſus,
Quodque legas nulli, ſcribere carmen, idem eſt.

Excitat auditor ſtudium; laudataque virtus
Creſcit; & immenſum gloria calcar habet.

Hic mea cui recitem, niſi flavis, ſcripta, 15 Corallis,
Quaſque alias gentes barbarus Iſter habet?

Sed quid ſolus agam? quaque infelicia perdam
Otia materia, ſurripiamque diem?

Nam

11 *Getes*. Incolto al pari di un Geta, ſiccome ſon divenuto ancor io.

12 *Hinc*. Dallo ſtudio poetico.

13 *Principium*. Sebbene fu un altro fallo a noi occulto la cagione dell'eſilio di lui, nondimeno l'Arte amatoria ne fu il principio.

14 *Nu-*

Certo come di un rio chiude le vene
  Il ſango, ed otturata la ſorgente
  L'acqua impedita il corſo ſuo rattiene;
Così appunto viziata è la mia mente
  Dalla feccia dei guaj, che mi hanno oppreſſo,
  E il verſo a ſcorrer vien più ſcarſamente.
Se ſtato foſſe poſto Omero iſteſſo
  Nel ſuol, dov'io ritrovomi, ſaria,
  Credimi, un Geta diventato anch'eſſo.
Giacchè il confeſſo, a me perdon ſi dia;
  Anche agli ſtudj ho rallentato il freno,
  E raro ſcrive ora la deſtra mia.
Quell'eſtro ſacro, che nodriſce il ſeno
  Dei vati, onde reſtar pria fecondata
  La mia mente ſolea, già venne meno.
Appena a far le parti ſue chiamata
  Vien Clio, appena in ſulla preſe cere
  Pone la pigra man quaſi sforzata.
E, per non dir neſſun, guſto or leggiere
  Mi è il comporre; e l'unir tra ſe ogni accento
  Di metro a legge non mi dà piacere.
O' perchè quindi alcuno emolumento
  Non ritraſſi così, che la dogliosa
  Origin queſta fu del mio tormento;
O' perchè il ben ballare in tenebroſa
  Notte, e il far verſi, che a neſſun l'autore
  Recitar poſſa, è una medeſma coſa.
Incentivo allo ſtudio è l'uditore;
  Creſce virtude, che lodar ſi udìo;
  E immenſa forza ha di ſpronar l'onore.
A chi i miei ſcritti legger quì poſs'io,
  Tolti i biondi Coralli, e quante attorno
  A ſe altre genti il barbaro Iſtro unìo?
Ma che far deggio mai quì ſol? dintorno
  A qual materia il tempo ſventurato
  Conſumar poſſo, ed abbreviare il giorno?

Poichè

24 *Numeroſos*. Il ballare a tempo di ſuono.

25 *Corallis*. Popoli abitanti preſſo il mar Pontico, famoſi per la loro barbarie.

Nam quia nec vinum, nec me tenet alea fallax;
Per quæ clam tacitum tempus abire solet;

Nec me, quod cuperem, si per fera bella liceret,
Oblectat cultu terra novata suo;

Quid, nisi Pierides solatia 16 frigida, restat,
Non bene de nobis quæ meruere 17 Deæ?

At tu, cui bibitur felicius 18 Aonius fons,
Utiliter studium quod tibi cedit, ama.

Sacraque Musarum merito cole: quodque legamus,
Huc aliquod curæ mitte recentis opus.

## EPISTOLA III.

### Amico instabili.

Conquerar, an taceam? ponam sine nomine crimen,
An notum, qui sis, omnibus esse velim?

Nomine non utar, ne commendere querela;
Quæraturque tibi carmine fama meo.

Dum mea puppis erat valida fundata 1 carina,
Qui mecum velles currere primus eras.

Nunc, quia 2 contraxit vultum Fortuna, recedis,
Auxilio postquam scis opus esse tuo.

Dis-

16 *Frigida*. Perchè non iscriveva di genio, ma solo per divertire la mente dai suoi mali, e per iscansare il tedio della solitudine, e delle oziose giornate.

17 *Deæ*. S'ingegna di addossare alle Muse quella colpa, che è tutta sua.

18 *Aonius*. Una parte della Beozia fu detta *Aonia*, dove era il fonte Ippocrene sacro alle Muse, le cui acque fingevano che infondessero l'estro;

Poichè il giuoco infedel non è a me grato,
  Non i conviti, u', come ſuol, ſi fura
  A noi tacito il tempo e inoſſervato.
Nè quì del ſuol ricreami la coltura,
  Di che vago ſarei, ſe da ſpietate
  Guerre ſi permetteſſe aver tal cura;
Qual coſa ora a me reſta, eccettuate
  Le Muſe, (ahi troppo languidi ſollievi!)
  Dee, che non ben ſi ſon di me portate?
Tu però, il quale al fonte Aonio bevi
  Con ſorte della mia più aſſai giuliva,
  Ama uno ſtudio, onde mercè ricevi.
Tu delle muſe con ragion coltiva
  I ſacri uffizj; e alcun da te concetto
  Freſco parto di carmi in queſta riva
  Mandar ti piaccia, che da me ſia letto.

## PISTOLA III.

## Ad un Amico incostante.

*Lo rimprovera, e gli pone davanti agli occhj l'inſtabilità della Fortuna.*

TAcer deggio, ò lagnarmi? Il fallo a porre
  Ho quì ſenza il tuo nome, ò chi tu ſei
  Amerò meglio a tutti chiaro eſporre?
Il nome tacerò, perchè gli omei
  Non ti procaccin grido, e non ricavi
  Tu di fama cagion dai carmi miei.
Nel tempo, in cui la poppa mia miravi
  Sopra a ben ſaldo fondo ſtabilita,
  Tu il primo meco navigar bramavi.
Ora perchè Fortuna incollerita
  Si dimoſtra con me, lontano ſtai,
  Sapendo ch'uopo vi ha della tua aita.

T'in-

eſtro; onde bevere le acque dell' Ippocrene è lo ſteſſo, che compor verſi.

1 *Carina*. Quando io mi trovava in uno ſtato felice e ſicuro, tu eri il primo di ogni altro a ricercarmi.

2 *Contraxit*. Nella piſtola 1 di queſto libro diſſe *vultum trahere* nello ſteſſo ſignificato.

Diſſimulas etiam, nec me vis noſſe videri;
Quique ſit, audito nomine, Naſo, rogas.

Ille ego ſum, quanquam non vis audire, vetuſta
Pæne puer puero junctus amicitia.

Ille ego, qui primus tua ſeria noſſe ſolebam,
Qui tibi jucundis primus adeſſe jocis.

Ille ego convictor, denſoque domeſticus uſu,
Ille ego judiciis 3 unica Muſa tuis.

Idem ego ſum, qui nunc, an vivam, perfide, neſcis;
Cura tibi de quo quærere nulla fuit.

Sive fui nunquam carus, ſimulaſſe 4 fateris:
Seu non fingebas, inveniere levis.

Eja age dic aliquam, quæ te mutaverit, iram:
Nam niſi 5 juſta tua eſt, juſta querela mea eſt.

Quæ te conſimilem res nunc vetat eſſe priori?
An crimen, cœpi quod miſer eſſe, vocas?

Si mihi rebus opem nullam factiſque ferebas;
Veniſſet verbis charta notata tribus.

Vix equidem credo, ſed & inſultare jacenti
Te mihi, nec verbis parcere, fama refert.

Quid facis, ah demens? cur, ſi Fortuna recedat,
Naufragio lacrymas 6 eripis ipſe tuo?

Hæc 7 Dea non ſtabili quam ſit levis orbe fatetur,
Quem ſummum 8 dubio ſub pede ſemper habet.

Quo-

3 *Unica*. A cui ſolo tu credevi convenire il nome di Poeta.

4 *Fateris*. Non con la lingua, ma ſibbene col fatto.

5 *Juſta*. Se non hai tu giuſto motivo di lagnarti di me, adunque ho io ragione di lagnarmi della tua incoſtanza.

6 *Eripis*. Quello, che ora fai a me, di non compiangere la mia diſgrazia, operi in modo, che ſia fatto a te, ſe mai ſi cambiaſſe la tua for-

T' infingi ancora, nè vuoi sembri, che hai
Di me notizia; e allor, che il nome mio
Odi, chi sia Nason, chiedendo vai.
Quegli, sebbene udir nol vuoi, son io,
Cui di antica amicizia, sto per dire,
Fanciullo a te fanciullo il nodo unìo.
Io quegli son, che solea 'l primo udire
Da te i tuoi serj affari, e alle tue grate
Facezie il primo ancora intervenire.
Io quel tuo famigliar per le passate
Dense ore insieme, io quel tuo commensale,
Io quel, per tuo giudizio unico vate.
Si, quel desso son io, di cui, sleale,
Sei stato di cercar sempre incurante,
Che non sai, se or respiri aura vitale.
O' tu di me non mai pria fusti amante,
Finto or ti scopri; ò finto pria non fusti,
Conosciuto or sarai per incostante.
Su via mi conta alcun di quei disgusti,
Per cui lo sdegno ha il core a te cambiato:
Che, se i tuoi lai nol sono, i miei son giusti.
Qual cosa esser simile a quel, che stato
Sei pria, ti vieta? il divenire io forse
Infelice, chiamar vuoi tu reato?
Se la tua roba mai non mi soccorse,
Nè l'opra tua; poche parole almeno
Scritte in un foglio a me fosser qua corse.
Il credo appena in ver; ma nondimeno
Dice la fama, che anche a me sì oppresso
Tu insulti, e al tuo parlar togli ogni freno.
Stolto, ah che fai? perchè, se a starti appresso
La Fortuna si stanchi, e muti sede,
Al tuo naufragio il pianto toi tu istesso?
Tal Dea confessa quanta in lei risiede
Incostanza con quella instabil sfera,
In cima a cui tien sempre incerto il piede.

Non

fortuna. Nella versione abbiamo detto *toi* in vece di *togli*, o *to'* che fu usato ancor dal Petrarca in un Sonetto, ove disse: *to' di me quel, che tu puoi*; ed il Boccaccio in più luoghi disse *toi*.

7 *Dea*. Dipingevano la Fortuna in cima a una ruota, la quale ella toccava sol con un piede, a significarne la leggierezza ed incostanza.

8 *Dubio*. E perchè la ruota gira, e perchè la Fortuna è sempre pronta al partire.

33 Quolibet est folio, quavis incertior aura:
Par illi levitas, improbe, sola tua est.

Omnia sunt hominum tenui pendentia filo:
Et subito casu, quæ valuere, ruunt.

Divitis audita est cui non opulentia 9 Crœsi?
Nempe tamen vitam captus ab hoste tulit.

Ille 10 Syracosia modo formidatus in urbe,
Vix humili duram reppulit arte famem.

Quid fuerat 11 Magno majus? tamen ille rogavit
Submissa fugiens voce 12 clientis opem.

Cuique viro totus terrarum paruit orbis,
Indigus effectus omnibus ipse magis.

Ille 13 Jugurthino clarus 14 Cimbroque triumpho,
Quo victrix toties 15 consule Roma fuit;

In cœno latuit 16 Marius, cannaque palustri,
Pertulit & tanto multa pudenda viro.

Ludit in humanis divina potentia rebus;
Et certam præsens vix habet hora fidem.

Litus ad Euxinum, si quis mihi 17 diceret, ibis,
Et metues, arcu ne feriare Getæ;

I,

9 *Crœsi*. Questo Re della Lidia famoso per le sue immense ricchezze fu vinto da Ciro Re di Persia, il quale dopo averlo fatto condurre sopra il rogo per esservi abbruciato, gli fece dono della vita.

10 *Syracosia*. Parla del noto Dionisio Tiranno di Siracusa, il quale essendo stato scacciato da quella città, e dalla Sicilia si trovò costretto a fare scuola ai fanciulli di Corinto per satollare la fame.

11 *Magno*. Ebbe Pompeo il soprannome di Grande.

12 *Clientis*. Vinto Pompeo da Cesare si ricoverò presso Tolomeo Re di Egitto per essere da lui ajutato. Questo Re è quì detto cliente di Pompeo, perchè era figliuolo di quel Tolomeo, il quale per maneggio di Pompeo fu rimesso nel trono.

13 *Jugurthino*. Giugurta Re dei Numidi fu vinto da Mario Console,

Non aure il ciel, non ha la primavera
  Fronde sì lievi: la tua fè veduta,
  Empio, ho soltanto a par di lei leggiera.
Qualunque umana cosa è sostenuta
  Da sottil filo; e ciò, che pria fu in buono
  Stato, va giù con subita caduta.
Del ricco Creso a chi i tesori sono
  Ignoti? eppur venuto poi in potere
  Del nemico ebbe al fin la vita in dono.
Quegli, che poco pria si fe' temere
  In Siracusa, appena l'impaziente
  Fame da se scacciò con vil mestiere.
Chi mai del Gran Pompeo fu più eminente?
  E pur con voce umil da timoroso
  Chiese fuggendo ajuto al suo cliente:
E quegli, alle cui leggi rispettoso
  Tutto il mondo obbediva, al fin divenne
  Di qualsivoglia altr'uom più bisognoso.
Quei, che in gran stima pel trionfo venne
  Cimbrico e Giugurtin, cui di ostro adorno
  Consolar, Roma tante palme ottenne;
Si quel Mario in paludi ebbe il soggiorno
  Tra fango e canne ascoso; ed una piena
  Soffrì di guai, che a un tanto eroe fan scorno.
Scherza il poter dei numi in sulla scena
  Dei casi umani; e l'ora, che sortito
  Di presente abbiam noi, sicura è appena.
Se detto avesse a me talun: nel lito
  Eussin tu andrai, e ti verrà timore
  Da Getico arco di restar ferito;

Vanne,

le, e condotto a Roma in trionfo.

14 *Cimbro*. Lo stesso Mario trionfò ancora dei Cimbri, popoli della Germania.

15 *Consule*. Sette volte ottenne Mario l'onore del Consolato; la qual sorte non era mai toccata ad alcun altro.

16 *Marius*. Per fuggire lo sdegno di Silla vincitore dovette Mario andare a nascondersi nelle paludi di Minturno in Terra di lavoro. Ma non gli valse; poichè fattone uscir fuori fu messo in carcere, dove fu ancora introdotto il carnefice ad ucciderlo; il quale però, atterrito dal maestoso volto del prigioniero, non ebbe ardire di fare il colpo.

17 *Diceret*. Sta in vece di *dixisset*.

I, bibe, dixissem, purgantes 18 pectora succos,
  Quicquid & in tota nascitur 19 Anticyra.

Sum tamen hæc passus: nec, si mortalia possem,
  Et 20 summi poteram tela cavere Dei.

Tu quoque fac timeas; &, quæ tibi læta videntur,
  Dum 21 loqueris, fieri tristia posse, puta.

## EPISTOLA IV.

### Sexto Pompejo.

NUlla dies adeo est australibus humida nimbis,
  Non intermissis ut fluat imber aquis.

Nec sterilis locus ullus ita est, ut non sit in illo
  Mista fere duris utilis herba rubis.

Nil adeo Fortuna gravis miserabile fecit,
  Ut minuant nulla gaudia parte malum.

Ecce domo, patriaque carens, oculisque meorum,
  Naufragus in Getici litoris actus aquas;

Qua tamen inveni vultum 1 diffundere caussa
  Possem, Fortunæ nec meminisse meæ.

Nam mihi cum fulva tristis spatiarer arena,
  Visa est a tergo penna dedisse sonum.

Ref-

18 *Pectora*, i. e. *mentem*. Gli avrei detto, che andasse a farsi curar, come pazzo.

19 *Anticyra*. Isola in Tessaglia, ove nasceva gran quantità di elleboro, il cui sugo credevano essere efficace rimedio per guarire dalla pazzia. Così Orazio disse: *navigare Anticyram* in significato di *esser pazzo*, ò di andare ad Anticira per guarire dalla pazzia.

20 *Summi*. Di Augusto.

21 Lo-

Vanne, rispoſto avrei, bevi il liquore
Atto a purgar la mente, ed altri tali,
Quanti Anticira tutta ne dà fuore.
Pur ciò ſoffro: e ſebbene io dei mortali
Poteſſi le armi, non però ſcanſare
Potea così di un ſommo Dio gli ſtrali.
Fa di temer tu ancora, e di penſare,
Che quella ſorte, della qual contento
Eſſer ti par, può triſta diventare
Del tuo ſteſſo garrire in ſul momento.

## PISTOLA IV.

## A Sesto Pompeo.

*Che gli ha recato allegrezza l'elezione di lui al Conſolato.*

NEſſun per nembo auſtral giorno ſi trova
Umido tanto, che croſciando sfogi
Con mai non interrotte acque la piova.
Nè per lo più così infecondi luoghi
Ha la terra, che in eſſi neppur una
Util erba ſia miſta agli aſpri roghi.
Coſa non vi ha ridotta da Fortuna
Nemica in tal miſeria, che addolcito
Non ſia 'l mal dal contento in parte alcuna.
Ecco ch' io dalla mia magion sbandito,
Dalla patria, e de' miei dal dolce aſpetto,
Naufrago ſpinto qua dei Geti al lito;
Ciò nulla oſtante ritrovai 'l ſoggetto,
Che la mia fronte puote far ſerena,
E il penſier de' miei guaj ſcacciar dal petto.
Che, mentre io giva in ſu la bionda arena
Dolente a ſpaziar, parve a me di ale
Uno ſtrepito udir dietro alla ſchiena.

Q Mi

21 *Loqueris*. Criſpino interpetra *hora momento*. Ma per lo ſparlar che faceva coſtui contro il Poeta, come ſopra ha detto, ſembra più veriſimile, che Ovidio abbia voluto quì dire: *Potreſti precipitare in miſerie nell' atto ſteſſo, in cui tu parli male di me*.

1 *Diffundere*. Diſtendere la fronte; ed è il contrario di *contrahere vultum*; che ſi ſpiegò nella piſtola antecedente alla nota 2.

Respicio; nec corpus erat, quod cernere possem:
  Verba tamen sunt hæc aure recepta mea:

En ego lætarum venio tibi nuncia rerum
  Fama per immensas aere lapsa vias.

Consule Pompejo, quo non tibi carior alter,
  Candidus & felix proximus annus erit.

Dixit: & ut læto Pontum rumore replevit,
  Ad gentes alias hinc 2 Dea vertit iter.

At mihi, dilapsis inter nova 3 gaudia curis,
  4 Excidit asperitas hujus iniqua loci.

Ergo ubi, 5 Jane biceps, longum reseraveris annum,
  Pulsus & a sacro mense December erit;

Purpura Pompejum 6 summi velabit honoris,
  Ne titulis quicquam 7 debeat ille suis.

Cernere jam videor rumpi 8 penetralia turba,
  Et populum lædi deficiente loco.

Templaque 9 Tarpejæ primum tibi sedis adiri;
  Et fieri faciles in tua vota Deos.

Colla boves niveos certæ præbere securi,
  Quos aluit campis terra 10 Falisca suis.

Cumque Deos omnes, tum, quos impensius æquos
  Esse tibi cupias, cum Jove Cæsar erit.

11 Cu-

2 *Dea*. Ancor la Fama era annoverata tra le Dee.

3 *Gaudia*. Del Consolato di Pompeo.

4 *Excidit*. i. e. *mente*.

5 *Jane*. Il mese di Gennaro era sacro al Dio Giano, il quale perciò apriva il nuovo anno. Perchè gli dessero due facce, si narra distesamente nel lib. 1 dei Fasti cap. 2.

6 *Summi*. Il Consolato era il Magistrato supremo, le cui divise erano la porpora e i fasci.

7 *Debeat*. Ogni uomo è debitore a se stesso di giungere alla virtù, e alla vera gloria, che da quella deriva.

8 *Penetralia*. Altri leggono *pæne atria*; ma seguo l'edizion di Elzevirio e di Crispino, benchè questa volta io lo faccia contro mia

Mi volto; e corpo alcun non vi era, il quale
Veder l'occhio potesse: tuttavia
Udìr le orecchie mie voce cotale:
La Fama io son: novelle di allegria
Vengo a recarti; ma a tal fin portaro
Qua i vanni, scorsa immensa aerea via.
Pompeo Console avendo, a te sì caro,
Che in cuor per altri uguale amor non senti,
Il prossimo anno andrà felice e chiaro.
Disse.: e poichè di questi lieti accenti
Empiuta ebbe del Ponto ogni cittate,
La Dea volse il cammin verso altre genti.
Or io, tral nuovo gaudio dileguate
Le aspre cure dell'animo, obliai
Di questo suol l'indegna feritate.
Quando adunque il lung'anno aperto avrai,
E il Dicembre sarà, bifronte Giano,
Dal mese spinto fuor, che sacro fai;
Pompeo si vestirà di ostro sovrano,
Onde di nulla ai nobili suoi vanti
Rimanga debitor sì gran Romano.
Già per la folla parmi screpolanti
Le tue stanze vedere, e che si offenda
Lo stuol tra se mancando il luogo a tanti.
Che del Tarpeo tu prima al tempio ascenda,
E la turba dei numi alte premure
Di secondare i voti tuoi si prenda.
Che il collo porgan a infallibil scure
Tori di neve simili al candore,
Cui nodrìr le Falische ampie pasture.
E poichè ciascun Dio, ma con maggiore
Impegno alcun ne brami a te aderente,
Con Giove avrai pur Cesare in favore.

mia voglia per due motivi: il primo, perchè non par verisimile, che il popolo tutto entrasse indistintamente nelle stanze interne del Console; l'altro, perchè non mi si rende credibile, che il Poeta abbia usato un'iperbole così ardita, senza moderarla almeno con quell' avverbio *pene*, che in altre edizioni si legge.

9 *Tarpeja*. Parla del tempio del Campidoglio, chiamato anche Tarpeo, ove andavano i Consoli il primo giorno di Gennaro per far sacrifizio, ed implorare l'ajuto degli Dei.

10 *Falisca*. Nelle campagne Falische di Toscana era il fiume Clitunno, le cui acque bevute dai giovenchi li faceva divenir bianchi; e tali appunto dovevano essere i buoi in questo sacrifizio.

11 Curia te excipiet, Patresque e more vocati
Intendent aures ad tua verba suas.

Hos ubi facundo tua vox 12 hilaraverit ore;
Utque solet, tulerit prospera verba 13 dies:

Egeris & meritas Superis cum Cæsare grates;
Qui caussam, facias cur ita sæpe, 14 dabit:

Inde domum repetes toto comitante Senatu;
15 Officium populi vix capiente domo.

Me miserum, turba quod non ego cernar in illa;
Nec poterunt istis lumina nostra frui!

Quamlibet absentem, qua possum, mente videbo:
Aspiciet vultus Consulis illa sui.

Di faciant, aliquo subeat tibi tempore nostrum
Nomen; & Heu, dicas, quid 16 miser ille facit?

Hæc tua pertulerit si quis mihi verba, fatebor
Protinus exilium mollius esse meum.

## EPISTOLA V.

### Eidem jam Consuli.

ITE, 1 leves elegi, doctas ad Consulis aures,
Verbaque 2 honorato ferte legenda viro.

Longa

11 *Curia*. Così chiamavasi il luogo, qualunque fosse, ove si radunava il Senato.

12 *Hilaraverit*. Terminato il sacrifizio i Consoli rendevano grazie ai Senatori, e davano loro speranza di bene amministrare i pubblici affari.

13 *Dies*. In questo giorno i Consoli ricevevano le congratulazioni pel nuovo magistrato, di cui erano stati investiti.

Ti accoglierà la Curia, ove presente
Raccolto, giusta l'uso, il pien Senato
Ai detti tuoi terrà le orecchie intente.
Quando il tuo dir facondo avrà colmato
I Padri di letizia, e il dì a te stesso,
Come suol, fausti annunzj avrà recato;
E i grati avrai dovuti sensi espresso
Verso i numi ed Augusto, il qual cagione
Ti porgerà di così fare spesso;
Indi tutto il Senato alla magione
Ricondurratti, in cui mal capiranno
Concorse a uffizio tal tante persone.
Me infelice, perchè non mireranno
Nason confuso tra quel popol folto,
Nè gli occhj miei di tal piacer godranno.
Con la mente, onde sol poss'io, per molto
Lontan che sii vedrotti: mirerà
Questa del caro suo Consòle il volto.
Faccian gli Dei, che, mentre l'anno andrà,
Ti rammenti talora il nome mio,
E dichi, Quel meschino, aimè! che fà?
Se alcun dirammi, che tal voce uscìo
Dai labbri tuoi, confesserò ben tosto,
Che il tristo esilio, in cui mi sto, del rio
Usato suo tenor molto ha deposto.

## P I S T O L A V.

## Allo stesso già Console.

*Parla a' suoi versi, ai quali dà commissione per Pompeo.*

DEL Consolo alle dotte orecchie vanne,
Basso mio canto, e a lui già d'immortali
Fregj adorno i miei sensi a legger danne.

 Lunga

14 *Dabit*. Cesare ti darà motivo di fare spesso questi ringraziamenti col conferirti spesso il Consolato, o altre ragguardevoli cariche.

15 *Officium*. In vece di populum officiosum. Crisp.

16 *Miser*. Quello sventurato di Nasone.

1 *Leves*. Perchè i versi elegiaci non servono che a trattare bassi argomenti.

2 *Honorato*. Con la dignità Consolare.

Longa via est, nec vos pedibus proceditis 3 æquis:
  Tectaque brumali sub nive terra latet.

Cum gelidam 4 Thracen, & opertum nubibus 5 Hæmon,
  Et maris 6 Jonii transieritis aquas;

Luce minus 7 decima dominam venietis in Urbem,
  Ut festinatum non faciatis iter.

Protinus inde domus vobis Pompeja petatur:
  Non est 8 Augusto junctior ulla foro.

Si quis, ut in 9 populo, qui sitis, & unde, requiret;
  Nomina decepta quælibet aure ferat.

Ut sit enim tutum, sicut reor esse, fateri;
  Verba minus certe ficta timoris habent.

Copia nec vobis 10 ullo prohibente videndi
  Consulis, ut limen contigeritis, erit.

Aut reget ille suos dicendo jura Quirites;
  Conspicuum signis cum premet altus 11 ebur:

Aut populi 12 reditus positam componet ad 13 hastam,
  Et minui magnæ non sinet Urbis opes:

Aut, ut erunt Patres in 14 Julia templa 15 vocati
  De tanto dignis Consule rebus aget:

Aut feret Augusto solitam natoque 16 salutem,
  Deque parum noto 17 consulet officio.

Tempus

3 *Æquis*. Perchè il pentametro ha un piede meno dell'esametro.

4 *Thracen*. Dovea passar per la Tracia volendo andare in Italia.

5 *Hæmon*. E' un monte altissimo della medesima Tracia.

6 *Jonii*. E' quel tratto di mare, che si stende tra la Sicilia e la Grecia.

7 *Decima*. Passata la Tracia e l'Emo vi restava per giungere a Roma il viaggio di quasi dieci giorni.

8 *Augusto*. La casa di Pompeo era contigua al foro Augusto, del quale si è già parlato altrove.

9 *In populo*. i. e. *fieri solet*.

10 *Ullo* i. e. *negotio*.

11 *Ebur*. La sedia curule di avorio intagliata con varie figure, ove il Console assiso teneva ragione al popolo.

12 *Reditus*. Le pubbliche gabel-

Lunga è la via; nè tu di piedi uguali
Sei fornito al cammino, e il suolo ascoso
Tengon sotto di se nevi brumali.
Quando la fredda Tracia, e il nuvoloso
Emo, quando del mare Jonio avrai
Dopo il tergo lasciato il seno ondoso;
Avvegnachè tu non cammini assai,
Pria, che il decimo Sol siasi nascosto,
In Roma dominante il piè porrai.
Indi alla casa di Pompeo va tosto:
Al foro, che di Augusto ave il cognome,
Non altra casa è più di quella accosto.
Se alcun, chi sei, e onde ne vieni, come
Suol tra un popol, chiedratti; il ver coperto
Da te ascolti deluso ogni altro nome.
Poichè quantunque il confessarlo aperto
Sicura cosa sia per mio parere,
Finto parlar fa men temere al certo.
Giunto alla soglia il Consolo vedere
Subito non potrai; che per mio avviso
Faratti qualche ostacol trattenere.
O' il suo popol reggendo in alto assiso,
Mentre lor tien ragion, farà mirarsi
Su eburneo seggio a vaghe forme inciso:
O' i pubblici proventi da incantarsi
Starà a disporre; nè vorrà soffrire
Della gran Roma i beni esser più scarsi:
O', dopo i Padri aver fatti venire
Nel tempio Giulio, tratterà d'imprese
Degne ove un sì gran Consolo si aggire:
O' a salutare Augusto e quel, ch'ei prese
Per figlio, andrà, come è costume; e a quei
Chiedrà di uffizio a lui non ben palese.



belle, che davansi in appalto.

13 *Hastam*. Un'asta posta nel foro era il segno, che doveva vendersi all'incanto.

14 *Julia*. Nel foro Romano era questo templo, ove Augusto collocò, come sopra disse il Poeta, l'immagine di Venere, che usciva dal mare nativo.

15 *Vocati*. Non sempre adunavasi il Senato nello stesso luogo, ma dov'era dal Console convocato.

16 *Salutem*. O' sarà andato a far visita ad Augusto, ed a Tiberio suo figlio adottivo; e perciò nella versione si è detto, *Che ei prese per figlio*.

17 *Consulet*. Spiega Crispino, che non ben sapeva Pompeo ciò, che era da farsi, perchè tutte le ordinazioni dovevano dipendere dal volere di Cesare.

Tempus ab his vacuum Cæsar 18 Germanicus omne
Auferet: a magnis hunc colit ille 19 Deis.

Cum tamen a turba rerum requieverit harum,
Ad vos mansuetas porriget ille manus:

Quidque 20 parens ego vester agam, fortasse requiret;
Talia vos illi reddere verba velim.

Vivit adhuc, vitamque tibi debere fatetur,
Quam prius a miti Cæsare munus habet.

Te sibi, cum fugeret, memori solet ore referre,
21 Barbariæ tutas exhibuisse vias.

Sanguine 22 Bistonium quod non 23 tepefecerit ensem,
Effectum cura pectoris esse tui.

Addita præterea vitæ quoque multa tuendæ
Munera, ne proprias attenuaret opes.

Pro quibus ut meritis referatur gratia, jurat,
Se fore mancipii tempus in omne tui.

Nam prius umbrosa carituros arbore montes,
Et freta velivolas non habitura rates,

Fluminaque in fontes cursu reditura supino;
Gratia quam meriti possit abire tui.

Hæc ubi dixeritis, servet sua dona, rogate.
Sic fuerit vestræ caussa peracta viæ.

EPI-

18 *Germanicus*. V. il lib. 2, pist. 1, not. 19.
19 *Deis*. Augusto e Tiberio.
20 *Parens*. Sono gli Scrittori quasi padri dei componimenti, che sono patto del loro ingegno.
21 *Barbariæ*. Aveva Sesto dato provvedimento, che fossero sicure le strade, in quei barbari paesi, per cui doveva passare il Poeta andan-

Tutti i momenti, che a ciò avanzin, ei
  A Germanico Cesare darà:
  Questo egli cole dopo i grandi Dei.
Quando però da tante cose avrà
  E da sì grandi dato posa al cuore,
  Benigna a te la mano ei stenderà.
E forse che facc'io tuo genitore
  A te farà ricerca; a cui vorrìa
  Che risposta rendessi in tal tenore.
Egli è tra i vivi ancor; nè ha ritrosìa
  Di confessar, che a te debbe la vita,
  Dal buon Cesare in dono avuta pria.
Suol memore ridir, che, in far sua gita
  Fuggendo, a lui fu contro ogni periglio
  Tra i barbari la via per te munita.
Che il non aver Bistonio acciar vermiglio
  Fatto ei col caldo sangue suo, successe
  Del pio tuo cor per provvido consiglio.
Che molti doni ancora, onde potesse
  Vivere, aggiunti furon per cagione,
  Che scemare i suoi beni ei non dovesse.
Pei quali merti acciò che un guiderdone
  Si renda a te, giura, chè quindi avante
  Uomo sempre sarà di tua ragione.
Poichè pria si vedran di ombrose piante
  I monti, e i mari di ogni legno privi,
  Che con le vele sue vada volante,
E alle sorgenti torneranno i rivi
  Correndo indietro pria, che i merti tui
  Cessi il grato suo cor di serbar vivi.
Quando detto avrai ciò, pregal, che i sui
  Doni mantenga a me: così l'oggetto,
  Onde indrizzasti il tuo cammino a lui,
  Sortito a perfezione avrà l'effetto.

PI-

dando in esilio.

22 *Bistonium*. Erano i Bistoni popoli ferocissimi della Tracia, per le cui terre passar doveva il nostro esule.

23 *Tepefecerit*. Che non fu ucciso dai Bistoni.

## EPISTOLA VI.

### Bruto.

QUam legis, ex illis tibi venit epiſtola, Brute,
Naſonem nolles in quibus eſſe locis.

Sed, tu quod nolles, voluit miſerabile fatum.
Hei mihi, plus illud, quam tua vota, valet!

In Scythia nobis quinquennis 1 Olympias acta eſt:
Jam tempus 2 luſtri trànſit in alterius.

Perſtat enim Fortuna tenax, votiſque malignum
3 Opponit noſtris inſidioſa pedem.

Certus eras pro me, Fabiæ laus maxima gentis,
Numen ad Auguſtum ſupplice voce loqui.

Occidis ante preces; 4 cauſſàmque ego, Maxime, mortis
(Nec fueram tanti) me reor eſſe tuæ.

Jam timeo noſtram cuiquam mandare ſalutem:
5 Ipſum morte tua concidit auxilium.

Cœperat Auguſtus 6 deceptæ ignoſcere culpæ:
Spem noſtram terras 7 deſeruitque ſimul.

Quale

1 *Olympias*. Era l'Olimpiade compoſta di quattro anni interi. Il Poeta la fa di cinque anni comprendendovi ancora quello, nel quale ricorreva la celebrazione dei famoſi giuochi Olimpici.

2 *Luſtri*. Cominciava a camminare il ſecondo luſtro; poichè ancor queſto conteneva 4 anni.

3 *Opponit*. E' preſa la metafora dai corridori, ò lottatori, i quali coll'opporre un piede ò al corſo ò allo sforzo dell'avverſario lo gettano a terra.

4 *Cauſſam*. Vuole il Poeta riuſcire a queſto, che non eſſendo la For-

## PISTOLA VI.

# A Bruto.

*Si duole della morte di Fabio Massimo, e si consola sull' amore di Bruto.*

IL foglio, che ora leggi, è a te venuto
Da quelle parti, in cui tu non vorresti,
Che stanza avesse il tuo Nasone, o Bruto.
Ma ciò, che tu voluto non avresti,
I crudi fati miei voluto lo hanno:
Ahi, che dei voti tuoi più vaglion questi!
Di un' Olimpiade terminò il quinto anno
Da ch' io son nella Scitica regione:
Già i dì nell' altro lustro a passar vanno.
Che Fortuna a cangiar non si dispone
Ostinata pensiero, ed al piacere
Di ambo insidiosa il piè maligno oppone.
Già avevi in cuor fermato di volere,
O della Fabia stirpe eccelso vanto,
Per me all' Augusto Dio porger preghiere.
Ma muori innanzi; e alla tua morte intanto,
O Massimo (siccome a me ne pare)
Cagion diedi io, che non valea già tanto.
Or dello scampo mio temo di dare
Commissione ad alcun: la stessa aita
Con la tua morte vennemi a mancare.
Il perdono alla colpa inavvertita
Incominciava Augusto a dar, quand' ei
Lasciò il mondo, e la speme in me svanita.

Ben-

Fortuna contenta di perseguitar lui, perseguitasse ancora e togliesse dal mondo quegli amici suoi, che ne prendevano particolar protezione.

5 *Ipsum*. Sicchè, morto Massimo, non vi restava più alcun ajuto, che egli potesse fondatamente sperare.

6 *Deceptæ*. i e. *mihi decepto*; vale a dire; a me, che commisi la colpa ingannato, cioè per errore, non per malizia.

7 *Deseruit* In questo anno quinto dell' esilio di Nasone morì Augusto sotto il Consolato di Pompeo e di Appuleo.

Quale tamen potui de 8 cœlite, Brute, recenti
Vestra procul positus carmen in ora dedi.

Quæ prosit pietas utinam mihi; sitque malorum
Jam modus, & 9 sacræ mitior ira domus.

Te quoque idem, liquido possum jurare, precari,
O mihi non dubia cognite Brute nota.

Nam cum præstiteris verum mihi semper amorem;
Hic tamen adverso tempore crevit amor.

Quique tuas pariter lacrymas nostrasque videret,
Passuros pœnam crederet esse duos.

Lenem te miseris genuit natura, nec ulli
Mitius ingenium, quam tibi, Brute, dedit.

Ut qui, quid valeas, ignoret, 10 Marte forensi,
Posse tuo peragi vix putet ore reos.

Scilicet ejusdem est, quamvis 11 pugnare videtur,
Supplicibus facilem, sontibus esse trucem.

Cum tibi 12 suscepta est legis vindicta severæ,
Verba velut tinctum singula virus habent.

Hostibus eveniat, quam sis violentus in 13 armis,
Sentire, & linguæ tela subire tuæ.

Quæ tibi tam tenui cura 14 limantur, ut omnes
Istius ingenium corporis esse negent.

At si quem lædi Fortuna cernis iniqua,
Mollior est animo fœmina nulla tuo.

Hoc

8 *Cælite*. Fece il Poeta una composizione in versi in onore di Augusto salito in cielo tra gli Dei. Questo componimento non è a noi pervenuto.

9 *Sacræ*. Della divina casa dei Cesari.

10 *Marte*. Nelle controversie del foro, ove non si contrasta con minor empito, che nel sanguinoso campo di Marte; ed ove Bruto tonava contro i rei.

11 *Pugnare*. Sembra esser cosa del tutto opposta l'essere di cuor mite,

Benchè sì lungi ſtia, pur, qual potei,
Ad onorare il nuovo Dio celeſte
Un mio canto ai voſtri occhj eſporre io feì.
Deh tal pietà mi giovi; e meno infeſte
Della magion divina a me ſien l'ire;
E dei miei mali il corſo al fin ſi arreſte.
Con giuramento poſſo aperto dire,
Che ciò preghi ancor tu, Bruto, il cui petto
Mi è noto a indizio, che non può fallire.
Poichè ſebben mi abbi un amore ſchietto
Portato ognor, divenne tuttavia
Nei tempi avverſi amor vie più perfetto.
E chi aveſſe la tua viſto e la mia
Faccia di pianto aſperſa, i condannati
Alla pena eſſer due, creduto avria.
Te natura formò coi diſgraziati
Di mite cuor; nè alcun vi ha tra i viventi,
Cui dolci più, che a te, ſenſi abbia dati.
Talchè chi ignora quanto nei cimenti
Tu puoi del foro, i rei dannar poterſi
Appena crederia pe' tuoi accenti.
E pur da un iſteſs'uom conviene averſi,
Benchè repugnar ſembri, e mite il ſeno
Coi ſupplici, e feroce coi perverſi.
Allor, che a vendicare impreſe ſieno
Da te le leggi ad uom, che è reo, ferali,
Quaſi ogni voce infetta hai di veleno.
Con quanto impeto tu tratti armi tali,
Alla prova ne ſtia nemica gente,
E della lingua tua ſenta gli ſtrali.
Cui procuri aguzzar sì ſottilmente,
Che ognun dice, non eſſer tal vigore
Di ſpirto al corpo tuo corriſpondente.
Ma ſe alcun vedi offeſo da rigore
Ingiuſto di Fortuna, in tenerezza
Neſſun cor femminil vince il tuo core.

Io,

mite, e il perſeguitare i colpevoli con fierezza.; ma non lo è veramente.

12 *Suſcepta*. Quando tu hai preſo a ſoſtenere il rigor delle leggi parlando nel foro contro de' rei.

13 *Armis*. Parla delle armi forenſi, come ſono l'eloquenza e la robuſtezza nel ragionare.

14 *Limantur*. Si vuole intendere delle orazioni forenſi, che erano da Bruto con iſquiſitezza di arte compoſte e limate a danno dei malvagi.

Hoc ego præcipue ſenſi, cum magna 15 meorum
Notitiam pars eſt inficiata mei.

Immemor illorum, veſtri non immemor unquam,
Qui mala ſolliciti noſtra levaſtis, ero.

Et prius (heu nobis nimium conterminus) Iſter
In caput Euxino de mare vertet iter:

Utque 16 Thyeſteæ redeant ſi tempora menſæ,
Solis ad 17 Eoas currus agetur aquas:

Quam quiſquam veſtrum, qui me doluiſtis ademto,
Arguat ingratum non meminiſſe ſui.

## EPISTOLA VII.

### Vestali.

Miſſus es Euxinas quoniam, Veſtalis, ad undas,
Ut poſitis reddas jura ſub 1 axe locis;

Aſpicis en, Præſes, quali jaceamus in arvo:
Nec me teſtis eris falſa ſolere queri.

Accedet voci per te non irrita noſtræ,
2 Alpinis juvenis Regibus orte, fides.

Ipſe vides certe glacie concreſcere Pontum:
Ipſe vides rigido ſtantia vina gelu.

Ipſe

15 *Meorum*. i. e. *amicorum*.
16 *Thyesteæ*. Avendo Atreo dato a mangiare al ſuo fratello Tieſte il proprio figlio, dicono, che il Sole per non vedere tale empiezza rivolſe indietro il ſuo corſo.
17 *Eoas* Orientali.
1 *Axe*. Parla in odioſa maniera della

Io più, che altri, provai questa dolcezza,
Quando molti de' miei disser, che mai
Avuta non avean di me contezza.
Quelli dalla memoria io cancellai,
Voi sempre in mente avrò, che di un meschino
Cura prendeste a raddolcirne i guaj.
E pria l'Istro (che, aimè! troppo ho vicino)
Al fonte, ond'esso trae gli umori suoi,
Il corso volgerà dal mare Eussino:
E, quasi il tempo ritornasse a noi
Del Tiesteo convito, andrà rivolto
Del Sole il cocchio verso i lidi Eoi:
Che alcun di voi, cui dolse esservi io tolto,
Lagnar si possa, che da me sia stato
In una cieca oblivion sepolto,
E la taccia così darmi di ingrato.

## P I S T O L A V I I.

## A Vestale.

*Lo chiama, siccome presente, in testimone delle miserie di quei luoghi.*

Giacchè mandato fosti nell'Eussina
Spiaggia, o Vestale, per tener ragione
A una terra, che al polo sta vicina;
Presidente, ecco vedi in qual regione
Stiamo abbattuti: e che falsi lamenti
Non soglio far, sarai tu testimone.
Una non vana fede ai nostri accenti
Si aggiugnerà per te, o Garzon, disceso
Dai chiari Regi delle Alpine genti.
Vedi tu istesso pur dal gel appreso
Il Ponto, vedi, come si riduce
Pel duro ghiaccio il vino immobil reso.

Con

della regione del Ponto; ma non è veramente tanto vicina al polo, quanto egli dice.

2 *Alpinis*. Discendeva Vestale dai Re degli Alpigiani, l'ultimo dei quali fu Coti.

Ipse vides onerata ferox ut ducat 3 Iazyx
Per medias Istri plaustra bubulcus aquas.

Aspicis & mitti sub adunco toxica ferro,
Et tellum caussas mortis habere 4 duas.

Atque utinam 5 pars hæc tantum spectata fuisset,
Non etiam proprio cognita Marte tibi!

Tenditis ad 6 primum per densa pericula pilum:
Contigit ex merito qui tibi nuper honos.

Sit licet hic titulus plenis tibi fructibus ingens,
Ipsa tamen virtus 7 ordine major erit.

Non negat hoc 8 Ister: cujus tua dextera quondam
Puniceam Getico sanguine fecit aquam.

Non negat 9 Ægypsos, quæ te subeunte recepta
Sensit in 10 ingenio nil opis esse loci.

Nam dubium, 11 positu melius defensa 12 manuve
Urbs erat in summo nubibus æqua jugo.

13 Sithonio Regi ferus interceperat illam
Hostis, & ereptas victor habebat opes.

Donec fluminea devecta 14 Vitellius unda
Intulit exposito milite signa Getis.

At tibi, progenies alti fortissima 15 Dauni,
Venit in adversos impetus ire viros.

Nec

3 *Iazyx*. Era questo un popolo della Scizia Europea.

4 *Duas*. Cioè il ferro e il veleno.

5 *Pars*. Le saette avvelenate erano una parte delle miserie, che contenevansi in quella regione.

6 *Primum pilum*. Chiamavasi *Primipilus* ò *Centurio primi pili* il primo Centurione di una legione, dal quale gli altri Centurioni avevano dipendenza. Questa carica, siccome molto onorifica e di gran lucro, soleva conferirsi a chi avesse mostrato in guerra maggior valore.

7 *Ordine*. Del primato tra i Centurioni.

8 *Ister*. Vuole con questo parlar figurato significare i popoli, che abitavano presso il fiume Istro.

9 *Ægypsos*. Era questa una città

Con gli ſteſſi occhj tuoi vedi, che il truce
 Iazige contadino in mezzo alle onde
 Dell' Iſtro carchi i carri ſuoi conduce.
Che quì ſi lancian di veleno immonde
 Le uncinate ſaette, e che di morte
 In ferro tal doppia cagion ſi aſconde.
Ed oh queſte armi tu ſoltanto ſcorte,
 Non provate ne aveſſi ancor le offeſe
 Di tuo Marzial conflitto infra la ſorte!
Da voi tra mille perglioſe impreſe
 Di Primipilo tendeſi all'onore,
 Il qual poc'anzi al merto tuo ſi reſe.
Ma benchè di un tal titol lo ſplendore
 Ti frutti appien, del grado non oſtante
 La ſteſſa tua virtù ſarà maggiore.
L'Iſtro nol nega; di cui l'onda innante
 Il braccio tuo di alta virtù fornito
 Fe' di Getico ſangue ir roſſeggiante.
Nol nega Egiſſo, che da te aſſalito
 Sotto il giogo primier tornò ben toſto;
 E appreſe non giovar del luogo il ſito.
Poichè tral dubbio, ſe più ſalda il poſto
 Fea la città ò la mano, in ſu ſcoſceſa
 Cima ſi ergea quaſi alle nubi accoſto.
Avea quella con ſubita ſorpreſa
 Il fier nemico al Tracio Re uſurpata,
 E vincitor teneala a forza preſa.
Finchè Vitellio in arme, al fin sbarcata
 Dal valicato fiume ardita gente,
 La battaglia coi Geti ebbe attaccata.
In te poi, valoroſo diſcendente
 Dell' alto Dauno, allor di farti avanti
 Al ferro oſtil nacque deſire ardente.

R Nè

tà munitiſſima preſſo al ſuddetto fiume.

10 *Ingenio*. i. e. *natura loci*. Criſp.

11 *Poſitu*. Per la ſituazione.

12 *Manu*. Per le munizioni artifiziali, e pel valore del difenſori.

13 *Sithonio*. Trace, perchè una parte della Tracia era detta *Sithonia*.

14 *Vitellius*. Può darſi, che queſto Vicepretore della Miſia foſſe quello, che fu poi Conſole nell'anno 787, ma non ſe ne ha la certezza.

15 *Dauni*. Fu queſti uno dei Re delle Alpi, dai quali ha detto, che diſcendeva Veſtale.

Nec mora; conſpicuus longe fulgentibus armis,
Fortia ne poſſint facta latere, caves:

Ingentique gradu contra ferrumque, 16 locumque,
Saxaque brumali grandine plura, ſubis.

Nec te miſſa ſuper 17 jaculorum turba moratur,
Nec quæ vipereo tela cruore madent.

Spicula cum 18 pictis hærent in caſſide pennis,
Parſque fere ſcuti vulnere nulla vacat.

Nec corpus cunctos feliciter 19 effugit ictus;
Sed minor eſt acri laudis amore dolor.

Talis apud Trojam 20 Danais pro navibus 21 Ajax
Dicitur Hectoreas ſuſtinuiſſe faces.

Ut propius ventum eſt, commiſſaque dextera dextræ,
Reſque fero potuit cominus enſe geri;

Dicere difficile eſt, quid 22 Mars tuus egerit illic;
Quotque neci dederis, 23 quoſque, quibuſque modis.

Enſe tuo factos calcabas victor acervos;
Impoſitoque Getes ſub pede multus erat.

Pugnat ad exemplum Primi 24 minor ordine Pili:
Multaque fert miles vulnera, multa facit.

Sed tantum virtus alios tua præterit omnes,
Ante citos quantum 25 Pegaſus ibat equos.

Vin-

16 *Locum*. Alla città, che era ſituata in luogo poco meno che inacceſſibile

17 *Jaculorum*. Lo prendo nel più generale ſignificato, come derivante da *jacio*, per qualunque materia atta a ſcagliarſi, come pietre, faci &c altrimenti ſarà lo ſteſſo, che *tela* nel pentametro

18 *Pictis*. Ponevano per vaghezza nelle faette penne di varj colori.

19 *Effugit*. Si vede chiaro, che in quel fatto di arme Veſtale reſtò ferito; ma tuttavia ſeguì a combattere, più potendo in lui l'amor della gloria, che il dolore della ferita.

2 *Danais*. Così furono chiamati i Greci, perchè Danao fu uno dei

Nè già indugi; e per le armi sfolgoranti
A ognun visibil da lontan non lassi,
Che occulti stien di tua virtude i vanti.
Ed agli armati, e alla città a gran passi
Vai sotto, e a' folti più della brumale
Grandine contro te scagliati sassi.
Nè la gran copia a trattenerti vale
Di più materie su di te lanciate,
Nè i dardi infetti di velen mortale.
Fitti gli strali con le colorate
Penne ti stan nell'elmo; e quante ha parti
Lo scudo quasi son tutte forate.
Nè però la fortuna hai di salvarti
Da ogni colpo, che vien; ma del vivace
Desio di gloria il duol più leve parti.
Con tal valore appresso Troja Ajace
Dei Greci legni, dicesi, a riparo
Si opponesse all'ardente Ettorea face.
Poichè venner vicino, ed accostaro
Destra con destra le nemiche schiere,
E potè oprar d'appresso il crudo acciaro;
Difficile è narrar, quali guerriere
Prove fece il tuo braccio in quel conflitto;
Quanti, e quali uccidesti, e in quai maniere.
I mucchj dello stuol da te trafitto
Calcavi vincitore; e il Geta esangue,
Che sotto il piè tenevi, era ben fitto.
All'esempio del primo il cuor non langue
Nei minor Duci, e ogni guerrier spargeva
Per più ferite e colte e date il sangue.
Ma il valor tuo tanto alto si solleva
Sopra di ogni altro, quanto più dei ratti
Destrier l'alato Pegaso correva.



del loro Re.

21 *Ajax*. Mentre Ettore e i suoi Trojani portavano armi e faci ardenti a distruzione delle Greche navi, si oppose Ajace, e li rispinse con gran valore, come abbiamo nel libro 13 delle Metamorfosi vers. 91.

22 *Mars*, i. e. *tua virtus bellica*.

23 *Quos*. Cioè i più valorosi.

24 *Minor*. I Centurioni degli altri ordini, che di Vestale erano minori.

25 *Pegasus*. Era un cavallo alato, e prodotto dal sangue di Medusa, come altrove è detto.

Vincitur Ægypſos: 26 teſtataque tempus in omne
Sunt tua, Veſtalis, carmine facta meo.

## EPISTOLA VIII.

### Suillio.

Litera ſera quidem, ſtudiis exculte Suille,
Huc tua pervenit, ſed mihi grata tamen.

Qua pia ſi poſſit 1 Superos lenire precando
2 Gratia, laturum te mihi dicis opem.

Ut jam nil præſtes, animi ſum factus amici
Debitor; & meritum velle juvare voco.

3 Impetus iſte tuus longum modo duret in ævum;
Neve malis pietas ſit tua laſſa meis.

Jus aliquod faciunt affinia vincula nobis,
Quæ ſemper maneant illabefacta precor.

Nam tibi quæ conjux, eadem mihi filia 4 pæne eſt;
Et quæ te generum, me vocat illa virum.

Hei mihi, ſi lectis vultum tu verſibus iſtis
Ducis, & affinem te pudet eſſe meum

At nihil hic dignum poteris reperire pudore,
Præter Fortunam, quæ mihi cæca fuit.

Seu

26 *Teſtata*. Così Ceſare diſſe: *quo* teſtatior *eſſet improborum pœna*.

1 *Superos*. I Ceſari.

2 *Gratia*. i. e. *amor pius*. Criſp.

3 Im-

Egisso è vinto: e i gloriosi fatti
Della invitta tua destra il cieco oblio,
Vestal, non celerà; poichè son tratti
In luce ad ogni età dal canto mio.

## PISTOLA VIII.

## A Suillio.

*Lo ringrazia di avergli scritto, e lo prega ad ottenergli per mezzo di Germanico un esilio più mite.*

LA lettra tua, dotto Suillio, venne
Tardi spedita in vero, a questo lito;
Ma nondimen grata in mia man pervenne.
In cui mi dici, che, se può ammollito
Esser dei numi da pio cor lo sdegno,
Coi preghi di ajutarmi hai stabilito.
Or, benchè nulla ottenghi, a te divegno
Debitor di alma amica; e agli altrui danni
Il voler riparar trai merti io segno.
Purchè questo tuo ardor duri lunghi anni
Costante; ed i pietosi affetti tuoi
Stancati mai non sien pei nostri affanni.
Qualche ragione somministra a noi
Di affinitade il vincolo, il qual porte
Prego maisempre intatti i nodi suoi.
Poichè quella, cui diede a te la sorte
In sposa, è quasi figlia mia; colei,
Che te genero, me chiama consorte.
Misero me, se letti questi miei
Versi la faccia tua si fa increspata,
E ti vergogni, perchè affin mi sei.
Ma in me non puote esser da te trovata
Cosa, che degna sia di erubescenza,
Fuorchè Fortuna, che a me cieca è stata.

R 3 O'

3 *Impetus*. L'ardente desiderio, che aveva di ajutarlo.
4 *Pene*. Quasi figlia, cioè figliastra, essendo la moglie di Ovidio madre della moglie di Suillio.

Seu genus excutias; Equites ab origine prima
Usque per innumeros inveniemur avos:

Sive velis, qui sint, mores inquirere nostros;
5 Errorem misero detrahe, labe carent.

Tu modo, si quid agi sperabis posse precando,
Quos colis, exora supplice voce Deos.

Di tibi sunt Cæsar 6 juvenis: tua numina placa.
Hac certe nulla est notior ara tibi.

Non finit illa sui vanas 7 antistitis unquam
Esse preces: nostris hinc pete rebus opem.

Quamlibet exigua si nos 8 ea juverit aura,
Obruta de mediis 9 cymba resurget aquis.

Tunc ego thura feram rapidis solemnia flammis;
Et, valeant quantum numina, testis ero.

Nec tibi de 10 Pario statuam, Germanice, templum
Marmore: carpsit opes illa ruina meas.

Templa domus vobis faciant urbesque beatæ;
Naso suis 11 opibus carmine gratus erit.

Parva quidem fateor pro magnis munera reddi,
Cum pro concessa verba salute damus.

Sed qui, quam potuit, dat maxima, gratus abunde est;
Et finem pietas contigit illa suum.

Nec, quæ de parva Dis pauper libat, 12 acerra,
Thura minus, grandi quam data lance, valent.

Agna-

5 *Errorem*. Il fallo, per cui fu esiliato.

6 *Juvenis*. Germanico il giovane era figlio di Tiberio per adozione. Vi pone *juvenis* per distinguerlo da Germanico il maggiore, di cui si è parlato altrove.

7 *Antistitis*. Stando all'allegoria del nume e dell'altare chiama Suillio Sacerdote di quello.

8 *Ea*. Sotto nome di altare vuole intendersi Germanico e il suo favore

9 *Cymba*. Parla di se stesso, e di-

O' esamini la stirpe; aver nascenza
  Dai primi avi vedrai per lunga traccia
  In me di Cavalier la discendenza:
O' quali sieno scrutinar ti piaccia
  I miei costumi; se a un meschin tu fai
  Don di un errore, non ammetton taccia.
Or, se profitto alcun sperar potrai
  Dal tuo pregar, coi preghi tuoi divoti,
  Fa i numi di ammollir, cui culto dai.
I tuoi Dei son Germanico; coi voti
  Deh placa il nume tuo: certo di questo
  Altri altari non sono a te più noti.
Vani del suo Ministro esser cotesto
  Mai lascia i preghi: quindi ajuto sia
  Alle miserie mie da te richiesto.
Se quello aita a me con aura dia
  Leve quanto si vuol, di mezzo ai flutti
  Risorgerà l'immersa nave mia.
Io su rapide fiamme allor distrutti
  Solenni offrirò incensi; io farò fede
  Di quanta possa i numi sieno istrutti.
Nè, o Germanico, io già metterò in piede
  Di Pario marmo un tempio ai merti tui:
  Quel tracollo ai miei beni il guasto diede.
Case e città felici ergano a vui
  Templi; non già Nason: grato ben esso
  Fia coi carmi che son gli averi sui.
Piccioli doni in ver, io lo confesso,
  Rendo per grandi allor, che do soltanto
  Parole per lo scampo a me concesso.
Ma assai grato è colui, che di quel tanto,
  Che dar puote, dà il più: questo pio affetto
  Di aver toccato la sua meta ha il vanto.
Nè l'incenso, che ai numi in un vasetto
  Offre chi mena in povertà la vita,
  Dell'offerto in gran vaso è meno accetto.



dice, che coll'ajuto di Germanico risorgerà da' suoi mali.

10 *Pario*. Cave di candidissimo marmo erano in Paro, una delle isole Cicladi nel mare Egeo.

11 *Opibus*. Apposito di *carmine*; poichè le poesie sono le ricchezze dei Poeti.

12 *Acerra*. Era una specie di turibile, ove ardevano l'incenso in onor degli Dei.

Agnaque tam 13 lactens, quam gramine pasta 14 Falisco,
Victima 15 Tarpejos inficit icta focos.

Nec tamen, officio vatum per carmina facto,
Principibus res est 16 gratior ulla viris.

Carmina vestrarum peragunt præconia laudum:
Neve sit actorum fama caduca cavent.

Carmine fit vivax virtus; expersque sepulcri
Notitiam seræ posteritatis habet.

Tabida consumit ferrum lapidemque vetustas;
Nullaque res majus tempore robur habet.

Scripta 17 ferunt annos: 18 scriptis 19 Agamemnona nosti;
Et quisquis contra, vel simul arma tulit.

Quis 20 Thebas, septemque duces sine carmine nosset;
Et quidquid post hæc, quidquid & ante fuit?

Di quoque carminibus (si fas est dicere) fiunt:
Tantaque 21 majestas ore canentis eget.

Sic 22 Chaos, ex illa naturæ mole prioris,
Digestum partes scimus habere suas.

Sic affectantes cœlestia regna 23 Gigantas
Ad Styga nimbifero 24 vindicis igne datos,

S

13 *Lactens*. E perciò ben piccola.

14 *Falisco*. Di questi pascoli si è parlato sopra alla nota 10 della pistola 4.

15 *Tarpejos*. Gli altari, che erano nel tempio Capitolino; poichè il Campidoglio fu detto ancora Tarpeo.

16 *Gratior*. Perchè i carmi sono più durevoli di tutti gli altri monumenti ancor di marmo ò di bronzo.

17 *Ferunt*. i. e. *patiuntur*.

18 *Scriptis*. Come di Omero, e di altri Poeti dopo di lui.

19 *Agamemnona*. Questi fu il Duce di tutta la Greca armata contro di Troja.

20 *Thebas*, Città della Beozia alla

E agna di latte al par, che agna nodrita
Di erbe Falische, vittima gli altari
Tarpei col sangue suo tinge ferita.
Ma pur non vi son doni, che ai primarj
Personaggi dei carmi officiosi,
Se un vate gli offra lor, giungan più cari.
I carmi ai pregj vostri gloriosi
Dan grido; e han cura, che dal porre in viva
Luce le opre la Fama unqua non posi.
Pei carmi avvien, che virtù eterna viva;
E ne hanno i tardi posteri contezza,
Così restando di sepolcro priva.
Ferri e sassi la fracida vecchiezza
Consuma; e non abbiam giammai veduto
Cosa, che il tempo vinca in robustezza.
Reggon gli Scritti agli anni: è conosciuto
Per gli Scritti Agamennone, e chi le armi
Prese contro di lui, chi diegli ajuto.
Chi di Tebe saprebbe, e chi parlarmi
Dei sette Duci; chi delle operate
Imprese dopo e pria, senza dei carmi?
Dai carmi (se può dirsi) ancor create
Le deità tengon sì eccelso posto;
E sì gran maestà uopo ha di un vate.
Così notizia abbiam, che il Caos disposto
Da quella mole, in cui natura avanti
Consistea, di sue parti ora è composto.
Così, che al celestial regno anelanti
Da man vendicatrice a morte messi
Fur con fulminei teli i fier Giganti.

Così

alla quale andarono a portar guerra sette Re confederati, dei quali parlossi altrove.

21 *Majestas*. In fatti gli Dei, e la loro maestà non sono altro che favole di Poeti.

22 *Chaos*. Così fu chiamata quella *rudis indigestaque moles* prodotta dalla confusione degli elementi, che ora dice essere stata la prima natura, e che poi mutò faccia pel buon ordine di tutte le cose distribuite ai suoi luoghi.

23 *Gigantas*. Che i Giganti portaron guerra a Giove, e che furono da lui precipitati col fulmini, si è detto altre volte.

24 *Vindicis*. Di Giove, che li precipitò nell' Inferno, ove è la palude Stige.

Sic victor laudem superatis 25 Liber ab Indis,
 26 Alcides capta traxit ab 27 Œchalia.

Et modo, Cæsar, 28 Avum, quem virtus addidit astris,
 Sacrarunt aliqua carmina parte tuum.

Si quid adhuc igitur vivi, Germanice, nostro
 Restat in ingenio, serviet omne tibi.

Non potes officium vatis contemnere 29 vates:
 Judicio pretium res habet illa tuo.

Quod nisi te 30 nomen tantum ad majora vocasset,
 Gloria 31 Pieridum summa futurus eras.

Sed dare 32 materiam nobis, quam carmina, mavis:
 Nec tamen ex toto deserere illa potes.

Nam modo bella geris, numeris modo verba coerces;
 Quodque aliis opus est, hoc tibi ludus erit:

Utque nec ad citharam, nec ad arcum segnis 33 Apollo est,
 Sed venit ad sacras nervus 34 uterque manus;

Sic tibi nec docti, nec desunt Principis artes:
 Mista sed est animo cum 35 Jove Musa tuo.

Quæ quoniam nec nos unda submovit ab illa,
 Ungula 36 Gorgonei quam cava fecit equi;

Pro-

25 *Liber*. Bacco è dai Poeti celebrato come vincitore dei popoli dell'India.

26 *Alcides*. Ercole è così chiamato ò perchè nipote di Alceo, ò dalla voce Greca, che significa robustezza, di cui era Ercole più che altri fornito.

27 *Œchalia*. Furono più le città di questo nome. Questa è quella, dove regnò Eurito, e fu da Ercole distrutta, perchè questo Re negava di dargli la sua figliuola Iole già promessagli in isposa.

28 *Avum*. Augusto poco innanzi defunto, che per adozione era Avo di Germanico.

29 *Vates*. Che Germanico fosse Poeta, lo attesta ancora Suetonio, ed altri Scrittori.

30 *Nomen*. Il nome, che porti, di Cesare, il qual nome ti richiede

Così lode dagl'Indi ſottomeſſi
Vittorioſo Bacco ha riportato;
Così anche Alcide dagli Ecalj oppreſſi.
E non ha guari l'Avo tuo, che ha dato
Virtù, o Ceſare, al ciel, qual nuovo Dio,
In qualche parte i carmi han conſacrato,
Se adunque ancor reſta all'ingegno mio
Qualche vigor, Germanico, al ſervizio
Di te omai dedicar tutto il vogl'io.
Nè puoi già tu, che vate ſei, l'offizio
Di altro vate ſprezzare: un tal lavoro
E' pregevole ancor per tuo giudizio.
Che ſe un nome di tanto ampio decoro
Non ti chiamava a più ſublime affare,
Sommo onor da te avria 'l Pierio coro.
Ma tu ami meglio la materia dare
A noi, che i carmi: nè qualunque loco
A quelli tu per altro puoi negare.
Che un poco attendi alla milizia, un poco
A ſtringer voci in giuſto metro; e quello,
Che per altri è un meſtier, ſia per te un giuoco.
E come Febo ben ſi moſtra ſnello
Nell'arco inſieme e nella cetra, ed uſa
Con la ſacra ſua man plettro e quadrello;
Così l'alma, che ſerbi in ſen racchiuſa,
Di dotto e di ſovran nelle arti è iſtrutta;
E accoppiata con Giove è in te la Muſa.
Or poichè queſta nè pur me ributta
Da quell'onda, che fu dal ſuolo offeſo
Pel cavo piè di Pegaſo produtta;

Mi

de al governo dell'imperio.

31 *Pieridum*. Delle Muſe nate da Mnemoſine ſul monte Pierio.

32 *Materiam*. Col fare in guerra eroiche impreſe veniva Germanico a ſomminiſtrare ai Poeti materia ed argomenti pel loro canto.

33 *Apollo*. L'arco e la cetera erano gl'iſtrumenti uſati da queſto Dio.

34 *Uterque*. Cioè le corde della cetera, e la corda dell'arco.

35 *Jove*. Con la politica di Principe ſi trova in te unita la poetica facoltà.

36 *Gorgonei*. Il Pegaſo cavallo alato fingono che naſceſſe dal ſangue di Meduſa, una delle Gorgonidi, e che percotendo eſſo con un piede la terra faceſſe zampillare il fonte Ippocrene, le cui acque fecondavano l'ingegno dei Poeti.

Profit, opemque ferat 37 communia facra tueri;
Atque isdem studiis imposuisse manum.

Litora pellitis nimium subjecta 38 Corallis
Ut tandem sævos effugiamque Getas.

Clausaque si misero patria est, ut ponar in ullo,
Qui minus 39 Ausonia distet ab urbe, loco.

Unde tuas possim laudes celebrare 40 recentes,
Magnaque quam minima facta referre mora.

Tangat ut hoc votum cœlestia, care Suilli,
Numina, pro socero 41 pæne precare tuo.

## EPISTOLA IX.

### Græcino.

UNde licet, non unde 1 juvat, Græcine, salutem
Mittit ab Euxinis hanc tibi Naso vadis.

Missaque Di faciant 2 Auroram occurrat ad illam,
Bissenos 3 fasces quæ tibi prima dabit.

Ut, quoniam sine me tanges 4 Capitolia Consul,
Et fiam turbæ pars ego nulla tuæ,

In

37 *Communia*. Gli studj della poesia sacra alle Muse, a cui attendiamo ambidue.

38 *Corallis*. Di questi popoli barbari si parlò nella pist. 2, not. 15, di questo libro.

39 *Ausonia*. Fù così detta l' Italia dagli Ausoni antichissimi popoli, che l' abitarono.

40 *Recentes*. Subito che hai fatto le imprese, e non dopo gran tempo, come per la gran distanza son costretto a fare dimorando tra i Geti.

41 *Pæne*. Quasi suocero, perchè marito della madre di quella, che aveva in moglie Suillio.

1 *Juvat*. Sarebbe per lui stato meglio il salutarlo in Roma, ò il mandargli almeno il saluto da luogo

Mi giovi, e ajuto dia l'essere inteso
Ai comuni tra noi sacri misterj,
E agli studj medesmi avere atteso.
Onde, ch'io scampo abbia dai Geti fieri,
E da un lido, il qual troppo ai pellicciati
Coralli è quì soggetto, al fin si avveri.
E se la patria mia negano i fati
A me infelice, in un sia posto almeno
Di quei da Roma men distanti lati.
Onde io le lodi tue, che fresche sieno,
Possa cantare; e a dire ogni eminente
Tuo fatto indugi quanto puossi il meno.
Per un, che quasi suocero è attenente,
Caro Suillio, a te, preghi ai celesti
Numi deh porgi, onde di quei la mente
Per questo voto mio commossa resti.

## PISTOLA IX.

## A Grecino.

*Si congratula con esso del Consolato, e gli chiede ajuto.*

DOnde lice Nason t'invia, non donde
Giova, o Grecin, salute; dal soggiorno,
Dir vuol, che ha dell'Eussino appresso l'onde.
E voglia il ciel, che a te nel primo giorno
Giunga inviata, in cui visto sarai
Dodici fasci avere a te d'intorno.
Onde giacchè senza di me ne andrai
Console al Campidoglio, e me frapposto
Di tua gente allo stuol non mirerai;

La

go più a Roma vicino.

2 *Auroram*. Desidera, che questa lettera col saluto giunga a Grecino il primo giorno di Gennaro, in cui prendevano i Consoli l'investitura del loro magistrato.

3 *Fasces*. Erano i Consoli accompagnati da dodici donzelli, che chiamavansi Littori, ciascuno dei quali portava un fascio di verghe con in mezzo una scure, a denotare la potestà, che avevano i Consoli di condannare i rei alle batiture, ò alla morte.

4 *Capitolia*. In questo giorno andavano i Consoli a far sacrifizio a Giove sul Campidoglio, accompagnati da folto popolo, e massimamente dagli amici.

In domini ſubeat partes, & præſtet amici
  Officium juſſo litera noſtra die.

Atque ego ſi fatis genitus melioribus eſſem,
  Et mea ſincero curreret 5 axe rota;

Quo nunc noſtra manus per ſcriptum fungitur, eſſet
  Lingua ſalutandi munere functa tui.

Gratatuſque darem cum dulcibus oſcula verbis;
  Nec minus ille meus, quam tuus, eſſet 6 honor.

Illa (confiteor) ſic eſſem luce ſuperbus,
  Ut caperet 7 faſtus vix domus ulla meos.

Dumque latus ſancti cingit tibi turba Senatus,
  Conſulis ante pedes ire viderer 8 Eques.

Et quanquam cuperem ſemper tibi proximus eſſe,
  Gauderem 9 lateri non habuiſſe locum.

Nec querulus, turba quamvis eliderer, eſſem:
  Sed foret a populo tum mihi dulce premi.

Proſpicerem gaudens, quantus foret agminis ordo,
  Denſaque quam longum turba teneret iter.

Quoque magis noris, quam me 10 vulgaria tangant,
  Spectarem, qualis purpura te tegeret.

Signa quoque in 11 ſella noſſem formata curuli;
  Et totum 12 Numidæ ſculptile dentis opus.

At

5 *Axe*. E' il perno, intorno a cui ſi aggirano le ruote di un cocchio; e vuol dire fuor di metafora: ſe la mia vita aveſſe un corſo felice.

6 *Honor*. Dice, che l'onore del Conſulato ſarebbe ſtato ancor ſuo, perchè tutte le coſe divengono comuni tra gli amici.

7 *Faſtus*. Vuole con queſta eſpreſſione Iperbolica ſignificare, che immenſa e ſenza limiti ſarebbe la ſua oſtentazione e baldanza, onde non poteſſe capire in alcuna magione.

8 *Eques*. Solevano in queſta pompa i Cavalieri andare innanzi ai Senatori ed al Conſolo.

9 *La-*

La lettra mia del padron tenga il posto,
E per l'amico tuo le parti istesse
Adempia di dover nel giorno imposto.
Che se fato miglior sortito avesse
Il tristo mio natale, e sostenuto
Da schiette ruote il cocchio mio corresse;
Quel dover, che in iscritto or è adempiuto
Dalla mia man, la lingua adempirebbe
Facendo per se stessa a te il saluto.
Ed al congratularsi aggiugnerebbe
Baci e dolce parlar la bocca mia;
Nè mio men quell'onor, che tuo, sarebbe.
Io sì superbo in giorno tal ne andria,
(Il confessò) che appena de' miei vanti
Casa alcuna capace esser potria.
E mentre cinge sacro stuol di tanti
Senatori il tuo fianco, io Cavaliere
Sarei veduto al Console ire avanti.
E benchè ognor starei con mio piacere
Presso a te, pure il non avere il sito
Al fianco tuo farebbe il mio godere.
Nè, benchè oppresso dalla calca, udito
Sarei lagnarmi; ma essere in quell'atto
Dal popol pesto fora a me gradito.
Del treno mirerei da gioja tratto
Quanto copioso l'ordin fosse, e quanto
Lungo per via del folto stuolo il tratto.
E a farti me' veder qual sieno incanto
Per me cose volgari, osserverei
Qual ti vestisse porporino ammanto.
Del curul seggio eburno agli occhj miei
E di ogni forma per tutto esso incisa
Spettacolo gradito ancor farei.

E

9 *Lateri*. Dice, che goderebbe di non aver luogo al fianco di lui, ò perchè gliel'impedisse la calca del popolo concorso ad onorare il nuovo Consolo, come vuole Crispino, ò perchè era per l'amico più grande onore l'avere al fianco i Senatori, che un semplice Cavaliere.

10 *Vulgaria*. Comuni a tutti i Consoli.

11 *Sella*. La sedia curule, ove stava assiso il Consolo, era di avorio, e tutta lavorata ad intaglio.

12 *Numida*. L'avorio si forma dai denti degli elefanti, dei quali era gran copia nella Numidia.

At cum 13 Tarpejas esses deductus in arces,
Dum caderet 14 jussu victima sacra tuo;

Me quoque secreto grates sibi magnus agentem
Audisset, media qui sedet æde, 15 Deus.

Thuraque mente magis plena, quam lance, dedissem
16 Ter quater imperii lætus honore tui.

Hic ego præsentes inter numerarer amicos;
Mitia 17 jus Urbis si modo fata darent.

Quæque mihi sola capitur nunc mente voluptas,
Tunc oculis etiam percipienda foret.

Non ita cœlitibus visum est, & forsitan æquis:
Nam quid me pœnæ caussa negata juvet?

Mente tamen, quæ sola loco non exulat, utar:
18 Prætextam, 19 fasces aspiciamque tuos.

Hæc modo te populo reddentem jura videbit:
Et se secretis finget adesse locis.

Nunc longi reditus 20 hastæ 21 supponere lustri
Cernet, & exacta cuncta locare fide.

Nunc facere in medio facundum verba Senatu
Publica 22 quærentem quid petat utilitas.

Nunc, pro Cæsaribus, Superis 23 decernere grates;
Albave opimorum colla ferire boum.

Atque

13 *Tarpejas*. Il Campidoglio, come altre volte si è detto.

14 *Jussu*. In quella funzione apparteneva al Consolo il dare ordine al sacro ministro, che ferisse la vittima pel sacrifizio.

15 *Deus*. La statua di Giove, che stava in mezzo al tempio Capitolino.

16 *Ter quater*. Maniera poetica, che suol significare, *compiutamente*.

17 *Jus*. i. e. *facultatem*.

18 *Prætextam*. La veste Consolare, che era una toga bianca ornata con larghi fregj di porpora.

19 *Fasces*. Vedasi sopra la nota 3.

20 *Ha.*

E ove al Tarpeo con la da te indivisa
Turba giunto tu fossi, e al tuo comando
Al suol cadesse la sacra ostia uccisa;
Me ancora udria, sebben tra me parlando,
Grazie rendergli quel, che in mezzo al seno
Del tempio eretto sta, nume ammirando.
E assai volte col cuor più, che col pieno
Vaso, incensi offrirei pel glorioso
A te dato governo io lieto appieno.
Lì dei presenti amici il numeroso
Stuol compirei; se poter far dimora
In Roma or desse a me destin pietoso.
E quella compiacenza, che sol ora
Per mezzo del pensier da me si prova,
Provata allor saria con gli occhj ancora.
Ma il voler degli Dei ciò non approva,
E forse giusti: che il negar di questa
Mia pena la cagione a me che giova?
Pur, giacchè sola mai sbandita resta
Da nessun luogo, adoprerò la mente
I tuoi fasci a veder, la tua pretesta.
Tener ragione alla Romana gente
Talora ella vedratti, e fingerà
Nei gabinetti ancora esser presente.
Or di un prolisso lustro ti vedrà
Per l'entrate all'incanto; ed in affitto
Dar tutto con esatta fedeltà.
Or con facondo dir qual sia 'l più dritto
Modo cercare in mezzo ai Senatori
Di promuover del pubblico il profitto.
Ed ora ai numi decretare onori
Grazie a render pei Cesari; e ferire
Le candide cervici ai pingui tori.

S E

20 *Hasta*. Di questa si è parlato nella nota 13 della pist. 5 di questo libro.

21 *Supponere*. Vendevansi all'incanto ogni quattro anni i pubblici dazj; e quelli, che li prendevano in appalto dicevansi *publicani*.

22 *Quaerentem*. Con una faconda orazione in genere deliberativo.

23 *Decernere*. Ordinar con decreto sacrifizj in rendimento di grazie agli Dei ò per la salute concessa ai Cesari, ò per alcuna vittoria da essi riportata, ò per qualche benefizio da loro fatto alla Repubblica.

Atque utinam, cum jam fueris potiora precatus,
Ut mihi placetur 24 numinis ira, roges!

Surgat ad hanc vocem plena pius ignis ab ara;
Detque bonum voto lucidus omen 25 apex.

Interea, qua parte licet, ne 26 cuncta queramur,
Hic quoque te festum Consule tempus agam.

Altera lætitiæ, nec cedens caussa priori,
27 Successor tanti frater honoris, erit.

Nam tibi finitum summo, Græcine, Decembri
Imperium, 28 Jani suscipit ille die.

Quæque est in vobis pietas, alterna feretis
Gaudia, tu fratris 29 fascibus, ille tuis.

Sic tu bis fueris Consul, bis Consul & ille;
Inque domo 30 bimus conspicietur honor.

Qui quanquam est ingens, & nullum Martia summo
31 Altius imperium Consule Roma videt;

Multiplicat tamen hunc gravitas 32 auctoris honorem:
Et majestatem res data dantis habet.

Judiciis igitur liceat 33 Flaccoque tibique
34 Talibus Augusti tempus in omne frui.

Ut tamen a rerum cura 35 propiore vacabit;
Vota, precor, votis addite vestra meis.

Et,

24 *Numinis*. Di Tiberio, che allora governava l'imperio essendo già morto Augustu.

25 *Apex*. La punta della fiamma, che sollevavasi in aria, dava buon augurio, quando era chiara e viva.

26 *Cuncta*. Perchè tutta questa pistola non sia piena di lamenti.

27 *Successor*. Della prima allegrezza, che ho provata pel tuo Consolato non sarà minore la seconda, che mi cagionerà il tuo fratello, il quale a te succederà in questo sì onorevole impiego.

28 *Jani*. Il primo giorno di Gennaro era sacro al Dio Giano, come vedemmo nel libro 1 dei Fasti, al cap 2

29 *Fascibus*. Del Consolato.

30 *Bimus*. Il magistrato Consolare durava un anno. Or succedendo

È oh, quando cose avrai di più alte mire
Già implorato, il ciel voglia, che tu porga
Preghi, onde a me del Dio si plachin l'ire!
A tal pregar sull'ara piena sorga
Il pio fuoco, e al fulgore in cima vivo
Giusta il tuo voto augurio buon si scorga.
Ora a non far di tutto lai, giulivo
Del Consolato tuo, per quanto lice,
Il tempo eziandio quì farò festivo.
Di questa prima altra non men felice
Cagione, succedendo il tuo germano
In tanto onor, di gaudio fia motrice.
Che del Dicembre al fin da te il sovrano
Governo terminato, egli da poi
Prenderallo, o Grecino, il dì di Giano.
È alterna, atteso l'amor pio, ch'è in voi,
L'allegrezza sarà; che del fratello
Tu dei fasci godrai, esso de' tuoi.
Così due volte tu, due volte anch'ello
Sarà Console stato, e due anni sede
In casa aver vedrassi onor sì bello.
Il qual sebbene ogni altro onore eccede,
E del Consol supremo autoritade
Più eccelsa la Marzial Roma non vede;
Dell'autor nondimen la gravitade
Il fa maggiore; e il dato dono anch'esso
Di quel, che il dà, ritien la maestade.
Sia pure adunque a Flacco e a te concesso,
Che di Cesare sempre un tal godiate
Vantaggioso per voi giudizio istesso.
Voi però, quando lui scevro veggiate
Da qualunque pensier di esso più degno,
I vostri ai voti miei prego aggiugniate.



do a Grecino il suo fratello in questa carica, averebbe la loro casa goduto due anni un tale onore. Nella versione: *ello* fu usato ancor dal Petrarca.

31 *Altius*. Ciò si verificava innanzi ai Cesari; ma dopo aver questi ottenuto il principato nella Repubblica, i Consoli erano costretti a dipendere dalle risoluzioni di quelli.

32 *Auctoris*. La maestà di Cesare, che conferiva il Consolato.

33 *Flacco*. Questo era il nome del fratello di Grecino.

34 *Talibus*. Desidera, che Cesare sempre stimi degni di tali onori questi due fratelli. Convien credere, che quì il Poeta dia il nome di Augusto ancora a Tiberio.

35 *Propiore*. Da cosa, che più lo interessi.

Et, si quem dabit aura 36 sinum, laxate 37 rudentes;
Exeat e 38 Stygiis ut mea navis aquis.

Præfuit his, Græcine, locis modo 39 Flaccus; & illo
40 Ripa ferox Istri sub duce tuta fuit.

Hic tenuit 41 Mysas gentes in pace fideli:
Hic arcu fisos terruit ense Getas.

Hic captam 42 Trosmin celeri virtute recepit,
Infecitque 43 fero sanguine Danubium.

Quære loci faciem, Scythicique incommoda cœli;
Et quam vicino terrear hoste, roga.

Sintne litæ tenues serpentis felle sagittæ:
Fiat an 44 humanum victima dira caput.

Mentiar, an coeat duratus frigore Pontus;
Et teneat glacies jugera multa freti.

Hæc ubi narravit, quæ sit mea fama, require;
Quoque modo peragam tempora dura, roga.

Nec sumus hic odio, nec scilicet esse meremur:
Nec cum Fortuna mens quoque 45 versa mea est.

Illa 46 quies animo, quam tu laudare solebas,
Ille vetus solito perstat in ore 47 pudor.

Sic ego sum longe, sic hic, ubi barbarus hostis,
Ut fera plus valeant legibus arma, facit;

Re

36 *Sinum*. Cioè, se si porgerà qualche opportuna occasione.

37 *Rudentes*. Sono le funi, che tengono ammainate le vele; e vuol dire: che lascino libero il freno alla lingua per porger suppliche a Cesare, ed ottenergli il perdono.

38 *Stygiis*. Altre volte ancora ha paragonaro il luogo del suo esilio all'Inferno.

39 *Flaccus*. Aveva questi poc' anzi governata la Misia in qualità di Vicepretore.

40 *Ripa*. Cioè, i popoli, che abitavano presso le rive dell'Istro.

41 *Mysas*. I Misj ò Mesi abitavano quel paese, che stendesi tra

l'Istro

È se alcun'aura spirerà, il ritegno
Delle sarte togliete; onde alla luce
Di Stige uscendo fuor venga il mio legno.
Quì, poco ha, Flacco presedè; lui duce,
O Grecin, riparata da ogn'infida
Azion dell' Istro fu la riva truce.
Egli i Misi ritenne in pace fida;
Egli col brando suo mise paura
Al Geta, il qual nell'arco suo confida.
Ei riscattò con celere bravura
La tolta Trosmi; ei dell'ostil ferino
Sangue fe' andar l'onda dell'Istro impura.
Chiedi a lui quai disagj il clima Eussino,
Quale aspetto abbia il loco; ei ti divisi
Quant'io l'ostil terrore abbia vicino.
Se gli affilati dardi sieno intrisi
Di tosco serpentin; se ostie crudeli
Gli uomini sien davanti all'are uccisi.
S'io mentisca, ò indurato si congeli
Pel freddo il Ponto, e sul marino umore
Occupin vasto tratto i crudi geli.
Ciò narrato, di me con quale onore
Quì si parli, fa pur renderti certo;
E chiedi, com'io passi le triste ore.
Nè odiato quì son io, nè in vero il merto:
Nè in un con la fortuna in me stravolto
Questo spirito mio si è di concerto.
Non ho già quella calma al cor ritolto,
Per la quale eri usato un dì lodarmi;
Quel pudor prisco al solito ho nel volto.
So lontano così, così portarmi
Quì, ove più delle leggi il violento
Nemico fa il rigor valer delle armi;

 Che

l'Istro e il monte Emo.

42 *Trosmin*. Città della Misia inferiore, che gli Sciti avevan tolta ai Romani.

43 *Fero* Dei fieri Sciti.

44 *Humanum*. Ancora gli Sciti avevano in costume di sacrificare gli uomini.

45 *Versa*. Il mio animo non si è mutato di buono in tristo, come ha fatto la mia fortuna.

46 *Quies*. Quel mio animo tranquillo, e pacifico.

47 *Pudor*. Il rossore del volto suol essere indizio della modestia dell'animo.

Re queat ut nulla tot jam, Græcine, per annos
Fœmina de nobis virve puerve queri.

Hoc facit, ut misero faveant adsintque Tomitæ;
Hæc quoniam tellus 48 testificanda mihi est.

Illi me, quia velle vident, discedere malunt:
Respectu cupiunt hic tamen esse sui.

Nec mihi credideris: extant decreta, quibus nos
Laudat, & immunes publica 49 cera facit.

50 Conveniens miseris hæc quanquam gloria non est,
Proxima dant nobis oppida 51 munus idem.

Nec pietas ignota mea est: videt hospita tellus
In nostra 52 sacrum Cæsaris esse domo.

Stant pariter 53 natusque pius 54 conjuxque Sacerdos,
Numina jam facto non leviora Deo.

Neu desit pars ulla domus: stat uterque 55 nepotum,
Hic aviæ lateri proximus, ille patris.

His ego do toties cum thure precantia verba,
56 Eoo quoties surgit ab orbe dies.

Tota, licet quæras, hoc me non fingere dicet
Officii testis Pontica terra mei.

Pontica me tellus, quantis hac possumus ora,
57 Natalem ludis scit celebrare Dei.

Nec

48 *Testificanda*. Non poteva addurre per testimonj del suo costume, se non i Tomitani, tra cui viveva; i quali sembra, che egli non creda molto idonei a far fede indubitata.

49 *Cera*. O' la cera, che distendevasi su le tavole per iscrivervi sopra, ò i sigilli di quel comune inpressi in cera, dei quali era fornito il decreto, che dichiaravalo esente da tutti i dazj ed aggravj.

50 *Conveniens*. Non conviene ad un esule il vantare gli onori ricevuti nei suo bando.

51 *Munus*. La stessa esenzione da tutti i dazj, come sopra ha detto.

52 *Sacrum*. i. e. *sacellum Augusto dicatum*. *Crisp*.

53 *Natus*. In questa cappelletta vi aveva ancora posto l'inmagine di

Che non potè di alcun mio portamento
Già in tanti anni, o Grecin, uom con ragione
Far, non fanciullo ò femmina lamento.
Perciò protegge e ajuta la nazione
Tomitana un meschin; giacchè degg'io
Questa terra produrre in testimone.
Aman questi, ch'io parta, il voto mio
Conoscendo esser tal: pur riguardato
Il lor pro, ch'io quì resti hanno desio.
Nè dei crederlo a me: da essi lodato
Già con decreto, e da ogni aggravio sono
Per foglio in forma pubblica esentato.
Questo vanto sebben poco sia buono
Pei grami, le cittadi a tal distretto
Vicine fanno a me l'istesso dono.
Nè ignota è la pietà, che serbo in petto:
Vede questo, ove albergo, estraneo suolo
Sacro a Cesare un luogo entro il mio tetto.
Livia Sacerdotessa e il suo figliuolo
Quì insieme han posto, Iddii grandi non manco
Di quel, che ascritto è già dei numi al ruolo.
E acciò vi sia l'intera casa, avvi anco
Prossima a lor la coppia dei nipoti,
Dell'avola un, l'altro del padre al fianco.
A questi io tante volte in un coi voti
Offro l'incenso, quante il dì coi ratti
Destrier dai lidi Eoi sorger si noti.
Ne chiedi pur; non finger io, diratti
Tutta la terra Pontica, la quale
Testificar può del mio ossequio gli atti.
Il Ponto sa, ch'io celebro il natale
Del Dio con sì gran giuochi a veder dati,
Quanto pon darsi grandi in lido tale.

S 4 Que-

di Tiberio e di Livia.

54 *Conjux*. La quale rendeva culto, quasi Sacerdotessa al suo poc'anzi defunto marito, annoverato già tra gli Dei.

55 *Nepotum*. Germanico e Druso; il primo dei quali stava appresso a Livia sua avola, il secondo al lato di Tiberio suo padre.

56 *Eoo*. Dall'oriente.

57 *Natalem*. Solevano gli antichi celebrare il giorno natalizio non solo proprio, e degli amici, ma ancora dei defunti; tra i quali Augusto tener doveva il primo luogo. Questi nacque li dì 23 di Settembre, ed un tal giorno era da Nasone celebrato in Tomi con gli spettacoli.

Nec minus hoſpitibus pietas eſt cognita talis,
  Miſit in has ſi quos longa 58 Propontis aquas.

Is quoque, quo 59 lævus fuerat ſub Præſide Pontus,
  Audierit frater forſitan iſta tuus.

60 Fortuna eſt impar animo; talique libenter
  Exiguas carpo munere pauper opes.

Nec veſtris damus hæc oculis procul Urbe remoti:
  Contenti tacita ſed pietate ſumus.

Et tamen hæc tangent aliquando Cæſaris aures:
  Nil illum, toto quod fit in orbe, latet.

Tu certe ſcis hoc, Superis adſcite, videſque,
  Cæſar, ut eſt oculis terra ſubjecta tuis.

Tu noſtras audis inter convexa locatus
  Sidera, ſollicito quas damus ore, preces.

Perveniant iſtuc & carmina forſitan illa,
  Quæ de te miſi 61 cœlite facta novo.

Auguror his igitur flecti tua numina; nec tu
  Immerito nomen mite 62 Parentis habes.

EPI-

58 *Propontis*. La Propontide è quel tratto di mare, che ſi ſtende dall'Elleſponto fino al Bosforo Tracio, per la quale paſſar doveva, chi dall'Italia andava nel Ponto.

59 *Lævus*. La Miſia e i confini dei Daci erano la ſiniſtra parte del Ponto, a governar la quale era ſtato mandato il fratello di Grecino.

60 *Fortuna*. I miei ſcarſi averi non mi permettono di fare quanto bra-

Questi offizj nè pur sono ignorati
  Dai forestier, se alcuni in questo mare
  Ne ha la lunga Propontide mandati.
Lo stesso tuo germano a governare
  Venuto il Ponto, che a sinistra giace,
  Forse tal cosa udito avrà narrare.
L'aver mio del mio cuore è men capace;
  E povero, qual son, la mia moneta
  In questi onori consumar mi piace.
Nè a veder tali cose, il che mel vieta
  L'esser lungi da Roma, a voi si danno;
  Ma pago son di una pietà secreta.
Pure un giorno alle orecchie perverranno
  Di Cesare: che son palesi a lui
  Quante nel mondo tutto opre si fanno.
Tu certo ciò sai bene, Augusto, a cui
  Tra se dier luogo i numi, e tu ciò miri,
  Da che la terra è sotto agli occhj tui.
Quelle preghiere ascolti or, che ti aggiri
  Tra i lucenti del cielo astri convessi,
  Cui 'l mio labbro a te invia miste ai sospiri.
Costassù forse giungeranno anch'essi
  Quei carmi, che da me già a Roma furo
  Su di te fatto nuovo Dio trasmessi.
Per queste cose adunque io congetturo,
  Che, del divin tuo cor l'ire al fin dome,
  Il perdon mi darai; poichè per puro
  Merto porti di Padre il dolce nome.

PI-

bramerebbe il mio cuore, per dimostrare la mia divozione verso Augusto, e tutta la Cesarea famiglia.

61 *Cælite*. Mandò a Roma quel poema, che fece, come sopra ha detto, su l'Apoteosi di Cesare. Quest'opera si è perduta.

62 *Parentis*. Fu dal Senato conferito ad Augusto l'onorifico nome di Padre della patria, come vedemmo nei Fasti.

# EPISTOLA X.

## Albinovano.

HIC mihi 1 Cimmerio bis tertia ducitur æstas
Litore pellitos intes agenda Getas.

Ecquos tu silices, ecquod, carissime, ferrum
2 Duritiæ confers, Albinovane, meæ?

Gutta cavat lapidem; consumitur annulus usu;
Et teritur pressa vomer aduncus humo.

Tempus edax igitur, præter nos, omnia perdet?
Cessat duritia mors quoque victa mea.

Exemplum est animi nimium patientis 3 Ulysses
Jactatus dubio per duo 4 lustra mari.

Tempora 5 solliciti sed non tamen omnia fati
Pertulit; & placidæ sæpe fuere moræ.

An grave sex annis pulcram fovisse 6 Calypso,
Æquoreæque fuit concubuisse Deæ?

Excipit 7 Hippotades; qui dat pro munere ventos,
8 Curvet ut impulsos utilis aura sinus.

Nec

1 *Cimmerio*. Chiamavasi Cimmeria una regione nella Sarmazia presso la palude Meotide a destra del Ponto nel Chersoneso Taurico.

2 *Duritiæ*. Parla della robustezza del corpo e della costanza dell' animo nel soffrire i suoi mali.

3 *Ulysses*. Si è detto anche altrove, che Ulisse dopo l'incendio di Troja fu per dieci anni errante, e sbalzato per mare, prima di poter tornare ad Itaca sua patria.

4 *Lustra*. Qui prende il lustro per lo spazio di cinque anni, non di quattro, come fece nella pist. 6 passata.

5 *Sol-*

# P I S T O L A X.

## Ad Albinovano.

*Confronta i suoi mali con quelli di Ulisse, ed esorta l'amico ad imitare la fede di Teseo.*

QUì nel Cimmerio lido ormai la sesta
Estate ad abitar tra i Geti io passo,
Che di pelli formata hanno la vesta.
Qual ferro, o caro Albinovan, qual sasso,
Se al paragon tu il ponga meco insieme,
Con la durezza mia non oltrepasso?
Vota le pietre pur gronda, che geme,
L'uso logora anelli, e il terren sface
Lo stesso adunco vomere, che il preme.
Spergerà tutto adunque il tempo edace,
Fuor che me? nè anche a estinguermi la morte
Vinta da mia durezza un passo face.
Esempio è di alma a eccesso in soffrir forte
Ulisse, il qual per ben due lustri venne
Sbalzato entro ad un mar di dubbia sorte.
Ma non in ogni tempo egli sostenne
I gravi colpi di Fortuna rea;
E spesso in dolci luoghi si trattenne.
Forse il bel di Calisso, ch'ei godea,
In sei anni fe' mai lui malcontento,
O il fe' l'usar con la marina Dea?
Eolo l'accoglie, e a regalarlo intento,
Di esso al naviglio, acciocchè sia portato
A gonfie vele, dà propizio il vento.

Nè

5 *Solliciti*. *Ab effectu*; cioè, che lui rendeva affannato.

6 *Calypso*. Era questa una Dea del mare figlia dell'Oceano e di Tetide; perciò dal Poeta detta *aequorea*. Questa per lo spazio di sei anni trattenne presso di se Ulisse.

7 *Hippotades*. Eolo Re dei venti, figliuolo d'Ippota, accolse cortesemente Ulisse, e gli diede i venti favorevoli, onde ritornar potesse alla patria.

8 *Curvet*. Tanto più si curva e gonfia la vela, quanto più spira il vento.

Nec bene cantantes labor est audisse 9 puellas;
Nec degustanti 10 lotos amara fuit.

Hos ego, qui patriæ faciant oblivia, succos
Parte meæ vitæ, si modo dentur, emam.

Nec tu contuleris urbem 11 Læstrygonis unquam
Gentibus, 12 obliqua quas obit Ister aqua.

Nec vincet sævum 13 Cyclops feritate 14 Phyacen:
Qui quota terroris pars solet esse mei!

15 Scylla feris 16 trunco cum latret ab inguine monstris;
17 Heniochæ nautis plus nocuere rates.

Nec potes infestis conferre 18 Charybdin 19 Achæis;
Ter licet epotum ter vomat illa fretum.

Qui quanquam 20 dextra regione licentius errant,
Securum latus hoc non tamen esse sinunt.

Hic agri infrondes, hic spicula tincta venenis,
Hic freta vel pediti pervia reddit hyems.

Ut, qua remus iter pulsis modo fecerat undis,
Siccus contemta nave viator eat.

Qui veniunt istinc, vix vos ea credere dicunt.
Quam miser est, qui fert asperiora fide!

Crede tamen: nec te caussas nescire sinemus,
Horrida Sarmaticum cur mare duret hyems.

Pro-

9 *Puellas*. Così chiama le tre Sirene Partenope, Leucosia, e Ligia, figliuole del fiume Acheloo e di Calliope.

10 *Lotos*. Era una pianta, i cui frutti avevano sì grato sapore, che gustati facevano dimenticar della patria.

11 *Læstrigonis*. i. e. *Regis*. Di Antifate Re dei Lestrigoni popoli assai feroci si parlò sopra al lib. 2, pist. 2, not. 62.

12 *Obliqua* Che fa non dritto, ma tortuoso cammino.

13 *Cyclops*. Il Ciclope Polifemo si divorò alcuni dei compagni di Ulisse.

14 *Phyacen*. Era questi Re degli Sciti, non inferiore a Polifemo nella crudeltà.

15 *Scylla*. Vedasi il lib. 3, pist. 1, not. 47.

16 *Trunc.*

Nè un travaglio farà mai riputato
  Dolce cantare aver Sirena udita;
  Nè amaro il loto fu da lui gustato.
Se a me diasi tal fugo, onde abolita
  Resti l'idea delle natie contrade,
  Con parte il comprerò della mia vita.
Nè di Antifate dei por la cittade
  Con le genti a confronto, il cui terreno
  L'onda obliqua dell'Istro intorno rade.
Nè il Ciclope farà più d'ira pieno,
  Che Fiace, il quale oh quanti mai pensieri
  Suol di terrore risvegliarmi in seno!
Più che non fan di Scilla i mostri fieri
  Dal mozzo ventre di essa infra il latrare,
  L'Enioche navi fer danno ai nocchieri.
Nè con gl'infesti Achei paragonare
  Puoi già Cariddi, tuttochè assorbito
  Tre volte essa altre tre vomiti il mare.
Quel popolo benchè si porti ardito
  Del Ponto a corseggiar le destre sponde,
  Pur la pace non lascia a questo lito.
Quì velenati i dardi son, quì fronde
  Non ha il campo, quì il freddo anche all'errante
  Pedone apre la via del mar sulle onde.
Talchè, ove andò spingendo i flutti avante
  Coi remi il passeggiero, ora ir si vede,
  Sprezzato il legno, con asciutte piante.
Chi ne vien di costà dice, che fede
  Negate a ciò. Quanto esser dee dolente
  Chi guai soffre aspri più, che altri non crede!
Tu il credi pur: nè vo', che la tua mente
  Ignori le cagioni, onde si indura
  Il Sarmatico mar pel verno algente.

Vicini

16 *Trunco*. Perchè nel ventre terminava la forma umana, venendone appresso i lupi, e i cani, di cui era cinta.

17 *Heniochae*. Gli Eniochi erano popoli, che abitavano vicino al Ponto, e vivevano di marittimi ladroneggi.

18 *Charybdin*. E' una voragine nello stretto di Sicilia, che assorbisce le acque marine, e le rimanda fuori; onde è funestissima ai naviganti. Trist. lib. 5, eleg. 2, not. 21.

19 *Achaeis*. Popoli ferocissimi della Scizia, che vivevano di rapine.

20 *Dextra*. Nella ragione situata a mano destra del mar Pontico.

Proxima sunt nobis 21 plaustri præbentia formam;
Et quæ præcipuum sidera frigus habent.

Hinc oritur 22 Boreas, oræque domesticus huic est;
Et sumit vires a 23 propiore loco.

At 24 Notus, adverso 25 tepidum qui spirat ab axe,
Est procul; & rarus languidiorque venit.

Adde, quod hic 26 clauso miscentur flumina ponto,
27 Vimque fretum multo perdit ab amne suam.

Huc 28 Lycus, huc 29 Sagaris, 30 Peniusque, 31 Hypanisque, 32 Cratesque
Influit, & crebro vortice tortus 33 Halys.
34 Partheniusque rapax, & volvens saxa 35 Cynapes
Labitur, & nullo tardior amne 36 Tyras.

Et tu 37 fœmineæ 38 Thermodon cognite turmæ;
Et quondam 39 Graiis 40 Phasi petite viris.

Cumque 41 Borysthenio liquidissimus amne 42 Dyraspes,
Et tacite peragens lene 43 Melanthus iter.

Qui-

21 *Plaustri*. Parla dell' Orsa costellazione celeste, di cui quattro stelle rappresentano quasi le ruote di un carro, e le altre i cavalli. Questa assegna il Poeta per una cagione del freddo, quando non n'è altro, che un segno: poichè i paesi, che hanno più vicino il polo, sono più lontani dal Sole, e per tal cagione più freddi.

22 *Boreas*. Di questo vento, che porta freddo, si è parlato altrove.

23 *Propiore*. Dal Settentrione vicino prende la forza e il freddo questo vento.

24 *Notus*. Vento caldo, che spira da mezzogiorno.

25 *Tepidum*. Aggettivo neutro posto in vece dell'avverbio, come far sogliono i Poeti Latini.

26 *Clauso*. Il mar Pontico è chiuso per ogni parte, se si eccettui la Propontide, ove sbocca.

27 *Vim*. Il mare, entrandovi tanti fiumi perde molta della sua salsedine; ed essendo l'acqua più dolce, più facilmente ancor si congela.

28 *Lycus*. Fiume, che scorre per la Paflagonia.

29 *Sagaris*. Scorre questo per la Frigia e Bitinia, ed entra in mare presso le fauci del Bosforo.

30 *Penius*. Passa tra gli Eniochi e la città di Sebastopoli; ed entra in mare nella parte più Settentrionale.

31 *Hypanis*. Fiume della Scizia, che ha le acque nel suo principio dolcissime, ma dopo 40 miglia si mescola con un fonticello di acque amarissime, da cui tutto è corrotto.

32 *Cra-*

Vicini a noi son gli astri, che figura
  Han di carro, e dai quali né discende
  Più che altrove si senta, aspra freddura.
Quindi nasce, e domestico si rende
  Il Tramontano a queste nostre arene,
  E dal più vicin luogo il vigor prende.
Ma il tiepido Austro lungi il posto tiene
  Del ciel spirando dalla parte avversa,
  E ben raro e più languido qua viene.
Di più nel chiuso mar quì si rinversa
  L'onda dei fiumi, da cui resta assorta
  Di quel la forza, e in molte acque dispersa.
Quì l'Ipani, quì il Crate, e il Penio porta
  Suoi flutti, e il Lico, e il Sagari, quì il Lale,
  Che l'onda in spessi vortici ha ritorta.
Scorre il ratto Partenio in lido tale,
  Il Cinape, che mette i sassi in moto,
  E il Tira ai fiumi più veloci uguale.
E tu alla torma femminil ben noto,
  Termodonte, e tu, o Fasi, a cui cotanto
  Aspirò un dì del Greco stuolo il voto.
E il Boristene, e tu, Diraspe, oh quanto
  Distinto per le limpide acque tue!
  E con tacito piè mite il Melanto.

I

32 *Crates*. Non facendosi in altro luogo menzione di questo fiume, il dottissimo Isacco Vossio con la scorta di Eustazio e di Tucidide muta *Crates* in *Cales*, che è un fiume, il quale dalla Bitinia passa pel Ponto.

33 *Halys*. E' detto Lali ò Lale, e nasce alle falde del monte Tauro, passa per la Cappadocia, e sbocca nel mar Pontico.

34 *Parthenius*. Fiume della Paflagonia, che Plinio pone presso al promontorio Carambe.

35 *Cynapes*. Di questo fiume non si ha notizia alcuna.

36 *Tyras*. Dalla Misia inferiore scorre nella parte sinistra del mar Pontico.

37 *Fœmineæ*. Presso al fiume Termodonte abitavano le famose Amazoni.

38 *Thermodon*. Dalla Cappadocia passa nella spiaggia meridionale del mare Eussino.

39 *Graiis*. Dagli Argonauti.

40 *Phasi*. Fiume di Colchide, per cui passò Giasone co' suoi compagni, quando andò a rapire il vello d'oro; come nel lib. 1, pist. 3, not. 29, e più distesamente nel lib. 6 delle Metam.

41 *Borysthenio*. Il Boristene è il più ameno, e (toltone l'Istro) il più grosso fiume, che sia nella Scizia.

42 *Dyraspes*, Non trovasi questo fiume nominato altrove.

43 *Melanthus*. Scorre per la regione, che stendesi a mano destra del mar Pontico.

Quique duas terras, 44 Asiam 45 Cadmique sororem
Separat, & cursus inter utramque facit.

Innumerique alii, quos inter maximus omnes
Cedere 46 Danubius se tibi, 45 Nile, negat.

Copia tot laticum, quas auget, adulterat 48 undas;
Nec patitur vires æquor habere suas.

Quin etiam stagno similis, pigræque paludi
Cæruleus vix est, diluiturque color.

49 Innatat unda freto dulcis, leviorque marina est;
Quæ proprium misto de sale pondus habet.

Si roget hæc aliquis cur sint narrata 50 Pedoni,
Quidve loqui certis juverit ista 51 modis;

Detinui, dicam, tempus, curasque fefelli.
Hunc fructum 52 præsens attulit hora mihi.

Absuimus solito, dum scribimus ista, dolori:
In mediis nec nos sensimus esse Getis.

At tu non dubito, cum carmine 53 Thesea laudes,
Materiæ titulos quin 54 tueare tuæ;

Quemque refers, imitere virum. Vetat ille profecto
Tranquilli comitem temporis esse fidem.

Qui

44 *Asiam*. E' questo il fiume Tanai, che divide l'Asia dall' Europa.

45 *Cadmi*. La sorella di Cadmo fu Europa, da cui, secondo le favole, ebbe il nome una delle quattro parti del mondo. Ma veramente il nome dell' Europa derivò dalla lingua dei Fenici, che così la chiamarono con acconcia etimologia per significare la bianchezza della faccia degli Europei a confronto degli Affricani.

46 *Danubius*. E' lo stesso, che *Ister*, del qual fiume si è tante volte parlato.

47 *Nile*. Grossissimo fiume di Egitto, che con sette gran bocche entra in mare.

48 *Undas*. Le acque del mar Pontico, che si accrescono con quelle dei suddetti fiumi.

49 *Innatat*. Vuol significare il Poeta, che la gran copia delle acque dei fiumi, le quali per essere più leggiere galleggiano sull'acque marine, si agghiacciano facilmente; lo che non seguirebbe nelle

E il fiume ancor, che separa le due
  Terre, dell'Asia, dico, e della suora
  Di Cadmo, e in mezzo corre ad ambedue.
Ed altri, che contar difficil foro,
  Dei quali tutti maggior l'Istro sdegna
  Darsi per vinto a te, o gran Nilo, ancora.
Altera il mare istesso, il quale impregna,
  La tanta copia di diverso umore;
  E vieta, che la sua forza ritegna.
Anzi a uno stagno, od a palude, u' muore
  L'acqua, fatto simìl, ne resta offeso,
  E appena mostra l'azzurrin colore.
L'umor dolce sul mar nuota sospeso,
  E più leggiero è del marino assai,
  Che pel mischiato sale ha il proprio peso.
Se alcun mi chieda, perchè ciò narrai
  A Pedone, ò qual pro dall'aver tutto
  Ciò steso in metro a me ne venne mai;
Dirò, per trastullarmi a questo indutto
  Mi son; le ore ingannai di affanni privo:
  Ha quel tempo recato a me tal frutto.
Mentre ch'io scrissi tali cose, il vivo
  Dolore usato non sentì il mio petto,
  Ne mi accorsi, che in mezzo ai Geti io vivo.
Or senza dubitar mi riprometto,
  Che dando a Teseo tu coi carmi lode,
  L'onor sostenghi ancor del tuo soggetto;
E imiti quel, cui celebri per prode.
  Vieta egli certo, che la fede stia
  Solo unita a chi lieti i giorni gode.

T Il

nelle onde del mare, se ritenessero la forza, che in esse è prodotta dalla nativa salsedine.

50 *Pedoni*. Questo Pedone, a cui scrive, è Albinovano autore di quella ben lunga elegia scritta a consolare Livia Augusta per l'immatura morte di Druso suo figlio, tradotta già felicemente in terza rima dal celebre Sig. Dottor Corsetti.

51 *Modis*. Seguo gl'Interpetri, sebbene possa forse spiegarsi in altra maniera.

52 *Præsens*. L'ora, cioè, in cui scrissi in metro le cagioni, per cui si agghiacela il mare.

53 *Thesea*. Convien credere, che allora Pedone componesse una tragedia, ò altro poema in lode delle virtù di Teseo, e spezialmente della costante fede verso il suo amico Piritoo.

54 *Tueare*. Coll'imitare l'esempio del soggetto, che ti sei scelto per materia ed argomento del tuo poema. In una parola: per ricopiarne in te la fedeità.

Qui quanquam eſt factis ingens, & conditur a te
Vir tanto, quanto debuit ore cani;

Eſt tamen ex illo nobis imitabile quiddam,
Inque fide Theſeus 55 quilibet eſſe poteſt.

Non tibi ſunt hoſtes ferro 56 clavaque domandi,
Per quos vix ulli pervius 57 Iſthmos erat:

Sed præſtandus amor, res non operoſa volenti.
Quis labor eſt puram non temeraſſe fidem?

Hæc tibi, qui perſtas 58 indeclinatus amico,
Non eſt quod lingua dicta 59 querente putes.

## EPISTOLA XI.

### Gallioni.

GAllio, crimen erit vix excuſabile nobis,
Carmine te 1 nomen non habuiſſe meo.

Tu quoque enim (memini) cœleſti 2 cuſpide facta
Foviſti lacrymis vulnera noſtra tuis.

Atque utinam rapti jactura læſus 3 amici
Senſiſſes ultra, quod quererere, nihil!

Non ita Dis placuit, qui te ſpoliare pudica
Conjuge crudeles non habuere nefas.

Nun-

55 *Quilibet*. Con bella grazia e deſtrezza eſorta Albinovano a ſerbargli coſtante la fedeltà di amico.

56 *Clava*. Soleva Teſeo a ſomiglianza di Ercole portare in mano la mazza, avendo preſo ad imitare la virtù di lui.

57 *Iſthmos*. Lo ſtretto di Corinto, dal quale Teſeo ſcacciò i ladroni inſidiatori, che ne impedivano il paſſo.

58 *In-*

Il qual sebben nei fatti ecceda, e sia
  Da te renduto celebre con uno
  Alto stil, quale a lui si convenia;
Pure imitar da noi si puote alcuno
  Dei tanti pregj suoi, e può, se aggrada,
  Un Teseo in fedeltade esser ognuno.
Non dei già tu domar con mazza ò spada
  Nemici, pel cui ferro appena n'era
  Dell'Ismo aperta a qualchedun la strada:
Ma dei serbare amor: questa a chi vera
  Volontà ne abbia opra è non laboriosa.
  Qual fatiga è serbar fede sincera?
Ch'io con querula lingua abbia tal cosa
  Detta a te, il qual verso l'amico sei
  Fornito di una fè non difettosa,
  Per alcun modo sospettar non dei.

## PISTOLA XI.

## A Gallione.

*Deplora la morte della Moglie di lui.*

Colpa per me sarà, di cui la scusa,
  Gallion, trovar si possa a grande stento,
  Che a te lode non diè mai la mia Musa.
Poichè il tuo pianto ancor, (ben mel rammento)
  Sendo io da telo celestial colpito,
  Alle mie piaghe fu grato fomento.
Ed oh, giacchè tu fosti del rapito
  Amico dalla perdita sì afflitto,
  Altro duol non avessi almen sentito!
Ma a'crudi numi ciò non parve dritto;
  Che una consorte di pudici affetti
  Toglierti non credero esser delitto.

 Poi-

58 *Indeclinatus*, Costante, invariabile.

59 *Querente*. Non hai motivo di credere, che io parlando in tal guisa abbia preteso di lamentarmi di te.

1 *Nomen*. i. et *famam*. Crisp.

2 *Cuspide*. Così chiama l'ira di Augusto, che lo colpì coll'esilio.

3 *Amici*. Parla il Poeta di se medesimo.

Nuncia nam luctus mihi nuper epistola venit :
Lectaque cum lacrymis sunt tua damna meis.

Sed neque prudentem solari stultior ausim ,
Verbaque 4 doctorum nota referre tibi :

Finitumque tuum, si non ratione, dolorem
Ipsa jampridem suspicor esse 5 mora.

Dum tua pervenit, dum litera nostra recurrens
Tot maria ac terras permeat, annus abit.

Temporis officium solatia dicere 6 certi est:
Dum dolor in cursu est, dum petit æger opem.

At cum longa dies sedavit vulnera mentis;
Intempestive qui 7 fovet illa, novat.

Adde, quod (atque utinam verum tibi venerit omen!)
Conjugio felix jam potes esse novo .

## EPISTOLA XII.

### Tuticano.

QUO minus in nostris ponaris, amice, libellis,
Nominis efficitur conditione tui.

Ast ego non alium prius hoc dignarer honore:
Est aliquod nostrum si modo carmen honos.

Lex

4 *Doctorum*. Le sentenze dei savj e dei Filosofi sul disprezzo della morte e del dolore.

5 *Mora*. La lunghezza del tempo addolcisce qualsivoglia più acerbo affanno.

6 *Cer-*

Poichè nunzia di duol ne ricevetti
Non ha guari una lettra; e con piangente
Pupilla i danni tuoi da me fur letti.
Io però poco ſaggio un uom prudente
Non oſo conſolar, nè a te ridire
I noti ſenſi della dotta gente:
E penſo eſſere ormai gito a finire,
Se non della ragion per diſinganno,
Per lunghezza di tempo il tuo martire.
Mentre i tuoi fogli vengon, mentre vanno
I miei portando la riſpoſta, è ſcorſo
Nel gir per tanti mari e terre un anno.
D'officioſo uom conſolator diſcorſo
Vuol tempo proprio; e queſto è allor, che aita
Chiede l'egro, e il dolore è nel ſuo corſo.
Ma ove il tempo dell'alma una ferita
Saldò, nuova divien, ſe a quella appreſſe
Talun fuor di ſtagion mediche dita.
Aggiungi, che anco (ed oh ben riſpondeſſe
Al mio preſente augurio il vero effetto!)
Eſſer potria, che appieno ora godeſſe
Per un nuovo imeneo lieto il tuo petto.

## PISTOLA XII.

## A Tuticano.

*Si ſcuſa di non averlo mai nominato ne' ſuoi libri.*

CHE di te, amico, non ſi fa menzione
Di queſti libri miei neppure in uno,
Avvien del nome tuo per condizione.
Di un tale onor per altro io mai neſſuno
Degno riputerei pria di te ſteſſo;
Se pur ſono i miei carmi onore alcuno.



6 *Certi*. Il conſolare alcuno, che ſiaſi rimeſſo in calma dopo una diſgrazia ſeguitagli è piuttoſto un riſvegliargli il dileguato dolore.

7 *Fovet*. Chi tenta di appreſtar lenitivi per mitigarne l'acerbità.

Lex pedis 1 officio naturaque nominis obſtant:
Quaque meos adeas, eſt via nulla, modos.

Nam pudet in geminos ita nomen 2 findere verſus,
Deſinat ut prior hoc, incipiatque minor:

Et pudeat, ſi te, qua ſyllaba parte 3 moratur,
4 Arctius appellem, Tuticanumque vocem.

Nec potes in verſum Tuticani 5 more venire;
Fiat ut e longa ſyllaba prima brevis.

Aut producatur, quæ nunc 6 correptius exit;
Et ſit porrecta longa ſecunda mora.

His ego ſi vitiis auſim corrumpere nomen,
Ridear, & merito pectus habere neger.

Hæc mihi cauſſa fuit dilati muneris hujus,
Quod meus adjecto fœnore reddet 7 ager.

Teque canam quacunque 8 nota: tibi carmina mittam,
Pæne mihi puero cognite pæne puer.

Perque tot annorum ſeriem, quot habemus uterque,
Non mihi, quam fratri frater, amate minus.

Tu bonus hortator, tu duxque comeſque fuiſti,
Cum regerem tenera fræna 9 novella manu.

Sæpe ego correxi ſub te cenſore libellos;
Sæpe tibi admonitu facta litura meo eſt:

Di-

1 *Officio*. Di nominarti e renderti celebre co' miei verſi.

2 *Findere*. Il nome *Tuticanus* avendo la ſeconda ſillaba breve in mezzo a due lunghe non può entrare nel verſo elegiaco, ſe non col dividerlo per modo, che l'eſametro termini in *Tuti*, e il pentametro cominci in *Canus*; ò col far breve una delle due ſillabe lunghe *tu* ò *ca*, ò col far lunga la *ti*, che è breve: delle quali maniere neſſuna potrebbe ſcuſarſi da errore, ſecondo Ovidio; ſebbene Orazio abbia nelle ſue Ode diviſa in due verſi la voce *uxorius*.

3 *Moratur*. A pronunziare una ſillaba lunga ſi richiedeva doppio tempo, che a pronunziarne una breve.

4 Ar-

La natura del nome, e il metro anch' esso
 Si oppone a un tal dover; nè ha senza errore
 Ne' miei versi il tuo nome alcuno ingresso.
Che a spartirlo in due carmi ho del rossore,
 Sicchè il verso maggior finisca in quello,
 E da quello incominci anche il minore.
E l' ho, se dalla sillaba *cà* espello
 La metà del valor, che essa aver deve,
 E in iscorcio Tuticano ti appello.
Neppure il verso senza error riceve
 La voce Tutican, se il *tu*, che è lungo
 Di sua natura, lo permuto in breve:
Nè, se altrettanto di ritardo aggiungo
 Al *ti* della medesma; ed al nativo
 Breve corso, che or ave, il tempo allungo.
Mi besseran, se di guastar non schivo
 Con tali errori il nome; ed asserito
 Sarà a ragion, ch' io son di mente privo.
Questa la causa fu, che differito
 Da me ti è stato un cotal dono, il quale
 Il mio suol renderatti al frutto unito.
Te canterò con qualsisia segnale;
 Manderò carmi a te, che ho conosciuto
 Quasi fanciullo anch' io di etade uguale.
E che per tanti, quanti abbiam compiuto
 Anni ambidue, così, come un germano
 Tien caro l' altro, anch' io caro ho tenuto.
Tu compagno, tu guida, e tu non vano
 Stimolo fosti a me, quando reggea
 Novello fren la mia tenera mano.
Sotto la tua censura io correggea
 Spesso i miei scritti; io giusta il mio pensiero
 I tuoi spesso ammendare a te facea:

T 4 Al-

4 *Arctius*. Facendo breve la sillaba *ca* di un tal nome, si toglie ad essa un tempo.

5 *More*. Usando *Tuticani* con la prima sillaba breve.

6 *Correptius*. i. e. *quæ corripitur*.

7 *Ager*. Sotto la metafora del campo vuol dire, che il suo ingegno ò i suoi versi compenseranno la dilazione del celebrarlo, rendendogli un tale onor con usura.

8 *Nota*. Invece del tuo nome mi servirò di segui a far conoscere, che io parlo di te.

9 *Novella*. Quando io cominciai a vivere a mio talento, e senza dipender da alcuno.

Dignam 10 Mæoniis 11 Phæacida condere chartis,
Cum te 12 Pierides perdocuere tuæ.

Hic tenor, hæc viridi concordia cœpta juventa
Venit ad albentes 13 illabefacta comas.

Quæ nisi te moveant, duro tibi pectora ferro
Esse, vel 14 inducto clausa adamante putem.

Sed prius huic desint & bellum & frigora terræ,
Invisus nobis quæ duo Pontus habet;

Et tepidus Boreas, & sit præfrigidus Auster,
Et possit fatum mollius esse meum;

Quam tua sit lapso præcordia dura solali:
Hic cumulus nostris absit, abestque malis.

Tu modo per Superos, quorum 15 certissimus ille est,
Quo tuus assidue Principe crevit honor;

Effice, constanti profugum pietate tuendo,
Ne sperata meam deserat 16 aura 17 ratem.

Quid mandem, quæris? peream, nisi dicere 18 vix est:
Si modo qui periit, ille perire potest.

Nec quid agam invenio, nec quid nolimve velimve:
Nec satis utilitas est mea nota mihi.

Crede mihi; miseros prudentia prima relinquit:
Et sensus cum re consiliumque fugit.

Ipse,

10 *Mæoniis*. Di Omero. Vedasi *Mæonide* nel lib. 2 dei Fasti cap. 2, not. 1.

11 *Phæacida*. Aveva Tuticano intitolato Feacide un suo poema, nel quale per avventura celebrava le lodi di Alcinoo giustissimo Re dei Feaci. Vedasi al fine l'ultima pistola al distico 14. Convien credere, che questi fosse un insigne Poeta, mentre Ovidio ne paragona la Feacide coi poemi di Omero.

12 *Pierides*. La derivazione e il significato di questo nome si dichiarò nel lib. 2, pist. 5, nota 24.

13 *Illabefacta*. i. e. *incorrupta*.

14 *Inducto*. i. e. *circumposito*.

Cris-

Allor che le tue Muſe il magiſtero
Ti additaron, con cui foſſe cantata
La Feacide, degna ancor di Omero.
Queſto tenor, queſta concordia nata
In verde età tra noi, con nodo ſchietto.
Infino al bianco crin ſi è conſervata.
Se inſenſibil tu foſſi a un tale oggetto,
Te aver di duro acciaro io crederia
Cinto ò di ſaldo diamante il petto.
Ma a queſta terra mancheranno pria
Freddo e guerra, due coſe, che inſieme hanno
Stanza nel Ponto odioſo all'alma mia.
Di borea ſaran tiepidi, ſaranno
Di freddo apportatori i ſoffj Auſtrali,
E più miti i miei fati eſſer potranno;
Che tu verſo un compagno, il quale è in tali
Miſerie, aime! caduto, abbi il cor duro:
Manca un tal colmo, e oh sì manchi, a' miei mali.
Pei numi or tu, tra i quali il più ſicuro
Quel Prence appunto egli è, cui dominante
Le glorie tue ſempre ingrandite furo;
Uno sbandito con pietà coſtante
Difendi, e adopra sì, che il legno mio
Non reſti dell'atteſa aura mancante.
Mi domandi, qual coſa a te chiegg'io?
Poſſa perire, ſe a dir ciò non peno;
Se pur quei perir può, che già perìo.
Nè trovar ſo, che debba io far, nè meno
Diſtinguo quel, ch'io voglia ò che non voglia;
E l'util mio non mi è paleſe appieno.
Perde il ſenno primier chi vive in doglia:
A me lo credi: e allo ſparir del bene
Di ſenſo e di conſiglio in un ſi ſpoglia.

Deh

Criſpino.

15 *Certiſſimus*. i. e. *indubitatus, quique certo tibi faveat*, dice Criſpino. Altri ſpiegano: *inter quos certo relatus Auguſtus*. Pare però più veriſimile, che quì ſi parli di Tiberio, come vuole Criſpino.

16 *Aura*. Il favore di alcuno, che mi rimetta in patria.

17 *Ratem*. Parla il Poeta di ſe ſteſſo.

18 *Vix eſt*. i. e. *vix poſſum*. Criſpino. Nel modo ſteſſo troveremo detto nella piſtola 15 di queſto libro: *vix eſt decernere*.

Ipſe, precor, quæras, qua ſim tibi parte juvandus;
Quoque viam facias ad mea vota vado.

## EPISTOLA XIII.

### Caro.

O Mihi non dubios inter memorande ſodales,
Qui, quod es, id vere, Care, vocaris; ave.

Unde ſaluteris, 1 color hic tibi protinus index,
Et ſtructura mei carminis eſſe poteſt.

Non quia mirifica eſt, ſed quod nec 2 publica certe:
Qualis enim cunque eſt, non latet eſſe meam.

Ipſe quoque, ut chartæ titulum de 3 fronte revellas,
Quod ſit opus, videor dicere poſſe, tuum.

Quamlibet in multis poſitus noſcere libellis;
Perque obſervatas inveniere notas.

Prodent auctorem vires, quas 4 Hercule dignas
Novimus, atque illi, quem canis, eſſe pares.

Et mea Muſa poteſt proprio deprenſa 5 colore
Inſignis vitiis forſitan eſſe ſuis.

Tam

1 *Color*. Lo intende Criſpino del color foſco della lettera, che era paſſata per tante mani in un sì lungo viaggio. Non averà egli forſe poſto mente alle parole, che ſeguono nel pentametro: *& ſtructura mei carminis*, dalle quali ſi conoſce, che *color* deve intenderſi dello ſtile, che è particolare in ciaſcheduno autore sì di proſa, che di verſo. Di più, quattro diſtici ſotto è ripetuto queſto nome: *Muſa proprio deprenſa colore*, il quale ſi riferiſce alla Muſa, non alla carta.

2 *Publica*. Vuol dire, che ſebbene il ſuo ſtile non ſia mirabile, nondimeno ha qualche coſa di proprio.

Deh da te ſteſſo cerca tu ben bene,
Per qual miglior maniera eſſer potrei
Soccorſo, e qual ſia 'l varco, onde conviene,
Che tu facci la ſtrada ai voti miei.

## PISTOLA XIII.

## A Caro.

*Gli dice di aver compoſto in lingua Getica.*

SII ſalvo, o Caro, che da me ben dei
Tra gli amici più certi eſſer contato,
E il nome porti adatto a quel, che ſei.
Donde il ſaluto venga, a te indicato
Toſto eſſer può di queſta poeſia
Dalla ſtruttura e dallo ſtile uſato.
Non già perchè mirabil queſta ſia;
Ma perchè certo nè pur è volgare:
Che qualunque è, conoſceſi eſſer mia.
Anche a me, benchè il titolo ſtaccare
Vogliaſi ai libri, i verſi in luce dati
Da te quai ſien, di poter dir mi pare.
I tuoi conoſcerò, benchè miſchiati
Sien con quanti ſi vuol libretti altrui;
E troverolli ai ſegni già oſſervati.
L' autor diſcoprirà quel nervo, cui
Degno di Ercole vidi, e ugual di peſo
A quel, che van lodando i canti tui.
Forſe anche il mio compor può, ſe compreſo
Il carattere venga a ſe conforme,
Dei difetti al ſegnal noto eſſer reſo.

Tanto

prio, onde poſſa diſtinguerſi dallo ſtile degli altri Poeti, ſe non per altro, almeno pei difetti, che nei ſuoi verſi ſi trovano.

3 *Fronte*. Dal frontespizio.

4 *Herculе*. Scriſſe Caro un poema in lode di Ercole, come vedremo innanzi al diſtico 4 dell' ultima piſtola. Ora dice il Poeta, che ſebbene foſſe tolto da queſt'opera il frontespizio ed il titolo, egli nondimeno conoſcerebbe per parto di Caro un tal poema alla forza del dire conveniente appunto a quell' eroe, cui celebrava.

5 *Colore*. Vedaſi ſopra la nota 2.

Tam mala 6 Therſiten prohibebat forma latere,
Quam pulcra 7 Nireus conſpiciendus erat.

Nec te mirari, ſi ſint vitioſa, decebit
Carmina, quæ faciam pæne Poeta 8 Getes.

Ah pudet! & Getico ſcripſi ſermone libellum;
Structaque ſunt noſtris barbara verba modis.

Et placui (gratare mihi) cœpique Poetæ
Inter inhumanos nomen habere Getas.

Materiam quæris? laudes de Cæſare dixi:
Adjuta eſt novitas numine noſtra Dei.

Nam 9 Patris Auguſti docui mortale fuiſſe
Corpus; in ætherias 10 numen abiſſe domos.

Eſſe parem virtute patri, qui fræna 11 coactus
Sæpe recuſati ceperit imperii.

Eſſe pudicarum te 12 Veſtam, Livia, matrum;
Ambiguum 13 nato dignior anne 14 viro.

Eſſe 15 duos juvenes firma adjumenta Parentis,
Qui dederint animi pignora certa ſui.

Hæc ubi non patria perlegi ſcripta Camœna,
Venit & ad digitos 16 ultima charta meos;

Et 17 caput & plenas omnes movere 18 pharetras,
Et longum Getico 19 murmur in ore fuit.

Atque

6 *Therſiten*. Fu noto per la ſua deformità.

7 *Nireus*. Scrive Omero, che queſto figlio di Carope era di belliſſimo aſpetto.

8 *Getes* Per eſſerſi quaſi dimentico della lingua Latina.

9 *Patris*. Allude all'eſſere ſtato Auguſto chiamato Padre della Patria.

10 *Numen*. L'anima di lui dotata di virtù e di potenza divina.

11 *Coactus*. Queſti è Tiberio, il quale finſe con inganno di ricuſare l'imperio di Roma più volte offertogli.

12 *Ve-*

Tanto a nessun pel volto suo deforme
Tersite fu, quanto a nessuno ascoso
Fu Nireo per le sue leggiadre forme.
Nè stupir dei, s'è il mio cantar vizioso;
Mentr'io, che quasi son Getico vate
Divenuto, pur versi ancor far oso.
Ah ne arrossisco! e pure in luce ho date
Getiche poesie: sì, nel Latino
Metro le voci barbare ho legate.
E piacqui, e ad acquistar del lido Eussino
(Ti congratula meco) incominciai
Nome di vate infra lo stuol ferino.
Chiedi il soggetto? i vanti celebrai
Di Cesare; ed ajuto in far cotale
Nuova opra in sì gran deità trovai.
Poichè mostrai, che stato era mortale
Di Augusto Padre il corpo, e che la mente
Divina andonne al regno celestiale.
Che a par del Padre ha in se virtù eminente
Quei, che astretto del mondo ora dispone
Reggendo il fren, cui ricusò sovente.
Che tu la Vesta sei delle matrone
Pudiche, o Livia; e, se più del consorte
Degna ò del figlio sii, lasci in questione.
Che i due giovani sono al padre un forte
Sostegno; poichè già del non mezzano
Spirito lor sicure prove han porte.
Quando ebbi recitato in non Romano
Linguaggio ai Geti questo scritto mio,
E il foglio ultimo vennemi alla mano;
Muover la testa di essi ognun vid'io
E le piene faretre; e udissi appresso
Lungo nelle lor bocche un mormorio,

E

12 *Vestam*. Vale a dire, la Dea esamplare delle oneste matrone.
13 *Nato*. Di Tiberio.
14 *Viro*. Di Augusto.
15 *Duos*. Germanico e Druso figli di Tiberio, il primo adottivo, legittimo il secondo.
16 *Ultima*. Quando mi venne alla mano l'ultima pagina, e fui perciò al termine del mio componimento, che io leggeva ai Geti.
17 *Caput*. In segno di approvazione e di plauso
18 *Pharetras*. Mostrandosi pronti a prendere le mie difese.
19 *Murmur*. Dimostravano i Geti di approvare una cosa col bisbiglio e mormorio.

Atque aliquis, *Scribas cum hæc de Cæsare*, dixit;
Cæsaris imperio restituendus eras.

Ille quidem dixit; sed me jam, Care, nivali
Sexta relegatum bruma sub axe videt.

Carmina nil prosunt: nocuerunt carmina quondam;
Primaque tam miseræ caussa fuere fugæ.

At tu per studii communia fœdera 20 sacri,
Per non vile tibi nomen amicitiæ;

Sic capto Latiis Germanicus hoste catenis
21 Materiam vestris afferat ingeniis;

Sic valeant 22 pueri votum commune 23 duorum,
Quos laus formandos est tibi magna datos;

Quanta potes præbe nostræ 24 monumenta saluti:
Quæ nisi mutato nulla futura loco est.

## EPISTOLA XIV.

### Tuticano.

HÆC tibi mittuntur, quem sum modo carmine questus
Non aptum numeris nomen habere meis.

In quibus excepto, quod adhuc utcunque valemus,
Nil, te præterea quod juvet, invenies.

Ipsa

20 *Sacri*. Della poesia sacra ad Apollo ed alle Muse, a cui attendiamo ambidue.

21 *Materiam*. Germanico vi dia con le sue vittorie sempre nuova materia da far poemi.

22 *Pueri*. Parla di Nerone, di Druso e di Cajo Cesari, figliuoli di

E disse alcun, *Poichè in tal vista messo*
  *E' da' tuoi carmi Cesare, un comando*
  *Di Cesare doveati aver rimesso.*
Il disse ei sì: ma il sesto ormai tornando
  Inverno a noi, di neve unqua non privo,
  Mi vede, o Caro, sotto il polo in bando.
Non mi giova il far versi; a me nocivo
  Fu il farli un giorno: i versi di sì amaro
  Esiglio il primo fur tristo motivo.
Or tu pei sacri studj, i quai legaro
  In alleanza fida i nostri petti,
  Pel nome di amicizia a te sì caro;
Così, presi i nemici e in lacci stretti
  Da Lazio stuol, Germanico atti al canto
  Ingegnoso di voi porga soggetti;
Così i fanciulli, che il mio voto tanto
  Son, quanto il tuo, godan salute; i quali
  Dati a istruire a te son tuo gran vanto;
Deh la salvezza mia, per quanto vali,
  Tenta con sforzo di memoria degno:
  La qual non sarà mai priva di mali,
  Se di mutar paese io non ottegno.

## PISTOLA XIV.

## A Tuticano.

*Che egli biasima il luogo, non già i Tomiti, da cui ha ricevuto dei benefizj.*

QUesta a te invio, di cui già il nome fei
  Testè in metro doglianza essere inetto
  Ad inserire in questi carmi miei.
Nella qual lettra tu, soltanto eccetto,
  Che sano io son, comunque stia, finora,
  Null'altro avrai, che rechi a te diletto.

Odio

di Germanico, del quali era Caro ajo e precettore.

23 *Duorum*. Così legge Crispino, ed interpetra *tui et mei*. Elzevirio ha *Deorum*; ed altri *Suorum*.

24 *Monumenta*. Intraprendi per salvarmi qualche memorabile azione.

Ipſa quoque eſt inviſa ſalus: ſuntque 1 ultima vota,
  Quolibet ex iſtis ſcilicet ire locis.

Nulla mihi cura eſt, terra quam muter ut iſta,
  Hac quia, quam video, gratior omnis erit.

In medias 2 Syrtes, mediam mea vela 3 Charybdin
  Mittite, præſenti dum careamus humo.

4 Styx quoque, ſi quid ea eſt, bene commutabitur Iſtro:
  Si quid & inferius, quam Styga, mundus habet.

Gramina cultus ager, frigus minus odit hirundo;
  Proxima 5 Marticolis quam loca Naſo Getis.

Talia ſuccenſent propter mihi verba Tomitæ,
  Iraque 6 carminibus publica mota meis.

Ergo ego ceſſabo nunquam per carmina lædi,
  Plectar & incauto ſemper ab ingenio?

Ergo ego, ne ſcribam, digitos incidere cunctor:
  7 Telaque adhuc demens, que nocuere, ſequor?

Ad veteres ſcopulos iterum devertor, & illas,
  In quibus offendit naufraga puppis, aquas.

Sed nihil admiſi: nulla eſt mea culpa, Tomitæ,
  Quos ego, cum loca ſim veſtra peroſus, amo.

Quilibet excutiat noſtri monumenta laboris;
  Litera de vobis eſt mea queſta nihil.

Frigus, & incurſus omni de parte timendos,
  Et quod pulſetur murus ab hoſte, queror.

In

1 *Ultima*. i. e. *ſumma*.

2 *Syrtes*. Sono due luoghi guadoſi ò ſecche aſſai pericoloſe nel mare Mediterraneo, verſo il mezzo del lido Affricano.

3 *Charybdin*. Di queſta voragine del mar di Sicilia ſi è parlato ſopra alla nota 18 della piſtola 10.

4 *Styx*.

Odio la stessa mia salute ancora:
E la cosa da me più desiata
Si è il passar quindi ovunque a far dimora.
Altro non curo, se non che mutata
A me sia tal region; poichè di questa,
Che veggio, ogni altra mi sarà più grata.
Tra le Sirti mandate e della infesta
Cariddi il mio battel tral cupo fondo,
Purchè il suol lasci, il qual stanza or mi presta.
La Stige ancor, se pur si trova al mondo,
Ben cambierò coll'Istro, e qual che sia
Loco, se vi è, di Stige più profondo.
Colto campo meno odia ogni erba ria,
Men la rondine il freddo, che Nasone
Lido, a cui presso il Marzial Geta stia.
Meco a un tal dir si adira la nazione
Di Tomi, e i carmi miei del comun sdegno
Acceso contro me son la cagione.
Mai dunque i versi giungeranno a segno
Di non nuocermi più? dunque punito
Sempre sarò pel mio non cauto ingegno?
Dunque per non più scrivere ogni dito
Tardo a troncarmi, e, stolto che son io,
Quei dardi tratto ancor, che mi han ferito?
Verso gli antichi scogli ancor travio,
E ritorno a solcar quei flutti infidi,
Ove incontrò naufragio il legno mio.
Ma non fei male alcun, nè reo mi vidi
Di delitto, o Tomiti, per cui sento
Nel seno amor, benchè odio i vostri lidi.
Esamini qualunque monumento
De' miei studj chi vuol, non vi ha scrittura,
La qual faccia di voi verun lamento.
Del freddo, e ostili assalti, onde paura
Messa è per ogni parte, io mi lagnai,
E scosse dal nemico esser le mura.

V Il

4 *Styx*. Palude dell'Inferno, di cui altrove.

5 *Marticolis*. Adoratori di Marte, e perciò dediti alle armi, e furibondi.

6 *Carminibus*. Coi quali screditò questi luoghi.

7 *Tela*. Metaforicamente parla de' suoi versi.

In loca, non homines, veriſſima crimina dixi,
Culpatis veſtrum vos quoque ſæpe ſolum.

Eſſet perpetuo ſua quam vitabilis 8 Aſcra,
Auſa eſt 9 agricolæ Muſa docere ſenis.

At fuerat terra 10 genitus, qui ſcripſit, in illa:
Intumuit vati nec tamen Aſcra ſuo.

Quis 11 patriam ſollerte magis dilexit Ulyſſe?
Hoc tamen aſperitas indice nota loci eſt.

Non loca, ſed mores ſcriptis vexavit amaris
12 Scepſius 13 Auſonios, 14 actaque Roma rea eſt.

Falſa tamen paſſa eſt æqua convicia mente;
Obfuit auctori nec fera lingua ſuo.

At malus 15 interpres populi mihi concitat iram,
Inque 16 novum crimen carmina noſtra vocat.

Tam felix utinam, quam pectore candidus, eſſem!
Extat adhuc nemo ſaucius ore meo.

Adde, quod 17 Illyrica ſi jam pice 18 nigrior eſſem,
Non mordenda mihi 19 turba fidelis erat.

Molliter a vobis mea 20 ſors excepta, Tomitæ,
Tam mites 21 Grajos indicat eſſe viros.

Gens

8 *Aſcra*. Città della Beozia, e patria di Eſiodo, ſituata in luogo ſterile e ſelvaggio.

9 *Agricolæ*. Il Poeta Eſiodo ſcriſſe ſull'agricoltura.

10 *Genitus*. E perciò ſarebbe ſtato più riprenſibile di me, che non ſon nato in Tomi.

11 *Patriam*. Uliſſe appreſſo Omero ſi lamenta bene ſpeſſo dell'aſprezza e ſterilità d'Itaca ſua patria.

12 *Scepſius*. Queſti è Metrodoro Filoſofo ed Iſtorico nato in Scepſi città della Troade, il quale biaſimò nei ſuoi Scritti non i luoghi, ma (quel che è peggio) i coſtumi del popolo Romano.

13 *Auſonios*. Vedaſi *Auſonia* alla nota 39, piſtola 8 di queſto libro.

14 *Acta*. Accuſata di coſtumi troppo liberi e depravati.

15 *Interpres*. Siccome i Tomiti non intendevano la lingua Latina, convien credere, che vi foſſe alcuno, il quale malignamente interpetraſſe loro i verſi di Ovidio, e

Il paese, non gli uomini, incolpai
 Con tutta verità. Voi pur biasmate
 La vostra terra delle volte assai.
Quanto dovesser sempre esser scansate
 Le Ascree sue sedi, ebbe di esporlo ardire
 Mastro di agricoltura il vecchio vate.
E pure ei, che ciò in scritto osò asserire,
 Nacque in quel loco: nè perciò si accese
 Ascra contro il suo vate ò di odj ò d'ire.
Chi più del destro Ulisse amò il paese
 Nativo? e pur, perchè da lui descritti,
 Di quei luoghi il rigor noto si rese.
Il suol Latin non strapazzò con scritti
 Pungenti Metrodoro, ma il tenore
 Di vita; e a Roma apposti fur delitti.
Pur soffrì questa con tranquillo cuore
 Ogni calunnia; nè la lingua mossa
 Da rio velen fe' danno a un tale autore.
Ma da maligno interpetre sommossa
 E' contro me l'ira di questa gente;
 E nuova accusa ai versi miei si addossa.
Che felice foss'io, quanto innocente
 Ho il cor, piacesse al ciel: fin quì non fero
 Alcun per morso i carmi miei dolente.
E poi, se più di pece Illiria nero
 Foss'io, di morder meco in fede uniti
 Cittadin non dovrei nodrir pensiero.
Mostra la sorte mia da voi, Tomiti,
 Accolta con amor, che Greco stuolo
 E' questo, di cui 'l cor sensi ha sì miti.



e dicesse,. che egli parlava male di loro.

16 *Novum*. Perchè non era stato alcun'altra volta accusato di esser mordace.

17 *Illyrica*. L'Illirio (oggi Schiavonia) si stende presso i lidi del mare Adriatico, ed è di contro all'Italia. Da questa regione veniva pece assai nera, e di ottima qualità.

18 *Nigrior*. E' detto con metafora a significare colui, che con nero ò livido dente è solito mordere e lacerar chicchessia.

19 *Turba*. I Tomiti a me fedeli.

20 *Sors*. La mia disgrazia; cioè lo stesso nell'infelice mio stato.

21 *Grajos*. E' noto, che i Greci furono la più colta nazione di quante ve ne avevano al mondo. Da questi, come disse nel Tristi, discendevano i Tomiti, essendo stata da quelli fabbricata la città di Tomi.

Gens mea 22 Peligni, regioque domeſtica 23 Sulmo,
Non potuit noſtris lenior eſſe malis.

Quem vix incolumi cuiquam ſalvoque daretis,
Is datus a vobis eſt mihi nuper 24 honor.

Solus adhuc ego ſum veſtris immunis in oris,
Exceptis, ſi qui 25 munera legis habent.

Tempora ſacrata mea ſunt velata 26 corona,
Publicus invito quam favor impoſuit.

Quam grata eſt igitur 27 Latonæ 28 Delia tellus,
Erranti tutum quæ dedit una locum;

Tam mihi cara Tomis: patria quæ ſede fugatis
Tempus ad hoc nobis 29 hoſpita fida manet.

Di modo feciſſent, placidæ ſpem poſſet habere
30 Pacis, & a gelido longius axe foret.

## EPISTOLA XV.

### Sexto Pompejo.

Si quis adhuc uſquam noſtri non immemor extat,
Quidve relegatus Naſo, requirit, agam;

1 Cæ-

22 *Peligni*. Popolo d'Italia, che confinava col Marſi.
23 *Sulmo*. Città capitale dei Peligni. e patria di Ovidio.
24 *Honor*. L'Immunità dai dazj, di cui parlò in un'altra delle piſtole ſuperiori.
25 *Munera*. Il privilegio della ſuddetta immunità.
26 *Corona*. Fu dai Tomiti per ordin pubblico coronato, come Poeta; benchè egli aveſſe difficoltà di accettare un tale onore nella diſgraziata ſua ſorte.

27 *La-*

I Peligni mia gente, e il patrio ſuolo
Sulmone non potrebbe aver moſtrato
Più tenera pietà verſo il mio duolo.
Quell'onore, che appena avreſte dato
A chi ſalvo ſi gode ore ſerene,
Io da voi, non ha guari, ho riportato.
Fin quì dai dazj nelle voſtre arene
Son franco io ſol; ſalvo di alcuno il merto,
Che dalla legge immunitade ottiene.
Cinto il capo mi fu di ſacro ſerto,
Che il pubblico favor ſul crin mi poſe;
Benchè ciò appena fu da me ſofferto.
Quanto adunque è l'amor, con cui riſpoſe
Latona a Delo, che la Diva errante
Sola entro il ſen con ſicurezza aſcoſe;
Tanto ancor io di Tomi ſono amante,
Che a me ſpinto da Roma in piagge eſtreme
Diè fido albergo infino a queſto iſtante.
Deh aveſſer fatto almen gli Dei, che ſpeme
Aver poteſſe di tranquilla pace,
E lungi foſſe ſituata inſieme
Dal freddo polo, ſotto il qual ſi giace.

## P I S T O L A X V.

## A Sesto Pompeo.

*Implora di nuovo l'ajuto di lui.*

SE in alcun luogo vi ha chi, rimembrando
Me Naſon, tenga in conto di gradita
Nuova il ſaper, che faccio in queſto bando;

 Sap-

27 *Latona*. Fu madre di Apollo e di Diana.

28 *Delia*. Delo iſola del mare Egeo, mentre Latona perſeguitata da Giunone per tutta la terra, non trovava luogo, ove poterſi ſgravare del doppio feto, le diè ricetto, acciocchè poteſſe partorire; e per tal motivo queſt' iſola è cariſſima alla Dea Latona.

29 *Hoſpita*. Che mi dà oſpizio.

30 *Pacis*. Onde non più foſſe ſoggetta agli aſſalti e alle ſorpreſe dei nemici.

1 Cæsaribus vitam, 2 Sexto debere salutem
Me sciat: a 3 Superis hic mihi primus erit.

Tempora nam miseræ complectar ut omnia vitæ;
A meritis ejus pars mihi nulla vacat.

Quæ numero tot sunt, quot in horto fertilis arvi
4 Punica sub lento cortice grana rubent.

5 Africa quot segetes, quot 6 Tmolia terra racemos,
Quot 7 Sicyon baccas, quot parit 8 Hybla favos.

9 Confiteor: testere licet: signate Quirites.
Nil opus est 10 legum viribus; ipse loquor.

Inter opes & me rem parvam pone paternas:
Pars ego sum census quantulacunque tui.

Quam tua 11 Trinacria est, regnataque terra 12 Philippo,
Quam domus Augusto continuata 13 foro;

Quam tua rus oculis domini 14 Campania gratum,
Quæque 15 relicta tibi, Sexte, vel emta tenes:

Tam 16 tuus en ego sum; cujus te munere 17 tristi
Non potes in Ponto dicere habere nihil.

At-

1 *Cæsaribus*. Gli fu da Augusto, e dopo lui da Tiberio lasciata la vita.

2 *Sexto*. Il quale gli rendè sicure le vie, che dovea batter tra i barbari andando in esilio, e gli fece altri benefizj espressi nella pistola 5 di questo libro.

3 *Superis*. Dopo i Cesari.

4 *Punica*. Così chiamavano questi pomi, per hè nascevano copiosi e saporiti presso i Cartaginesi detti *Poni*, ò *Punici*.

5 *Africa*. Produceva l'Affrica sì copiose le biade, che era chiamata il secondo granajo di Roma.

6 *Tmolia*. Le terre del Tmolo monte della Libia erano fertilissime di uve.

7 *Sicyon*. Era una città dell' Acaja copiosissima di oliveti.

8 *Hybla*. Monte della Sicilia celebre per la bontà e copia di api e di miele.

9 *Confiteor*. Confessa di riconoscere per suo padrone Pompeo, e ne forma quì quasi una stipulazion d'istrumento con soscrizione di testimonj.

10 *Legum*. Non vi è bisogno di ricorrere alle leggi nè a' Giudici, perchè confesso io medesimo, che appartengo a Pompeo.

11 *Trinacria*. Così appellasi la Sicilia pei tre celebri suoi promon-

to-

Sappia, che debbo ai Cesari la vita,
  Lo scampo a Sesto: a ogni altro appo gli Dei
  Tal persona da me sia preferita.
Poichè, s' io voglia abbracciar tutti i miei
  Tristi anni; nessun tempo degli umani
  Uffizj suoi vòto trovar potrei.
Che tanti sono; quanti i rossi grani,
  Che sotto molle scorza in fertil suolo
  Di giardino i pomi han dei melagrani;
Quante Affrica dà biade; uve dà il Tmolo;
  Sicion bacche; d' onde è l' olio espresso,
  E fiali in Ibla fa di api lo stuolo.
Prender puoi testimonj; io già confesso:
  Soscrivete, o Roman: non uopo è usare
  Delle leggi il vigor; che parlo io stesso.
Me lieve cosa ancor dei tu contare
  Tra le tue: del tuo avere io son porzione;
  Per quanto poco sia da valutare.
Quanto è tua la Sicilia, e la regione,
  U' Filippo regnò; quanto l' alzata
  Lunghesso il foro Augusto è tua magione;
Quanto è tua la Campania agli occhj grata
  Terra di te padron; quanto è tua, Sesto;
  La roba, che redasti, ò che hai comprata;
Tant' io or son tuo, nè puoi tu dir per questo
  Mio dono, che non sii tu possessore
  Di nulla dell' Eussin nel suolo infesto.

 Ed

torj. E' credibile, che, siccome tutti i popoli a Roma soggetti avevano alcuno del più nobili e potenti cittadini Romani per protettori, così i Siciliani godessero la protezione di Sesto; della quale deve intendersi, è non dell' assoluto dominio, il dire, che questo e i seguenti luoghi eran di Sesto.

12 *Philippo*. La Macedonia fù il regno di Filippo padre del grande Alessandro.

13 *Foro*. Aveva Pompeo la casa lungo il Foro Augusto, di cui si è parlato altrove.

14 *Campania*. Dice Crispino; che era questa di Pompeo per una villa, che vi possedeva. Ma come uno, che possieda ex. gr. una villa nell' Umbria, può dire; che l' Umbria è sua? Oltre di che *rus* è apposito di *Campania*; onde dovrà spiegarsi: *La Campania terra gradita a te suo padrone*; vale a dire a te; da cui dipende; come da suo protettore.

15 *Relicta*. A te lasciate per eredità.

16 *Tuus en*. In vigore dello stipulato contratto.

17 *Tristi*. Crispino lo unisce con *munere*; ma sembra più coerente il riferirlo a *Ponto*, che suol essere dal Poeta unito con somigliante aggettivo.

Atque utinam 18 poſſis, & detur amicius arvum;
19 Remque tuam ponas in meliore loco!

Quod quoniam in 20 Dis eſt, tenta lenire precando
Numina, perpetua quæ pietate colis.

Erroris nam tu, vix eſt decernere, noſtri
Sis 21 argumentum majus an auxilium.

Nec 22 dubitans oro: ſed flumine ſæpe ſecundo
Augetur remis curſus euntis aquæ.

Et pudet, & metuo, ſemperque eademque precari,
Ne ſubeant animo tædia juſta tuo.

Verum quid faciam? res immoderata cupido eſt.
Da veniam vitio, mitis amice, meo.

Scribere ſæpe aliud cupiens delabor eodem:
Ipſa locum per ſe litera noſtra rogat.

Seu tamen effectus habitura eſt 23 gratia, ſeu me
Dura jubet gelido 24 Parca ſub axe mori;

Semper inoblita repetam tua munera mente:
Et 25 mea me tellus audiet eſſe tuum.

Audiet & cœlo poſita eſt quæcunque ſub ullo;
Tranſit noſtra feros ſi modo Muſa Getas.

Teque meæ cauſſam ſervatoremque ſalutis;
Meque tuum 26 libra norit & ære 27 minus.

EPI-

18 *Poſſis*. Voglia pure il cielo, che tu poſſi dire di non poſſeder nulla nel Ponto, e che io in conſeguenza ſia trasferito altrove.

19 *Rem*. Parla di ſe ſteſſo.

20 *Dis*. In arbitrio dei Ceſari.

21 *Argumentum*. Dice, che Seſto è una ſicura riprova, che il ſuo fallo fu ſolo un errore; poichè, ſe foſſe ſtato un delitto, un uomo giuſtiſſimo, qual era Pompeo, non ſi ſarebbe indotto a proteggerlo e ad ajutarlo.

22 *Dubitans*. Non ti prego, perchè io dubiti di te, ma per darti nuovi impulſi, come fanno i remi all'acqua, ſebbene la barca vada a ſeconda del fiume.

23 *Gratia*. O' il tuo favore ſia per ottenermi da Ceſare ciò, ch' io bramo, ò debba io morire in queſto luogo, non mi ſcorderò mai de' tuoi benefizj.

24 *Parca*. Cloto, Lacheſi, ed Atro-

Ed oh il poſſi tu dire! e di qua fuore
 Data ſede più mite, oh tu traſmetti
 La tua roba in alcùn luogo migliore!
Lo che ſiccome ai numi ſpetta, ah metti
 Tue preci a prova per placar lo ſdegno
 Di quegli Dei, che pio ſempre riſpetti.
Poichè difficil coſa eſſere io tegno
 Il diviſar, ſe del mio error tu ſia
 Maggior riprova ò ſia maggior ſoſtegno.
Nè ha dubbio il mio pregar: ma alla corſia
 Di fiume, anche a ſeconda, avvien ſovente,
 Che i remi uſar più ratto il moto dia.
Io mi arroſſiſco in chieder sì frequente
 La ſteſſa coſa, e temo, che il tuo petto
 Preſo non ſia da tedio, e giuſtamente.
Ma che far deggio mai? non è un affetto,
 Che riconoſca limiti, il deſio.
 Perdona , o mite amico, al mio difetto.
Speſſo tutt'altro ſcriver bramand'io
 Ricado quì: di chiedere ave ardire
 Un luogo da per ſe lo Scritto mio.
Ma ò 'l ſuo effetto il favor ſia per ſortire,
 O' voglia cruda Parca imperioſa,
 Ch'io ſotto il freddo polo abbia a morire;
La mia mente non mai ſarà oblioſa
 Dei benefizj, onde mi hai tu colmato:
 E il mio ſuolo udrà dir, ch'io ſon tua coſa.
E lo udrà ciaſcun luogo ſituato
 Sotto ogni clima; ſe pur va il mio canto
 Oltre il confin del Geta diſpietato.
E ſaprà, che a te ſol conviene il vanto
 Di mio conſervator, che da te venne
 La mia ſalute, e ch'io ſon tuo, ſoltanto
 Mancando a tua ragion compra ſolenne.

PI-

Atropo erano le tre Parche, le quali fingevaſi, che filaſſero all' uomo la vita, e la troncaſſero, quando loro piaceva.

25 *Mea*. Qualunque ſara il luogo della mia ſtanza, udirà da me dir, che ſon tuo.

26 *Libra*. Preſſo i Romani facevaſi la compra degli ſchiavi con queſta ſolennità. Si prendeva non meno di cinque teſtimonj cittadini Romani, e poi un altro, il quale teneſſe una bilancia. Il compratore tenendo in mano una moneta diceva: *hunc hominem ex jure Quiritium meum eſſe ajo, iſque mihi emtus eſt hoc ære æneaque libra*. Ciò detto percoteva con la moneta la bilancia, e dava la moneta ſteſſa, quaſi per pagamento al venditore.

27 *Minus*. Vale a dire: ſoro

to-

## EPISTOLA XVI.

### Ad invidum.

INvide, quid laceras Nasonis carmina 1 rapti?
Non solet ingeniis 2 summa nocere dies.

Famaque post cineres major venit: & mihi nomen
Tunc quoque, cum vivis annumerarer, erat.

Cum foret & 3 Marsus, Magnique 4 Rabirius oris,
Iliacusque 5 Macer, 6 sidereusque Pedo.

Et, qui Junonem læsisset in Hercule, 7 Carus,
Junonis si non jam gener ille foret.

Quique dedit Latio carmen regale 8 Severus;
Et cum subtili 9 Priscus uterque 10 Numa.

Quique vel imparibus numeris, 11 Montane, vel æquis
Sufficis, & gemino carmine 12 nomen habes.

Et

totalmente tuo, e solo manca al contratto la solennità della moneta e della bilancia; la quale però non era essenziale alla validità della compra.

1 *Rapti*. Vuoi mostrare, che, essendo stato per l'esilio quasi tolto dal mondo, non doveva essere più soggetto all'invidia.

2 *Summa*. Anzi dopo la morte vengono in maggiore stima i parti degl'ingegnosi scrittori, come afferma anche Orazio nelle sue Odi: *Virtutem incolumem odimus, sublatam ex oculis quærimus invidi*.

3 *Marsus*. Domizio Marso fu Poeta contemporaneo di Ovidio; delle opere di cui non sono a noi pervenuti, che cinque versi, quattro sulla morte di Tibullo, ed uno sul rigore di Orbilio maestro.

4 *Rabirius*. Scrisse questi un poema sulla battaglia di Azio tra Augusto ed Antonio, come abbiamo espresso nella versione.

5 *Macer*. Scrittore delle cose seguite dopo la guerra di Troja, e tralasciate da Omero; e perciò qui detto *Iliacus*.

6 *Sidereus*. Così è detto Pedone Albinovano o per la sublimità dello stile, o perchè forse trattò delle costellazioni. Si veda la nota

## PISTOLA XVI.

# Ad un invidioso.

*Che si astenga dal lacerare i suoi versi.*

A Che, invidioso, di Nason rapito
Laceri i carmi? nuocer l'ultim'ora
Non suole a un che d'ingegno andò fornito.
Anzi più dopo morte egli si onora:
Ed aveasi di me buona opinione,
Quand'io tra i vivi era contato ancora.
Quando vi era Domizio, e dell'agone
Di Azio il cantor, che tanto alto levosse,
E il Trojan Marco, e il celestial Pedone.
E Caro, che in Giunon le ire commosse
Lodando Ercole avria coll'alto stile,
Se di Giunon già genero ei non fosse.
E Severo, che al Lazio in signorile
Arnese presentò carmi regali,
E coi due Prischi Numa autor sottile.
E tu, Montan, cui 'l canto in disuguali
Carmi ed uguali a doppio onor si ascrisse,
Poichè in questi non men, che in quei, prevali.

E

ta 50 della pistola 10 di questo libro.

7 *Carus*. Si parlò di questo alla not. 4 della pistola 13. Quì dice Ovidio, che Caro col celebrare i pregj di Ercole avrebbe offesa Giunone, se questa non avesse spento nel suo cuore l'odio, che a lui portava, come a figlio di una sua rivale, e se placata non gli avesse dato per consorte Ebe sua figlia, facendolo così suo genero.

8 *Severus*. Cassio Severo fu scrittor di tragedie, che trattano di Re e di Eroi.

9 *Priscus*. Dice Crispino, che ambidue questi Prischi descrissero le opere di Numa secondo Re dei Romani con versi sottili ed eleganti; che così spiega *subtili*. A me per altro sembra più naturale il sentimento di altri Interpetri, i quali pretendono, che ancora questo

10 *Numa* fosse un Poeta; di cui però non abbiamo alcuna notizia.

11 *Montane*. Giulio Montano Poeta caro a Tiberio scrisse in versi eroici *aequis*, perchè sono tutti esametri, ed in versi elegiaci *imparibus*, perchè costano di esametri e pentametri.

12 *Nomen*, i. e. *famam*. Crisp.

Et qui 13 Penelopæ rescribere jussit Ulyssen
Errantem sævo per duo 14 lustra mari;

Quique suam 14 Trœzena, imperfectumque dierùm
Deseruit celeri morte Sabinus opus.

Ingeniique sui dictus cognomine 16 Largus,
Gallica qui 17 Phrygium 18 duxit in arva senem.

Quique canit domitam 19 Camerinus ab Hercule Trojam;
Quique sua nomen 20 Phyllide 21 Thuscus habet.

22 Velivolique maris 23 vates, cui credere possis
Carmina 24 cæruleos composuisse Deos.

Quique acies 25 Libycas Romanaque prœlia dixit;
Et 26 Marius scripti dexter in omne genus.

27 Trinacriusque suæ Perseidos auctor, & auctor
28 Tantalidæ reducis 29 Tyndaridosque Lupus.

Et qui 30 Mæoniam 31 Phæacida 32 vertit, & una
33 Pindaricæ fidicen tu quoque, 34 Rufe, lyræ.

Mu-

13 *Penelopæ*. La prima pistola dell'Eroidi è di Penelope ad Ulisse; onde sotto il nome di questa prima si comprendono quì tutte l'Eroidi, alle quali rispose Sabino Poeta; e perciò dice, che obbligò Ulisse a rispondere a Penelope.

14 *Lustra*. Per dieci anni fu Ulisse sbalzato e per terra e per mare.

15 *Trœzena*. Non si sa qual composizione fosse questa intrapresa da Sabino, la quale insieme coi Fasti, ò Diario lasciò imperfetta colpito da morte immatura.

16 *Largus*. Questo Poeta, così chiamato per la vastità del suo ingegno, descrisse il viaggio, che fece Antenore Trojano nella Gallia Cisalpina, ove fabbricò la città di Padova.

17 *Phrygium*. Di Troja nella Frigia. Fu Antenore uno dei Principi Trojani.

18 *Duxit*. Ne descrisse in versi il viaggio e l'arrivo.

19 *Camerinus*. Poeta, che descrisse Troja espugnata da Ercole, regnandovi Laomedonte.

20 *Phyllide*. Non si sa, se questa, di cui scrisse Tusco, fosse una sua amica, o quella Fillide figliuola di Licurgo Re dei Tràci, la quale in età molto fresca successe al padre nel regno.

21 *Thuscus*. E' molto verisimile, che questi sia quel Fabrizio Tusco, di cui è fatta menzione da Plinio.

22 *Velivoli*. Per cui con le vele si va quasi volando.

23 *Vates*. Parla di Terenzio Varrone Attacino, cui Quintiliano numera fra i più valenti scrittori di Satire. Tra le altre cose egli descrisse le imprese ed il viaggio degli Argonauti.

24 *Cæruleos*. Conviene credere,

E quegli, che a Penelope fe' Ulisse
Rispondere in iscritto allor, che errante
Lui per due lustri un mar furioso afflisse;
Vo' dir Sabin, che, troppo tempo avante
Tolto da morte a noi, la sua Trezene,
Ed il Diario suo lasciò mancante.
E Largo, a cui dall'ampio ingegno viene
Tal nome, che l'uom Frigio in bianche chiome
Della Gallia condusse in sulle arene.
E Camerino, il qual da Ercole dome
Canta le forze delle Frigie armate,
E Tusco, a cui la Filli sua dà nome.
E del mar scorso a gonfie vele il Vate,
A cui si crederia, che dai marini
Dei state sien le poesie dettate.
E quei, che le armi scrisse dei Latini
Contro degli Afri; e Mario uom di valore
Su di ogni tema in far versi divini.
E il Sicilian della Perseide autore;
E Lupo ancor di Menelao, che inverso
La patria torna, e di Elena cantore.
E quei, che la Feacide ha converso
Tratta da Omero; e ancor tu, o Rufo, il quale
A Pindarica cetra accordi il verso.

E

che fosse questo un poema nobilissimo; mentre poteva sembrare, che lo avessero a lui composto gli Dei stessi del mare.

25 *Libycas*. Non è a noi pervenuta la notizia di questo Poeta, che scrisse le guerre dei Romani contro i Cartaginesi popoli dell' Affrica, la quale fu detta ancor *Libya*.

26 *Marius*. Poeta, che pel suo ingegno era capace di scrivere con nobiltà in qualunque sorta di componimento.

27 *Trinacrius*. Siciliano, essendo la Sicilia detta *Trinacria* dai suoi tre promontorj. Questo Siciliano Poeta, chiunque si fosse, scrisse una tragedia ò un poema intitolato la *Perseide*, in cui celebrava Perseo figliuolo di Giove e di Danae.

28 *Tantalidæ*. Lupo descrisse il ritorno in patria di Menelao discendente da Tantalo.

29 *Tyndaridos*. E similmente scrisse di Elena moglie di Menelao, e figliuola di Tindaro.

30 *Mæoniam*, i. e. *Homericam*.

31 *Phæacida*. Vedasi la pistola 12, nota 11 di questo libro.

32 *Vertit*. Questi è Turicano, come raccogliesi dal distico 14 della pistola 12, scritta a lui stesso. Non sembra però verisimile, che Turicano facesse la semplice versione della Feacide, ma piuttosto, che presone l'argomento da Omero, componesse quel canto ad imitazione di lui.

33 *Pindaricæ*. Fu Pindaro eccellente Poeta Lirico per giudizio dello stesso Orazio.

34 *Rufe*. Nè pur questo Rufo trovasi nominato in altri luoghi.

Musaque 35 Turrani tragicis innixa cothurnis;
Et tua cum 36 socco Musa, 37 Melisse, levis.

Cum 38 Varus, 39 Gracchusque darent fera dicta 40 tyranni;
41 Callimachi 42 Proculus molle teneret iter.

43 Tityrus antiquas & erat qui pasceret herbas,
Aptaque venanti 44 Gratius arma daret.

45 Naidas a Satyris caneret 46 Fontanus amatas;
Clauderet imparibus verba 47 Capella modis.

Cumque forent alii, quorum mihi cuncta referre
Nomina longa mora est, carmina vulgus habet.

Essent & juvenes, quorum, quod 48 inedita 49 cura est,
Appellandorum nil mihi juris adest.

Te tamen in turba non ausim, 50 Cotta, silere,
Pieridum lumen præsidiumque fori.

Maternos Cottas cui 51 Messalasque paternos
Maxima nobilitas ingeminata dedit.

Dicere si fas est, claro mea nomine Musa,
Atque inter tantos quæ legeretur, erat.

Ergo

35 *Turrani*. C. Turrano Gracula fu Poeta tragico.

36 *Socco*. Siccome gli attori delle tragedie portavano nel piede i coturni; così quegli di commedie portavano i socchi, che erano borzacchini più bassi.

37 *Melisse*. Autor di commedie, nelle quali trattandosi argomenti bassi e volgari ha dato a questa sorta di poesia l'aggiunto *levis*.

38 *Varus*. Poeta Cremonese, e scrittor di tragedie. Fu uno di quegli, a cui diede Augusto ad emendare l'Eneide.

39 *Gracchus*. Aveva questi preso per fare una tragedia lo stesso soggetto di Varo.

40 *Tyranni*. Varo e Gracco descrissero ambidue in una tragedia la crudeltà di Tieste figlio di Pelope, del cui odio verso il proprio fratello Atreo, e del figlio di lui dato da esso a mangiare allo stesso padre si parlò sopra alla nota 16 della pistola 6.

41 *Callimachi*. Questo Poeta di Cirene fu eccellente nello scrivere elegie tenere ed amorose, lo che viene indicato dalla voce *molle*, che segue.

42 *Proculus*. Imitator di Callimaco fu questo Procolo, il quale a noi sarebbe del tutto ignoto, se non fosse nominato in questo luogo.

43 *Tityrus*. Significa Virgilio, il quale nella sua Bucolica introduce

E di Turran la Musa in teatrale
Nobil coturno; e la tua pur, che avea,
O Melisso al suo piè socco triviale.
Allor che Varo e Gracco parlar fea
Il fier tiranno, e Procolo imitava
Di Callimaco ben la molle idea.
Allor che ai paschi Titiro guidava
Per antico costume i suoi capretti;
E al cacciator Grazio armi acconce dava.
Ver le Naidi dei Satiri gli affetti
Fontan dicea; Capella in armonia
Di metro disugual chiudea suoi detti.
E vi erano altri, i quai tutti saria
Cosa ben lunga il nominar, di cui
I carmi son del popolo in balìa.
E vati vi eran giovani, che a nui
Non lice ricordar, perchè il lavoro
Resta anche occulto degli studj sui.
Non però tra la turba di costoro
Oserei tacer te, Cotta, stimato
Delle Muse splendor, nervo del foro.
Cui somma nobiltà con raddoppiato
Lustro i materni Cotta per maggiori,
E i paterni Messala insieme ha dato.
Se lice il dirlo, riscuoteva onori,
E nome avea sì chiaro la mia Clio,
Che era pur letta infra sì grandi autori.

Me

duce a parlare il pastor Titiro, che pasceva la greggia.

44 *Gratius*. Il Sanazaro portò dalle Gallie quest' opera Cinegetica, (cioè, che tratta di cacce) composta da Grazio Falisco, ed egli fu, che la diede il primo alle stampe.

45 *Naidas*. Con questo nome furono dai Poeti chiamate le Ninfe abitatrici dei fonti.

46 *Fontanus*. Sappiamo, che questo Poeta scrisse gli amori dei Satiri con le Ninfe, perchè lo dice quì il nostro autore.

47 *Capella*. Sembra a Crispino questo non essere quello stesso Capella, che fece un poema sulle nozze di Mercurio, che scrisse epigrammi ed altre cose; benchè di questo quì nominato non ce ne sappia dir nulla.

48 *Inedita*. Non ancor dati alla luce.

49 *Cura*. Così chiama i poetici componimenti, che richiedono molta cura e pensiero.

50 *Cotta*. Questi è quel Cotta celebre Oratore e Poeta, il quale nella pistola 2 del libro 3 disse Ovidio, che discendeva dal Re Numa.

51 *Messalas*. Era nobilissima in Roma la famiglia dei Messala derivata da Valerio Corvino cognominato prima Messana (e poi per corruzione Messala) dalla città di Messina da lui espugnata,

Ergo ſubmotum patria proſcindere, livor,
  Deſine, neu 52 cineres ſparge, cruente, meos.

Omnia perdidimus, tantummodo vita relicta eſt,
  Præbeat ut ſenſum materiamque malis.

Quid juvat extinctos 53 ferrum demittere in artus?
  Non habet in nobis jam nova 54 plaga locum.

52 *Cineres*. Più volte ha paragonato il ſuo eſilio alla morte. Quì non ſolo ſi reputa morto, ma incenerito ancora e ſepolto.

53 *Ferrum*. Vi ha della ſomiglianza tra le plaghe, che fa il fer-

# *F I N I S.*

Me adunque ſpinto fuor del ſuol natio
  Di lacerar, livido dente, ah ceſſa;
  Deh non ſparger crudele il cener mio.
Tutto perdei: la vita a me conceſſa
  Fu ſolo a fin, ch' io tragga pe' miei guaj
  Senſo e materia in un da queſta iſteſſa.
Qual puote a te vantaggio apportar mai
  I membri trucidar privi di vita?
  Non è alcun luogo in me rimaſo omai,
  Ove tu poſſi far nuova ferita.

ferro, e quelle, che fa una lingua velenoſa e maligna.

54 *Plaga*. Vuol dire con tal metafora i ſono così afflitto, che non poſſo eſſerlo maggiormente.

*IL FINE.*

# INDICE

## DELLE VOCI, CHE SI DICHIARANO NELLE NOTE.

*Il primo numero indica il libro, il secondo la pistola, ed il terzo la nota.*

### A

Du-

Late

## Q



R

R



S



Suf-

T



V



Ver-

*ERRATA* *CORRIGE*

| | | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|
| Pag. 6 | lin. 16. | pascitur | poscitur |
| 31 | ult. | velo | vello |